

IRA LEVIN
QUESTO GIORNO PERFETTO
(This Perfect Day, 1970)

Parte prima
Sviluppo

*Cristo, Marx, Wood e Wei,
ci han portati alla perfezione d'oggi.
Marx, Wood, Wei e Cristo,
immolati furon tutti tranne Wei.
Wood, Wei, Cristo e Marx,
in scuole e parchi ci han dato il massimo.
Wei, Cristo, Marx e Wood,
docili e buoni ci han tutti resi.*

(cantilena)

1

Gli anonimi strati di cemento bianco, quelli enormi circondati dai meno enormi, cedevano il posto, al centro d'una città, a un vasto piazzale lastricato di rosa, un campo di giochi sul quale circa duecento bambini giocavano e s'esercitavano sotto l'occhio attento d'una decina di sorveglianti in tuta bianca. Nudi, abbronzati e bruni di capelli, la maggior parte di quei bambini s'infilavano strisciando in cilindri rossi e gialli, dondolavano su altalene o, a gruppi, eseguivano ginnastica ritmica; in un angolo ombreggiato, dove a terra era intarsiato lo schema del gioco del mondo, cinque di essi se ne stavano invece stretti in circolo, tranquilli: quattro ascoltavano e uno parlava.

«Catturano animali, li mangiano e ne indossano le pelli,» stava dicendo il quinto di loro, un bambino di otto anni. «E fanno... fanno una cosa chiamata *lotta*. Cioè si fanno male di proposito, con le mani, con pietre e altri oggetti. Non si aiutano e non si amano affatto tra loro.»

Gli altri quattro ascoltavano a occhi sgranati. Una bambina, più piccola del ragazzino, a un certo punto disse: «Ma come fai a toglierti il braccialetto? È impossibile.» E con un dito fece leva sotto al braccialetto che aveva al polso per mostrare la solidità delle maglie.

«Se hai gli strumenti adatti puoi toglierlo,» rispose il ragazzo. «Forse

che al tuo giorno della maglia non te lo tolgono?»

«Ma solo per un attimo.»

«Però te lo tolgono, no?»

«Dove vivono?» chiese un'altra bambina.

«Sulle montagne,» rispose il ragazzo. «In profonde caverne. In tutti quei posti dove è difficile trovarli.»

La prima bambina disse: «Devono essere malati.»

«Certo che sono malati,» rispose il ragazzo, ridendo. «*Incurabile* significa appunto malato. Per questo vengono chiamati *incurabili*, perché sono malati, molto malati.»

Il più piccolo, un bambino di circa sei anni, chiese: «Ma non ricevono il loro trattamento?»

Il ragazzo più grande lo guardò sprezzante. «Senza i braccialetti?» replicò. «Vivendo nelle caverne?»

«Ma come fanno ad ammalarsi?» insisté quello di sei anni. «Riceveranno pure il loro trattamento finché non scappano, no?»

«I trattamenti,» rispose il ragazzo più grande, «non sempre funzionano.»

Il bambino di sei anni lo guardò stupito. «Non funzionano sempre?»

«No, non sempre.»

«Cielo,» esclamò una sorvegliante, avvicinandosi al gruppo. Reggeva sotto le braccia due palle di cuoio. «Non ve ne state seduti un po' troppo vicini l'uno all'altro? A cosa state giocando, agli indovinelli?»

I ragazzi si scostarono immediatamente, allargandosi in un circolo più ampio: tutti tranne quello di sei anni, che rimase dov'era, non si mosse. La sorvegliante lo guardò incuriosita.

Dai diffusori risuonò una campana a doppia nota. «Alla doccia e a vestirsi,» disse la sorvegliante, e i bambini saltarono in piedi e corsero via.

«Alla doccia e a vestirsi!» gridò la sorvegliante a un gruppo di bambini che giocavano a palla a volo poco distante.

Il bambino di sei anni si alzò: aveva un'aria assorta e sconsolata. La sorvegliante gli si accovacciò davanti e lo guardò intenta negli occhi. «Cosa c'è?» chiese.

Il bambino, che aveva l'occhio destro verde anziché marrone, la guardò e sbatté le palpebre.

La sorvegliante lasciò cadere le palle, girò il polso del bambino per controllarne il braccialetto e lo cinse con dolcezza alle spalle. «Cosa c'è, Li?» chiese. «Hai perso al gioco? Perdere è lo stesso che vincere e tu lo sai, vero?»

Il bambino annuì.

«L'importante è divertirsi ed esercitarsi, vero?»

Il bambino annuì di nuovo e accennò un sorriso.

«Bene, così va meglio,» disse la sorvegliante. «Ora va meglio. E non fare quella faccia triste.»

Il bambino sorrise.

«Alla doccia e a vestirsi,» disse la sorvegliante, risollevata. Fece voltare il bambino e gli diede un colpetto sulle natiche. «Avanti, su,» esclamò, «di corsa.»

Il bambino, che a volte veniva chiamato Chip ma più spesso Li - il suo numero era Li RM35M4419 - a tavola quasi non aprì bocca mentre la sua sorellina, Pace, non fece che cicalare in continuazione di modo che nessuno dei genitori s'accorse del silenzio di lui. Solo quando tutt'e quattro si furono sistemati sulle sedie della tv la madre lo guardò attentamente e chiese: «Ti senti bene, Chip?»

«Mi sento benissimo.»

La madre si rivolse al padre e disse: «Non ha detto una parola per tutta la sera.»

Il bambino ripeté: «Mi sento benissimo.»

«E allora perché sei così taciturno?» chiese la madre.

«Ssst,» fece il padre. Lo schermo s'era acceso, di colpo, e stava mettendo a fuoco immagini e colori.

Terminata la prima ora di trasmissione i ragazzi s'apprestarono ad andare a letto. La madre andò nel bagno a sorvegliare Chip, che finì di lavarsi i denti e prese il boccaglio dal contenitore. «Cosa c'è?» chiese di nuovo. «Ti hanno detto qualcosa a proposito dell'occhio?»

«No,» rispose lui, arrossendo.

«Sciacqualo,» disse la madre.

«L'ho già sciacquato.»

«Sciacqualo!»

Sciacquò il boccaglio e, alzandosi sulla punta dei piedi, l'appese al suo posto sulla rastrelliera. «Jesus,» disse poi. «Jesus DV ha detto qualcosa. Mentre giocavamo.»

«A proposito di che? Dell'occhio?»

«No, non dell'occhio. Nessuno parla mai del mio occhio.»

«E di che cosa, allora?»

Si strinse nelle spalle. «Dei membri che... s'ammalano e... abbandonano

la Famiglia. Scappano e si tolgono i braccialetti.»

La madre lo guardò, preoccupata. «Degli incurabili?»

Annuì; i modi della madre e il fatto che lei conoscesse quel nome lo misero ancor più a disagio. «È vero?» chiese.

«No,» rispose lei. «No, non è vero. Chiamerò Bob. Te lo spiegherà lui.» Si girò e uscì in fretta dal bagno scansando Pace, che stava arrivando chiudendosi il pigiama.

Nel soggiorno, il padre disse: «Mancano due minuti. Sono già a letto?»

«Un ragazzo ha parlato a Chip degli incurabili,» annunciò la madre.

«Maledizione.»

«Avverto Bob,» disse la madre, andando al tele.

«Sono le otto passate.»

«Verrà lo stesso,» rispose lei. Accostò il braccialetto alla placca del tele e lesse ad alta voce il numero rosso impresso su un biglietto infilato sotto il bordo dello schermo: «Bob NE20G3018.» Rimase poi in attesa, strofinandosi i palmi delle mani. «Lo sapevo che aveva qualcosa,» disse. «Per tutta la sera non ha detto una sola parola.»

Il padre s'alzò dalla sedia. «Vado a parlargli io,» disse, avviandosi.

«Lascia che gli parli Bob,» gli gridò dietro la madre. «Metti Pace a letto. È ancora nel bagno.»

Venti minuti dopo Bob arrivò.

«È nella sua stanza,» disse la madre.

«Voi due rimanete a guardare il programma,» disse Bob. «Su avanti, sedetevi e guardate.» Sorrise. «Non c'è motivo di preoccuparsi,» aggiunse. «Davvero. Succede in continuazione.»

«Ancora?» fece il padre.

«Certo,» rispose Bob. «E succederà per altri cento anni ancora. I bambini sono quelli che sono.»

Era il più giovane di tutti i consiglieri che avevano mai avuto: ventun anni, uscito da un anno appena dall'accademia. Ma non tradiva la minima diffidenza o insicurezza; al contrario, era più fiducioso e disteso dei consiglieri di cinquanta o cinquantacinque anni. Erano soddisfatti di lui.

Andò nella stanza di Chip e s'affacciò dalla porta. Il ragazzo stava a letto, sollevato su un gomito, con la testa poggiata sul palmo della mano e un libro di fumetti aperto davanti.

«Ciao, Li.»

«Ciao, Bob.»

Bob entrò e andò a sedersi sul bordo del letto. Poggiò il teiecomp a terra ai suoi piedi, mise una mano sulla fronte del ragazzo, poi gli scompigliò i capelli. «Cosa leggi?» chiese.

«*La lotta di Wood*,» rispose Chip, mostrandogli la copertina del libro. Lo chiuse e lo lasciò cadere sul letto, poi, con l'indice, si mise a seguire il tracciato della grande W gialla di Wood.

«Ho saputo che ti hanno raccontato delle storie a proposito degli incurabili,» esordì Bob.

«Sono davvero storie?» chiese Chip, senza staccare gli occhi dal dito che si muoveva sulla copertina del libro.

«Certo, Li,» disse Bob. «Una volta, molto, molto tempo fa, era vero, ma ora non più. Ora son tutte fandonie.»

Il ragazzo rimase zitto, sempre seguendo la W col dito.

«A quel tempo la conoscenza della medicina e della chimica era meno perfetta che oggi,» proseguì Bob, guardandolo. «E fino a una cinquantina d'anni dopo l'Unificazione a volte i membri, non molti in verità, s'ammalavano ancora e si convincevano di *non* essere anche loro dei membri. Alcuni fuggivano e andavano a vivere in posti che la Famiglia non occupava, isole abbandonate, cime di montagne e così via.»

«E si toglievano il braccialetto?»

«Credo di sì. In posti come quelli, senza analizzatori da toccare, i braccialetti non gli servivano a niente, non trovi?»

«Jesus ha detto che s'abbandonavano a una cosa che si chiama *lotta*.»

Bob distolse lo sguardo, poi lo posò di nuovo sul ragazzo. «*Comportamento aggressivo* è la definizione migliore,» disse. «Sì, è vero.»

Chip alzò il capo e lo guardò «Ma ora sono morti?»

«Sì, sono tutti morti,» rispose Bob. «Tutti fino all'ultimo.» Gli lisciò i capelli. «È stato molto, molto tempo fa,» aggiunse. «Oggi nessuno più si riduce così.»

«Oggi conosciamo meglio la medicina e la chimica. I trattamenti *funzionano*, vero?»

«Esatto,» fece Bob. «E non dimenticare che a quel tempo esistevano cinque computer separati. Una volta che uno di quei membri malati lasciava il suo continente natale, restava completamente privo di contatto.»

«Mio nonno ha lavorato anche lui alla costruzione di UniComp.»

«Lo so, Li. Quindi, la prossima volta che qualcuno ti parla degli incurabili ricordati di queste cose: primo, oggi i trattamenti sono molto più efficaci di tanti anni fa; secondo, oggi abbiamo l'UniComp che ci segue dap-

pertutto sulla terra. D'accordo?»

«D'accordo,» rispose il ragazzo, e sorrise.

«Ora vediamo che cosa dice di te,» fece Bob. Sollevò il telecom, poggiandoselo sulle ginocchia e aprendolo.

Il ragazzo si mise a sedere e gli si avvicinò, tirando su la manica del pigiama per scoprire il braccialetto. «Credi che mi faranno un trattamento straordinario?» chiese alla fine.

«Se sarà necessario, sì. Vuoi inserirlo?»

«Io? Davvero posso?»

«Certo.»

Con cautela, Chip poggiò il pollice e l'indice sull'interruttore del telecom. Lo girò con uno scatto e comparvero delle piccole luci: blu, ambra. Le guardò sorridendo.

Senza staccargli gli occhi di dosso, Bob sorrise e disse: «Tocca.»

Chip accostò il proprio braccialetto alla placca dell'analizzatore e la luce blu accanto a questa divenne rossa.

Bob schiacciò i tasti d'interrogazione. Il ragazzo seguì il movimento svelto delle sue dita. Bob continuò a schiacciare e premè il bottone di risposta; una riga verde di simboli lampeggiò sullo schermo, quindi, più sotto, una seconda. Bob le studiò. Chip lo guardò.

Con l'angolo dell'occhio Bob sbirciò verso di lui e sorrise. «Domani alle 12,25,» disse poi.

«Bene!» esclamò Chip. «Grazie!»

«Ringrazia Uni,» rispose Bob, spegnendo il telecom e chiudendone il coperchio. «Chi è che ti ha parlato degli incurabili?» chiese poi. «Jesus come?»

«DV33 e qualcosa,» rispose il ragazzo. «Sta al ventiquattresimo piano.»

Bob fece scattare i ganci del coperchio del telecom. «Probabilmente sarà preoccupato quanto te,» disse.

«Faranno anche a lui un trattamento straordinario?»

«Se sarà il caso. Avvertirò il suo consigliere. Ora a dormire, fratello. Domani devi andare a scuola.» Prese il libro di fumetti e lo poggiò sul comodino.

Chip si stese nel letto e, sorridendo, affondò il viso nel cuscino. Bob s'alzò, spense la lampada, gli scompigliò di nuovo i capelli e gli posò un bacio dietro la nuca.

«Ci vediamo venerdì,» disse Chip.

«Benissimo. Buonanotte.»

«Notte, Bob.»

Quando Bob entrò nel soggiorno i genitori s'alzarono. Erano in ansia.

«Sta benissimo,» disse Bob. «Praticamente s'è già addormentato. Domani, durante l'ora di colazione, gli faranno un trattamento straordinario. Magari qualche tranquillante.»

«Che sollievo,» esclamò la madre. E il padre disse: «Grazie, Bob.»

«Ringraziate Uni,» rispose Bob. Andò al tele. «Ora bisogna aiutare l'altro ragazzo,» annunciò, «quello che gliene ha parlato.» E accostò il proprio braccialetto alla placca del tele.

Il giorno seguente, dopo colazione, Chip andò con la scala mobile dalla scuola al medicentro, tre piani più sotto. Accostato all'analizzatore dell'ingresso del medicentro, il suo braccialetto produsse sull'indicatore un ammiccante e verde sì e un altro sì, ammiccante e verde, alla porta del reparto terapia e ancora un altro alla porta della sala trattamenti.

Delle quindici unità quattro erano in revisione, quindi la fila era abbastanza lunga. Alla fine, però, Chip salì sul gradino per i bambini e infilò il braccio, con la manica tirata su, attraverso l'apertura guarnita di gomma. Come un adulto, lo tenne ben fermo mentre l'analizzatore all'interno dell'apparecchio ricercava e s'affissava al braccialetto e il disco infusore, soffice e tiepido, gli palpava la parte superiore e morbida del braccio. All'interno dell'unità i motori ronzarono, i liquidi stillarono. La luce azzurra in alto divenne rossa e il disco infusore solleticò, vibrò e punse; dopodiché la luce tornò di nuovo azzurra.

Più tardi, quello stesso giorno, sul campo dei giochi Jesus DV, il ragazzo che gli aveva parlato degli incurabili, andò in cerca di lui e lo ringraziò per averlo aiutato.

«Ringrazia Uni,» rispose lui. «Ho avuto un trattamento straordinario. Anche tu?»

«Sì,» disse Jesus. «E anche gli altri ragazzi e Bob UT. Era stato lui che me ne aveva parlato.»

«M'ero un po' spaventato,» confessò lui, «all'idea dei membri che s'ammalano e fuggono via.»

«Anche io un po',» rispose Jesus. «Ma ora queste cose non succedono più. Succedevano molto, molto tempo fa.»

«Ora i trattamenti funzionano meglio di allora.»

«E abbiamo UniComp, che ci segue dappertutto sulla terra,» disse Jesus.

«Esatto.»

Un sorvegliante arrivò e li sospinse verso un circolo numeroso, un cinquanta o sessanta bambini e bambine che giocavano a passa-palla, a distanza ravvicinata l'uno dall'altro, in modo da occupare più di un quarto dell'affollato campo di giochi.

2

A dargli quel nome, Chip, era stato il nonno. Che aveva poi dato a tutti loro un altro nome, diverso da quello vero: la madre di Chip, cioè sua figlia, la chiamava «Suzu» invece di Anna; il padre «Mike» invece di Jesus (che riteneva stupido) e «Salice» Pace, la quale non voleva saperne, invece: «No! Non chiamarmi così! Io mi chiamo Pace! Pace KD37T5002!»

Papà Jan era strano. D'aspetto, ovviamente; tutti i nonni avevano qualche particolare marcato: alcuni centimetri in più o in meno d'altezza, una pelle troppo chiara o troppo scura, orecchie grandi, naso curvo. Papà Jan era insieme più alto e più scuro del normale, aveva occhi grandi e sporgenti e due chiazze rossastre tra i capelli grigi. Ma strano non era soltanto il suo aspetto bensì anche la sua maniera di parlare; anzi proprio in questo dimostrava la sua vera stranezza. Calcava sulle cose che diceva con sfoggio d'entusiasmo dando tuttavia a lui, Chip, l'impressione che non le pensasse affatto, che in effetti fosse della opinione esattamente opposta. In materia di nomi, per esempio: «Splendido! Magnifico!» affermò una volta. «Quattro nomi per i ragazzi e quattro per le ragazze! Cosa c'è di più unificante? Del resto, tutti darebbero ai ragazzi i nomi di Cristo, Marx, Wood e Wei in ogni caso, no?»

«Sì,» fece lui, Chip.

«Naturale!» continuò Papà Jan. «E se è Uni a fornire quattro nomi per i maschi ne deve fornire quattro anche per le femmine, dico bene? Certo, certo. Sta' a sentire.» Lo bloccò, accovacciandoglisi davanti e mettendoglisi faccia a faccia, con quei suoi occhi sporgenti che s'agitavano come se stesse per scoppiare a ridere. Era festa e stavano andando alla sfilata, del Giorno dell'Unificazione o del Genetliaco di Wei o qualcos'altro del genere; lui aveva allora sette anni. «Sta' a sentire, Li RM35M26J449988WXYZ,» disse Papà Jan, «ora ti dirò una cosa fantastica, incredibile. Ai miei tempi - mi segui? - ai miei tempi c'erano *più di venti nomi diversi soltanto per i ragazzi!* Non ci credi? Giuro sulla Famiglia, è la verità. C'erano "Jan" e "John" e "Amu". "Lev" e "Higa" e "Mike"! "Tonio"! E ai tempi di mio padre ce n'erano anche di più, forse addirittura

quaranta o cinquanta! Non è ridicolo? Tutti quei nomi diversi quando poi i membri che li portano sono esattamente gli stessi e intercambiabili! Non è la cosa più sciocca e inutile di cui abbia mai sentito parlare?»

E lui annuì, confuso, sapendo che Papà Jan pensava esattamente il contrario, che tuttavia in fondo il fatto che esistessero quaranta o cinquanta nomi diversi soltanto per i maschi *non era* né sciocco né ridicolo.

«Guardali!» disse Papà Jan, prendendolo per mano e avviandosi con lui, attraverso il Parco dell'Unità, alla sfilata del Genetliaco di Wei. «Identici in tutto e per tutto! Non è meraviglioso? Stessi capelli, stessi occhi, stessa pelle, stesse forme: ragazzi e ragazze, identici in tutto e per tutto. Come pisellini in un baccello. Non lo trovi bello? Non è il massimo?»

Arrossendo (il suo occhio verde no, non lo rendeva simile a *tutti gli altri*), lui chiese: «Cosa significa "pisellini nun bacelo"?»

«Non lo so,» rispose Papà Jan. «Cose che i membri mangiavano prima dell'omniatorta. Li citava sempre Sharya.»

Faceva l'ispettore edile a EUR55131, a venti chilometri da '55128, dove abitava la famiglia di Chip e dove lui andava a trovarli la domenica e i giorni di festa. Sua moglie Sharya era morta nel naufragio d'una motolancia piena di turisti nel 135, cioè l'anno in cui era nato lui, Chip. Non s'era risposato.

Gli altri nonni, quelli paterni, vivevano a MEX 10405 e li vedevano soltanto quando telefonavano per i compleanni. Anche loro erano strani, ma non quanto Papà Jan.

La scuola era piacevole e così pure il gioco. Piacevole era pure il Museo Pre-U, anche se alcune delle cose esposte erano un tantino raccapriccianti: le «lance» e i «fucili», per esempio, e quella «cella di prigioniero» col suo «detenuto» in abito a strisce seduto sulla brandina con la testa tra le mani, in una perenne e immobile angustia. Lui, Chip, andava sempre a guardarlo - a volte s'allontanava di nascosto dal resto della classe - e, puntualmente, dopo averlo ammirato, fuggiva via.

Piacevoli, ancora, erano i gelati, i giocattoli e i fumetti. Una volta lui accostò il proprio braccialetto e l'etichetta di un giocattolo all'ana d'un provvicentro e l'indicatore rosseggiò *no*, così che lui dovette riporre il giocattolo, una scatola di costruzioni, nel cestello delle restituzioni. Non riusciva a capire perché Uni gliel'avesse rifiutato; eppure era il giorno giusto e il giocattolo era del tipo giusto. «Una ragione ci sarà, caro,» gli disse il membro alle sue spalle nella fila. «Vai dal tuo consigliere e chiedi a lui.»

Ci andò e apprese che il giocattolo gli era stato negato soltanto per alcuni giorni, non definitivamente: aveva «molestato» un'ana in precedenza, accostandovi e riaccostandovi più volte il braccialetto, nonostante gli fosse stato detto di non farlo mai. Quel rosso *no* lampeggiante era stato il primo della sua vita e, per giunta, in risposta a una richiesta alla quale teneva e non per essere entrato in un'aula sbagliata o per essersi presentato al medicentro nel giorno sbagliato. La cosa lo addolorò e rattristò.

Anche piacevoli erano i compleanni, Natale, Marxale, il Giorno dell'Unificazione e i Genetliaci di Wood e di Wei. Ancora più divertenti, però, perché meno frequenti, erano i giorni della maglia. Sul braccialetto, la nuova maglia era più lucida delle altre e lo rimaneva per parecchi giorni; poi in seguito, a un certo punto, quando se ne ricordava guardava e c'erano solo maglie vecchie, tutte identiche e indistinguibili. Come pisellini nun bacelo.

Nella primavera del 145, quando aveva dieci anni, insieme con i genitori e Pace gli fu concesso un viaggio a EUR00001: a vedere UniComp. Da un autoporto all'altro era più di un'ora di viaggio, il più lungo che lui ricordava di aver fatto, sebbene i genitori gli dicessero che aveva volato da Mes a Eur quando aveva un anno e mezzo e da EUR20140 a '55128 qualche mese dopo. Fecero l'UniCompugita una domenica di aprile insieme con una coppia sulla cinquantina (nonni di qualcuno, anche loro dall'aria strana, entrambi più chiari del normale, lei con i capelli tagliati in maniera imperfetta) e un'altra famiglia, i cui figlio e figlia erano d'un anno più grandi di lui e Pace. Guidò l'auto, dallo svincolo di EUR00001 all'autoporto vicino UniComp, l'altro padre, e lui seguì con interesse le sue manovre con le leve e i bottoni. Fu piacevole scivolar lenti sulle ruote di nuovo dopo essere schizzati via nell'aria.

Tirarono istantanee davanti alla bianca cupola di marmo di UniComp (più bianca e più bella che nelle foto o in tv, con le montagne coperte di neve sullo sfondo più imponenti e il Lago della Fratellanza Universale più azzurro ed esteso), dopodiché s'accodarono alla fila davanti all'ingresso, toccarono l'ana d'ammissione ed entrarono nel curvo atrio bianco-azzurro. Un sorridente membro in celeste li diresse verso la fila degli ascensori. Vi si accodarono e Papà Jan comparve e s'avvicinò a loro sorridendo, divertito dal loro stupore.

«Cosa fai qui?» chiese il padre mentre Papà Jan baciava la madre. Gli avevano detto infatti che a loro era stata concessa la gita e il nonno non a-

veva detto di averla richiesta anche lui.

Poi Papà Jan baciò il padre. «Be', ho deciso di farvi una sorpresa, quest'è tutto,» disse. «Volevo dire al mio amico qui», e poggiò una grossa mano sulla spalla di lui, Chip, «qualcosa di più su Uni di quanto può dirgli la cuffia. Ciao, Chip.» Si chinò a baciarlo sulla guancia e lui, meravigliato d'essere il motivo per cui Papà Jan si trovava lì, gli restituì il bacio e disse: «Ciao, Papà Jan.»

«Ciao, Pace KD37T5002,» disse Papà Jan con tono serio, e baciò Pace, che ricambiò il bacio e disse ciao.

«Quando hai richiesto la gita?» chiese il padre.

«Pochi giorni dopo di voi,» rispose Papà Jan, sempre con la mano sulla spalla del nipote. La fila avanzò di pochi metri e loro fecero altrettanto.

La madre disse: «Ma tu ci sei venuto appena cinque o sei anni fa, non è così?»

«Uni conosce quelli che lo hanno messo insieme,» rispose Papà Jan sorridendo. «Godiamo di certi vantaggi.»

«Non è vero,» replicò il padre. «Nessuno gode di vantaggi.»

«Bene, in ogni modo eccomi qui,» disse Papà Jan, rivolgendo il suo sorriso al nipote. «Dico bene?»

«Bene,» rispose lui, Chip, sorridendogli a sua volta.

Papà Jan aveva collaborato alla costruzione di UniComp da giovane. Era stato il primo incarico assegnatogli.

L'ascensore poteva contenere una trentina di membri e invece della musica s'udì una voce maschile - «Buongiorno, fratelli e sorelle. Benvenuti alla sede di Unicom» - una voce calda, simpatica, che lui riconobbe per averla sentita alla tv. «Come vi sarete accorti, ci siamo messi in moto,» annunciò. «Stiamo ora scendendo alla velocità di ventidue metri il secondo. Occorreranno dunque poco più di tre minuti e mezzo per raggiungere la profondità di cinque chilometri di Uni. Il pozzo nel quale stiamo calando...» La voce fornì alcuni dati, le dimensioni dell'alloggiamento di UniComp e lo spessore dei muri, e lo definì sicuro contro ogni, disturbo, naturale o provocato dall'uomo. Tutte informazioni che lui aveva già ricevuto a scuola e alla tv ma che udite in quel momento, lì in quell'ascensore, mentre attraversava quei muri, poco prima di vedere con i propri occhi, UniComp, gli parvero nuove ed eccitanti. Ascoltava dunque con grande attenzione, guardando il disco del diffusore sopra la porta della cabina. La mano di Papà Jan gli stringeva ancora la spalla, come per trattenerlo. «Ora stiamo

rallentando,» spiegò la voce. «Vi auguriamo una buona visita»: l'ascensore frenò la sua soffice caduta e la porta si aprì, scorrendo sui due lati.

C'erano un altro atrio, più piccolo però di quello al livello terreno, un altro sorridente membro in celeste e un'altra fila, per due questa volta, fino a una doppia porta che dava su un corridoio illuminato fiocamente.

«Eccoci arrivati!» esclamò Chip. E Papà Jan disse: «Non è necessario restare tutti insieme.» Erano separati dai genitori e da Pace, che si trovavano più avanti nella fila e stavano guardandoli (i genitori, Pace era troppo bassa e non riuscivano a vederla) con aria interrogativa. Il membro davanti a lui nella fila si voltò e si offrì di farli passare avanti, ma Papà Jan disse: «No, va bene così. Grazie, fratello.» Salutò agitando la mano i genitori e sorrise, e lui fece altrettanto. I genitori sorrisero di rimando, quindi si girarono e avanzarono con la fila.

Papà Jan si guardò intorno con gli occhi sporgenti che gli brillavano, il sorriso fisso sulle labbra. Le narici gli si allargavano e stringevano a tempo con il respiro. «E così, finalmente, vedrai UniComp,» disse. «Eccitato?»

«Sì, molto,» rispose lui.

Avanzarono insieme con la fila.

«Ti capisco!» disse Papà Jan. «È meraviglioso! È un'esperienza che rimane impressa tutta la vita: vedere la macchina che ti classificherà, assegnerà i tuoi compiti, deciderà dove abiterai e se sposerai o no la ragazza che desideri sposare, e se la sposi, se avrai o no figli e come li chiamerai quando li avrai - certo che sei eccitato, chi non lo sarebbe?»

Lui lo guardò turbato.

Quando toccò a loro imboccare il corridoio Papà Jan, sempre sorridendo, gli menò una pacca dietro la schiena. «Vieni a vedere,» disse. «Guarda la macchina, guarda Uni, guarda tutto! È lì sotto i tuoi occhi: guardalo!»

C'era una rastrelliera per le cuffie, la stessa come nei musei; lui ne prese una e la mise. I modi strani di Papà Jan lo innervosivano e gli dispiacque di non trovarsi avanti insieme con i genitori e Pace. Anche Papà Jan mise una cuffia. «Chissà quali interessanti novità mi toccherà sentire!» disse, e rise tra sé. Chip si allontanò da lui.

Nervosismo e disagio scomparvero quando si trovò davanti a una parete che brillava e rifulgeva di migliaia di miniluci baluginanti. Nell'orecchio gli risuonò la stessa voce dell'ascensore che gli spiegò, mentre le luci glielo mostravano, in che modo UniComp riceveva attraverso il suo circuito di relé intorno al mondo gli impulsi su micro-onde da tutti gli innumerevoli analizzatori e telecomp e apparecchi telecontrollati, e in che modo valutava

questi impulsi e inviava i propri di risposta al circuito di relé e successivamente alle fonti di domanda.

Sì, era eccitato. Esisteva qualcosa di più rapido, esatto e onnipresente di Uni?

Sul tratto successivo di parete era mostrato in che modo funzionavano le banche di dati memorizzati: un fascio di luce lampeggiava su un riquadro metallico intersecato facendone brillare alcune parti e lasciandone altre buie. La voce parlò di fasci di elettroni e circuiti modulari, di zone cariche e scaricate che diventavano vettori di informazione in codice binario. Quando veniva posta una domanda a UniComp, spiegò la voce, UniComp analizzava i dati rilevanti...

Non capiva ma ciò rendeva ancor più affascinante il fatto che UniComp conoscesse tutto ciò che c'era da conoscere in maniera così magica, incomprensibile.

Il tratto successivo era di vetro non di muro ed ecco laggiù UniComp: una doppia fila di unità metalliche di diverso colore, come quelle per il trattamento, solo più basse e più piccole, alcune rosa, altre marrone e altre ancora arancione; e in mezzo a esse, nella grande stanza illuminata di rosa, s'aggiravano un dieci o dodici membri in tuta celeste che sorridevano e chiacchieravano tra loro, consultando intanto gli indicatori e i quadranti di quella trentina circa di unità e riportando su fermafogli di bella plastica celeste ciò che leggevano. Sulla parete di fondo c'erano una falce e una croce dorate e un orologio che segnava: *11.08 Dom 12 Apr 145 A.U.* Della musica gli risuonava negli orecchi; andò diventando sempre più forte: *Estrovertiamoci, estrovertiamoci*, eseguito da un'immensa orchestra, così commovente e maestoso che agli occhi gli spuntarono lacrime di orgoglio e felicità.

Sarebbe rimasto lì per ore a guardare quei membri indaffarati e allegri e quei solenni e rutilanti armadi della memoria, ad ascoltare *Estrovertiamoci, estrovertiamoci* e poi *Un'unica possente Famiglia*; ma la musica s'affievolì (mentre le 11.10 diventavano 11.11) e la voce, gentile, conscia di ciò che lui provava, gli ricordò che altri membri stavano aspettando e gli chiese di voler cortesemente proseguire all'esposizione successiva, più avanti nel corridoio. Riluttante, si staccò dalla parete di vetro di UniComp insieme con altri membri che s'asciugavano gli occhi, sorridevano e annuivano. Gli sorrise ed essi sorrisero a lui.

Papà Jan lo prese per un braccio e lo trascinò dall'altra parte del corridoio, verso una porta fornita di ana. «Ebbene, t'è piaciuto?» chiese.

Lui annuì.

«Quello non è Uni,» disse Papà Jan.

Lo guardò.

Papà Jan gli tolse la cuffia dalle orecchie. «Quello non è UniComp!» ripeté in un deciso bisbiglio. «Quegli affari rosa e arancione non sono veri! Sono *giocattoli*, da far vedere alla Famiglia perché si rincuori ed emozioni!» I suoi occhi sporgenti erano vicinissimi a quelli di Chip; schizzi di saliva colpirono il ragazzo al naso e alle guance. «Sta laggiù!» aggiunse poi. «Ci sono altri tre piani sotto questo e sta laggiù! Vuoi vederlo? Vuoi vedere il vero UniComp?» Lui riusciva solo a guardarlo con occhi sgranati.

«Vuoi vederlo, Chip?» ripeté Papà Jan. «Vuoi vederlo? Posso mostrartelo.»

Annuì.

Papà Jan gli lasciò andare il braccio e si drizzò nella persona. Si guardò intorno e sorrise. «Va bene,» disse, «andiamo da questa parte.» E prendendolo per una spalla lo sospinse indietro nel corridoio nella direzione dalla quale erano venuti, ripassando davanti alla parete di vetro presso la quale s'accalcavano membri che guardavano dentro, davanti al lampeggiante fascio di luce degli armadi della memoria e alla parete risplendente di miniluci e poi - «Permesso, scusate» - attraverso la fila di membri che affluivano dentro, verso un'altra parte del corridoio più buia e deserta, dove un enorme telecomp pendeva rotto dal suo riquadro nel muro e due barelle blu erano disposte una accanto all'altra, con sopra cuscini e coperte ripiegate.

Nell'angolo c'era una porta con di fianco un'ana, e quando vi furono vicini Papà Jan gli abbassò il braccio.

«L'ana,» disse lui.

«No.»

«Non è qui che...»

«Sì.»

Guardò Papà Jan, che lo spinse oltre l'ana, aprì la porta, lo spinse ancora oltre questa e lo seguì, tirandosi dietro il battente che offrì una sibilante resistenza per via del sistema di chiusura automatica.

Lui lo guardò, tremando.

«Non preoccuparti,» disse Papà Jan, brusco; poi, non più brusco ma dolce, gli prese la testa tra le mani e aggiunse: «Non preoccuparti, Chip. Non ti succederà niente. L'ho fatto una quantità di volte.»

«Non abbiamo *chiesto*,» replicò lui, ancora tremando.

«Non fa niente,» rispose Papà Jan. «Sta' a sentire: a chi appartiene Uni-

Comp?»

«A chi appartiene?»

«Di chi è? È il computer di chi?»

«È... è di tutta la Famiglia.»

«E tu sei un membro della Famiglia, no?»

«Sì...»

«E allora, è in parte anche il tuo computer, non trovi? Appartiene *lui* a *te*, e non già il contrario. Non appartieni *tu* a *lui*.»

«No, siamo tenuti a *chiedere* le cose!»

«Chip, ti prego, fidati di me,» disse Papà Jan. «Non prenderemo e non toccheremo niente. Guarderemo soltanto. Per questo sono venuto qui oggi, per mostrarti il vero UniComp. Vuoi vederlo o no?»

Dopo un attimo di esitazione, lui rispose: «Sì.»

«E allora non preoccuparti, non c'è niente di male.» Papà Jan lo guardò in maniera rassicurante dritto negli occhi, quindi gli lasciò andare la testa e gli prese la mano.

Erano su un pianerottolo da cui partivano dei gradini. Ne scesero quattro o cinque - inoltrandosi nel freddo - poi a un certo punto Papà Jan si fermò e fece fermare anche lui. «Non muoverti di qui,» disse. «Torno subito. Non muoverti!»

Seguendolo con lo sguardo ansioso, vide Papà Jan che risaliva sul pianerottolo, apriva la porta, guardava un attimo fuori e scompariva rapidamente. Il battente scattò, richiudendosi lentamente.

Riprese a tremare. Era passato davanti a un ana senza toccarlo e ora si trovava solo nel freddo silenzio d'una scala - e Uni non sapeva che lui era lì!

La porta si riaprì e Papà Jan tornò con delle coperte blu sul braccio. «Fa molto freddo,» disse.

Avanzarono affiancati, avvolti nelle coperte, attraverso un corridoio a malapena percorribile tra due pareti d'acciaio che si stendevano davanti a loro fino a una lontana parete trasversale e s'ergevano per un mezzo metro sopra le loro teste fino a un soffitto bianco smagliante: non pareti, in realtà, ma file di giganteschi blocchi d'acciaio addossati l'uno all'altro, estuanti in una gelida foschia e numerati sul davanti, all'altezza degli occhi, con cifre stampigliate in nero: HI6, H48 su un lato del corridoio; H49, H51 sull'altro. Era, quello, uno di una ventina e più di corridoi; anguste trincee parallele tra file di blocchi d'acciaio disposti a doppio uno contro l'altro, tagliate

a intervalli regolari da quattro corridoi trasversali leggermente più larghi.

Giunsero alla fine del corridoio, col fiato che evaporava dalle narici e fosche macchie d'ombra ai loro piedi. Il fruscio delle tute di paplon e lo stropiccio dei sandali erano gli unici rumori, rimboccati dagli echi, che si levavano lì dentro.

«Ebbene?» fece Papà Jan guardandolo.

Lui si strinse ancor più la coperta addosso. «Non è bello come sopra,» osservò.

«No,» disse Papà Jan. «Quaggiù non ci sono giovani membri simpatici con penne e fermafogli, non ci sono calde luci e macchinari dipinti d'un bel rosa. Quaggiù non c'è niente e nessuno per tutto l'anno e tutti gli anni. Solo vuoto, freddo e desolazione. Brutto.»

Si trovavano all'incrocio di due corridoi; trincee s'allungavano tra pareti d'acciaio in una direzione e nell'altra, in una terza e una quarta. Papà Jan scosse il capo e aggrottò la fronte. «Sbagliato,» dichiarò alla fine. «Non so né come né perché, ma è sbagliato. Progetti morti di membri morti. Idee morte, decisioni morte.»

«Perché fa così freddo?» chiese lui guardando il vapore del proprio fiato.

«Perché è morto,» rispose Papà Jan. Quindi scosse di nuovo il capo. «No, non lo so,» aggiunse. «Non funzionano se non sono a temperatura bassissima. Non lo so. Tutto quello che sapevo era che dovevo sistemare questi affari al loro posto senza danneggiarli.»

Si avviarono, sempre affiancati, per un altro corridoio R20, R22, R24. «Quanti ce ne sono?» chiese lui.

«Milleduecentoquaranta a questo piano, milleduecentoquaranta al piano di sotto. Ma questo soltanto per ora, dietro quella parete a sinistra c'è altrettanto spazio disponibile, per quando la Famiglia s'allargherà. Altri pozzi, un altro sistema di ventilazione già pronto...»

Scesero al piano di sotto. Era identico al primo solo che a due degli incroci dei corridoi c'erano dei pilastri d'acciaio e le cifre stampigliate sugli armadi di memoria erano rosse invece che nere. Passarono davanti a J65, J63, J61. «Il più grosso scavo che sia mai stato fatto,» disse Papà Jan. «Il più grosso *lavoro* che sia mai stato fatto per mettere insieme un computer tale che oscurasse i vecchi cinque. Quando avevo la tua età ne davano notizia ogni sera alla tv. Calcolai che non sarebbe stato troppo tardi per collaborarci anch'io quando avessi avuto vent'anni, purché mi dessero la classificazione adatta. Così la chiesi.»

«La chiedesti?»

«Esatto, proprio così,» rispose Papà Jan, sorridendo e annuendo. «A quei tempi non c'era stato nessun precedente del genere. Chiesi al mio consigliere di chiedere a Uni - be', allora non c'era Uni, c'era l'EuroComp - in ogni modo la pregai di chiedere e lei lo fece e, Cristo, Marx, Wood e Wei, l'ottenni: 042C, costruttore, terza classe. E il primo compito mi venne assegnato quaggiù.» Si guardò in giro, con gli occhi che mandavano lampi. «Allora calavano questi blocchi uno per volta giù per i pozzi,» disse, e scoppiò a ridere. «Rimasi in piedi tutta una notte e calcolai che il lavoro sarebbe stato compiuto con otto mesi di anticipo sul previsto se avessimo aperto un tunnel dall'altra parte del Monte Amore,» indicò col pollice alle sue spalle, «e li avessimo spinti su ruote fin qui. L'EuroComp non aveva avuto un'idea così semplice. O forse non aveva tanta fretta da farsi saltare la memoria!» Rise di nuovo.

Poi tacque e, guardandolo, per la prima volta lui, Chip, notò che ormai aveva i capelli tutti grigi. Le chiazze rossastre che aveva fino a pochi anni prima erano completamente scomparse.

«E ora eccoli qui,» riprese Papà Jan, «al loro posto, trasportati attraverso il mio tunnel e in funzione otto mesi prima del previsto.» Guardò i blocchi come se li disprezzasse.

«Non... ti piace UniComp?» chiese lui.

Papà Jan rimase un attimo pensieroso. «No, non mi piace,» disse alla fine, schiarendosi la voce. «Non puoi discuterci, non puoi spiegargli niente...»

«Ma sa *tutto*,» replicò lui. «Cosa c'è da discutere o spiegare?»

Si separarono per superare un pilastro d'acciaio quadrangolare, poi furono di nuovo uno accanto all'altro. «Non so,» disse Papà Jan. «Non so.» Proseguì oltre, col capo abbassato, accigliato, avvolto nella coperta. «Di',» fece poi, «hai qualche preferenza in fatto di classificazioni? Speri che ti venga assegnato qualche compito particolare?»

Lo guardò incerto e si strinse nelle spalle. «No,» rispose, «desidero la classificazione che merito, quella per la quale sono adatto. E i compiti che mi verranno assegnati, quelli che sarà utile per la Famiglia che io faccia. In ogni caso, il compito è uno solo, aiutare la...»

«Aiutare la Famiglia a espandersi nell'universo,» completò Papà Jan. «So, so. Nell'universo unificato di Uni-Comp. Andiamo,» concluse, «tor-niamocene di sopra. Non sopporto più questo ammazza di freddo.»

Imbarazzato, lui chiese: «Non c'è un altro piano? Avevi detto che c'è...»

«Non possiamo andarci. Ci sono ana laggiù e membri che non vedendoci

toccarli si precipiterebbero ad *aiutarci*. In ogni modo, non c'è niente di speciale da vedere: gli apparecchi riceventi e trasmittenti e l'impianto di refrigerazione.»

Tornarono verso la scala. Lui si sentiva sconsolato: Papà Jan doveva avercela con lui; peggio, non stava bene, per desiderare di discutere con Uni, per non toccare gli ana, per esprimersi a quel modo. «Dovresti dirlo al tuo consigliere,» osservò mentre si avviavano su per la scala, «che vuoi discutere con Uni.»

«Io non voglio discutere con Uni,» replicò Papà Jan. «Voglio solo poter discutere se lo desidero.»

Non riusciva a capire. «Gliene devi parlare, in ogni modo,» disse. «Forse ti daranno un trattamento straordinario.»

«È probabile,» rispose Papà Jan; poi, dopo un attimo, aggiunse: «Va bene, gliene parlerò.»

«Uni sa tutto di tutto,» dichiarò lui.

Salirono la seconda rampa di scale e sul pianerottolo prima del corridoio si fermarono a piegare le coperte. Papà Jan si sbrigò per primo e rimase a guardarlo che finiva di ripiegare la sua.

«Ecco qua,» disse Chip, schiacciandosi contro il petto il fagotto blu della coperta.

«Sai perché ti chiami *Chip*?» gli chiese Papà Jan.

«No.»

«C'è un vecchio proverbio che dice: "Tale la scheggia quale il tronco." Significa che un figlio somiglia ai genitori o ai nonni.»

«Oh.»

«Non intendo dire che tu somigli a tuo padre oppure a me bensì che somigli a mio nonno. Per via di quell'occhio. Anche lui aveva un occhio verde.»

Stava sulle spine, desiderava che Papà Jan la smettesse di parlare e andassero via da lì, tornassero nel mondo al quale appartenevano.

«Lo so che non ti piace parlarne,» continuò Papà Jan, «ma non hai di che vergognarti. Essere un po' diversi da tutti gli altri non è questo gran male. Un tempo i membri erano tanto diversi tra loro che non riusciresti nemmeno a immaginarlo. Il tuo trisavolo era un uomo bravo e coraggiosissimo. Si chiamava Hanno Rybeck - a quel tempo nome e numeri erano separati - e fu uno dei cosmonauti che collaborarono alla costituzione della prima colonia su Marte. Quindi non devi vergognarti di avere il suo stesso occhio. Oggi si danno da fare con i geni, scusa la mia maniera di esprimermi, e

può darsi che qualcuno dei tuoi geni gli siano sfuggiti di mano; può darsi che tu abbia qualcosa di più del solo occhio verde, può darsi che tu abbia anche un po' del coraggio e dell'abilità di mio nonno.» Fece per aprire la porta ma si voltò a guardarlo di nuovo. «Cerca di volere qualcosa, Chip,» disse. «Prova, qualche paio di giorni prima del tuo prossimo trattamento; allora è più facile desiderare cose, chiedersi cose...»

Quando uscirono dall'ascensore nell'atrio al livello terreno, i genitori e Pace stavano aspettandoli. «Dove siete stati?» chiese il padre; e Pace, stringendo in mano una banca di dati arancione, in miniatura (non vera), incalzò: «Vi abbiamo aspettato tanto!»

«Siamo rimasti ad ammirare Uni,» rispose Papà Jan.

«Tutto questo tempo?» chiese ancora il padre.

«Già.»

«Avreste dovuto andare avanti e cedere il posto agli altri membri.»

«Questo valeva per *voi*, Mike,» rispose Papà Jan sorridendo. «La mia cuffia, invece, ha detto: "Jan, vecchio amico, che piacere rivederti! Tu e tuo nipote potete restare a guardare quanto vi pare!"»

Il padre gli voltò le spalle, senza sorridere.

Andarono alla mensa, chiesero torte e coche - tranne Papà Jan, che non aveva appetito - e si trasferirono nell'area destinata ai picnic dietro la gran cupola. Papà Jan gli indicò il Monte Amore e gli raccontò altri particolari sulla costruzione del tunnel, la cui esistenza giunse come una novità per il padre: un tunnel per il passaggio di trentasei banche di dati di dimensioni medie. Papà Jan gli riferì che c'erano altre banche ai piani inferiori, ma non disse quante ve ne erano e quanto grandi, né parlò del freddo e della desolazione. Neppure lui, Chip, ne parlò. Il fatto che loro due sapessero qualcosa e non ne parlassero agli altri gli procurava una strana sensazione: li rendeva *diversi* dagli altri e uguali tra loro, almeno un poco...

Dopo mangiato andarono all'autoporto e si misero in fila. Papà Jan rimase con loro finché furono quasi davanti agli ana, dopodiché se ne andò, dicendo che aspettava due amici di Riverbend che sarebbero venuti a vedere Uni più tardi. «Riverbend» era il nome che lui dava a '55131, dove viveva.

Quando lui rivide Bob NE, il suo consigliere, gli raccontò di Papà Jan: gli disse che non gli piaceva Uni e che avrebbe voluto discutere con lui e spiegargli cose.

Bob, sorridendo, disse: «A volte capita ai membri dell'età di tuo nonno, Li. Non è niente di preoccupante.»

«Ma non puoi dirlo a Uni?» chiese lui. «Magari può avere un trattamen-

to straordinario o più forte.»

«Li,» disse Bob, appoggiandosi alla scrivania, «i vari prodotti chimici che costituiscono i nostri trattamenti sono molto preziosi e di difficile produzione. Se si volessero dare ai membri anziani tutti quelli di cui a volte hanno bisogno non ne rimarrebbero abbastanza per i membri più giovani, i quali in fondo sono molto più importanti per la Famiglia. D'altro canto, per produrne abbastanza da soddisfare tutti dovremmo trascurare altre produzioni più importanti. Uni sa il fatto suo, sa quanta c'è di ogni cosa e quanto di ogni cosa ognuno ha bisogno. Tuo nonno in fondo non è infelice, credi a me. È soltanto un po' bislacco, e anche noi lo saremo quando avremo raggiunto i cinquant'anni.»

«Adopera quella parola,» disse lui. «Am-puntini-za.»

«I membri anziani a volte l'adoperano,» rispose Bob. «In realtà non intendono niente di male. Le parole non sono "brutte" di per sé, sgradevoli sono le azioni che le cosiddette brutte parole esprimono. I membri come tuo nonno adoperano soltanto le parole, non ricorrono alle azioni. Non è bello, ma non è segno di vera malattia. Ma ora parliamo di te, lasciamo per un po' il nonno al suo consigliere. Nessuna attrizione?»

«No, nessuna attrizione,» dichiarò lui, pensando di essere passato davanti a un ana senza toccarlo e d'essere stato dove Uni non gli aveva detto di andare ma, improvvisamente, non desiderando di parlarne a Bob. «No, nessuna attrizione,» ripeté. «Tutto perfetto.»

«Bene,» fece Bob. «Tocca. Ci vediamo venerdì prossimo, d'accordo?»

Circa una settimana dopo Papà Jan fu trasferito a USA60607. Insieme con i genitori e Pace, lui andò all'aeroporto di EUR55130 a salutarlo.

Nella sala d'attesa, mentre i genitori e Pace guardavano attraverso i vetri i membri che s'imbarcavano sull'aereo, Papà Jan lo prese in disparte e rimase per un po' a fissarlo, con un sorriso affettuoso sulle labbra. «Chip occhio-verde,» disse alla fine - e lui s'accigliò e subito dopo cercò di distendersi, «tu hai chiesto un trattamento straordinario per me, vero?»

«Sì. Come lo sai?»

«L'ho immaginato, tutto qui,» rispose Papà Jan. «Abbi cura di te, Chip. Ricordati che sei "tale scheggia". E ricordati anche quello che ti dissi, di provare a volere qualcosa.»

«Lo ricorderò.»

«Gli ultimi stanno andando,» avvertì il padre.

Papà Jan li baciò e s'unì ai membri che stavano uscendo dalla sala. Lui

andò alla vetrata a guardare e lo vide che stava avviandosi, nel buio che avanzava, all'aereo: un membro insolitamente alto, col borsotto che dondolava in aria alla fine d'un braccio sottilissimo. Giunto alla rampa si voltò e agitò la mano - e lui rispose al saluto agitando a sua volta la mano, nella speranza che lo vedesse - quindi si voltò di nuovo e accostò all'ana il polso della mano nella quale stringeva il borsotto. La verde risposta lampeggiò lontana, nell'imbrunire, e Papà Jan montò sulla rampa e fu portato su dolcemente.

Nell'auto, durante il viaggio di ritorno, lui se ne stette silenzioso; pensava che avrebbe sentito la mancanza di Papà Jan e delle sue visite la domenica e i giorni di festa. Strano, tuttavia, perché dopotutto era un membro anziano bislacco e diverso dagli altri; eppure, si rese conto all'improvviso, proprio per questo gli sarebbe mancato, perché era bislacco e diverso, e nessun altro avrebbe potuto sostituirlo ai suoi occhi.

«Cosa c'è, Chip?» chiese la madre.

«Papà Jan mi mancherà.»

«Anche a me,» disse la madre, «ma lo vedremo al tele ogni tanto.»

«È bene che se ne sia andato,» osservò il padre.

«Non voglio che se ne vada,» disse lui. «Voglio che sia trasferito di nuovo qui.»

«È poco probabile,» replicò il padre, «ed è meglio così. Esercitava una cattiva influenza su di te.»

«Mike,» esclamò la madre.

«Non ricominciamo con questa storia,» replicò il padre. «Io mi chiamo Jesus e lui si chiama Li.»

«E io Pace,» intervenne Pace.

3

Si ricordò di ciò che Papà Jan gli aveva detto e nelle settimane e nei mesi che seguirono pensò spesso di «voler» qualcosa, voler «fare» qualcosa, come Papà Jan, che a dieci anni aveva desiderato di collaborare alla costruzione di Uni. A volte la sera rimaneva sveglio per qualche ora a pensare a tutti i diversi e possibili compiti assegnabili, a tutte le diverse classificazioni di cui lui aveva notizia: ispettore edile, come Papà Jan, tecnico di laboratorio, come suo padre, plasmafisico, come sua madre, fotografo, come il padre di un suo amico, medico, consigliere, dentista, cosmonauta, attore, musicista. Gli sembravano tutte più o meno le stesse, ma se davvero

voleva una classificazione per sé bisognava pure che ne scegliesse una. Faceva uno strano effetto pensare una cosa del genere: cercare, scegliere, decidere. Lo faceva sentire piccolo e tuttavia, al tempo stesso, anche grande. Tutt'e due le cose insieme.

Una sera pensò che forse sarebbe stato interessante progettare grandi edifici, come quelli, minuscoli però, che aveva montato con la scatola di costruzioni che aveva avuto tanto tempo prima (il lampeggiante e rosso *no* di Uni). Era la sera prima di un trattamento, cioè, come gli aveva detto Papà Jan, un buon momento per «volere» qualcosa. La sera dopo, quella del progettatore di grandi edifici non gli sembrava una classificazione diversa da tutte le altre. In realtà, la sola idea di desiderare una particolare classificazione sembrava ora sciocca e pre-U, e così si addormentò subito.

La sera della vigilanza del successivo trattamento pensò di nuovo alla progettazione di grandi edifici - edifici di tutte le forme, non soltanto le tre solite - e si chiese perché il mese prima il lato interessante dell'idea era scomparso. I trattamenti servivano a prevenire le malattie e distendere i membri tesi, impedire alle donne di avere troppi bambini e agli uomini i peli sul viso; perché mai le idee interessanti dovevano farle sembrare invece sciocche? Eppure questo fu il loro effetto, per un mese, per quello dopo e quello ancora dopo.

Avere pensieri simili, sospettò, forse poteva essere una forma di egoismo; ma doveva esserlo in misura talmente trascurabile (visto che coinvolgeva soltanto qualche paio di ore sottratte al sonno, mai alla scuola o alla tv) che non si preoccupò di parlarne a Bob NE, così come non gli avrebbe parlato di qualche attimo di nervosismo o di qualche sogno passeggero. Ogni settimana, quando Bob gli chiedeva se tutto filava liscio lui rispondeva che sì, filava tutto liscio: perfetto, niente attrizioni. Badò a non «pensare di volere» troppo spesso o troppo a lungo, così che gli restava sempre tutto il sonno di cui aveva bisogno, e la mattina, quando si lavava, si studiava la faccia nello specchio per assicurarsi di avere un aspetto normale. Lo aveva - eccezion fatta, naturalmente, per quell'occhio.

Nel 146, lui e la sua famiglia, insieme con la maggior parte dei membri del loro edificio, furono trasferiti a AFR71680. L'edificio in cui andarono ad alloggiare era nuovo di zecca, con tappeti verdi invece che grigi nei corridoi, schermi di tv più grandi e mobili imbottiti e non regolabili.

Le cose a cui bisognò abituarsi a '71680 erano molte: il clima, per esempio, era alquanto più caldo e le tute più leggere e più chiare; la monorotaia era vecchia e lenta e, spesso, fuori servizio e le omniatorte erano avvolte in

rivestimento verdognolo, salate e del sapore non proprio giusto.

Il nuovo consigliere suo e della famiglia era Mary CZI4L8584. Aveva un anno più della madre di lui, anche se ne dimostrava qualcuno di meno.

Una volta abituatosi alla vita a '71680 (la scuola, almeno, non era diversa), riprese quel suo passatempo del «pensare di volere». Adesso ormai si rendeva conto che esistevano notevoli differenze tra le varie classificazioni e cominciò a chiedersi quale, a tempo debito, gli avrebbe assegnata Uni. Uni con quei suoi due piani di freddi blocchi d'acciaio, la sua vuota impenetrabilità... Desiderò così che Papà Jan lo avesse portato all'ultimo piano giù in fondo, dove aveva detto che c'erano i membri: gli sarebbe stato più tollerabile pensare d'essere classificato da Uni e da alcuni membri anche anziché da Uni soltanto. Se gli fosse stata assegnata una classificazione non di suo gusto, e in questo fossero stati coinvolti anche dei membri, sarebbe stato possibile spiegare...

Papà Jan chiamava due volte l'anno; richiedeva più telefonate, diceva, ma quelle due erano le uniche concessegli. Appariva più vecchio, e il suo sorriso più stanco. Gli erano stati affidati i lavori di ricostruzione di un quartiere di USA60607. A lui, Chip, sarebbe piaciuto raccontargli che stava cercando di volere qualcosa ma non ne aveva mai la occasione, con tutti gli altri della famiglia che stavano lì davanti allo schermo insieme con lui. Una volta, quasi a fine telefonata, gli disse: «Sto cercando», e Papà Jan sorrise, come ai vecchi tempi, e rispose: «Ora sì che ti riconosco, Chip!»

Dopo, il padre gli chiese: «Cos'è che stai cercando?»

«Niente.»

«Dovevi pur riferirti a *qualcosa*,» insisté il padre.

E lui si strinse nelle spalle.

La volta successiva in cui la vide anche Mary cz glielo chiese: «A cosa alludevi quando hai detto a tuo nonno che stavi cercando?»

«A niente,» rispose lui.

«Li,» fece Mary, guardandolo con aria di rimprovero. «Tu hai detto che stavi cercando. Cercando cosa?»

«Cercando di non sentire la sua mancanza,» rispose lui. «Quando fu trasferito a Usa io gli dissi che avrei sentito la sua mancanza e lui mi disse che avrei dovuto cercare di non sentirla, che i membri sono tutti uguali tra loro e che in ogni caso lui avrebbe chiamato sempre che avesse voluto.»

«Oh,» fece Mary, continuando a fissarlo, incerta. «E perché non l'hai detto subito?»

Si strinse nelle spalle.

«E senti la sua mancanza?»

«Un pochino,» rispose. «Ma cerco di non sentirla.»

I rapporti sessuali ebbero inizio e si dimostrarono anche migliori del pensare di volere qualcosa. Benché gli fosse stato insegnato che l'orgasmo era un fatto estremamente piacevole, non sarebbe riuscito mai neppure a immaginare la delizia ineffabile dell'accumularsi delle sensazioni, l'estasi dell'eiaculazione e la soddisfazione languida e il senso di prosciugamento che a essa seguivano. *Nessuno* poteva averne un'idea, nessuno dei suoi compagni di classe; ormai non parlavano d'altro e, soprattutto, ben volentieri non si sarebbero dedicati a niente altro. Quanto a lui, Chip, non riusciva più a pensare alla matematica, all'elettronica e alla astronomia, figurarsi poi alle differenze tra le classificazioni.

Dopo pochi mesi, però, tutti si calmarono e s'abituaron al nuovo piacere, dedicandogli il suo debito posto, il sabato notte, nel quadro delle attività settimanali.

Un sabato sera, quando lui aveva ormai quattordici anni, insieme con un gruppo di amici pedalò fino a una bella spiaggia bianca a pochi chilometri a sud di AFR1680. Fecero il bagno - si tuffarono, nuotarono e guazzarono tra l'onde tinte di rosa dal sole calante - accesero un fuoco sulla sabbia e, avvolti nelle coperte, vi si accoccolarono intorno a mangiare torte e coche e fette dolci e croccanti di una noce di cocco spaccata con un sol colpo. Un ragazzo suonò mediocrement delle canzoni al registratore e alla fine, col fuoco ormai ridotto a cenere, il gruppo si divise in cinque coppie, ciascuna avvolta nella propria coperta.

A lui, Chip, era toccata come compagna Anna VF e dopo l'orgasmo (il più intenso che lui avesse fino allora provato, o almeno così gli parve) fu invaso da una sensazione di tenero affetto verso di lei che sognò e desiderò di poter riversare in un pegno, uno qualsiasi, da darle, come la bella conchiglia che Karl GG aveva regalato a Yin AP o la canzone incisa di Li OS, che aveva ormai preso a tubare intenerito con qualunque ragazza con la quale giaceva. Ma non aveva niente da dare a Anna, nessuna conchiglia, nessuna canzone, niente di niente, tranne, forse, i propri pensieri.

«Ti piacerebbe avere qualcosa di interessante a cui pensare?» chiese, disteso sulla schiena, con un braccio intorno a lei.

«Mm,» fece lei, e dimenandosi si strinse ancor più al suo fianco. La sua testa poggiava sulla spalla di lui, il braccio sul petto di lui.

La baciò sulla fronte. «Pensa a tutte le classificazioni che esistono...»

disse.

«Mm?»

«E pensa a quale sceglieresti se dovessi scegliere.»

«Quale sceglierei?»

«Esatto.»

«Che intendi dire?»

«Scegliere. *Avere. Stabilire.* Quale classificazione ti piace di più? Dottore, ingegnere, consigliere...»

La ragazza alzò la testa di scatto, poggiò il mento sulla mano e lo guardò di traverso. «Che intendi dire?» ripeté.

Emise un piccolo sospiro e disse: «Noi saremo classificati, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Immagina invece che non lo fossimo. Immagina che dovessimo classificarci da noi.»

«Che sciocchezze,» disse lei, facendogli scorrere un dito sul petto.

«È interessante pensarlo.»

«Chiaviamo ancora,» replicò lei.

«Aspetta un momento,» disse lui. «Pensa solo a tutte le diverse classificazioni. Ora immagina che toccasse a noi...»

«Non voglio pensarlo,» rispose lei, ritirando il dito. «È sciocco, è malato. Noi veniamo classificati e basta, non c'è niente da pensare a questo proposito. Uni sa che cosa siamo...»

«Oh, ammazza Uni,» esclamò lui. «Devi solo pensare per un momento che vivi in...»

Anna si staccò di colpo da lui e si stese a pancia sotto irrigidita e immobile, con la testa voltata dall'altra parte.

«Mi dispiace,» disse lui.

«Dispiace a me. Per te. Tu sei malato.»

«No, non sono malato.»

Anna tacque»

S'alzò a sedere e guardò disperato la schiena irrigidita di lei. «M'è scappato,» disse. «Mi dispiace.»

Lei continuò a tacere.

«Sono solo parole, Anna.»

«Tu sei malato.»

«Oh, ammazza.»

«Visto che ho ragione?»

«Anna,» fece lui, «sta' a sentire: lascia perdere. Dimentica quello che ho

detto, d'accordo? Dimentica e basta.» La solleticò tra le gambe ma lei le chiuse, sbarrandogli la strada.

«Via, Anna,» disse allora, «via, avanti su. T'ho detto che mi dispiace, no? Avanti su, chiaviamo ancora. Se vuoi ti succhio prima.»

Dopo un po' lei allentò le gambe e si lasciò titillare.

Poi si rigirò, si mise a sedere e lo guardò negli occhi. «Sei davvero malato, Li?» chiese.

«No,» rispose, e si sforzò di ridere. «Certo che non lo sono,» aggiunse.

«Non ho mai sentito dire cose simili,» disse lei. «Classificarci da noi! Come potremmo farlo? Com'è possibile saperne abbastanza?»

«Be', ci penso solo qualche volta ogni tanto,» rispose lui. «Non spesso. In realtà quasi mai.»

«È una... un'idea così strana,» fece lei. «Sembra... non so... una cosa pre-U.»

«D'orain poi non voglio più pensarci,» dichiarò lui sollevando la mano destra. Il braccialetto gli scivolò in giù. «Giuro sulla Famiglia,» aggiunse. «Avanti su, stenditi che ti succhio.»

Lei si stese sulla coperta, ma aveva la faccia preoccupata.

La mattina dopo, cinque minuti dopo le dieci, Mary CZ lo chiamò pregandolo di andare da lei.

«Quando?»

«Subito.»

«Va bene. Scendo subito.»

«Come mai ti vuole vedere di domenica?» chiese la madre.

«Non lo so,» rispose lui.

Invece lo sapeva. Anna VF s'era rivolta al suo consigliere.

Scese, giù, giù, giù, con la scala mobile chiedendosi intanto che cosa aveva raccontato Anna e che cosa avrebbe dovuto raccontare lui, con una voglia improvvisa di mettersi a piangere e di dire a Mary d'essere malato, egoista, bugiardo. I membri sulle rampe in salita apparivano distesi, sorridenti, contenti, in armonia con la musica allegra dei diffusori; nessuno, solo lui era malato e infelice.

Gli uffici della consulenza erano insolitamente silenziosi. Alcune delle stanze erano occupate da membri e consiglieri ma la maggior parte erano deserte, con le scrivanie in ordine, le sedie accostate. In una stanzetta, un membro in tuta verde era chino su un tele e v'armeggiava con un giravite.

Mary stava in piedi sulla sedia della scrivania e stava fissando un festone natalizio sopra la cornice del *Wei parla ai chemioterapisti*. Sulla scrivania

c'era altra carta crespata, un rotolo rosso e uno verde, il telecomp aperto e, accanto a questo, un contenitore di tè. «Li?» esclamò, senza voltarsi. «Hai fatto presto. Siediti.»

Sedette. Sullo schermo del telecomp lampeggiavano simboli verdi: il pulsante di risposta era tenuto schiacciato da un fermacarte, ricordo di RUS81655.

«Non cadere,» disse Mary rivolta al festone e, guardandolo, scese dalla sedia. Non cadde.

Voltò la sedia e, sorridendogli, l'accostò e sedette. Poi guardò lo schermo del telecomp e, senza staccarne gli occhi, prese il contenitore di tè e bevve un sorso. Lo mise giù, guardò lui e sorrise.

«Un membro sostiene che tu hai bisogno di aiuto,» annunciò alla fine. «La ragazza che hai chiamato stanotte, Anna,» lanciò un'occhiata allo schermo, «VF35H6143.»

Lui annuì. «Ho detto una brutta parola.»

«Due,» disse Mary, «ma questo ha poca importanza. Relativamente, almeno. Quel che importa veramente sono le altre cose che hai detto, come per esempio quale classificazione sceglieresti se non ci fosse Uni a scegliere per noi.»

Distolse lo sguardo da Mary, guardò i rotoli di carta crespata rosso e verde.

«È una cosa a cui pensi spesso, Li?»

«A volte. Nell'ora di libertà o la notte. Mai a scuola o durante la tv.»

«Anche le ore notturne contano,» incalzò Mary. «Perché allora sei tenuto a dormire.»

La guardò e non disse niente.

«Quando è cominciato?»

«Non lo so,» rispose. «Qualche anno fa. A Eur.»

«Tuo nonno?» chiese Mary.

Annuì.

Mary guardò lo schermo poi di nuovo lui, con aria sconsolata. «Non ti ha mai sfiorato il sospetto,» disse poi, «che "decidere" e "scegliere" sono manifestazioni di egoismo? *Atti di egoismo?*»

«Forse l'ho pensato,» rispose lui, fissando il bordo della scrivania e facendovi scorrere un dito sopra.

«Oh, Li,» esclamò Mary. «Io cosa ci sto a fare, allora? Perché ci sono i *consiglieri*? Per aiutare tutti noi, non è così?»

Annuì.

«Perché non me ne hai parlato? Perché non ne hai mai parlato al tuo consigliere a Eur? Perché hai aspettato, perdendo sonno e preoccupando quell'Anna?»

Si strinse nelle spalle, guardando il dito, con l'unghia già nera, che scorreva sul bordo della scrivania. «Era... era interessante, più o meno,» disse.

«Interessante, più o meno?» ripeté Mary. «Sarebbe stato anche interessante, più o meno, pensare al caos di tipo pre-U che avremmo se effettivamente scegliessimo le nostre classificazioni. A questo non hai pensato?»

«No.»

«Bene, pensaci. Pensa se cento milioni di membri decidessero di fare gli attori tv e non uno che decidesse di lavorare in un crematorio.»

Alzò gli occhi e la guardò: «Sono molto malato?»

«No,» rispose Mary, «ma se non fosse stato per la prontezza di Anna ad aiutarti avresti finito con l'ammalarti seriamente.» Allontanò il fermacarte dal pulsante di risposta del telecomp e i simboli verdi scomparvero dallo schermo. «Tocca,» disse poi.

Toccò la placca dell'ana col proprio braccialetto e Mary cominciò a battere i tasti d'alimentazione. «Sin dal tuo primo giorno di scuola ti sono stati fatti centinaia di test,» disse, «e i risultati di tutti, fino all'ultimo, sono stati consegnati a UniComp.» Le sue dita schizzavano sulla dozzina di tasti neri. «Hai avuto centinaia di sedute di consulenza e UniComp sa tutto anche di queste. Sa quali lavori devono essere fatti e chi deve e può farli. Insomma sa tutto. Ora, chi è in grado di ricavare una classificazione migliore, più adatta, tu o UniComp?»

«UniComp, Mary,» rispose lui. «Lo so. In verità non volevo farlo io per conto mio, pensavo solo... solo *ovemai*, tutto qui.»

Mary finì di battere e schiacciò il pulsante di risposta. Sullo schermo apparvero simboli verdi. «Vai nella sala trattamenti,» disse alla fine.

Lui, Chip, balzò in piedi. «Grazie,» disse.

«Ringrazia Uni,» rispose Mary, spegnendo il telecomp. Chiuse il coperchio e ne fece scattare i ganci.

Lui esitò. «Starò bene dopo?» chiese.

«Benissimo,» rispose Mary e sorrise, rassicurante.

«Mi dispiace di averti fatto venire di domenica.»

«Non è il caso,» rispose Mary, «per una volta tanto nella vita avrò gli addobbi natalizi pronti prima del ventiquattro dicembre.»

Uscì dagli uffici della consulenza ed entrò nella sala trattamenti. Era in funzione una sola unità, ma nella fila c'erano solo tre membri. Quando

giunse il suo turno, cacciò il braccio il più in fondo possibile nell'apertura guarnita di gomma e, pieno di un senso di gratitudine, avvertì il contatto dell'ana e lo sfriso del caldo disco infusore. Desiderò che il solletico-puntura-infusione durasse a lungo, lo curasse completamente e per sempre, invece durò ancor meno delle altre volte e temette che potesse esserci stata un'interruzione di comunicazione tra l'unità e Uni o una deficienza di prodotti chimici all'interno dell'apparecchio. Non poteva darsi che la domenica mattina fossero un po' trascurati nei servizi di manutenzione?

Smise di preoccuparsi, tuttavia, e risalendo le scale si sentì meglio nei riguardi di tutto: se stesso, Uni, la Famiglia, il mondo, l'universo.

La prima cosa che fece una volta ritornato nell'appartamento fu di chiamare Anna VF per ringraziarla.

A quindici anni venne classificato 663D (tassonomista genetico, quarta classe) e fu trasferito a RUS41500 e all'Accademia di Scienze Genetiche. Studiò genetica elementare, tecnica di laboratorio e teoria di modulazione e trapianto; pattinava, giocava a pallone e andava al Museo Pre-U e a quello delle Conquiste della Famiglia; aveva una compagna che si chiamava Anna ed era di Giap e un'altra che si chiamava Pace ed era di Aus. Il giovedì 18 ottobre 151, insieme con tutti quanti gli altri, rimase in piedi fino al mattino per seguire il lancio dell'*Altaira*, quindi dormì e oziò per la restante giornata festiva.

Una sera i suoi genitori chiamarono inaspettatamente. «Abbiamo una brutta notizia,» gli disse la madre. «Papà Jan è morto questa mattina.»

Fu preso, afferrato, da un senso di tristezza e il suo viso dovette tradirlo.

«Aveva sessantadue anni, Chip,» osservò la madre. «Aveva fatto il suo.»

«Nessuno vive in eterno,» intervenne il padre.

«Già,» fece lui. «M'ero dimenticato che età aveva. Come state? Pace è stata classificata?»

Quando ebbe finito di parlare con i suoi se ne uscì per una passeggiata, nonostante minacciasse di piovere e fossero le dieci di sera. Andò nel parco. Tutti ne stavano uscendo. «Sei minuti,» gli disse un membro, sorridendogli.

Non se ne curò. Voleva che la pioggia lo bagnasse, lo inzuppasse. Non sapeva perché ma lo desiderava.

Sedette su una panchina e attese. Il parco era deserto, tutti s'erano già ritirati. Pensò a Papà Jan, che quando parlava pensava l'esatto contrario di ciò che diceva e che quella volta, invece, all'interno di Uni, avvolti nelle

coperte, aveva detto ciò che veramente pensava.

Sullo schienale della panchina di fronte, dall'altra parte del viale, qualcuno aveva scritto con gesso rosso e mano tremante AMMAZZA UNI. Qualcun altro (o forse lo stesso membro malato, vergognatosi) l'aveva cancellato con gesso bianco. Cominciò a piovere e la scritta fu lavata via: gesso bianco e gesso rosso lasciarono strisce rosa sul sedile della panchina.

Puntò il viso verso il cielo e così rimase, fermo sotto la pioggia, cercando di sentirsi triste e sul punto di piangere.

4

Agli inizi del suo terzo e ultimo anno all'Accademia, fu coinvolto in un complicato scambio di cubicoli studiato per far capitare tutti gli interessati il più vicino possibile al compagno o alla compagna scelta. Nella sua nuova sistemazione venne così a trovarsi a due cubicoli di distanza da una certa Yin DW mentre di fronte a lui, dall'altra parte del corridoio c'era un membro più basso della norma, un certo Karl WY, che si portava quasi sempre dietro un album da disegno dalla copertina verde e che, pur rispondendo con sufficiente prontezza ai vari commenti, di rado attaccava discorso di propria iniziativa.

Questo Karl WL aveva sempre un'aria insolitamente assorta, come se fosse perennemente sul punto di aver trovato una risposta a difficili quesiti. Una volta lui, Chip, lo vide sgusciar via dalla sala appena poco dopo l'inizio della prima ora di tv per ritornare soltanto alla fine della seconda; e una sera, nel dormitorio, dopo che le luci si furono spente, vide un fioco bagliore filtrare da sotto la coperta del letto di Karl.

Un sabato notte - in verità, nelle prime ore della mattina di domenica - mentre se ne tornava in punta di piedi nel proprio cubicolo, dopo essere stato in quello di Yin DW, vide Karl seduto sul bordo del suo letto. Era in pigiama e teneva quel suo album rivolto verso la luce del faretto sull'angolo della scrivania: stava disegnando con gesti veloci e scattanti della mano. La lente del faretto era coperta in modo che ne venisse fuori soltanto un sottile fascio di luce.

Gli s'avvicinò e disse: «Niente compagna questa settimana?» Karl fece un balzo e chiuse l'album. In mano aveva un pezzo di carboncino.

«Scusami se ti ho spaventato,» disse lui.

«Non fa niente,» rispose Karl. Aveva vaghe chiazze di luce soltanto sul mento e sulle guance. «Mi sono sbrigato presto. Pace KG. Tu non sei ri-

masto tutta la notte con Yin?»

«Russa,» spiegò lui.

Karl tossicchiò, divertito. «Ora mi corico,» disse.

«Cosa stavi facendo?»

«Dei diagrammi di geni,» rispose Karl. Alzò la copertina e mostrò la prima pagina dell'album. Lui s'avvicinò e si chinò a guardare: una rappresentazione schematica di geni nella posizione B3 eseguita con cura, e sfumata, a penna. «Stavo provando a farla col carboncino,» spiegò Karl, «ma non vien bene.» Chiuse l'album, depose il carboncino sulla scrivania e spese il faretto. «Dormi bene,» disse.

«Grazie,» rispose lui. «Anche tu.»

Se ne tornò nel proprio cubicolo e, a tentoni, s'infilò nel letto, chiedendosi intanto se effettivamente Karl stava tracciando diagrammi di geni, che dopotutto dovevano essere abbastanza difficili da eseguire col carboncino. Probabilmente ne avrebbe parlato col suo consigliere, Li YB, gli avrebbe detto della riservatezza di Karl e del suo comportamento a volte strano per un membro; ma alla fine decise di aspettare ancora un po', finché non fosse proprio sicuro che Karl aveva bisogno di aiuto e che non avrebbe fatto perdere tempo a Li YB, a Karl e a se stesso. Non era proprio il caso d'essere allarmista.

Poche settimane dopo fu il Genetliaco di Wei e dopo la sfilata, insieme con una decina o più di altri studenti, se ne andò a passare il pomeriggio al Parco dei Divertimenti. Andarono in barca e remarono per un po', quindi bighellonarono per lo zoo. A un certo punto, mentre erano tutti raccolti davanti a una fontana, vide Karl WL seduto sulla ringhiera di fronte al recinto dei cavalli con l'album sulle ginocchia, intento a disegnare. S'allontanò scusandosi dal gruppo e lo raggiunse.

Karl lo vide arrivare e gli sorrise, chiudendo l'album. «Non è stata una gran bella sfilata?» chiese.

«Davvero perfetta,» rispose lui. «Stai disegnando i cavalli?»

«Mi ci provo.»

«Posso vedere?»

Karl lo guardò negli occhi un attimo, quindi disse: «Certo, perché no?» Sfogliò rapidamente le ultime pagine dell'album e, apertolo quasi verso la metà, sfogliò all'indietro quelle della prima parte e gli mostrò uno stallone impennato, disegnato a carboncino con tratti scuri e vigorosi, che riempiva l'intera pagina. Sotto il lucido manto i muscoli erano gonfi, gli occhi vivi e

sfolgoranti, le zampe anteriori vibranti. Il disegno lo sorprese per la sua vitalità e la sua forza. Non aveva mai visto un disegno di cavallo che fosse minimamente paragonabile a quello. Le parole gli vennero meno e riuscì soltanto a dire: «È... grande, Karl! Veramente perfetto!»

«Non è preciso,» replicò Karl.

«Lo è!»

«No, non lo è,» disse Karl. «Se fosse preciso sarei all'Accademia d'Arte.»

Guardò i cavalli nel recinto e poi di nuovo il disegno di Karl; quindi ancora i cavalli e notò la maggiore robustezza delle loro zampe e la minore ampiezza dei loro toraci.

«Hai ragione,» disse alla fine, guardando ancora una volta il disegno. «Non è preciso nei particolari. E tuttavia è... in un certo senso è *migliore* che se fosse preciso.»

«Grazie,» rispose Karl. «È così che desideravo che fosse. Ma non l'ho ancora finito.»

Guardandolo, lui disse: «Ne hai fatti altri?»

Karl voltò le pagine precedenti e gli mostrò un leone seduto sulle zampe posteriori fiero e guardingo. Nell'angolo destro, in basso, della pagina c'era un'A con un cerchio intorno. «Magnifico!» esclamò lui. Karl voltò altre pagine: c'erano due cervi, una scimmia, un'aquila in volo, due cani che s'annusavano, un leopardo accucciato.

Scoppiò a ridere. «Hai tutto l'ammazza di zoo!»

«No, figurati.»

Tutti i disegni avevano nell'angolo un'A con un cerchio intorno. «Cos'è questo?» chiese lui.

«Gli artisti avevano l'abitudine di firmare sempre i loro quadri, per indicare di chi erano opera.»

«Lo so. Ma perché un'A?»

«Oh, quella,» fece Karl, riprendendo a sfogliare all'indietro le pagine, una per una, «sta per Ashi. È il nome che mi ha dato mia sorella.» Ritrovò lo stallone, vi aggiunse un tratto di carboncino sullo stomaco e, con quel suo sguardo assorto, che ora aveva un oggetto e un motivo, studiò i cavalli nel recinto.

«Anch'io ho un secondo nome: Chip. Me lo diede mio nonno. Significa "Tale la scheggia quale il tronco." Sembra infatti che io somigli al nonno di mio nonno.» Guardò le linee decise delle zampe posteriori dello stallone, dopodiché s'allontanò dal fianco di Karl. «Ora devo tornare dai miei

compagni. Sono in gamba quelli lì. Peccato che tu non sia stato classificato artista.»

Karl lo guardò. «Non lo sono stato, così dipingo soltanto la domenica e durante le feste e le ore libere, sempre che non m'intralci il lavoro e tutto ciò che devo fare.»

«Giusto. Ci vediamo al dormitorio.»

Quella sera, dopo la tv, quando si ritirò nel suo cubicolo trovò sulla scrivania il disegno dello stallone. Dal proprio cubicolo, Karl disse: «Lo vuoi?»

«Sì,» rispose lui. «Grazie. È magnifico!» Il disegno aveva ora più forza e incisività di prima. In un angolo c'era un'A con un cerchio intorno.

Attaccò il disegno al quadro-bollettini dietro la scrivania e quando ebbe finito arrivò Yin DW, che veniva a restituirgli la copia di *Universo* che s'era fatta prestare. «Dove l'hai preso?» chiese subito.

«L'ha fatto Karl WL.»

«È molto bello, Karl,» disse Yin, «disegni bene.»

Karl stava infilandosi il pigiama. «Grazie. Sono contento che ti piaccia.»

Rivolta a lui, Chip, Yin bisbigliò: «Le proporzioni sono tutte sbagliate. Lascialo lì, però. Sei stato gentile ad appenderlo.»

A volte, durante l'ora libera, lui e Karl andavano insieme al Pre-U. Karl eseguiva schizzi del mastodonte e del bisonte, degli uomini delle caverne nelle loro tane, dei soldati e dei marinai nelle loro innumerevoli uniformi; lui intanto si aggirava tra le prime automobili e i dittografi, le casseforti, e le manette e i «televisori.» Studiava i modelli e le illustrazioni degli antichi edifici, le chiese con i colonnati e le guglie, i castelli con le torri e le case grandi e piccole con le finestre e le porte munite di serrature. Le finestre, pensava, dovevano avere i loro vantaggi, dopotutto. Doveva essere piacevole, in fondo, guardare dalla propria stanza o dal proprio posto di lavoro il mondo di fuori; e la notte, vista da fuori, con quelle file di finestre illuminate, una casa doveva risultare accogliente, persino bella.

Un pomeriggio, Karl entrò nel suo cubicolo e si fermò di fianco alla scrivania con i pugni piantati nei fianchi. Lui alzò il capo, lo guardò e pensò che avesse la febbre se non anche di peggio: era tutto rosso in viso, infatti, e teneva gli occhi quasi socchiusi e fissi in uno strano sguardo. Invece era in preda alla rabbia, una rabbia di cui lui, Chip, non aveva idea, così intensa che quando cercò di parlare parve addirittura incapace di spicciare le parole.

«Cosa succede?» gli chiese, preoccupato.

«Sta' a sentire, Li. Mi faresti un piacere?»

«Certo! Naturalmente.»

Chinandosi su di lui, Karl bisbigliò: «Richiedi un album per conto mio. Vuoi? Ne ho appena chiesto uno e m'è stato rifiutato. Cinquecento ce n'erano, ammazza, una pila alta così, e me ne sono dovuto tornare a mani vuote!»

Lui lo guardò, perplesso.

«Fammi il piacere, chiedine uno. Tutti possono dilettersi a dipingere nel tempo libero, non è così? Avanti, vai, per piacere.»

«Karl...» fece lui, con uno sforzo doloroso.

Karl lo guardò, parve calmarsi, quindi si raddrizzò nella persona. «No,» disse. «No, io... ho perso la calma, quest'è tutto. Mi dispiace, scusami, fratello. Lascia perdere.» Gli batté sulla spalla. «Ora sto bene. Chiederò ancora tra una settimana o più. Evidentemente ho disegnato troppo, immagino. Uni sa quello che fa.» E s'allontanò nel corridoio, diretto verso il bagno.

Lui girò di nuovo il viso verso la scrivania, s'appoggiò sui gomiti e si strinse la testa tra le mani, tremando.

Questo, il martedì. Il wooddì mattina, alle 10,40, aveva la sua settimanale seduta di consulenza: questa volta avrebbe parlato a Li YB della malattia di Karl. Non si trattava più d'essere allarmista; era infatti venuto meno alla propria responsabilità aspettando tanto a lungo. Avrebbe dovuto dir tutto sin dal primo chiaro segno, cioè quando lo aveva visto allontanarsi di nascosto dalla tv (per andare a disegnare, naturalmente), o anche quando aveva notato quell'insolito sguardo nei suoi occhi. Perché diamine aveva aspettato tanto? Già sentiva il lieve rimprovero di Li YB: «Non sei stato un buon custode per il tuo fratello, Li.»

Il wooddì mattina presto, però, decise di andare a prendere un po' di tute e una copia del nuovo *Il genetista*. Andò giù al provvicentro e s'aggirò tra i reparti. Prese una copia del *Genetista* e alcune tute e continuò ad aggirarsi finché giunse al reparto degli articoli per belle arti. Vide una pila di album da disegno dalla copertina verde; non ce n'erano cinquecento ma una settantina o ottantina, e non sembravano neppure molto richiesti, anzi il contrario.

S'allontanò, pensando che doveva aver perso la testa. E tuttavia, se Karl avesse promesso di non disegnare quando non gli era concesso...

Tornò indietro - *Tutti possono dilettersi a disegnare nel tempo libero, non è così?* - e prese un album e un pacco di carboncini. Si accodò alla fila

più breve per il controllo-uscita, col cuore che gli batteva impazzito e le mani che gli tremavano. Inspirò il più profondamente possibile, poi ancora e ancora.

Accostò all'ana il proprio braccialetto poi l'etichette delle tute, del *Genetista*, dell'album e dei carboncini. Fu sì a tutto. Cedette il posto al membro dietro di lui.

Tornò su nel dormitorio. Il cubicolo di Karl era deserto, col letto disfatto. Andò nel proprio e mise le tute sullo scaffale e il *Genetista* sulla scrivania. Sulla prima pagina dell'album scrisse, con mano tremante: *Solo nel tempo libero. Voglio la tua promessa*; quindi poggiò album e carboncini sul letto, sedette alla scrivania e si mise a sfogliare il *Genetista*.

Karl ritornò, andò nel suo cubicolo e si mise a fare il letto. «È roba tua questa?» chiese lui.

Karl guardò l'album e i carboncini sul letto. «Non sono miei,» disse lui, Chip.

«Oh, sì. Grazie,» rispose Karl, e andò a prenderli. «Grazie mille.»

«Dovresti scriverci il tuo numero sulla prima pagina, visto che hai deciso di lasciarli in giro dappertutto.»

Karl tornò nel suo cubicolo aprì il volume e guardò la prima pagina. Poi guardò lui, scosse il capo, alzò la destra e intonò a bassa voce *Amo la Famiglia*.

Scesero giù insieme per recarsi alle rispettive classi. «Perché hai sprecato una pagina?» chiese Karl.

Gli sorrise.

«Non sto scherzando. Non hai mai sentito parlare di messaggi scritti su un pezzo di carta?»

«Cristo, Marx, Wood e Wei,» fece lui.

Nel dicembre di quell'anno, il 152, giunse la terribile notizia che la Morte Grigia aveva imperversato su tutte le colonie di Marte, tranne una, distruggendole completamente in appena nove giorni. All'Accademia delle Scienze Genetiche, come del resto in tutte le organizzazioni della Famiglia, ci fu desolato silenzio, quindi dolore e successivamente la determinazione da parte di tutti di dare il proprio contributo affinché la Famiglia si riprendesse dal dannosissimo colpo ricevuto. Tutti lavoravano più duro e più a lungo. Il tempo libero venne dimezzato; c'erano lezioni anche la domenica e ci fu mezza giornata di vacanza solo a Natale. Soltanto i genetisti potevano produrre nuove forze nelle prossime generazioni e tutti

avevano fretta di terminare la propria preparazione e cominciare col primo vero compito assegnato. Su tutti i muri c'erano manifesti a lettere bianche su nero: MARTE RIVIVRÀ!

La nuova ondata di entusiasmo durò parecchi mesi. Soltanto a Marxale ci fu un'intera giornata di vacanza che, però, nessuno sapeva come impiegare. Lui e Karl si recarono in barca insieme con le loro compagne a una delle isole del Parco dei Divertimenti, dove presero il sole su un grande scoglio piatto. Karl fece anche un ritratto alla sua compagna. Era la prima volta, per quel che risultava a lui, Chip, che disegnava un essere umano vivo.

A giugno, chiese un altro album per Karl.

Terminata, cinque settimane prima, la loro preparazione, ebbero assegnati i rispettivi compiti: lui fu trasferito a un laboratorio di ricerche di genetica virale a USA90058 e Karl all'Istituto di Enzimologia di GIAP50319.

La sera prima di lasciare l'Accademia prepararono i loro borsotti. Karl stava tirando fuori dai cassetti della propria scrivania una quantità di album dalla copertina verde: una dozzina da un cassetto, una mezza dozzina da un altro e ancora svariati altri da altri cassetti. Li andava ammucciando sul letto. «Non riuscirai mai a farli entrare tutti nel borsotto,» gli fece osservare lui.

«Non ne ho affatto l'intenzione. Sono completi, non mi servono più,» rispose Karl. Sedette sul letto e prese a sfogliare uno degli album, strappandone qua e là qualche disegno.

«Posso prenderne qualcuno?»

«Certo,» rispose Karl, e gli lanciò un album.

Erano quasi tutti schizzi eseguiti al Museo Pre-U. Ne prese uno di un uomo in maglia di ferro con un arco sulla spalla e quello di una scimmia che si grattava.

Raccolti quasi tutti gli album, Karl si avviò in fondo al corridoio verso il bruciatore; lui rimise l'album che aveva in mano sul letto di Karl e ne prese un altro.

C'erano un uomo e una donna nudi, fermi in una boscaglia davanti a una grigia città. Erano più alti della norma, belli e stranamente dignitosi. La donna, poi, era molto diversa dall'uomo non solo nei genitali ma anche nei capelli, che erano più lunghi, nel petto, che era più gonfio, e nella generale morbidezza delle linee del corpo. Un bel disegno - eppure qualcosa in esso lo turbava. Ma non avrebbe saputo dire che cosa.

Sfogliò altre pagine: ancora uomini e donne. Il disegno diventava man

mano più sicuro, più marcato, i tratti sempre meno numerosi e più decisi. Erano decisamente i disegni migliori che Karl avesse mai fatto, e tuttavia erano inquietanti, incompleti, privi di un qualcosa che lui, Chip, non riusciva assolutamente a individuare.

Poi l'individuò, con un brivido.

Quegli uomini e donne non avevano braccialetti.

Guardò meglio per controllare, col cuore addirittura in tumulto. Niente braccialetti. Nessuno di loro lo portava. E non c'era alcun dubbio che i disegni fossero finiti: ognuno aveva nell'angolo un'A chiusa in un cerchio.

Mise giù l'album, andò nel proprio cubicolo e sedette sul letto. Vide Karl tornare, raccogliere il resto degli album e portarli via, con un sorriso.

Nella sala di sotto ci fu un ballo, ma durò poco e non fu affatto animato per via di Marte. Alla fine lui si ritirò con la propria compagna nel cubicolo di lei. «Cosa c'è?» gli chiese la ragazza.

«Niente.»

Glielo chiese anche Karl la mattina dopo, mentre ripiegavano le coperte. «Cosa c'è, Li?»

«Niente.»

«Ti dispiace andar via?»

«Un po'.»

«Anche a me. Su, dammi le tue lenzuola, vado a buttarle nel bruciatore.»

«Qual è il numero?» chiese Li YB.

«Karl WL35s7497.»

Li YB prese nota. «E che cosa esattamente non va?»

Lui si strofinò i palmi delle mani sulle gambe. «Ho disegnato alcuni membri.»

«In gesti aggressivi?»

«No, no,» rispose. «Così, in piedi, seduti, che chiavano o giocano con bambini.»

«Ebbene?»

Fissò il piano della scrivania. «Non hanno braccialetti.»

Li YB non disse niente. Lui alzò il capo e lo guardò: il consigliere stava fissandolo.

Dopo un po', Li YB disse: «Molti disegni?»

«Un intero album.»

«E nessun braccialetto?»

«Nessuno.»

Li YB tirò il fiato, poi lo mandò fuori, tra i denti, in una serie di rapidi

sibili. «KWL35S7497?»

Annuì.

Strappò il disegno dell'uomo con l'arco, perché era aggressivo, e strappò anche quello della scimmia. Prese i pezzi di carta e andò a buttarli nel bruciatore.

Cacciò le ultime poche cose nel borsotto - la macchinetta per i capelli, il boccaglio e un'istantanea incorniciata dei genitori e di Papà Jan - e lo chiuse premendo.

La compagna di Karl entrò col borsotto appeso alla spalla. «Dov'è Karl?» chiese.

«Al medicentro.»

«Oh. Be', digli che lo saluto.»

«Glielo dirò.»

Si baciaron sulle guance. «Addio,» disse lei.

«Addio.»

La ragazza se ne andò, allontanandosi nel corridoio. Passarono alcuni studenti, non più tali ormai: gli sorrisero e gli dissero addio.

Si guardò intorno nel cubicolo spoglio. Il disegno del cavallo era ancora attaccato al quadro-bollettini. S'avvicinò per guardarlo e rivide lo stallone impennato, così vivo, barbaro. Com'è possibile, aiutando un fratello malato, sbagliare? Non riferirlo sarebbe stato sbagliato, tacere come aveva già fatto prima, lasciando che Karl continuasse a disegnare membri senza braccialetti e s'ammalasse sempre più, sarebbe stato ingiusto. Sarebbe anche potuto arrivare a disegnare membri intenti ad azioni aggressive. A lottare.

Certo che aveva fatto bene.

E tuttavia, l'impressione che potesse aver sbagliato gli rimase e continuò ad aumentare, trasformandosi, irrazionalmente, in senso di colpa.

Stava sopraggiungendo qualcuno e lui si girò di scatto, credendo che fosse Karl, venuto a salutarlo. Non era lui, era qualcuno che passava davanti al cubicolo nell'andar via.

Ma sarebbe stato inevitabile: Karl sarebbe presto tornato dal medicentro e avrebbe detto: «Grazie per avermi aiutato, Li. Ero molto ammalato, ma ora sto davvero meglio»; e lui avrebbe risposto: «Non ringraziare me, fratello, ringrazia Uni», al che Karl avrebbe replicato: «No, no», insistendo, e gli avrebbe stretto la mano.

All'improvviso desiderò di non trovarsi più lì, di non ricevere i ringra-

ziamenti di Karl per averlo aiutato; afferrò il borsotto e si precipitò fuori nel corridoio. Poi si fermò di colpo, rimase incerto, tornò indietro di corsa. Tolse il disegno dello stallone dal quadro-bollettini, aprì il borsotto poggiandolo sulla scrivania, cacciò il foglio tra le pagine di un quaderno di appunti, richiuse il borsotto e andò via.

Si precipitò giù per le scale mobili in discesa, scusandosi con i membri che urtava nella fretta, col timore che Karl potesse correrli dietro. Corse giù fino al piano più basso, dov'era la stazione della monorotaia, e arrivò all'aeroporto, dove si accodò alla lunga fila. Rimase lì immobile, senza voltarsi a guardare indietro.

Alla fine arrivò all'ana. Lo guardò un attimo, poi lo toccò col braccialetto. Sì, verdeggiò l'analizzatore.

Varcò di corsa l'uscita.

Parte seconda

Risveglio

1

Tra il luglio 153 e il marx 162, Chip ebbe assegnati quattro incarichi: due nei laboratori di ricerca in Usa; uno, per breve tempo, nell'Istituto di Ingegneria Genetica in Ind, dove aveva frequentato una serie di lezioni sui recenti progressi nelle induzioni delle mutazioni, e un quarto di cinque anni in uno stabilimento chemosintetico in Cin. Fu promosso due volte di grado nella sua classificazione e nel 162 era ormai tassonomista genetista di seconda classe.

Durante quegli anni era, esternamente, un membro normale e soddisfatto della Famiglia. Eseguita bene il proprio lavoro, prendeva parte ai programmi atletici e ricreativi di palazzo, svolgeva settimanalmente la sua attività sessuale, telefonava mensilmente ai genitori e andava a trovarli due volte l'anno, era puntuale alla tv, ai trattamenti e alle sedute di consulenza. Non aveva nessun disagio da riferire, né fisico né mentale.

Internamente, però, era tutt'altro che normale. Il senso di colpa col quale aveva lasciato l'Accademia lo aveva portato a non aprirsi al consigliere che gli era stato assegnato successivamente, perché in realtà voleva conservarlo quel sentimento che, sebbene spiacevole, era tuttavia il più forte che avesse mai nutrito e al tempo stesso, stranamente, una specie di ingrandimento del proprio senso d'essere. Chiudendosi al proprio consigliere - non

denunciando nessun disagio, recitando la parte del membro disteso e soddisfatto - col passare degli anni aveva finito col chiudersi a tutti quelli che lo circondavano, con l'assumere un generale atteggiamento di guardinga circospezione. Pertanto, tutto finì col sembrargli discutibile: le omniatorte, le tute, l'identità dei pensieri e delle stanze dei membri e, soprattutto, il lavoro affidatogli, il cui fine, capiva, non era altro che quello di rafforzare l'identità universale. Alternative non ce n'erano, naturalmente, né era concepibile che ce ne fossero, e tuttavia continuava a restare chiuso in se stesso e a dubitare. Soltanto nei giorni immediatamente successivi ai trattamenti era veramente il membro che di solito fingeva d'essere.

Una sola cosa al mondo era innegabilmente autentica: il disegno del cavallo eseguito da Karl. Lo mise in cornice - non una cornice presa al pro-wicentro ma una fatta da lui con alcuni listelli staccati da dietro un cassetto e levigati con cura - e l'appese nella sua stanza in Usa, poi in Ind e infine in Cin. Molto meglio quello che *Wei parla ai chemioterapisti o Marx che scrive oppure Cristo scaccia i mercanti*.

In Gin pensò di sposarsi ma apprese che non era destinato a riprodurre e che pertanto un matrimonio non avrebbe avuto senso.

A metà del marx 162, pochi giorni prima del suo ventisettesimo compleanno, venne trasferito di nuovo all'Istituto di Ingegneria Genetica di IND26110 e assegnato a un Centro di Sottoclassificazione Genetica da poco organizzato. Nuovi microscopi avevano portato alla scoperta di distinzioni tra geni ritenuti fino allora simili, e lui faceva parte di un gruppo di quaranta 663B e C incaricati di definire le sottoclassificazioni. La sua stanza era a quattro edifici di distanza dal Centro, ciò che gli permetteva una breve passeggiata due volte al giorno, e presto trovò una compagna la cui stanza era al piano inferiore al suo. Il nuovo consigliere, Bob RO, era di un anno più giovane di lui. A quanto pareva, dunque, la vita sarebbe continuata come prima.

Una sera di aprile, però, mentre si apprestava a lavarsi i denti prima di andare a letto, scoprì un affarino bianco inserito nel boccaglio. Sorpreso, lo tirò fuori: era una strisciolina di carta piegata in tre e arrotolata strettamente. Mise giù il boccaglio, srotolò il pezzetto di carta e si trovò davanti un piccolo rettangolo di carta riempito di caratteri impressi. *Hai l'aria di essere un membro piuttosto fuori del comune*, diceva. *Che si chiede, per esempio, quale classificazione gli piacerebbe. Ti va di conoscere altri membri fuori del comune? Pensaci sopra. Tu sei vivo solo in parte. Possiamo aiu-*

tarti più di quanto immagini.

Il messaggio lo sorprese per quell'accento al suo passato e lo turbò per la sua misteriosità e per quel «Tu sei vivo solo in parte». Quella strana affermazione, anzi tutto quanto quello strano messaggio... cosa significavano? E chi lo aveva messo, tra tanti posti, proprio nel boccaglio? Ma, rifletté, non c'era posto migliore per essere sicuri che lui e lui solo lo trovasse. Chi mai, non tanto scioccamente dunque, lo aveva messo lì? Chiunque sarebbe potuto entrare nella stanza quella sera stessa o durante il giorno. Due membri almeno erano entrati; sulla scrivania, infatti, c'erano due biglietti: uno di Pace SK, la sua compagna, e l'altro del segretario del circolo fotografico del palazzo.

Si lavò i denti, s'infilò a letto e rilesse il messaggio. Il suo autore, evidentemente anche lui un «membro fuori del comune», doveva avere accesso alla memoria di UniComp e, quindi, ai dati riguardanti i suoi pensieri da ragazzo a proposito dell'auto-classificazione, che al «gruppo», appunto, dovevano essere sembrati sufficienti per concludere che lui potesse simpatizzare con loro. Simpatizzava? Erano fuori della norma, su questo non c'era dubbio. E, tuttavia, *lui* cos'era? Non era anche lui fuori della norma? *Possiamo aiutarti più di quanto immagini.* Che cosa significava? Aiutarlo come? Aiutarlo a fare cosa? E anche ammesso che decidesse di conoscerli: cosa avrebbe dovuto fare? Aspettare, evidentemente, un altro messaggio, che si mettessero in qualche modo in contatto con lui. *Pensaci sopra*, diceva il messaggio.

L'ultima campana risuonò e lui arrotolò di nuovo la strisciolina di carta e la infilò sotto al dorso della sua copia da comodino della *Saggezza perenne di Wei*. Spense la luce, si coricò e rimase lì a pensare. Era un fatto inquietante ma anche qualcosa di diverso. Interessante. *Ti va di conoscere altri membri fuori del comune?*

A Bob RO non ne fece alcun accenno. Ogni volta che ritornava nella sua stanza esaminava il boccaglio in cerca di un altro messaggio, ma inutilmente. Quando si recava al lavoro o ne tornava, quando sedeva nella sala davanti alla tv, o si metteva in fila alla mensa o al provvicentro, guardava negli occhi i membri che gli stavano intorno, attento a cogliere qualsiasi osservazione allusiva o magari solo uno sguardo o un movimento della testa col quale lo si invitasse in disparte. Niente.

Passarono così quattro giorni e cominciò a pensare che il messaggio fosse stato lo scherzo di qualche membro malato o, peggio ancora, qualche tentativo per metterlo alla prova. Non poteva averlo scritto direttamente

Bob RO per vedere se poi gliene avesse parlato? No, era ridicolo; stava ammalandosi effettivamente.

Aveva provato interesse (eccitazione perfino, e anche speranza, benché a livello inconsapevole) ma ora, man mano che i giorni passavano senza che nessun messaggio arrivasse e nessun contatto fosse tentato, cominciò a provare delusione e irritazione.

Poi, una settimana dopo il primo messaggio, arrivò finalmente il secondo: la stessa striscioline di carta piegata in tre e arrotolata, nel boccaglio. La tirò fuori, immediatamente, e di nuovo fu invaso dall'eccitazione e dalla speranza. La svolse e lesse: *Se vuoi conoscerci e apprendere in che modo possiamo aiutarti, trovati domani sera alle 11,15 tra gli edifici J16 e J18 su Piazzale Cristo Sud. Lungo la strada non toccare nessun ana. Se nelle vicinanze di quelli davanti ai quali devi passare ci sono dei membri cambia strada. Aspetterò fino alle 11,30.* La firma, sotto, era anch'essa impressa: *Fiocco di neve.*

C'erano pochi membri per le pedovie e quei pochi si affrettavano verso i loro letti con lo sguardo fisso nel vuoto. Dovette cambiar strada una sola volta, ma accelerò il passo e giunse al Piazzale Cristo Sud alle 11,15 in punto. Attraversò il bianco piazzale illuminato dalla luna, che si rifletteva nella fontana spenta, e trovò il J16 e il buio passaggio che lo divideva dal J18.

Non c'era nessuno - poi, pochi metri più avanti, nell'ombra, distinse una tuta bianca con la croce rossa del medicentro, gli parve. S'inoltrò nel buio e s'avvicinò al membro, che se ne stava contro il muro del J16, in silenzio.

«Fiocco di neve?»

«Sì.» La voce era di donna. «Non hai toccato nessun ana?»

«Nessuno.»

«Fa una strana impressione, vero?» Portava una specie di maschera chiara, sottile e aderentissima.

«L'ho già fatto una volta,» disse lui.

«Bene per te.»

«Solo una volta. Dietro sollecitazione,» aggiunse. La donna sembrava più vecchia di lui; di quanto, non avrebbe saputo dire.

«Ora andremo in un posto a cinque minuti di strada da qui,» gli disse. «È lì che ci riuniamo regolarmente, in sei: quattro donne e due uomini; una proporzione scomoda, per migliorare la quale conto su di te. Ti daremo un certo consiglio; se deciderai di seguirlo alla fine potrai diventare uno di

noi; in caso contrario, quello di questa sera sarà il nostro ultimo contatto. In tale eventualità, però, non possiamo rivelarti né i nostri volti né il luogo dove ci raduniamo.» Tirò fuori la mano dalla tasca: stringeva qualcosa di bianco nel pugno. «Adesso devo bendarti gli occhi,» spiegò. «Perciò indossando questa tuta del medicentro, così sembrerà normale che ti guidi.»

«A quest'ora?»

«L'abbiamo già fatto altre volte e non è successo niente. Permetti?»

Si strinse nelle spalle e rispose: «Fa' pure.»

«Reggiti questi sugli occhi.» Gli consegnò due batuffoli di cotone. Lui chiuse gli occhi e vi poggiò sopra i due batuffoli, reggendoli con un dito ciascuno, mentre lei gli passava la benda intorno alla testa e sui batuffoli. Alla fine ritirò le dita e chinò il capo per facilitarle il lavoro. Lei continuò a passargli la benda intorno alla testa, spingendosi fin sulla fronte, fin giù sulle guance.

«Sicura che non sei del medicentro?»

Lei rise, sommessamente, poi rispose: «Sicurissimo.» Tirò l'estremità della benda e la fissò accuratamente, passò una mano tutt'intorno alla testa e sugli occhi per provarla e alla fine gli prese un braccio. Lo fece girare su se stesso - verso il piazzale, gli parve - e lo sospinse.

«Non dimenticare la maschera,» le ricordò lui.

Si fermò di colpo. «Grazie per avermelo ricordato,» disse. Gli lasciò andare il braccio e, un attimo dopo, glielo riprese. Si avviarono di nuovo.

Il suono dei passi mutò, si disperse nello spazio più ampio, e una brezza fresca gli s'infilò sotto le bende: erano sul piazzale. Spingendolo per il braccio, Fiocco di neve, lo guidò diagonalmente verso sinistra, nella direzione opposta all'Istituto.

«Quando saremo arrivati a destinazione,» disse poi, «ti fisserò un pezzo di adesivo sul braccialetto. Lo fisserò anche sul mio. Preferiamo evitare di conoscere i nostri rispettivi numeri. Il tuo lo conosco perché sono stata io a individuarti, ma gli altri no, lo ignorano; sanno soltanto che porterò un eventuale adepto. Più in là può darsi che un paio di loro dovranno conoscerlo.»

«Controllate la storia di tutti quelli che vengono assegnati qui?»

«No, perché?»

«Non è così che mi hai "individuato"? Scoprendo cioè che una volta pensavo a classificarmi da me stesso?»

«Ci sono tre gradini, attento. No, quella è stata solo una conferma. Altri due ancora. Ciò che ho individuato è stato il tuo sguardo, lo sguardo di un

membro che non è inserito al cento per cento in seno alla Famiglia. Anche tu imparerai a riconoscerlo, se ti unisci a noi. Poi ho scoperto chi eri e sono venuta nella tua stanza e ho visto il disegno sul muro.»

«Il cavallo?»

«No, *Marx che scrive*,» fece lei. «Certo il cavallo. Nessun membro normale arriverebbe a pensare di disegnare una cosa del genere. Solo allora ho controllato la tua storia, dopo aver visto il disegno.»

Avevano lasciato il piazzale e stavano su una delle pedovie a ovest di questo: la K o la L; non ne era sicuro.

«Hai preso una cantonata. Quel disegno l'ha fatto un altro.»

«L'hai fatto tu,» ribatté lei. «Hai richiesto carboncino e album.»

«Per il membro che l'ha disegnato. Un amico, lì all'accademia.»

«Bene, *molto interessante*. Le false richieste sono il miglior segno. In ogni modo, il disegno ti è piaciuto tanto che te lo sei tenuto e l'hai persino incorniciato. O la cornice l'ha fatta anche il tuo amico?»

Sorrise. «No, l'ho fatta io. Non ti sfugge niente.»

«Ora giriamo qui, a destra.»

«Sei un consigliere?» chiese lui.

«Io? Ammazza, no.»

«Ma sai mettere insieme storie.»

«Qualche volta.»

«Sei dell'Istituto?»

«Non fare troppe domande,» rispose lei. «Di', piuttosto, come vuoi che ti chiamiamo invece di Li RM?»

«Oh,» fece lui. «Chip.»

«Chip? Via, non dirmi il primo nome che ti passa per mente. Tu dovresti chiamarti "Pirata", per esempio, o "Tigre". Gli altri si chiamano Re, Lillà, Leopardo, Nenna e Passero.»

«Da ragazzo mi chiamavano sempre Chip,» spiegò lui. «Mi è familiare.»

«Va bene. Io però non l'avrei scelto. Sai dove ci troviamo?»

«No.»

«Bene. Ora a sinistra.»

Passarono attraverso una porta, salirono dei gradini, oltrepassarono un'altra porta e s'inoltrarono in una specie di atrio echeggiante, nel quale avanzarono e girarono, deviarono e proseguirono dritto come per scansare una certa quantità di ostacoli disposti con irregolarità. Salirono su per una scala ferma e proseguirono in un corridoio che piegava verso destra.

Lei lo fece fermare e gli chiese di porgerle il braccialetto. Sollevò il pol-

so e si sentì premere forte e strofinare sul braccialetto; lo toccò: c'era una superficie levigata invece del numero. Questo e il fatto che non vedesse lo fecero sentire improvvisamente privo del proprio corpo, come se stesse per staccarsi da terra, librarsi nell'aria, attraversare le mura che lo circondavano in quel momento e perdersi nello spazio, dissolversi, annullarsi definitivamente.

Gli prese di nuovo il braccio. Proseguirono e si fermarono. Udì un picchiar di nocche e altri due successivamente, una porta aprirsi e delle voci zittirsi. «Salve,» disse Fiocco di neve, spingendolo avanti. «Questo è Chip. Ci tiene a questo nome.»

Delle sedie strisciarono sul pavimento, delle voci lo salutarono. Una mano prese la sua e la strinse. «Io sono Re,» disse una voce d'uomo. «Sono contento che abbia deciso di venire.»

«Grazie,» rispose lui.

Un'altra mano strinse la sua, più forte. «Fiocco di neve dice che sei proprio un artista»: un uomo più anziano di Re. «Io sono Leopardò.»

Altre mani si susseguirono, di donne: «Salve, Chip. Io sono Lillà.» «E io Passero. Spero che diventerai un regolare.» «Io sono Nenna, la moglie di Leopardò. Salve.» A giudicare dalla mano e dalla voce, quest'ultima doveva essere vecchia; le altre due erano giovani.

Fu guidato verso una sedia e vi si sedette. Si trovò davanti il piano di un tavolo; al tatto era liscio e levigato, con i bordi leggermente curvi: un tavolo ovale o uno grande e rotondo. Anche gli altri sedettero; Fiocco di neve, che stava parlando, alla sua destra; qualcun altro alla sua sinistra. Poi avvertì un odore di bruciaticcio e annusò l'aria per accertarsene: a quanto pareva nessuno degli altri se n'era accorto. «Sta bruciando qualcosa,» disse.

«Tabacco,» disse alla sua sinistra la donna anziana: Nenna.

«Tabacco?»

«Lo fumiamo,» intervenne Fiocco di neve. «Vuoi provare anche tu?»

«No.»

Alcuni di loro risero. «Non fa affatto male,» disse Re, più lontano alla sua sinistra. «In realtà, credo che abbia addirittura effetti benefici.»

«È molto piacevole,» intervenne una delle donne giovani, dall'altra parte del tavolo, di fronte a lui.

«No, grazie,» ripeté.

Risero di nuovo, fecero qualche commento tra loro e, uno per uno, tacquero. La mano di Fiocco di neve si poggiò sulla sua, sul piano del tavolo. Avrebbe voluto ritirarla, ma si trattenne. Era stato uno stupido ad andare lì.

Cosa ci faceva seduto lì con gli occhi bendati, tra quei membri malati con dei falsi nomi? Sì, la propria anormalità non era niente paragonata alla loro. Tabacco! Una cosa scomparsa ormai da centinaia d'anni! Dove diavolo l'avevano presa?

«Ci dispiace per quella benda, Chip,» disse Re. «Immagino che Fiocco di neve te ne abbia spiegata la necessità.»

«Me l'ha spiegata,» disse lui, e Fiocco di neve aggiunse: «Gliel'ho spiegata.» La sua mano si allontanò e lui ritirò la propria dal tavolo e si strinse l'altra poggiate in grembo.

«Siamo dei membri anormali, e questo è abbastanza ovvio,» disse Re. «Facciamo una quantità di cose che generalmente sono considerate malate. Per noi invece non lo sono. Sappiamo con certezza che non lo sono.» Aveva una voce forte, profonda, autoritaria; Chip lo immaginò come un uomo grosso e possente, sulla quarantina. «Non mi dilungherò in particolari,» continuò, «perché ne saresti scandalizzato e sconvolto, così come sei stato più che evidentemente scandalizzato e sconvolto dal fatto che fumiamo tabacco. I particolari li apprenderei da solo in seguito, se per quanto riguarda noi ci sarà un seguito.»

«Cosa significa nel mio stato attuale?» chiese lui.

Seguì un attimo di silenzio. Una delle donne tossì. «Quello di intorpidimento e normalizzazione indotto in te dall'ultimo trattamento ricevuto,» rispose Re.

Rimase in silenzio, rivolto dalla parte di Re, bloccato dall'assurdità di ciò che gli era stato detto. Ripeté entro di sé quella frase e alla fine dichiarò: «Non sono né intorpidito né normalizzato.»

«Invece lo sei,» incalzò Re.

«Tutta la Famiglia lo è,» intervenne Fiocco di neve, e da dietro di lei giunse la voce della donna anziana di Leopardò: «Tutti, non soltanto tu.»

«Secondo te di cosa sono composti i trattamenti?» chiese Re.

«Di vaccini, enzimi, del contraccettivo, a volte d'un tranquillante...»

«*Sempre* di un tranquillante,» disse Re. «E di LPK, che riduce al minimo l'aggressività ma anche la gioia, le percezioni e, ammazza, ogni altra cosa di cui il cervello umano è capace.»

«E di un depressivo sessuale,» aggiunse Fiocco di neve.

«Già, anche di quello,» proseguì Re. «Dieci minuti di contatti automatici una volta la settimana sono appena una frazione delle nostre possibilità.»

«Non ci credo,» esclamò lui. «Non credo a niente di tutto questo.»

Gli dissero che invece era vero. «È vero, Chip.» «Davvero, è così.» «È

vero!»

«Tu lavori in genetica,» disse Re. «Non è forse a questo che mira l'ingegneria genetica? A rimuovere l'aggressività, a controllare la spinta sessuale, a indurre sollecitudine, docilità e gratitudine? Per ora, finché la genetica non avrà finito di occuparsi di statura e colore della pelle, questo lavoro è affidato ai trattamenti.»

«I trattamenti ci sono utili,» replicò lui.

«Sono utili a Uni,» disse la donna dall'altra parte del tavolo.

«E agli adoratori di Wei che programmano Uni,» aggiunse Re. «A noi no, non sono utili, almeno non quanto sono dannosi. Ci trasformano in macchine.»

Scosse la testa, una volta e poi ancora.

«Fiocco di neve,» era la voce di Nenna, una voce calma, infantile, che spiegava quel soprannome, «ci ha detto che tu hai tendenze anormali. Non hai mai notato che proprio poco prima di ogni trattamento queste in te sono più forti e più deboli subito dopo?»

Fiocco di neve disse: «Scommetto che quella cornice per il disegno l'hai fatta qualche paio di giorni *prima* di un trattamento e non un paio di giorni dopo.»

Rifletté un attimo. «Non ricordo,» rispose, «ma quando ero ragazzo e pensavo ad auto-classificarmi, dopo i trattamenti mi sembrava una cosa stupida e pre-U mentre prima dei trattamenti era... eccitante.»

«Visto?» fece Re.

«Ma era un'eccitazione *malata*!»

«Era sana,» rispose Re, e la donna dall'altra parte del tavolo disse: «Eri vivo, sentivi, provavi qualcosa. Qualsiasi emozione è più sana che l'assenza completa di emozioni.»

Ripensò alle colpe che aveva tenuto segrete ai suoi consiglieri da dopo l'incontro con Karl e il periodo all'Accademia. Annuì. «Sì,» disse poi, «sì, può darsi che sia vero.» Girò il viso dalla parte di Re, poi della donna di Leopardò e di Fiocco di neve, desiderando di aprire gli occhi, di vederli. «Ma non capisco una cosa. Voi anche ricevete i trattamenti, no? E allora, non siete...»

«Ridotti,» intervenne Fiocco di neve.

«Sì, anche noi riceviamo i trattamenti,» disse ancora Re, «ma siamo riusciti a farceli ridurre, almeno a far ridurre alcuni componenti, così siamo un po' più delle semplici macchine che Uni immagina che siamo.»

«Ed è appunto questo che ti stiamo offrendo,» disse Fiocco di neve, «la

possibilità per arrivare a vedere di più, a sentire, fare e godere di più.»

«E a essere più infelice, digli anche questo.» Era una voce nuova, dolce ma chiara: la quarta donna. Stava dall'altra parte del tavolo, sulla sua sinistra, vicino a Re.

«Questo non è vero,» replicò Fiocco di neve.

«Invece è vero,» disse la voce limpida - di bambina quasi; non doveva avere più di vent'anni, pensò lui. «Ci saranno giorni in cui *odierai* Cristo, Marx, Wood e Wei,» continuò, «e vorrai far saltare in aria Uni. Ci saranno giorni in cui proverai il desiderio di strapparti il braccialetto e fuggire sulle montagne, come i vecchi incurabili, soltanto per poter fare quello che desideri fare e decidere le tue scelte e vivere una vita tua.»

«Lillà,» disse Fiocco di neve.

«Ci saranno giorni in cui odierai anche noi,» proseguì la voce, «per averti svegliato e impedito d'essere una macchina. L'universo è delle macchine, le creature umane sono solo degli estranei.»

«Lillà,» intervenne ancora Fiocco di neve, «stiamo cercando di attirare Chip tra noi e non di spaventarlo e metterlo in fuga.» Rivolto poi a lui, disse: «Lillà è *veramente* anormale.»

«C'è della verità in quello che ha detto Lillà,» disse Re. «Io credo che tutti noi abbiamo momenti in cui sogniamo un posto dove andare, una colonia o una comunità in cui sia possibile essere padroni di se stessi...»

«Io no,» disse Fiocco di neve, «non ne ho.»

«E poiché un posto simile non esiste,» continuò Re, «bene, a volte siamo infelici. Tu no, Fiocco di neve, lo so. A parte rare eccezioni, come Fiocco di neve, a quanto pare provare felicità equivale a provare anche infelicità. Ma, come diceva Passero, provare qualunque emozione è meglio e più sano che non provarne affatto e, tutto sommato, i momenti di infelicità non sono frequenti.»

«Lo sono,» disse Lillà.

«Oh, storie,» replicò Fiocco di neve. «Piantiamola di parlare di infelicità.»

«Non aver paura, Fiocco di neve,» disse la donna dall'altra parte del tavolo: Passero. «Se s'alza e scappa puoi sempre bloccarlo.»

«A-ah, a-ah, ammazza,» fece Fiocco di neve.

«Fiocco di neve, Passero!» esclamò Re. «Ebbene, Chip, qual è la tua risposta? Vuoi farti ridurre i trattamenti? Ci si arriva a gradi. Al primo non è difficile arrivare, e se quello che proverai da qui a un mese non ti piacerà potrai sempre andare dal tuo consigliere a dirgli che sei stato infettato da

un gruppo di membri malati che purtroppo non sei in grado di identificare.»

Dopo un po', rispose: «Va bene. Cosa devo fare?» Si sentì stringere il braccio da Fiocco di neve. «Magnifico,» bisbigliò Nenna.

«Un momento, mi accendo la pipa,» disse Re.

«State fumando tutti?» chiese lui. L'odore di bruciaticcio era molto intenso e gli pungeva e disseccava le narici.

«In questo momento no,» rispose Nenna. «Stanno fumando solo Re, Lilla e Leopardo.»

«Però tutti abbiamo fumato,» disse Fiocco di neve. «Non è una cosa che si faccia di continuo. Un po' fumi e un po' smetti.»

«Dove lo prendete il tabacco?»

«Lo coltiviamo,» disse Leopardo, in tono compiaciuto. «Nenna e io. Nella zona riservata a parco.»

«Nella zona riservata a parco?»

«Esatto.»

«Abbiamo coltivato due pezzi di terra,» disse Nenna, «e domenica scorsa ne abbiamo trovato un terzo che ci sembra adatto.»

«Chip?» disse Re, e lui si girò dalla sua parte, teso ad ascoltare. «In sostanza, il primo passo consiste semplicemente nel fingere di aver ricevuto trattamenti troppo *forti*,» proseguì Re, «mostrandosi lento nel lavoro, negli esercizi, in tutto - rallentando a poco a poco, *lentamente*, non in maniera sfacciata. Uno sbaglio nel lavoro, qualche altro pochi giorni dopo. E nel non funzionare nei contatti sessuali. La cosa da fare, in questo caso, è di masturbarsi prima di incontrare la propria compagna; in tal caso il fiasco risulterà più convincente.»

«Masturbarsi?»

«Oh, membro supertrattato e supersoddisfatto,» esclamò Fiocco di neve.

«Procurarsi un orgasmo con la mano,» spiegò Re. «E in seguito non preoccuparsi troppo quando non se ne ha. In altri termini, lascia che sia la ragazza a dirlo al suo consigliere, non dirlo tu al tuo. Non mostrarti preoccupato di niente, degli sbagli che commetti, dei ritardi agli appuntamenti, di tutto, insomma. Lascia che siano gli altri a notare e riferire.»

«Fingi di addormentarti durante la tv,» intervenne ancora Fiocco di neve.

«Mancano dieci giorni al tuo prossimo trattamento,» disse Re. «Alla seduta di consulenza della prossima settimana, se avrai fatto come ti ho detto io, il tuo consigliere indagherà a proposito del tuo torpore. Di nuovo non

dovrai mostrare nessun interesse o preoccupazione. Solo apatia. Se ci saprai fare, i depressivi presenti nel tuo trattamento verranno ridotti leggermente, ma abbastanza perché da qui a un mese sarai ansioso di sapere qual è il secondo passo da fare.»

«Si direbbe abbastanza facile,» disse lui.

«Lo è,» disse Fiocco di neve, e Leopardo aggiunse: «Ci siamo riusciti tutti. Anche tu ci riuscirai.»

«C'è un pericolo, però,» proseguì Re. «Anche se il tuo trattamento sarà leggermente più debole del solito, i suoi effetti nei primi giorni continueranno a essere forti. Proverai una repulsione per ciò che hai fatto e un forte bisogno di andare dal tuo consigliere a confessare tutto, ottenendo in tal modo trattamenti più forti che mai. È impossibile sapere se riuscirai o no a resistere a questo impulso. Noi ci siamo riusciti, altri no. L'anno scorso abbiamo fatto questo stesso discorso ad altri due membri che effettivamente rallentarono il loro ritmo ma qualche giorno dopo il trattamento andarono a confessare.»

«Ma il mio rallentamento di ritmo non risulterà sospetto al mio consigliere? Avrò pur saputo di quegli altri.»

«Sì,» rispose Re, «ma esistono anche degli abbattimenti, dei rallentamenti per così dire legittimi, per cui occorre diminuire i depressivi. Perciò, se ti comporterai in maniera convincente otterrai quello che vuoi. Ti devi solo preoccupare della spinta a confessare.»

«Ripetiti in continuazione,» era la voce di Lillà, «che a farti pensare d'essere malato e di aver bisogno di aiuto è soltanto un prodotto chimico che ti è stato iniettato senza il tuo consenso.»

«Il mio consenso?»

«Già,» rispose Lillà. «Il tuo corpo appartiene a te non a Uni.»

«Che tu confessi o resista,» disse Re, «dipende da quanto forte è la reazione della tua mente all'alterazione chimica, e a tal proposito non puoi far molto, in un senso o nell'altro. Sulla base di quanto sappiamo di te, direi che hai buone possibilità.»

Gli diedero alcuni suggerimenti sulla tecnica del rallentamento - saltare, per esempio, qualche paio di volte la torta di mezzogiorno, andare a letto prima dell'ultima campana - dopodiché Re suggerì a Fiocco di neve di riaccompagnarlo al posto dove s'erano incontrati. «Spero di rivederti, Chip,» disse. «Senza la benda.»

«Lo spero anch'io,» rispose lui. S'alzò, spingendo indietro la sedia. «Buona fortuna,» disse Nenna; Passero e Leopardo le fecero eco. In ulti-

mo, Lillà disse: «Buona fortuna, Chip.»

«Cosa succede,» chiese lui, «se resisto alla spinta a confessare?»

«Ne saremo informati e uno di noi si metterà in contatto con te una decina di giorni dopo il trattamento,» rispose Re.

«Come farete a saperlo?»

«Lo sapremo.»

La mano di Fiocco di neve gli strinse un braccio. «D'accordo,» disse allora. «Grazie, grazie a tutti voi.»

Risposero: «Prego» e «Non c'è di che, Chip» e «Siamo ben felici di aiutarti». Qualcosa gli risultò strana e poi, mentre Fiocco di neve lo conduceva fuori dalla stanza, capì che cos'era: nessuno aveva detto «Ringrazia U-ni».

Si avviarono a passo lento e Fiocco di neve gli teneva il braccio non come un'infermiera ma come una ragazza che passeggia con il suo primo compagno.

«È così difficile credere che tutto ciò che finora ho provato e visto... non è tutto.»

«No, non lo è,» rispose lei. «Non è neppure la metà. Vedrai.»

«Speriamo.»

«Vedrai, vedrai. Ne sono sicura.»

Le sorrise e disse: «Eri sicura anche di quegli altri due che tentarono senza riuscirci?»

«No,» rispose lei. Poi: «Sì, di una ero sicura. Ma non dell'altro.»

«Qual è il secondo passo?» le chiese.

«Supera il primo e saprai.»

«Sono più di due?»

«No. Due, se tutto va bene, ti porteranno a una considerevole riduzione. È allora che torni a essere veramente *vivo*. E, a proposito di passi, diritto davanti a noi ci sono tre gradini. Da salire.»

Salirono i tre gradini e proseguirono. Ritornarono di nuovo nel piazzale. Era immerso in un profondo silenzio, persino la brezza era scomparsa.

«La cosa davvero grande di tutta la faccenda sarà il chiavare,» disse Fiocco di neve. «Diventa molto più bello, molto più intenso ed eccitante, e sarai in grado di farlo quasi ogni sera.»

«È incredibile.»

«E, per piacere, ricordati che sono stata io a trovarti. Se ti sorprendo anche solo a guardare Passero ti ammazzo.»

Lui sobbalzò, poi si disse di non fare lo stupido.

«Scusami,» disse lei. «Mi comporto con te in maniera aggressiva. Ultra-aggressiva.»

«Non fa niente. Non mi hai scandalizzato.»

«Non molto, almeno.»

«E Lillà? Possa guardarla?»

«Quanto vuoi. Tanto ama Re.»

«Oh!»

«Con una passione pre-U. Il gruppo l'ha fondato proprio Re: prima lei, Lillà, poi Leopardò e Nenna, poi io, infine Passero.»

Il suono dei passi divenne più forte, echeggiante. Fiocco di neve lo fermò. «Siamo arrivati,» disse. Sentì le dita di lei che armeggiavano con l'estremità della benda e abbassò il capo. Lei cominciò a svolgere la benda, staccandola da parti del viso che divennero immediatamente fredde; continuò a svolgere sempre più e alla fine gli tolse i batuffoli di cotone dagli occhi. Lui sbatté le palpebre poi spalancò gli occhi.

Gli stava quasi addosso, illuminata dalla luna, e lo guardava in una maniera che sembrava quasi una sfida, mentre si cacciava intanto la benda sotto la tuta del medicentro. Aveva avuto il tempo di rimettersi quella sua pallida maschera... Ma non era una maschera, s'accorse a un tratto, stupito: era il suo viso. Era chiara. Più chiara di qualsiasi membro lui avesse mai visto, tranne alcuni quasi sessantenni. Era quasi bianca. Bianca come neve.

«La maschera è al suo posto,» fece lei.

«Scusami,» disse lui.

«Non fa niente,» rispose lei, e sorrise. «In un modo o in un altro, siamo tutti un po' strani. Guarda quell'occhio, per esempio.» Doveva avere un trentacinque anni, con tratti marcati, un'espressione intelligente e capelli tagliati di recente.

«Scusami,» ripeté lui.

«Ho detto che non fa niente.»

«Eri tenuta a mostrarmi il tuo volto?»

«Sta' a sentire,» rispose lei, «se tu non superi la prova non me ne ammazza niente se tutta la nostra torma viene normalizzata. In effetti, credo che lo preferirei.» Gli prese la testa tra le mani e lo baciò, spingendogli contro le labbra la lingua, che penetrò alla fine e gli guizzò in bocca. Gli tenne stretta la testa, spinse il ventre contro quello di lui e gli si strofinò contro, con movimenti circolatori. Per tutta risposta lui avvertì l'indurimento e le mise una mano dietro; poi provò a spingere la propria lingua

contro l'altra.

Lei si scostò, staccando le labbra. «Considerato che siamo a metà settimana,» disse, «mi sento abbastanza incoraggiata.»

«Cristo, Marx, Wood e Wei,» fece lui. «È così che baciare tutti voi?»

«Solo io, fratello. Solo io.»

Si baciaron di nuovo.

«Ora vai a casa,» disse lei dopo. «Non toccare nessun ana.»

Si allontanò da lei indietreggiando. «Ci vediamo il mese prossimo,» disse.

«Lo credo bene, ammazza,» rispose lei. «Buona fortuna.»

Sbucò sul piazzale e si diresse verso l'Istituto. Una sola volta si girò a guardare indietro: c'erano solo i passaggi vuoti tra i grigi edifici imbiancati dalla luna.

2

Bob RO stava seduto dietro la scrivania: alzò il capo e sorrise. «Sei in ritardo,» osservò.

«Mi dispiace,» rispose lui. Si mise a sedere.

Bob chiuse una cartella bianca con sopra un'etichetta rossa da archivio. «Come stai?» chiese.

«Bene.»

«Hai passato una buona settimana?»

«Mm-mmm.»

Bob lo scrutò a lungo, col gomito poggiato sul bracciolo della sedia, strofinandosi con la punta delle dita il fianco del naso. «Desideri di parlare di qualcosa in particolare?» chiese alla fine.

Lui tacque, poi scosse il capo. «No,» rispose.

«Ho saputo che hai impiegato metà del pomeriggio di ieri a fare il lavoro di un altro.»

Annuì. «Nel prendere un campione ho sbagliato la sezione della scatola IC.»

«Capisco,» disse Bob, e sorrise e si schiarì la voce.

Lui lo guardò con aria interrogativa.

«Bene,» disse Bob. «IC. Capisco.»

«Oh,» fece lui, e sorrise.

Bob poggiò il mento sul palmo della mano e premette, di sbieco, un dito contro le labbra. «Cosa successe venerdì?»

«Venerdì?»

«Pare che adoperasti il microscopio sbagliato.»

Per un attimo parve perplesso, poi rispose: «Oh, sì. Per la verità non lo adoperai. Entrai solo nella stanza, ma non toccai niente.»

«Si direbbe che ti sia andato tutto storto questa settimana,» osservò Bob.

«Credo anch'io.»

«Pace SK dice che sabato notte avesti difficoltà.»

«Difficoltà?»

«Nel contatto.»

Scosse la testa. «Non ebbi nessuna difficoltà,» rispose. «Solo che non avevo voglia, quest'è tutto.»

«Lei dice che tentasti e non avesti erezione.»

«Be', pensai di dover tentare, *per lei*, ma la verità è che non ne avevo nessuna voglia.»

Bob lo guardò senza dir niente.

«Ero stanco,» aggiunse lui.

«A quanto pare negli ultimi tempi sei stato parecchio stanco. Per questo venerdì sera non prendesti parte alla riunione del tuo circolo fotografico?»

«Sì, andai a letto presto.»

«E ora come ti senti? Stanco?»

«No. Mi sento bene.»

Bob lo guardò, poi si raddrizzò nella sedia e sorrise. «Va bene, fratello,» disse. «Ora tocca e vai.»

Lui accostò il braccialetto all'ana del telecom del suo consigliere e si alzò.

«Ci vediamo la settimana prossima,» disse Bob.

«Sì.»

«Puntuale, mi raccomando.»

S'era già voltato, si girò di nuovo e chiese: «Come hai detto?»

«Puntuale la prossima settimana.»

«Oh,» rispose. «Sì.» Si voltò e uscì dalla stanzetta.

Pensò di essersi comportato bene ma era impossibile giudicare, e man mano che il giorno del trattamento si avvicinava la sua ansia cresceva. Il pensiero di un considerevole aumento nelle sensazioni divemva di ora in ora sempre più allettante e Fiocco di neve, Re, Lillà e tutti gli altri divennero ai suoi occhi sempre più affascinanti e ammirevoli. Che importava che fumassero tabacco? Erano dei membri felici e sani - no, non membri:

creature umane! - che avevano trovato un modo per evadere dalla sterilità, identità ed efficienza universale e meccanica. Aveva voglia di vederli, stare con loro. Desiderava baciare Fiocco di neve, abbracciare quel corpo bianco eccezionale. Desiderava parlare con Re da pari a pari, da amico ad amico, ascoltare ancora le strane ma stuzzicanti idee di Lillà. «Il tuo corpo appartiene a te, non a Uni»: che frase fastidiosamente pre-U! Se quella maniera di pensare aveva il minimo fondamento, le sue conseguenze avrebbero potuto portarlo... non sapeva a che cosa: un cambiamento repentino nella sua visione di tutte le cose!

Questo, la notte prima del trattamento. Rimase infatti sveglio per ore e ore, poi prese ad arrampicarsi con le mani bendate sulla cima di una montagna, a fumare piacevolmente del tabacco sotto il sorriso attento e amichevole di Re, ad aprire la tuta di Fiocco di neve e a scoprirne il corpo niveo e percorso dalla gola all'inguine da una croce rossa, a guidare un'auto antica munita di volante per i corridoi di un enorme Centro di Soffocazione Genetica, con un nuovo braccialetto al polso su cui era scritto *Chip* e una finestra nella stanza attraverso la quale vedeva una graziosa fanciulla nuda che innaffiava un cespuglio di lillà. La fanciulla gli fece un gesto impaziente e lui stava correndo da lei... quando si svegliò, sentendosi fresco e pieno di energia e ottimista, nonostante quei sogni, più veri e convincenti di tutti gli altri cinque o sei che aveva fatto nel passato.

Quella mattina, un venerdì, ebbe il suo trattamento. Il ronzio, il solletico e la infusione parvero durare una frazione di secondo meno del solito e quando s'allontanò dall'unità, tirandosi su la manica, si sentì ancora bene, ancora se stesso, sognatore di vividi sogni, creatura d'insolita umanità, ingannatore della Famiglia e di Uni. Si avviò con finto passo lento verso il Centro. Poi si ricordò che era proprio quello il periodo in cui avrebbe dovuto insistere nel suo rallentamento per ottenere la riduzione ancora maggiore alla quale il secondo passo, quale che fosse e quando avesse dovuto compierlo, avrebbe dovuto portarlo. Fu soddisfatto di sé, per essere riuscito già a tanto, e si chiese perché Re e gli altri non lo avevano avvertito di questa sensazione. Forse dovevano aver pensato che dopo il trattamento sarebbe stato incapace di fare e provare alcunché. A quanto pareva quegli altri due membri, poveri fratelli, erano definitivamente crollati.

Quel pomeriggio fece un altro piccolo e indovinato sbaglio, cominciò a dittografare un rapporto tenendo il microfono capovolto mentre un altro 663B lo guardava. Pur provando un vago senso di colpa, non si lasciò distogliere.

La sera, con sua stessa sorpresa, s'addormentò effettivamente durante la tv, nonostante si trattasse di un programma abbastanza interessante: la presentazione di un nuovo radiotelescopio in Isr. Più tardi, durante la riunione del circolo fotografico di palazzo, riuscì a malapena a tenere gli occhi aperti. Si scusò e si ritirò in anticipo nella sua stanza. Si spogliò senza prendersi la briga di andare a buttare nel bruciatore la tuta, s'infilò nel letto senza indossare il pigiama e spense la luce. Si chiede quali sogni avrebbe fatto.

Si svegliò con un senso di paura, convinto d'essere malato e di aver bisogno di aiuto. Cos'era successo? Aveva fatto qualcosa che non andava?

Poi ricordò. E scosse la testa, incapace quasi di crederci. Era vero? Era possibile? Era stato a tal punto... contaminato da quel gruppo di deplorabili membri malati da commettere di proposito degli errori, da cercare di ingannare Bob RO (riuscendoci magari!), da nutrire pensieri ostili verso tutta l'amata Famiglia? Oh, Cristo, Marx, Wood e Wei!

Pensò a quello che gli aveva detto la ragazza giovane, «Lillà»: di tenere, cioè, sempre presente che a fargli pensare di essere un membro malato era un prodotto chimico iniettatogli senza il suo consenso. Il suo consenso! Come se il *consenso* avesse a che vedere con un trattamento fattogli per conservargli salute e benessere, che facevano parte integrale della salute e del benessere dell'intera Famiglia! Anche prima dell'Unificazione, prima del caos e della follia del ventesimo secolo, per curare un membro dal tifo o tiphus o quel che era non gli era mica richiesto il suo consenso. Consenso! E lui che era stato ad ascoltarla senza zittirla!

Quando risuonò la prima campana saltò giù dal letto, ansioso di riparare ai suoi inammissibili errori. Bruciò la tuta del giorno prima, urinò, si lavò, pulì i denti, regolò i capelli, infilò una nuova tuta, rifece il letto. Andò nella sala della mensa e chiese la sua torta e il suo tè, si sedette in mezzo agli altri membri e desiderò di aiutarli, dargli qualsiasi cosa, per dimostrare che era leale e amoroso e sollecito, non il trasgressore malato che era stato il giorno prima. Il membro alla sua sinistra finì la propria torta. «Ne vuoi un po' della mia?» gli chiese lui.

L'altro lo guardò imbarazzato. «No, naturalmente,» rispose poi. «In ogni modo grazie, sei molto gentile.»

«No, non lo sono,» disse lui, ma fu contento che l'altro gli avesse detto che era gentile.

S'affrettò verso il Centro dove arrivò con otto minuti di anticipo. Prelevò un campione dalla propria sezione della scatola IC, non da quella di un al-

tro, e lo dispose nel proprio microscopio; regolò le lenti nella maniera giusta e seguì alla lettera l'OMP. Ritirò rispettosamente i dati di Uni (*Perdona le mie colpe, Uni, che sai tutto*) e ne fornì umilmente altri (*Questa è l'esatta e veritiera informazione sul campione di geni NF5040*).

Il capo-sezione s'affacciò nella stanza. «Come va?» chiese.

«Benissimo, Bob.»

«Bene.»

Ma a mezzogiorno si sentì peggio. Cosa doveva fare con *quelli lì*, quei malati? Doveva lasciarli alla loro malattia, al loro tabacco, ai loro trattamenti ridotti, ai loro pensieri pre-U? Non aveva scelta. Gli avevano bendato gli occhi. Non c'era modo per scoprirli.

Ma non era esatto: un sistema c'era. Fiocco di neve aveva mostrato il suo viso. Quanti membri quasi-bianchi, donne, della sua età esistevano nella città? Tre? Quattro? Cinque? Se Bob RO glielo avesse chiesto, Uni avrebbe potuto fornire i loro numeri in un attimo. E, una volta trovata e trattata adeguatamente, lei avrebbe dato i numeri di alcuni degli altri e questi, a loro volta, i numeri dei rimanenti. L'intero gruppo sarebbe stato ritrovato e aiutato nel giro di un paio di giorni.

Come aveva aiutato Karl, del resto.

A questo pensiero si sentì bloccato. Aveva aiutato Karl e s'era sentito colpevole, un senso di colpa che gli era rimasto addosso per anni e anni e ancora continuava, faceva parte di lui ormai. Oh Gesù Cristo e Wei Li Chun, incredibile fino a che punto era malato!

«Ti senti bene, fratello?»

Era il membro dall'altra parte del tavolo, una donna anziana. «Sì,» rispose lui. «Sto benissimo», e sorrise e si portò la torta alla bocca.

«Per un attimo mi sei sembrato *in difficoltà*,» disse la donna.

«Sto benissimo,» ripeté lui. «Mi sono ricordato d'una cosa che avrei dovuto fare.»

«Ah,» fece l'altra.

Aiutarli o no? Che cosa era giusto e che cosa sbagliato? Ma lui sapeva che cosa era sbagliato: non aiutarli, abbandonarli come se non fosse affatto il custode dei propri fratelli.

Ma non era sicuro che anche aiutarli non fosse sbagliato, e tuttavia come potevano l'una e l'altra cosa essere entrambe sbagliate?

Nel pomeriggio lavorò con meno zelo, ma bene e senza commettere errori; fece tutto come andava fatto. Alla fine della giornata si ritirò nella sua stanza e rimase steso sul letto premendosi le mani sugli occhi e vedendo

pulsanti corone luminose. Udì le voci dei malati, si vide nell'atto di prendere il campione dalla sezione sbagliata della scatola e di frodare la Famiglia di tempo, energia e strumenti. La campana della cena suonò ma lui rimase dov'era, troppo confuso per aver voglia di mangiare.

Più tardi Pace SK chiamò. «Sono giù nella sala,» gli disse. «Sono le otto e dieci. Sto aspettando da venti minuti.»

«Scusami. Scendo immediatamente.»

Andarono a un concerto e poi nella stanza di lei.

«Cosa ti succede?» gli chiese Pace.

«Non lo so. In questi ultimi giorni sono... sconvolto.»

Lei scosse il capo e gli titillò il pene moscio con più fervore. «È strano,» disse. «Ne hai parlato al tuo consigliere? Io al mio l'ho detto.»

«Sì, ne ho parlato. Sta' a sentire,» le allontanò la mano, «l'altro giorno è arrivato tutto un gruppo di sedici nuovi membri. Perché non vai giù in sala a trovare qualcun altro?»

Lo guardò rattristata. «Bene, credo che dovrò fare proprio così,» disse.

«Lo credo anch'io. Vai, su.»

«È proprio strano,» fece lei, alzandosi dal letto.

Lui si vestì, ritornò nella sua stanza e si svestì di nuovo. Temeva che avrebbe stentato ad addormentarsi, invece no.

La domenica si sentì ancora peggio. Cominciò a sperare che Bob lo chiamasse, per vederlo, interrogarlo e cavargli la verità; in tal modo non si sarebbe sentito né colpevole né responsabile. Avrebbe provato solo sollievo. Rimase nella sua stanza a fissare lo schermo del tele. Chiamò un tale della squadra di calcio; lui rispose che non si sentiva bene.

A mezzogiorno scese giù alla mensa, mangiò rapidamente una torta e ritornò in camera. Ci fu un'altra chiamata, un tale del Centro che voleva sapere il numero di un altro membro.

Bob non era stato informato del suo comportamento anormale? Pace non aveva detto niente? E neppure quello della squadra di calcio che aveva chiamato? E quel membro seduto di fronte a lui a colazione, il giorno prima, non era stata abbastanza perspicace da capire che la sua era stata una scusa e da informarsi sul suo numero? (Ma guardatelo, eccoli lì ad aspettare che altri aiutassero lui! Ma lui chi stava aiutando?) Dov'era Bob? Che razza di consigliere era?

Per tutto il pomeriggio e tutta la sera non ci furono altre chiamate. A un certo punto la musica s'interruppe per la diffusione di un bollettino su una nave spaziale.

Il lunedì mattina, dopo colazione, si recò al medicentro. L'ana disse *no*, ma lui insisté con l'inserviente dicendogli che doveva vedere il proprio consigliere; l'inserviente si mise in contatto telecomp dopodiché gli ana dissero *sì, sì sì*, lungo tutto il tragitto fino agli uffici di consulenza, che erano semideserti. Erano le 7,50 appena.

Entrò nella stanzetta vuota di Bob, si mise a sedere e ad aspettare, con le mani sulle ginocchia. Si ripassò mentalmente, in ordine, tutto ciò che gli avrebbe detto: prima, gli avrebbe detto del finto rallentamento di ritmo, poi del gruppo, quello che dicevano e facevano e come potevano essere tutti scoperti attraverso la bianchezza di Fiocco di neve, infine del senso malato e irrazionale di colpa che si era portato dentro tutti quegli anni dopo aver aiutato Karl. Uno, due, tre punti. Avrebbe avuto un trattamento speciale per supplire a tutto ciò che eventualmente non aveva ricevuto nel trattamento del venerdì, e sarebbe uscito dal medicentro sano di niente e di corpo, insomma un membro felice e contento.

Il tuo corpo appartiene a te non a Uni.

Cose malate, cose pre-U! Uni era la mente e la saggezza dell'intera Famiglia. Lui era creatura di Uni, che gli aveva concesso il cibo, i vestiti, l'alloggio e gli studi. Aveva persino concesso il permesso per la sua concezione. Sì, lui era creatura di Uni, e d'ora in poi sarebbe stato... Bob entrò col telecomp in mano e si fermò di colpo. «Li,» esclamò. «Ciao. Qualcosa che non va?»

Lo guardò. Il nome era sbagliato: lui si chiamava Chip non Li. Si guardò il braccialetto: Li RM35M4419. Ma si aspettava che ci fosse scritto *Chip*. Quando e dove aveva avuto l'altro con su scritto *Chip*? In un sogno, uno strano sogno felice, con una ragazza che gli faceva cenno...

«Li?» ripeté Bob, poggiando a terra il telecomp.

Uni lo aveva *fatto* Li. Per Wei. Ma lui era Chip, una scheggia del vecchio tronco. Chi era insomma? Chi? Li? Chip? Li?

«Cosa c'è fratello?» chiese Bob, avvicinandosi a lui, chinandosi e stringendogli una spalla.

«Dovevo vederti,» disse.

«Perché mai?»

Non seppe cosa dire. «Avevi detto che dovevo essere puntuale.» Poi guardò Bob con occhi ansiosi. «Non sono puntuale?»

«Puntuale?» Bob fece qualche passo indietro e lo scrutò. «Fratello, sei in anticipo di un giorno. Il tuo turno è il martedì non il lunedì.»

S'alzò. «Mi dispiace,» disse. «Sarà meglio che vada al Centro...» e fece

per andare.

Bob lo fermò per un braccio. «Aspetta un momento,» disse, e il telecomp s'inclinò di lato e sbatté a terra.

«Sto bene,» disse lui. «Mi sono confuso. Tornerò domani.» Si liberò della stretta e uscì dalla stanzetta.

«Li,» gli gridò dietro Bob.

Proseguì, senza fermarsi.

Quella sera seguì attentamente la tv - un incontro di atletica in Arg, una relessione da Venere, il notiziario, un programma di musica e *La saggezza perenne di Wei* - poi si ritirò nella sua stanza. Sfiò il pulsante della luce ma era coperto da qualcosa e non funzionò. All'improvviso la porta si chiuse: fu chiusa da qualcuno che gli era accanto nel buio e di cui avvertì il respiro. «Chi è?» chiese.

«Re e Lillà.»

«Cos'è successo stamattina?» chiese Lillà, più discosta, presso la scrivania. «Perché sei andato dal tuo consigliere?»

«Per dirgli tutto,» rispose lui.

«Ma non hai detto niente.»

«Avrei dovuto. Andatevene, per piacere.»

«Visto?» fece Re.

«Dobbiamo tentare,» disse Lillà.

«Per piacere andatevene. Non voglio avere più niente a che fare con voi, con nessuno di voi. Non so più cos'è giusto e cos'è sbagliato. Non so neppure chi sono.»

«Hai ancora una decina di ore per scoprirlo,» disse Re. «Domani mattina il tuo consigliere verrà a prenderti per portarti al Medacentrale. Là ti esamineranno, e questo sarebbe dovuto succedere non prima di un tre settimane, dopo un ulteriore rallentamento del tuo ritmo. Doveva cioè essere il secondo passo. Invece succederà domani, e probabilmente sarà un passo indietro.»

«Non è detto, però,» intervenne Lillà. «Se ti comporti bene puoi sempre trasformarlo in un passo, un secondo passo, avanti.»

«Non voglio saper niente. Per piacere, andatevene e basta.»

Non dissero niente. Sentì Re che si muoveva.

«Ma non capisci?» disse Lillà. «Se fai quello che ti diciamo noi i trattamenti ti verranno ridotti come i nostri. Altrimenti torneranno come prima. Anzi, è probabile che ti vengano addirittura caricati e aumentati, non è co-

sì, Re?»

«Sì,» rispose Re.

«Per *proteggerti*,» continuò Lillà. «In modo che tu non possa neppure più *tentare* di sottrartene. Non capisci, Chip? Questa è l'unica possibilità che ti si presenta. Per il resto della tua vita sarai una macchina.»

«No, non una macchina, un membro,» rispose lui. «Un membro sano che svolge il suo lavoro *aiutando* la Famiglia, non ingannandola.»

«Stai sprecando il fiato, Lillà,» disse Re. «Tra qualche giorno forse ci saresti riuscita, ma ora è troppo presto.»

«Perché non hai parlato questa mattina?» chiese Lillà. «Sei andato dal tuo consigliere, perché non gli hai detto niente? Gli altri parlarono.»

«Stavo per farlo,» rispose lui.

«E poi, perché non l'hai più fatto?»

Voltò le spalle alla voce. «Mi ha chiamato Li,» disse. «E io pensavo di essere Chip. Mi si è tutto... confuso.»

«Ma tu *sei* Chip,» incalzò lei, avvicinandogli. «Una creatura con un nome diverso dal numero che Uni ti ha dato. Una creatura che pensava di scegliersi la propria classificazione invece di accettarla da Uni.»

Lui si allontanò, turbato; poi si girò verso le vaghe forme delle loro tute: Lillà, piccolina, di fronte a lui, a un paio di metri di distanza, e Re alla sua destra, contro la porta stagliata dalla luce di fuori. «*Come puoi parlare così di Uni?*» esclamò. «Ci ha concesso tutto.»

«Solo ciò che noi a nostra volta abbiamo dato a lui,» rispose Lillà. «Ci ha negato cento volte di più.»

«Ci ha fatto nascere!»

«E a quanti non permetterà di nascere? Come ai tuoi figli. Come ai miei.»

«Che intendi dire?» replicò. «Che tutti quelli che vogliono figli... dovrebbero poterli avere?»

«Sì, intendo dire proprio questo.»

Scuotendo il capo, indietreggiò verso il letto e si mise a sedere. Lei gli si avvicinò, s'accovacciò a terra e gli poggiò le mani sulle ginocchia. «Scusami, Chip,» disse. «Non dovrei dire queste cose quando sei ancora in tali condizioni, ma ti prego, ti scongiuro, credimi. Credi a noi. *Non siamo malati*, siamo *sani*. Malato è il mondo... malato di chimica, efficienza, docilità e sollecitudine. Fa' quello che ti diciamo noi. Diventa sano. Ti prego, Chip.»

Il suono sincero di quella voce lo colpì. Cercò di vederne il viso. «Per-

ché ci tieni tanto?» chiese. Le mani poggiate sulle sue ginocchia erano minute e calde, e lui provò il desiderio improvviso di toccarle, coprirle con le proprie. Credette di intravedere vagamente i suoi occhi, grandi e meno obliqui della norma, fuori del comune e belli.

«Siamo così pochi,» rispose lei, «e penso che forse, se fossimo di più, qualcosa potremmo farlo, potremmo fuggire in qualche modo e trovarci e crearci un posto tutto per noi.»

«Come gli incurabili,» disse lui.

«Così ci hanno insegnato a chiamarli, ma forse in realtà erano gli imbattibili, gli indrogabili.»

La guardò, cercando di scorgere ancora qualcosa di più del suo viso.

«Abbiamo portato delle capsule,» disse lei, «che ti rallenteranno i riflessi e abbasseranno la pressione del sangue, ti faranno entrare nel sangue degli elementi per effetto dei quali i tuoi trattamenti risulteranno effettivamente troppo forti. Se le prendi domani mattina, prima dell'arrivo del tuo consigliere, e al medicentro ti comporterai e risponderai alle loro domande seguendo i nostri suggerimenti... quello di domani sarà per te il secondo passo avanti e diventerai sano.»

«E infelice.»

«Sì,» rispose lei, e nella sua voce s'avvertiva un sorriso, «infelice anche, sebbene non proprio come dicevo io. A volte mi lascio andare.»

«Più o meno ogni cinque minuti,» disse Re.

Lillà tolse le mani dalle ginocchia di lui e s'alzò. «Lo farai?» chiese.

Avrebbe voluto dirle sì, ma avrebbe anche voluto dirle no. Rispose: «Fatevi vedere queste capsule.»

Avvicinandosi, Re disse: «Le vedrai dopo che saremo andati via. Sono qui dentro.» Gli cacciò in mano una scatoletta piccola e levigata. «Quella rossa la prendi stasera e le altre due appena ti alzi domani mattina.»

«Dove le avete prese?»

«Uno del gruppo lavora al medicentro.»

«Decidi,» disse Lillà. «Vuoi sentire che cosa devi dire e fare?»

Agitò la scatoletta ma non ne cavò nessun rumore. Guardò le due vaghe figure che erano lì in attesa. Annuì. «Va bene,» disse.

Si sedettero, Lillà sul letto accanto a lui e Re sulla sedia della scrivania, e gli parlarono. Gli dissero del trucco di indurire i muscoli prima dell'esame del metabolismo e di quello di guardare al di là dell'obiettivo durante i test percettivi della profondità. Gli dissero che cosa doveva rispondere al medico che lo avrebbe esaminato e al superconsigliere che lo avrebbe in-

terrogato. Gli dissero dei trucchi che avrebbero potuto fargli durante gli esami: avrebbero prodotto dei rumori improvvisi alle sue spalle, lo avrebbero lasciato solo, ma spiandolo, con la cartella clinica studiata a portata di mano. Parlò quasi sempre Lillà. Due volte lo toccò, una volta sulla gamba e un'altra sul braccio, e a un certo punto, quando la mano di lei si trovò vicino al suo fianco lui gliela sfiorò con la propria. E lei la ritirò con uno scatto che fu preceduto tuttavia da un brevissimo attimo di esitazione.

«Questo è importantissimo,» disse Re.

«Che cosa, scusami?»

«Non ignorarla completamente,» disse Re. «La cartella clinica.»

«Guardala,» intervenne Lillà. «Dacci un'occhiata e poi comportati come se effettivamente non valesse la pena prenderla e leggerla. Come se in ogni modo non t'interessasse.»

Era tardi quando finirono; l'ultima campana era già risuonata da mezz'ora. «Sarà meglio uscire uno per volta,» disse Re. «Va' prima tu. Aspettami all'angolo dell'edificio.»

Lillà s'alzò e lui, Chip, fece altrettanto. La mano di lei trovò la sua. «Sono sicura che ce la farai, Chip.»

«Cercherò. Grazie per essere venuti.»

«Non c'è di che,» rispose lei e andò verso la porta. Lui sperò di vederla nella luce del corridoio quando sarebbe uscita, ma Re si alzò e si mise in mezzo e la porta si chiuse.

Rimasero un attimo in silenzio, l'uno di fronte all'altro.

«Non dimenticare,» disse Re. «La capsula rossa adesso e le altre due quando ti alzi.»

«Va bene,» rispose, palpando la scatoletta nella tasca.

«Non dovresti avere difficoltà.»

«Non lo so. Ci son molte cose da ricordare.»

Tacquero di nuovo.

«Grazie davvero molto, Re,» disse lui, porgendo la mano nel buio.

«Sei fortunato. Fiocco di neve è una donna molto passionale. Tu e lei insieme v'intenderete benissimo.»

Non capì perché Re lo dicesse. «Lo spero. È difficile credere che sia possibile avere più di un orgasmo la settimana.»

«Ora,» disse Re, «non ci resta che trovare un uomo per Passero, dopodiché saremo tutti accoppiati. È meglio così. Quattro coppie, niente contrasti.»

Abbassò la mano: all'improvviso ebbe l'impressione che Re gli stesse dicendo di stare alla larga da Lillà, gli stesse precisando qual era la disposizione, appunto, delle coppie e che lui era tenuto a rispettarla. Lo aveva forse visto sfiorare la mano di Lillà?

«Ora vado,» disse Re. «Voltati, per piacere.»

Si voltò e udì Re che s'allontanava. Quando la porta si aprì la stanza fu illuminata vagamente per un attimo, una ombra la riempì, dopodiché scomparve, mentre la porta si richiudeva.

Si voltò di nuovo. Strano effetto faceva il pensiero che qualcuno amasse un altro membro in particolare, lo amasse tanto da non voler che altri la toccassero! Sarebbe successo lo stesso anche per lui nel caso i trattamenti gli fossero stati ridotti? Come tante altre cose, anche a questa era difficile credere.

Andò al tasto della luce e scoprì al tatto che cosa lo copriva: un adesivo, con sotto un affare quadrato e piatto. Sollevò il lembo dell'adesivo, lo scostò e sfiorò il pulsante. Chiuse gli occhi contro l'abbaglio che piovve giù dal soffitto.

Quando gli occhi si furono abituati di nuovo alla luce, esaminò l'adesivo: era color pelle con attaccato un pezzetto quadrato di cartone blu. Lo buttò nel bruciatore e tirò fuori dalla tasca la scatola. Era di plastica bianca con coperchio a cerniera. L'aprì. Una capsula rossa, una bianca e un'altra che era metà gialla e metà bianca erano incastrate in un tamponcino di ovatta.

Portò la scatola nel bagno e accese la luce. Depostala sul bordo del lavabo aprì il rubinetto, estrasse un bicchiere dal distributore e lo riempì. Poi chiuse il rubinetto.

Esitò, poi senza darsi il tempo di rifletterci sopra prese la capsula rossa, la spinse in fondo sulla lingua e bevve un sorso d'acqua.

Venne affidato a due medici, non uno. Lo condussero, con indosso un camice azzurro, da una sala esami a un'altra, parlarono con i medici di ciascuna sala, discussero tra loro e controllarono una cartella fissata a un fermafogli, vi annotarono su qualcosa e se la passarono continuamente tra loro. Dei due una era una donna sulla quarantina, l'altro un uomo sui trenta. Più volte la donna, nel passare da una stanza all'altra, gli passò un braccio intorno alla spalla e lo chiamò «giovane fratello». L'uomo lo guardava invece impassibile, con occhi più piccoli e più accostati della norma. Sulla guancia aveva una cicatrice recente che dalla tempia gli scendeva fino al-

l'angolo della bocca, e aveva anche dei lividi sulle guance e sulla fronte. Non gli staccò mai gli occhi di dosso se non per guardare la cartella clinica; anche quando parlava con gli altri medici lo guardava. Quando tutte e tre passavano nella successiva sala esami quasi sempre restava alle spalle di lui e della donna sorridente. Lui, Chip, s'aspettava che producesse qualche rumore improvviso, ma non fu così.

L'incontro con il superconsigliere, una donna giovane, andò bene, gli parve; al contrario di tutto il resto. Ebbe paura di indurire i muscoli prima dell'esame del metabolismo perché il dottore lo stava guardando e si ricordò di guardare al di là dell'obiettivo nei test percettivi della profondità solo troppo tardi.

«Peccato che perdi una giornata di lavoro,» disse il medico che lo fissava.

«La recupererò,» rispose lui, rendendosi conto, mentre lo diceva, che era uno sbaglio. Avrebbe dovuto dire *È a fin di bene* oppure *Sarò trattenuto qui tutto il giorno?*

A mezzogiorno, in luogo dell'omniatorta, gli venne dato da bere un liquido bianco e amaro, dopodiché seguirono altri test e altri esami. La donna si allontanò per mezz'ora, l'uomo non si staccò da lui.

Verso le tre parve che avessero finito e passarono in un piccolo studio. L'uomo andò a sedere dietro la scrivania, di fronte a lui. La donna a un certo punto disse: «Scusatemi, torno subito.» Gli sorrise e uscì.

Per qualche paio di minuti il medico studiò la cartella passandosi e ripassandosi la punta del dito sulla cicatrice; poi guardò l'orologio e mise giù la cartella. «Vado a chiamarla,» disse. S'alzò e uscì, lasciando la porta socchiusa.

Lui rimase seduto immobile, poi tirò su col naso e guardò la cartella. Si chinò in avanti, piegò la testa di lato, lesse sulla cartella le parole *fattore assorbimento colesterolo, non accresciuto*, e riprese la sua posizione normale sulla sedia. Aveva guardato troppo a lungo? Non ne era sicuro. Si strofinò il pollice e l'esaminò, poi guardò i quadri alle pareti: *Marx che scrive* e *Wood presenta il Patto d'Unificazione*.

Rientrarono, tutt'e due: la donna andò a sedersi dietro la scrivania e l'uomo prese posto su una sedia accanto a lei. La donna lo guardò, senza sorridere, con aria preoccupata.

«Giovane fratello,» disse poi. «Sono preoccupata per te. Credo che tu abbia cercato d'ingannarci.»

La guardò. «Ingannarvi?» chiese.

«Ci sono alcuni membri malati in questa città,» rispose lei, «lo sapevi?»
Scosse la testa.

«Già,» riprese la donna. «Malati quanto è possibile esserlo. Bendano gli occhi dei membri e li portano in un posto e gli dicono di rallentare il ritmo, di commettere sbagli e di fingere di aver perso interesse nei contatti sessuali. Cercano di fare ammalare altri membri. Conosci qualcuno di questi malati?»

«No.»

«Anna,» disse l'uomo. «Io l'ho *osservato* bene. Non c'è motivo di pensare che vi sia qualcosa che non va oltre a quanto hanno dimostrato gli esami e le prove.» Si rivolse a lui e disse: «Facilmente rimediabile, niente di cui tu debba preoccuparti.»

La donna scosse la testa. «No,» disse. «No, *non torna*. Per piacere, giovane fratello, tu vuoi che ti aiutiamo, vero?»

«Nessuno mi ha detto di fare sbagli,» disse lui. «Perché? Perché avrei dovuto farli?»

L'uomo batté con le dita sulla cartella. «Guarda il calo enzimologico,» osservò, rivolto alla donna.

«Ho visto, ho visto.»

«Accusa un aggravamento di OT qua, qua e qua. Forniamo i dati a Uni e rimettiamolo in piedi.»

«Voglio farlo vedere a Jesus HL.»

«Ma perché?»

«Perché sono *preoccupata*.»

«Io non conosco nessun membro malato,» disse lui. «Se lo conoscessi lo direi al mio consigliere.»

«Sì,» replicò la donna, «e perché ieri mattina volevi vederlo?»

«Ieri? Credevo che fosse il mio giorno. M'ero confuso.»

«Per piacere, andiamo,» disse la donna, alzandosi e raccogliendo la cartella.

Uscirono dallo studio e si avviarono nel corridoio. La donna gli poggiò una mano sulla spalla, ma senza sorridere. L'uomo rimase indietro.

Giunsero alla fine del corridoio dove c'era una porta segnata 600A con una targa marrone sulla quale a lettere bianche era impresso: *Capo Divisione Chemioterapeutica*. Entrarono in un'anticamera dove c'era un membro, una ragazza, seduta dietro una scrivania. La donna le disse che desiderava consultare Jesus HL in merito a un problema diagnostico, e il membro s'alzò e uscì per un'altra porta.

«Tutta una perdita di tempo,» osservò l'uomo.

La donna disse: «Lo spero proprio, credimi.»

C'erano due sedie nell'anticamera, un tavolinetto basso e sgombro e un *Wei parla ai chemioterapisti*. Decise che se lo avessero costretto a parlare avrebbe cercato di non menzionare la pelle chiara di Fiocco di neve e gli occhi meno obliqui della norma di Lillà.

La ragazza ritornò e tenne la porta aperta.

Entrarono in un ampio studio. Dietro una grossa scrivania ingombra c'era seduto un membro magro, dai capelli grigi, d'una cinquantina d'anni: Jesus HL. Salutò con un cenno del capo i due medici quando avanzarono nello studio e lanciò un'occhiata distratta a lui, Chip. Gli indicò una sedia posta di fronte alla scrivania. Lui sedette.

La donna porse a Jesus HL la cartella clinica. «Non mi convince,» disse. «Temo che finga.»

«Nonostante l'evidenza della prova enzimologica,» disse l'altro medico.

Jesus HL s'allungò nella sedia e studiò la cartella. Gli altri due rimasero di fianco alla scrivania, guardandolo. Lui cercò di assumere un'aria incuriosita ma non interessata. Guardò un attimo Jesus HL poi guardò sulla scrivania. Vi erano ammucciate, sparpagliate e poggiate persino su un antiquato telecomp in astuccio levigato, carte d'ogni specie. Un contenitore di liquidi pieno zeppo di penne e righe stava accanto a una foto incorniciata di Jesus HL, più giovane, sorridente, davanti alla grande cupola di Uni. C'erano anche due fermacarte ricordo, uno di insolita forma quadrata di CIN61332 e uno rotondo di ARG20400; nessuno dei due fermava nessuna carta.

Jesus HL sfogliò la cartella pagina per pagina, poi la sfilò dalla tavoletta e ne lesse l'ultima pagina.

«Jesus, io proporrei di tenerlo qui per questa notte e di rifare alcuni esami domani mattina,» disse la donna.

«Perdita...» disse l'altro medico.

«O meglio ancora,» insisté la donna, alzando la voce, «interrogarlo adesso sotto il TP.»

«Spreco di tempo e di materiale,» disse il medico.

«Cosa siamo noi, medici o analizzatori dell'efficienza?» gli chiese la donna, brusca.

Jesus HL mise giù la cartella e lo guardò. Poi s'alzò dalla sedia e fece il giro della scrivania; i due medici si fecero da parte per farlo passare. Andò a piazzarsi di fronte alla sua sedia, alto e sottile, con la tuta con croce rossa

cosparsa di macchie gialle.

Gli sollevò le mani dai braccioli della sedia, gliele rigirò e esaminò i palmi, ch'erano bagnati di sudore.

Lasciò andare una mano e strinse il polso dell'altra, col dito premuto sulla vena. Lui alzò la testa con uno sforzo e lo guardò, con aria distaccata. Jesus HL lo fissò a lungo con aria prima incerta poi sospettosa - sì, *sapeva* - quindi, con un sorriso sprezzante, annunciò che sì, *sapeva*. Lui si sentì svuotato, sconfitto.

Poi Jesus HL gli prese il mento tra le mani, si chinò e lo scrutò negli occhi. «Apri gli occhi il più possibile, spalancali,» disse. Era la voce di Re. Lui lo guardò fisso.

«Così va bene,» disse Jesus HL. «Guardami fisso come se avessi detto qualcosa che t'avesse colto di sorpresa.» Era la voce di Re, non c'erano dubbi. Aprì la bocca ma Jesus HL-Re, stringendogli dolorosamente la mascella, disse: «Non parlare per piacere.» Lo scrutò negli occhi, gli fece girare la testa prima da una parte poi dall'altra, quindi gliela lasciò andare e fece un passo indietro. Fece di nuovo il giro della scrivania e si sedette di nuovo. Prese la cartella, vi diede un'occhiata e la porse alla donna, con un sorriso. «Ti sbagli, Anna,» disse. «Puoi stare tranquilla. Ho visto molti membri che fingevano: questo qui non finge. Apprezzo però la tua diligenza.» Rivolto poi all'uomo, disse: «Anna ha ragione, sai, Jesus, noi non siamo degli analizzatori dell'efficienza. Quando si tratta della salute di un membro la Famiglia può anche permettersi un po' di spreco. Cos'è dopotutto la Famiglia se non la somma di tutti i suoi membri?»

«Grazie, Jesus,» disse la donna, sorridendo. «Sono ben felice di essermi sbagliata.»

«Fornite i dati a Uni,» disse Re, girandosi e guardando lui negli occhi. «Così d'ora in poi questo nostro fratello riceverà il trattamento adatto.»

«Sì, immediatamente.» La donna gli fece cenno e lui s'alzò.

Uscirono dallo studio. Sulla soglia, lui si voltò. «Grazie,» disse.

Re lo guardò da dietro la scrivania ingombra; lo guardò soltanto, non un sorriso, non un cenno amichevole. «Ringrazia Uni,» rispose poi.

Non era rientrato nella sua stanza neppure da un minuto che Bob chiamò. «Ho appena ricevuto un rapporto dal Medicentrale,» disse. «I tuoi trattamenti sono stati leggermente al di sopra del tollerabile, ma d'ora in poi ti riprenderai perfettamente.»

«Bene.»

«La confusione e la stanchezza che hai sofferto finora durante la prossima settimana diminuiranno e a poco a poco scompariranno, dopodiché tornerai come prima.»

«Lo spero.»

«È certo. Sta' a sentire, vuoi che trovi un po' di tempo per te domani oppure va bene martedì prossimo?»

«Martedì prossimo va bene.»

«D'accordo,» disse Bob, poi sorrise. «Sai una cosa?» aggiunse. «Sembra che tu stia già meglio.»

«Mi sento un po' meglio, infatti,» rispose lui.

3

Si sentì effettivamente un po' meglio ogni giorno di più, un po' più sveglio e vivace, un po' più sicuro sul fatto che la malattia era quella che aveva avuto prima e la guarigione quella alla quale stava avviandosi. Il venerdì - tre giorni dopo gli esami - si sentì come in genere si sentiva il giorno prima dei trattamenti. Ma era passata appena una settimana dall'ultimo trattamento: davanti a sé aveva, lunghe e inesplorate, ancora tre settimane o più prima del prossimo trattamento. Il rallentamento del ritmo aveva funzionato, Bob era stato ingannato e il trattamento ridotto. E, come risultato degli esami, il successivo sarebbe stato ridotto ancora di più. Entro un cinque o sei settimane quali meravigliose sensazioni ed emozioni avrebbe provato?

Quel venerdì notte, pochi minuti dopo l'ultimo campanello, Fiocco di neve entrò nella sua stanza. «Non badare a me,» disse, sfilandosi la tuta. «Sono solo venuta a mettere un messaggio nel tuo boccaglio.»

S'infilò nel letto e lo aiutò a togliersi il pigiama. Al contatto delle mani e delle labbra il suo corpo si rivelò legivato, flessibile e più eccitante di quello di Pace SK o di chiunque altra; quanto a quello di lui, Chip, mentre lei lo carezzava e baciava, si dimostrò più vibrante e reattivo che mai prima, più ardentemente focoso. Penetrò in lei - profondamente, impetuosamente - e avrebbe portato entrambi a immediato orgasmo se lei non lo avesse calmato, rallentato, fermato, fatto uscire e rientrare, assumendo strane ed efficaci posizioni una dopo l'altra. Per venti e più minuti armeggiarono e operarono insieme, cercando di fare il meno rumore possibile per via degli altri membri al di là delle pareti e al piano di sotto.

Alla fine, quando si furono staccati, lei disse: «Ebbene?»

«Oh, è stato perfetto, naturalmente. Ma a essere sincero, da quello che mi avevi detto mi aspettavo di più.»

«Pazienza, fratello,» rispose lei. «Sei ancora convalescente. Verrà il giorno in cui questa la ricorderai come la notte in cui ci stringemmo la mano.»

Lui rise.

«Ssst.»

La strinse e baciò. «Cosa dice?» chiese. «Il messaggio nel boccaglio?»

«Domenica notte alle undici, allo stesso posto dell'ultima volta.»

«Senza benda?»

«Senza benda,» rispose lei.

Voleva vederli tutti, infatti, Lillà e tutti gli altri. «Mi chiedevo appunto quando ci sarebbe stata la prossima riunione,» disse.

«Ho saputo che hai fatto d'un balzo solo anche il secondo passo.»

«Inciampando, però. Non ce l'avrei fatta se non fosse stato per...» Fiocco di neve sapeva chi era veramente Re? Poteva parlarne?

«Se non fosse stato per cosa?»

«Se non fosse stato per Re e Lillà,» disse. «Vennero qui la notte prima e mi istruirono e prepararono.»

«Be', naturalmente nessuno di noi ce l'avrebbe fatta senza le capsule e tutto il resto.»

«Mi chiedo dove le prendono.»

«Credo che uno di loro lavori al medicentro.»

«Be', questa può essere una spiegazione,» fece lui. Non sapeva, dunque. Oppure sapeva ma non sapeva se anche lui sapesse. D'un tratto, tutta quella circospezione, proprio tra loro due, gli diede fastidio.

Fiocco di neve scattò su a sedere. «Sta' a sentire,» disse. «Mi dà fastidio dirlo, ma non dimenticare di comportarti normalmente con la tua compagna. Alludo a domani sera, Chip.»

«Lei ha un nuovo compagno,» rispose lui. «La mia compagna sei tu adesso.»

«No, non lo sono. Non il sabato sera, in ogni modo. I nostri consiglieri si chiederebbero perché abbiamo scelto un membro in un altro edificio. Io ho il mio bello e normale Bob in fondo al mio corridoio, tu ti troverai una bella e normale Yin o Mary. Ma se le dai più di una rapida passatina ti spezzo il collo.»

«Domani sera non sarò in condizioni di darle neppure quella.»

«Non fa niente,» rispose lei, «è pensabile che tu sia ancora in convale-

scenza.» Lo guardò con aria severa. «Davvero,» disse, «devi ricordarti di non metterci troppa passione, tranne che con me. E di mantenere sempre un sorriso soddisfatto dalla prima campana all'ultima. E di lavorare duro ma senza esagerare. Restare a trattamento ridotto è un gioco pericoloso quanto l'arrivarci.» Si stese di nuovo al suo fianco gli prese un braccio e se lo passò intorno alla vita. «Darei qualsiasi cosa per una fumata.»

«È davvero tanto piacevole?»

«Mm-mmm. Specialmente in momenti come questo.»

«Dovrò provare.»

Giacquero lì distesi, a parlarsi e carezzarsi, per un po', poi lei cercò di eccitarlo di nuovo («Chi non risica non rosica,» spiegò) ma ogni tentativo risultò inutile. Se ne andò verso mezzanotte circa. «Domenica alle undici,» ripeté sotto la porta. «A proposito, congratulazioni.»

Il sabato sera incontrò giù nell'atrio un membro, una certa Mary KK, il cui compagno era stato trasferito in Can agli inizi di quella stessa settimana. La parte del suo numero riguardante l'anno di nascita era 38, il che significava che aveva ventiquattro anni.

Andarono insieme a un concerto di canti pre-marxalizi al Parco dell'Uguaglianza. Mentre stavano lì seduti in attesa che l'anfiteatro si riempisse, la esaminò attentamente. Aveva il mento aguzzo, per il resto era normale: pelle abbronzata, occhi bruni a mandorla, capelli neri rasati, tuta gialla su un corpo slanciato. L'unghia dell'alluce di un piede, coperta solo a metà dalla striscia del sandalo, aveva un colore viola livido. In quel momento sorrideva e guardava dall'altra parte dell'anfiteatro.

«Di dove sei?» le chiese.

«Rus.»

«Che classificazione?»

«Uno-quaranta B.»

«E che roba è?»

«Tecnico oftalmologico.»

«E cosa fai?»

Si girò verso di lui. «Applico lenti. Nel reparto bambini.»

«Ti piace?»

«Naturalmente.» Lo guardò incerta. «Perché mi fai tante domande?» chiese poi. «E perché mi guardi così, come se non avessi mai visto un membro prima.»

«Non ho mai visto *te* prima,» rispose. «Voglio conoscerti.»

«Non sono diversa da tutti gli altri membri. Non ho niente di irregolare.»

«Hai il mento un po' più aguzzo della norma.»

Si ritrasse, con un'aria confusa e offesa.

«Non volevo offenderti. Intendevo soltanto farti notare che qualcosa di irregolare l'hai, anche se si tratta di una sciocchezza.»

Lo guardò incuriosita, poi distolse lo sguardo, tornò di nuovo a guardare dall'altra parte dell'anfiteatro. Quindi scosse la testa. «Non ti capisco,» disse.

«Scusami,» rispose lui. «Sono stato malato fino a martedì scorso. Poi il mio consigliere mi ha portato al Mediceo e lì mi hanno rimesso a posto. Ora sto meglio. Non preoccuparti.»

«Ora capisco,» fece lei. Dopo un po' si girò verso di lui e gli sorrise, allegra. «Ti scuso.»

«Grazie,» disse lui, provando un'improvvisa tristezza per lei.

Lei distolse di nuovo lo sguardo. «Spero che cantiamo *La liberazione delle masse*,» disse poco dopo.

«La canteremo.»

«Mi piace moltissimo,» osservò lei e, sorridendo, prese a canticchiarla.

Continuò a guardarla, cercando di farlo in maniera apparentemente normale. Era vero: non era diversa da tutti gli altri membri. Che importanza potevano avere un mento aguzzo o un'unghia color viola? Era esattamente la stessa di tutte le Mary e le Anna e le Pace e le Yin che lui aveva avuto per compagne: docili e buone, sollecite ad aiutare e lavoratrici. E tuttavia gli metteva tristezza. Perché? Se avesse guardato tutte le altre con gli stessi occhi con cui stava guardando lei ora, se avesse ascoltato con gli stessi orecchi ciò che dicevano, anche tutte le altre gli avrebbero fatto lo stesso effetto?

Guardò i membri seduti accanto a lui e quelli seduti nelle decine e decine di file di sotto e di sopra. Erano tutti identici a Mary KK, tutti sorridenti e in attesa di cantare i loro inni marxalizi, tutti loro, a centinaia, migliaia, decine di migliaia. Le loro facce s'allineavano nell'enorme golfo dell'anfiteatro come scuri grani di incommensurabili e fitti rosari disposti in ordine.

La luce dei riflettori colpiva la falce rossa e la croce dorata al centro dell'anfiteatro. Quattro familiari note di tromba risuonarono e tutti attaccarono a cantare:

*Una sola possente Famiglia,
un'unica razza perfetta,*

*libera da ogni individualità,
aggressività e avidità:
dona ciascun membro e riceve
tutto ciò che possiede e che necessita!*

Altro che Famiglia possente, pensò. Una Famiglia debole erano, cupa e triste, intorpidita chimicamente e disumanizzata dai braccialetti. Solo Uni era possente.

*Una sola possente Famiglia,
un'unica razza nobile,
che manda i suoi figli e figlie
spavaldi nello spazio...*

Cantò anche lui, automaticamente, pensando che Lillà aveva ragione: i trattamenti ridotti portavano a una nuova infelicità.

La domenica sera alle undici incontrò Fiocco di neve tra i due edifici sul Piazzale Cristo Sud. L'abbracciò e baciò con trasporto, felice per la sessualità di lei, il buon umore, la pelle candida e l'amaro sapore di tabacco: tutte cose tipiche di lei e di nessun altro. «Cristo e Wei, sono felice di vederti,» le disse.

Lei lo strinse più forte a sé e gli sorrise, contenta. «Stare con i normali comincia a deprimerli vero?»

«Altroché,» rispose lui. «Questa mattina avrei preso a calci tutti i giocatori invece del pallone.»

Fiocco di neve rise.

Sin da quella cantata di inni era rimasto depresso, ora si sentì risollevato, felice, vivo. «Ho trovato una compagna,» annunciò, «e, indovina, l'ho chiavata senza neppure una briciola di difficoltà.»

«Crepa.»

«Non con la stessa intensità e soddisfazione con cui ho chiavato te, ma senza nessunissima difficoltà. E neppure ventiquattro ore dopo.»

«I particolari non m'interessano.»

Sorrise e le carezzò i fianchi e le strinse le natiche. «Credo che posso farcela anche stanotte,» dichiarò, stuzzicandola coi pollici.

«Il tuo io sta venendo fuori a gran salti.»

«Mi sta venendo fuori tutto.»

«Andiamo su, fratello,» disse lei, allontanandogli le mani e stringendogliene una, «andiamo al coperto prima che ti metta anche a cantare.»

Sbucarono nel piazzale e l'attraversarono diagonalmente. Bandiere e festoni marxalizi pendevano inerti e immobili, appena distinguibili nel bagliore delle luci lontane delle pedovie. «Dove andiamo? Si può sapere?» chiese, camminandole felice al fianco. «Qual è il luogo di riunione segreto dei malati corruttori di membri sani e giovani?»

«Il Pre-U.»

«Il *museo*?»

«Esatto. Conosci un posto migliore per un gruppo di anormali truffa-Uni? Lì siamo nel nostro ambiente. Facile.» Lo tirò per un braccio. «Non camminare così spavaldo.»

Dalla pedovia verso la quale erano diretti un membro stava sbucando in quel momento nel piazzale. Stringeva in mano una cassetta o un telecomp.

Lui, Chip, al fianco di Fiocco di neve, si mise al passo normale. Quando fu vicino - era un telecomp quello che stringeva in mano - il membro sorrise e salutò con un cenno del capo. Loro due sorrisero e risposero al saluto quando lo incrociarono.

Scesero dei gradini e s'allontanarono dal piazzale.

«Inoltre,» riprese Fiocco di neve, «dalle otto di sera alle otto di mattina è deserto e offre tutta una serie infinita di pipe, costumi insoliti e letti strani.»

«Portate via qualcosa?»

«I letti no. Però li adoperiamo di tanto in tanto. Il solenne incontro nella stanza delle riunioni della direzione era stato organizzato soltanto in tuo onore.»

«E cos'altro fate?»

«Be', ci aggiriamo per i locali e ci scambiamo un po' di lamentele. Questa però è una specialità soprattutto di Lillà e Leopardo. A me basta accoppiarmi e fumare. Re fa delle divertenti caricature di alcuni programmi tv. Vedrai, ti farà ridere molto.»

«E i letti,» chiese lui, «li adoperate a gruppi?»

«No, solo a due per volta, mio caro. Non siamo pre-U fino a questo punto.»

«E tu con chi li usavi?»

«Con Passero, naturalmente. La fame spinge eccetera. Povera ragazza, adesso mi dispiace per lei.»

«Lo credo bene che ti dispiaccia.»

«Mi dispiace! Be', c'è un pene artificiale tra gli Oggetti del Diciannovesimo secolo. Si arrangerà.»

«Re dice che dovremmo trovarle un uomo.»

«Sì, è vero. In quattro coppie le cose andrebbero meglio.»

«È quello che dice Re.»

Mentre attraversavano il pianterreno del museo - facendosi strada nel buio popolato d'ombre con l'aiuto di una torcia che Fiocco di neve aveva tirato fuori - furono investiti di lato dal fascio di luce di un'altra torcia e una voce poco discosta disse: «Ehi!» Ebbero un sobbalzo. «Mi dispiace,» disse la voce. «Sono io, Leopardò.»

Fiocco di neve diresse il fascio di luce verso l'auto del ventesimo secolo e una luce all'interno di questa si spense. Si avvicinarono al veicolo di lucido metallo. Seduto dietro al volante c'era Leopardò: un membro anziano, dalla faccia rotonda e con in testa un cappello dall'enorme piuma arancione. Sul naso e sulle guance aveva parecchie macchie scure. Sporse la mano, anch'essa macchiata, dal finestrino dell'auto. «Congratulazioni, Chip,» disse. «Sono contento che ce l'abbia fatta.»

Lui gli strinse la mano e lo ringraziò.

«Vai a fare un giro?» chiese Fiocco di neve.

«L'ho già fatto,» rispose Leopardò. «Fino a Giap e ritorno. Ora la Volvo è rimasta senza carburante. Ed è anche tutta bagnata, a pensarci.»

Gli sorrisero, poi si guardarono.

«Fantastico, non trovate?» proseguì Leopardò, girando il volante e manovrando una leva che ne sporgeva di sotto. «Chi guidava aveva il pieno controllo dall'inizio alla fine, e usava entrambe le mani ed entrambi i piedi.»

«Doveva essere terribilmente stancante,» osservò lui, e Fiocco di neve aggiunse: «Per non dire pericoloso.»

«Ma anche divertente,» replicò Leopardò. «Doveva essere una vera avventura: poter scegliere la propria destinazione, scegliere le strade per arrivarci, regolare la propria marcia in relazione a quella delle altre auto...»

«Sbagliando e morendo,» disse Fiocco di neve.

«Non credo che in realtà questo capitasse tanto spesso quanto ci vogliono far credere,» disse Leopardò. «Altrimenti avrebbero costruito i frontali molto più resistenti.»

«Ma questo avrebbe reso i veicoli più pesanti e quindi più lenti,» osservò lui.

«Dov'è Nenna?» chiese Fiocco di neve.

«Al piano di sopra, con Passero.» Leopardò aprì lo sportello e, venendo fuori con la torcia in mano, disse: «Stanno organizzandosi. Nella sala hanno messo altre cose.» Sollevò il vetro del finestrino a metà e chiuse accuratamente lo sportello. Alla vita, intorno alla tuta, aveva una larga cintura marrone decorata con borchie di metallo.

«E Re e Lillà?» chiese ancora Fiocco di neve.

«In giro.»

Lui, Chip, pensò: *Adoperando magari uno dei letti*. Tutt'e tre, intanto, stavano inoltrandosi nel museo.

Aveva pensato molto a Re e Lillà sin da quando aveva visto Re e aveva scoperto la sua età: cinquantadue o cinquantatré, se non di più. Aveva pensato alla differenza di età tra i due - come minimo, certamente, una trentina di anni - e al modo in cui Re gli aveva detto di stare alla larga da Lillà; ai grandi occhi meno obliqui della norma di Lillà e alle sue mani piccole e calde che gli aveva poggiato sulle ginocchia quando gli si era accosciata davanti per convincerlo e spingerlo verso una vita migliore e la consapevolezza.

Salirono su per i gradini di una scala mobile centrale, ferma, e attraversarono il primo piano del museo. I fasci di luce delle due torce di Leopardò e Fiocco di neve illuminavano a sbalzi fucili e daghe, lampade con fili e lampadine, pugili sanguinanti, re e regine ingioiellati e ammantati di pellicce e tre mendicanti, sporchi e sciancati, che mettevano in mostra le loro piaghe e porgevano le ciotole per l'elemosina. Il tramezzo dietro questi tre mendicanti era stato spostato di lato per accedere a uno stretto passaggio che s'inoltrava nell'interno dell'edificio, illuminato, nei primi pochi metri iniziali, dal bagliore proveniente da una porta che s'apriva sulla parete di sinistra. In quel momento una donna stava parlando a voce bassa. Leopardò, che li precedeva, varcò la soglia della porta mentre Fiocco di neve, rimasta indietro vicino ai mendicanti, staccava dei pezzi di adesivo da un rotolo tratto da una cassetta di pronto soccorso. «Fiocco di neve e Chip sono arrivati,» annunciò la voce di Leopardò nell'interno della stanza. Lui, Chip, applicò una striscia di adesivo sul braccialetto e la premé col dito.

Entrarono nella stanza: l'aria era piena d'odore di tabacco e due donne, una anziana e l'altra giovane, sedevano vicine su due sedie pre-U con un coltello in mano e un mucchio di foglie scure disposto su un tavolo davanti a loro: Nenna e Passero. Gli strinsero la mano e si congratularono con lui. Nenna aveva occhiaie aggricciate e sorrideva; Passero, grassa e tarchiata e

con l'aria imbarazzata, aveva la mano calda e sudata. Leopardò stava accanto a Nenna e in quel momento stava spingendo nel fornello di una pipa nera e curva uno spiraccendino, sbuffando intanto fumo dai due lati del beccuccio.

La stanza, abbastanza ampia, era un deposito pieno fino al soffitto, nella sua seconda metà, d'una enorme quantità di anticaglie pre-U di varie epoche: macchine, mobili, dipinti e mucchi di vestiti; spade e strumenti dal manico di legno, una statua d'un membro con ali, un «angelo»; mezza dozzina di casse, aperte o sigillate, con sopra stampigliato IND26110 e delle etichette gialle e quadrate incollate agli angoli. Dopo essersi guardato intorno, lui osservò: «Qua dentro c'è roba sufficiente per un altro museo.»

«Ed è tutto autentico,» disse Leopardò. «Alcuni degli oggetti esposti di là, invece, non lo sono, lo sapevi?»

«No, non lo sapevo.»

Nella prima metà della stanza erano state disposte in ordine una gran varietà di sedie e panche. Contro le pareti erano appoggiati alcuni quadri e c'erano scatole contenenti oggetti più piccoli e pile di libri impolverati. La sua attenzione fu attirata da un dipinto rappresentante un enorme macigno. Spostò una sedia per vederlo meglio. Il macigno, quasi una montagna, era sospeso in aria sullo sfondo di un cielo azzurro; era dipinto con grande meticolosità e colpiva per la sua stranezza. «Che strano quadro,» osservò.

«Parecchi sono davvero strani,» disse Leopardò.

«Quelli di Cristo,» disse Nenna, «lo mostrano con una luce dietro la testa e un aspetto per niente umano.»

«Quelli li ho visti,» disse lui, senza staccare gli occhi dal macigno, «ma come questo non ne ho mai visti. È affascinante, irreale e reale al tempo stesso.»

«Non puoi prendertelo,» intervenne Fiocco di neve. - «Non possiamo prendere niente la cui scomparsa possa essere notata.»

«Del resto non avrei dove metterlo,» disse lui.

«Ti piace il tuo nuovo stato a trattamento ridotto?» chiese Passero.

Si girò e lei, Passero, guardò altrove, stringendo in mano un rotolo di foglie e un coltello. Nenna era intenta allo stesso lavoro; trinciava con gesti rapidi un rotolo di foglie tagliandole a fili sottilissimi che andavano accumulandosi davanti al suo coltello. Fiocco di neve stava seduta con una pipa in bocca e Leopardò le stava porgendo lo spiraccendino. «È meraviglioso,» esclamò lui. «Davvero. Pieno di meraviglie. Ogni giorno nuove sensazioni. Vi sono grato, a tutti voi.»

«Ci siamo limitati a fare quello che ci vien sempre detto di fare,» rispose Leopardò, con un sorriso. «Abbiamo aiutato un fratello.»

«In maniera non proprio ortodossa,» replicò lui.

Fiocco di neve gli offrì la sua pipa. «Sei disposto a provare una boccata?» chiese.

Le si avvicinò e prese la pipa. Il fornello era caldo, il tabacco nel suo interno grigio e fumante. Ebbe un attimo di esitazione, poi sorrise agli altri, che stavano guardandolo, quindi si portò il beccuccio alle labbra. Ne succhiò brevemente il fumo e lo soffiò. Il sapore era forte ma piacevole, sorprendentemente piacevole. «Non c'è male,» disse alla fine. Aspirò di nuovo, con più sicurezza questa volta. Parte del fumo gli andò in gola e tossì.

Leopardò, avviandosi sorridendo verso la porta, disse: «Vado a prenderne una», e uscì.

Lui restituì la pipa a Fiocco di neve e, tossicchiando, sedette su una panca di legno scuro e consumato. Rimase a guardare Nenna e Passero che trinciavano il tabacco. Nenna gli sorrise. «Dove prendete i semi?» chiese lui.

«Dalle piante stesse,» rispose Nenna.

«E dove avete preso quelli con i quali avete cominciato?»

«Li aveva Re.»

«Cos'è che avevo io?» chiese Re entrando nella stanza. Era alto e magro, con occhi vivaci, e sul petto, sopra la tuta, aveva un medaglione dorato appeso a una catena. Teneva per mano Lillà, che lo seguiva. Lui s'alzò e lei lo guardò: era fuori del comune, bruna, bella, giovane.

«I semi,» disse Nenna.

Re gli porse la mano sorridendo. «Sono contento di vederti qui,» disse. Lui gliela prese e ne avvertì la stretta, forte e cordiale. «Sono davvero contento di vedere una nuova faccia nel gruppo,» continuò Re. «Specialmente maschile. Mi aiuterà a tenere queste donne pre-U al loro posto!»

«Uuh!» fece Fiocco di neve.

«E io sono contento di trovarmi qui,» rispose lui, lieto per la cordialità di Re. La sua freddezza, quando lui era andato via dal suo studio, doveva essere stata soltanto una finzione, per via della presenza dei due medici, naturalmente. «Grazie,» aggiunse poi. «Di tutto. A voi due in particolare.»

Lillà disse: «Sono felice, Chip.» Stringeva ancora la mano di Re. Era più bruna della norma, d'un bel colorito quasi marrone tinto di rosa. Gli occhi erano grandi e quasi orizzontali, le labbra rosa e dall'aspetto morbido. Distolse lo sguardo e disse: «Salve, Fiocco di neve.» Poi ritrasse la mano dal-

la stretta di Re, andò da Fiocco di neve e la baciò sulla fronte.

Doveva avere un venti o ventun anni, non di più. Aveva qualcosa nelle tasche superiori della tuta che davano al suo petto l'aspetto di quello delle donne che disegnava Karl. Un aspetto strano, misteriosamente seducente.

«Cominci a sentirti diverso adesso, Chip?» chiese Re. Stava accanto al tavolo e stava riempiendosi di tabacco il fornello della pipa.

«Sì, molto diverso. Proprio come avevi detto tu.»

Leopardo ritornò annunciando: «Ecco qui, Chip.» Gli porse una pipa gialla, con un fornello spesso e un beccuccio di ambra. Lui lo ringraziò e la soppesò: la si teneva comodamente in mano e alle labbra. Si avvicinò al tavolo e Re, col medaglione che gli dondolava davanti, gli mostrò come si riempiva.

Leopardo lo guidò attraverso gli uffici del museo, mostrandogli altri depositi, la sala delle riunioni e varie altre sale e laboratori. «È bene che durante queste riunioni qualcuno controlli più o meno i movimenti degli altri e poi in seguito faccia un giro di ispezione per vedere che cosa sia rimasto fuori posto in maniera troppo evidente. In verità, le ragazze potrebbero fare un po' più di attenzione. Di solito tocca a me, e magari quando me ne andrò potrai prendere il mio posto. In genere i normali non sono disattenti quanto ci farebbe comodo che fossero.»

«Stai per essere trasferito?» chiese Chip.

«Oh no,» rispose Leopardo. «Presto morirò. Ormai ho sessantadue anni compiuti: tra tre mesi. Anche Nenna ha la mia età.»

«Mi dispiace.»

«Anche a noi. Del resto, nessuno vive in eterno. La cenere di tabacco, naturalmente, rappresenta un grosso pericolo, ma tutti ci stanno attenti. Non devi preoccuparti per l'odore di fumo, l'aria condizionata entra in funzione alle sette e quaranta e lo spazza via rapidamente. Una mattina rimasi per accertarmene. Della coltivazione del tabacco si occuperà Passero. Le foglie le asciugiamo proprio qui nel museo, dietro il serbatoio dell'acqua calda. Ti farò vedere.»

Quando ritornarono nella stanza-deposito, Re e Fiocco di neve stavano seduti a cavalcioni su una panca, uno di fronte all'altra, alle prese con una specie di gioco meccanico disposto in mezzo a loro. Nenna s'era assopita sulla sedia e Lillà stava seduta a gambe incrociate a terra, ai limiti della massa di anticaglie; tirava fuori uno per volta dei libri da uno scatolo di cartone, vi dava un'occhiata e li accatastava sul pavimento. Passero non

c'era.

«Cos'è?» chiese Leopardo.

«Un nuovo gioco appena arrivato,» rispose Fiocco di neve, senza alzare la testa.

C'erano delle leve che essi abbassavano e lasciavano scattare, una per ciascuna mano, così che delle piccole lamelle colpivano una palla arrugginita facendola correre su e giù per una tavola bordata da un listello di metallo. Le lamelle, di cui alcune erano rotte, cigolavano nello scattare. La palla schizzava da una parte all'altra; a un certo punto andò a fermarsi in un alveo della tavola dalla parte di Re. «Cinque!» esclamò Fiocco di neve. «Ti ho sconfitto, fratello!» Nenna aprì gli occhi, li guardò e si rimise a dormire.

«Perdere o vincere è la stessa cosa,» disse Re, accendendosi la pipa con un accendino metallico.

«Ammazza se lo è,» fece Fiocco di neve. «Chip? Vieni, tocca a te.»

«No, preferisco guardare,» rispose lui, sorridendo.

Anche Leopardo rifiutò di giocare e Re e Fiocco di neve iniziarono una nuova partita. Profittando di un intervallo del gioco, dopo che Re ebbe segnato un punto contro Fiocco di neve, lui, Chip, disse: «Mi fai vedere l'accendino?» e Re glielo porse. Su un lato portava dipinto un uccello in volo, un'anatra, parve a lui. Aveva visto degli accendini nei musei ma non ne aveva mai maneggiato uno. Sollevò il coperchio a cerniera e spinse il pollice contro la rotellina zigrinata. Al secondo tentativo lo stoppino prese fuoco. Riabbassò il coperchio ed esaminò l'accendino da ogni lato, quindi al successivo intervallo nel gioco lo restituì a Re.

Rimase a guardarli giocare per qualche altro minuto, poi si allontanò. S'avvicinò alla gran massa di oggetti, rimase a contemplarla, quindi si accostò a Lillà; che alzò la testa, lo guardò e gli sorrise, poggiando un libro su una delle tante pile che aveva accanto. «Spero sempre di trovarne uno in lingua,» disse, «invece son sempre tutti in idiomi antichi.»

S'accollò e prese in mano il libro che lei aveva appena deposto. Sul dorso v'erano delle piccole lettere: *Bädda för död*. «Bah,» fece, scuotendo la testa. Sfogliò le vecchie pagine ingiallite, leggendo strane parole e frasi: *allvarlig, lögnerska, dök ner på brckoma*. Molte lettere avevano sopra i due puntini e il cerchietto.

«Alcuni sono abbastanza simili alla lingua e qualche parola di tanto in tanto si capisce,» disse Lillà. «Ma altri, invece... guarda questo per esempio.» Gli mostrò un libro nel quale delle N rivoltate e altri caratteri rettan-

golari e sfasati erano mescolati a delle P E e O normali.

«Sarebbe interessante trovarne uno leggibile,» disse lui, guardando le guance brunorosate e levigate di lei.

«Sì, sarebbe interessante. Ma credo che prima di mandarli qui li selezionino, per questo non ne troviamo.»

«Credi che li selezionino?»

«Dovevano essercene molti in lingua,» rispose lei. «Altrimenti come sarebbe potuta diventare *la lingua* se non fosse stata quella più ampiamente usata?»

«Già, naturalmente. Hai ragione.»

«Tuttavia, continuo a sperare che qualcuno sia sfuggito alla selezione.» Esaminò un libro con aria accigliata e lo depose sulla pila.

Le tasche piene della tuta le si agitavano a ogni suo movimento e all'improvviso a lui parve che si trattasse di tasche vuote tese dal petto tondo, un petto come quello che disegnava Karl: le mammelle, o quasi, di una donna pre-U. La cosa non era da escludere, considerato il suo colore scuro anormale e le varie anomalie fisiche di tutti gli altri. La guardò di nuovo in viso, per non imbarazzarla, nel caso avesse davvero il seno.

«Credevo di ripassare per la seconda volta questa scatola,» disse lei, «invece ho la strana impressione che la stia controllando per la terza volta.»

«Ma perché mai dovrebbero selezionare i libri?» chiese lui.

Si fermò, con le mani brune ciondoloni, vuote, e i gomiti poggiati sulle ginocchia, guardandolo con quei suoi grandi occhi orizzontali, con aria grave. «Credo che ci abbiano insegnato cose non vere,» disse poi. «Su com'era la vita prima dell'Unificazione. Nel tardo pre-U, voglio dire, non nel primo.»

«Per esempio?»

«La violenza, l'aggressività, l'avidità, l'ostilità. Non dovevano mancare, immagino, ma stento a credere che non vi fosse altro, mentre in effetti ci insegnano proprio questo. I "padroni" che punivano i "lavoratori" e tutte le malattie, l'alcool, la fame e l'autodistruzione, tu ci credi?»

La guardò. «Non lo so,» rispose. «Per la verità, non ci ho mai riflettuto.»

«Vi dirò quello che *non* credo *io*,» intervenne Fiocco di neve. S'era alzata dalla panca, evidentemente la partita con Re era già finita. «Non credo che tagliassero il prepuzio dei bambini. Nel primo pre-U forse - ma nel primo, primissimo pre-U - non nel tardo; è troppo incredibile. Voglio dire, dovevano pure avere una specie di intelligenza, no?»

«È incredibile, d'accordo,» disse Re, battendo la pipa sul palmo della mano. «Eppure io ho visto delle fotografie. O in ogni modo delle presunte fotografie.»

Lui, Chip, si girò e si sedette a terra. «Che intendi dire?» chiese. «Le fotografie possono essere... non autentiche?»

«Certo che possono esserlo,» disse Lillà. «Esamina attentamente alcune di quelle che stanno di là. Certe parti sono ritoccate e altre cancellate.» Cominciò a rimettere i libri nello scatolo.

«Non immaginavo che fosse possibile,» osservò lui.

«Con quelle piatte è possibile,» disse Re.

«Quello che ci viene fornito,» intervenne Leopard - stava seduto su una sedia dorata e giocherellava con la punta della piuma del cappello che aveva in testa - «è un miscuglio di verità e menzogna. Quanto, poi, dell'una prevalga sull'altra è difficile dirlo.»

«Non potremo studiare quei libri e imparare le lingue?» chiese lui. «Per ciò che effettivamente ci occorre ne basterebbe una.»

«E a che scopo?» chiese Fiocco di neve.

«Per scoprire ciò che è vero e ciò che non è.»

«Io ho provato,» disse Lillà.

«Ha provato davvero,» disse Re, rivolto a lui, sorridendo. «Non molto tempo fa ha perso non so più quante notti a rompersi quella sua bella testolina su questi insensati guazzabugli. Non farlo, Chip, ti prego.»

«Perché no? Può darsi che abbia più fortuna.»

«E va bene, immaginiamo che ci riesca,» disse Re. «Mettiamo che riesci a decifrare una lingua e a leggere alcuni libri in questa lingua: cosa scoprirai? Che ti hanno insegnato cose non vere. Che forse *niente* è vero. Che forse nel duemila dopo Cristo la vita era un solo orgasmo senza fine, con tutti che sceglievano la classificazione adatta e aiutavano i propri fratelli, immersi fino al collo nell'amore, nella salute e nelle comodità. E con questo? Ti ritroverai sempre qui nel 162 A.U., con un braccialetto e un consigliere e un trattamento mensile. Riuscirai solo a essere più infelice. Saremo *tutti* più infelici.»

Lui s'accigliò e guardò Lillà: stava rimettendo i libri nello scatolo e non guardava lui. Poi si girò verso Re, cercando le parole adatte. «Sarà pur sempre valsa la pena di sapere,» disse poi. «Essere felice o infelice: è davvero questo che più importa? Conoscendo la verità la felicità potrà essere diversa, d'un tipo più soddisfacente, immagino, anche se poi può rivelarsi triste.»

«Una felicità triste?» fece Re, sorridendo. «Non vedo come sia possibile.» Leopardò rimaneva in silenzio, con aria pensierosa.

Facendogli cenno di alzarsi, Fiocco di neve disse: «Vieni, Chip, voglio mostrarti una cosa.»

S'alzò. «Ma probabilmente scopriremmo soltanto che si è esagerato,» disse, «che c'era sì la fame, ma non *tanta*, e così pure non *tanta* aggressività. Forse alcuni particolari sono stati addirittura inventati, come la resezione del prepuzio e l'adorazione per la bandiera.»

«Se la pensi così, allora certamente non vale neppure la pena d'occuparsene,» replicò Re. «Hai idea della fatica che comporta? Un lavoro massacrante.»

Lui si strinse nelle spalle. «Sarebbe bene *sapere*, quest'è tutto.» Guardò Lillà: stava mettendo gli ultimi libri nello scatolo.

«Vieni, Chip,» disse Fiocco di neve, prendendolo per un braccio. «E voi, membri, metteteci da parte un po' di tabacco.»

Lasciarono la stanza e affrontarono il buio della sala d'esposizione. La torcia di Fiocco di neve gli illuminò la strada. «Di cosa si tratta?» chiese lui. «Cos'è che vuoi mostrarmi?»

«Secondo te cosa può essere? Un letto. Non altri libri, certo.»

Di solito si riunivano due notti la settimana, la domenica e il wooddì o il giovedì. Fumavano e parlavano e si trastullavano con tutte quelle anticherie. A volte Passero cantava canzoni composte da lei accompagnandosi con uno strumento che veniva retto in grembo e le cui corde, sotto le sue dita, mandavano una piacevole musica, antica. Si trattava di canzoncine brevi e tristi che parlavano di bambini che vivevano e morivano a bordo delle navi spaziali, di amanti che venivano trasferiti e divisi, del mare eterno. A volte Re faceva la caricatura della tv serale, imitando comicamente un conferenziere che parlava del controllo climatico o un coro di cinquanta membri che cantava *Il mio braccialetto*. Quanto a lui, Chip, e a Fiocco di neve, sfruttavano il letto del diciassettesimo secolo e il divano del diciannovesimo, l'antico carrozzone pre-U e il tardo stuoino di plastica pre-U. Le sere, tra una riunione e l'altra, a volte s'incontravano nella stanza di lui o di lei. Il numero sulla porta di Fiocco di neve era Anna PY24A9155; il 24, che lui non poté fare a meno di notare, denunciava la sua età: trentotto, cioè più vecchia di quanto lui pensasse.

Giorno per giorno, intanto, i sensi gli si affinavano e la mente diventava sempre più inquieta e sveglia. I trattamenti lo abbattevano di nuovo e lo in-

torpidivano, ma solo per una settimana o poco più dopodiché si risvegliava, tornava vivo. Si mise a studiare la lingua che Lillà aveva cercato di decifrare. Lei gli mostrò i libri sui quali aveva lavorato e gli elenchi di parole che aveva formato. «Momento» era *momento*; «silenzio» era *silenzio*. Lillà aveva messo insieme parecchie pagine di traduzioni facilmente eseguibili; ma in ogni frase di quei libri c'erano parole il cui senso poteva essere soltanto supposto per poi essere riscontrato altrove. «Allora» significava *allora* o *di già*? E cosa significavano «quale», «sporse» e «rimanesse»? Lavorava sui libri per qualche ora o più a ogni riunione. A volte Lillà si chinava sulla sua spalla e seguiva il suo lavoro - dicendo «Oh, naturalmente!» oppure «Quello non potrebbe essere un giorno della settimana?» - ma per lo più se ne stava accanto a Re, gli riempiva la pipa e ascoltava ciò che diceva. Re osservava Chip intento al lavoro e, riflesso nei pannelli di vetro dei mobili pre-U, sorrideva agli altri e inarcava le sopracciglia.

Mary KK la vedeva il sabato notte e la domenica pomeriggio. Si comportava in maniera normale con lei, sorrideva quando andavano al Parco dei Divertimenti e si accoppiava con lei tranquillamente e senza passione. Anche sul lavoro si comportava in maniera normale, seguendo lentamente i procedimenti stabiliti. Quel comportamento da normale cominciò a irritarlo sempre più di settimana in settimana.

A luglio Nenna morì. Passero scrisse una canzone in suo onore e quando lui, Chip, ritornò nella sua stanza dopo la riunione durante la quale lei la cantò, improvvisamente si scoprì a pensare a lei e a Karl (Perché non aveva mai pensato prima a Karl?) insieme. Passero era grande e grossa e goffa ma dolcissima quando cantava; doveva avere un venticinque anni ed era sola. Probabilmente, quando lui lo aveva *aiutato*, Karl doveva essere stato *curato*, ma non poteva avere avuto in sé la forza o la capacità genetica o quel che era, da resistere alla *cura*, almeno fino a un certo grado? Anche Karl, come lui, era un 663; c'era dunque la possibilità che si trovasse lì all'Istituto: un soggetto ideale per essere affiliato al gruppo e un compagno ideale per Passero. Certamente valeva la pena di fare un tentativo. Sarebbe stato bello aiutare *veramente* Karl! Sottoposto a un trattamento ridotto avrebbe disegnato - e che cosa non avrebbe disegnato? - in maniera mai neppure immaginata da nessuno! La mattina dopo, appena alzatosi, tirò fuori dal borsotto il suo ultimo taccuino dei numeri, toccò il tele e lesse il numero di Karl. Sullo schermo non comparve nulla e la voce del tele si scusò: il membro richiesto era introvabile.

Pochi giorni dopo, proprio mentre stava per alzarsi dalla sedia e andar

via dopo la seduta di consulenza, Bob RO vi fece un accenno. «Oh, a proposito,» disse, «volevo chiederti: come mai volevi chiamare quel Karl WL?»

«Be',» rispose lui, in piedi accanto alla sedia, «volevo sapere come stava. Ora che sto bene desidero sapere, immagino, che anche tutti gli altri lo stiano.»

«Certo che sta bene,» disse Bob. «Strano però, dopo tanti anni.»

«M'è capitato di pensare a lui.»

Si comportava in maniera normale dalla prima campana all'ultima e s'incontrava col gruppo due volte la settimana. Continuava a studiare la lingua - *italiano*, si chiamava - pur cominciando a sospettare che Re avesse ragione e che la cosa non servisse a niente. Lo teneva occupato, tuttavia, e certo era più interessante che baloccarsi coi giocattoli meccanici. In più, ogni tanto spingeva Lillà ad avvicinarsi a lui, a chinarsi a guardare, con una mano appoggiata sul tavolo dal piano ricoperto di pelle e l'altra sullo schienale della sua sedia. Ne avvertiva l'odore (non era frutto della sua fantasia: odorava davvero di fiori) e ammirava le guance brune e la gola anch'essa bruna e il petto della tuta teso dalle tonde e irrequiete protuberanze. Erano mammelle: non c'erano dubbi al riguardo.

4

Una sera, verso la fine di agosto, mentre cercava altri libri in *italiano* ne trovò uno in una lingua diversa il cui titolo, *Vers l'avenir*, ricordava le parole italiane «verso» e «avvenire» e, a quel che pareva dunque, significava *Verso l'avvenire*. Aprì il libro e lo sfogliò e sottocchio gli capitò il nome di *Wei Li Chun* stampato in alto su un gruppo d'una ventina o trentina di pagine. In due altri gruppi di pagine comparivano, sempre in alto, i nomi *Mario Sofik* e *A.B. Liebman*. Il libro, si rese così conto, era una raccolta di scritti brevi di vari autori e due di quegli erano effettivamente di Wei. Nel titolo di uno dei due *Le pas prochain en avant*, riconobbe (*pas* doveva essere «passo» in italiano e *avant*, «avanti») *Il prossimo passo avanti* della Prima parte della *Saggezza perenne* di Wei.

Man mano che cominciò a rendersene conto, il valore di questa sua nuova scoperta lo lasciò quasi senza fiato. In quel libriccino marrone, con la copertina sconnessa e legata a dei fili, c'erano un dodici-quindici pagine in una lingua pre-U della quale lui possedeva, nel cassetto del suo tavolino da notte, una traduzione esatta. Migliaia di sostantivi e di verbi nelle loro

forme sconcertantemente mutevoli; invece di brancolare e indovinare, come aveva fatto fino allora con quei suoi frammenti pressoché inutili di italiano, nel breve giro di poche ore poteva adesso costituirsi una solida base in quella seconda lingua!

Non disse nulla agli altri, si cacciò il libriccino in tasca e li raggiunse. Si riempì la pipa come se niente fosse successo. Dopotutto, *Le pas* - eccetera - *avant* poteva anche non essere *Il prossimo passo avanti*. Ma doveva esserlo, bisognava che lo fosse.

Lo era! Lo capì non appena ebbe confrontate le primissime frasi. Rimase in piedi nella sua stanza tutta la notte, a leggere e confrontare accuratamente, seguendo con un dito le righe nella lingua pre-U e con un altro quelle tradotte. Lesse e confrontò due volte il saggio di quattordici pagine, dopodiché cominciò a redigere un elenco di parole in ordine alfabetico.

La sera seguente era stanco e dormì ma quella ancora successiva, dopo una visita da parte di Fiocco di neve, rimase in piedi e si rimise al lavoro.

Cominciò ad andare al museo nelle notti tra una riunione e l'altra. Lì poteva fumare mentre lavorava, poteva consultare altri libri français - *français* si chiamava la lingua, e quel segnetto sotto la *c* era un mistero - e aggirarsi tra le sale al lume della torcia. Al terzo piano trovò una carta geografica del 1951, accuratamente impecettata in vari punti, nella quale Eur era «Europa», con la suddivisione chiamata «France», dove si parlava il français, e tutte quelle città dai nomi strani e affascinanti: «Paris», «Nantes», «Lion» e «Marseille».

Ancora non disse niente agli altri. Voleva imbarazzare Re con la piena padronanza di una lingua e sorprendere Lillà. Durante le riunioni non lavorava più all'italiano. Una sera Lillà gli chiese come andava il lavoro e lui rispose, senza mentire, che aveva smesso ogni tentativo di decifrare quella lingua. Lei gli aveva voltato le spalle, con aria delusa, e lui s'era sentito felice, pensando alla sorpresa che le stava preparando.

Le notti del sabato erano perdute ad accoppiarsi con Mary KK, e perdute erano anche le notti delle riunioni, sebbene adesso, dopo la morte di Nenna, Leopardò a volte non venisse e lui doveva rimanere nel museo a mettere in ordine, avendo così la possibilità di restare ancora oltre a lavorare.

In tre settimane fu in grado di leggere il français rapidamente, solo qualche parola qua e là restava ancora indecifrabile. Trovò parecchi libri français. Ne lesse uno il cui titolo, tradotto, era *I delitti della falce rossa*, un altro, *I pigmei della foresta equatoriale* e un altro ancora, *Papà Goriot*.

Rimandò ancora e, una sera in cui Leopardò non era presente, finalmente lo disse agli altri. Dalla faccia che fece Re sembrò che avesse appreso una cattiva notizia. I suoi occhi lo scrutarono da capo a piedi e il suo viso, pur calmo e controllato, parve all'improvviso più vecchio e scarno. Lillà, invece, sembrò che avesse ricevuto un dono da lungo tempo atteso. «Hai davvero letto dei libri in quella lingua?» chiese. I begli occhi grandi le brillavano, e aveva le labbra dischiuse. E tuttavia, la reazione degli altri non gli procurò il piacere che s'era aspettato. Si sentì improvvisamente oppresso dal peso di ciò che ora sapeva.

«Tre,» rispose, rivolto a Lillà. «E sono a metà del quarto.»

«È meraviglioso, Chip!» esclamò Fiocca di neve. «Perché ce l'hai tenuto segreto?» Passero aggiunse: «Non credevo che fosse possibile.»

«Congratulazioni, Chip,» disse Re, tirando fuori la pipa. «È stata una grande impresa, anche se con l'aiuto di quel saggio. Mi hai messo davvero a posto.» Guardò la pipa, girandone il beccuccio per raddrizzarlo. «Cosa hai scoperto finora?» chiese poi. «Niente di interessante?»

Lo guardò. «Parecchio,» rispose, «molto di ciò che ci è stato detto è vero. Esistevano crimini e violenza, ignoranza e fame. Le porte avevano una serratura. Le bandiere erano importanti e i tenitori avevano frontiere. I figli aspettavano la morte dei genitori per ereditarne i beni. Lo spreco di lavoro e materiale era incredibile.»

Guardò Lillà e le sorrise, per consolarla: il tanto atteso dono le si stava sgretolando sotto gli occhi. «Ma nonostante tutto questo,» continuò, «sembra che i membri fossero più forti e felici di noi. Andavano dove volevano, facevano quello che volevano, "si guadagnavano" cose, "possedevano" cose, sceglievano e decidevano, sceglievano e decidevano sempre... e questo, grosso modo, li rendeva *più vivi* dei membri di oggi.»

Re allungò la mano per prendere il tabacco. «Bene, questo è più o meno quello che ti aspettavi di trovare, no?»

«Sì, più o meno. Ma c'è un'altra cosa.»

«Cosa?» chiese Fiocco di neve.

Guardando Re, lui rispose: «Nenna poteva non morire.»

Re lo guardò. Anche gli altri lo guardarono. «Di cosa stai parlando?» esclamò alla fine Re, smettendo di riempire la pipa.

«Non lo sai?» replicò lui.

«No. E non capisco.»

«Cosa intendi dire?» chiese Lillà.

«Non lo sai, Re?» chiese lui.

«No! Cosa stai... Non ho la minima idea di cosa intendi dire, non capisco dove vuoi arrivare. Com'è possibile che dei libri pre-U ti informino su *Nenna*? E anche se così fosse, perché proprio io dovrei saperlo?»

«Vivere fino all'età di sessantadue anni non è un miracolo della chimica e della selezione e delle omniatorte. I pigmei delle foreste equatoriali, la cui vita era dura anche a livello pre-U, vivevano fino a cinquantacinque e sessanta anni. Un membro, un certo Goriot, visse fino a settantatré anni e nessuno lo giudicò un miracolo, qualcosa di straordinariamente insolito: e questo agli inizi del diciannovesimo secolo. C'erano membri che vivevano fino a ottanta anni, fino a novanta!»

«È impossibile!» replicò Re. «Il corpo non può durare a lungo. Il cuore, i polmoni...»

«Il libro che sto leggendo adesso,» lo interruppe lui, «parla di alcuni membri che vivevano nel 1991. Uno di loro aveva un cuore artificiale. Aveva pagato alcuni medici e questi glielo avevano messo al posto del suo.»

«Oh per...» esclamò Re. «Sei sicuro di capire effettivamente questo *frankase*?»

«Français,» replicò lui. «Sì, sicurissimo. Sessantadue anni non sono molti, anzi sono relativamente pochi.»

«Visto che moriamo,» intervenne Passero. «Ma *perché* moriamo se non... Quando dovremmo morire?»

«Non moriamo quando...» disse Lillà, e guardò prima lui e poi Re.

«Esatto,» disse lui. «Siamo *fatti* per morire. Da Uni. È programmato per l'efficienza. L'efficienza sempre e innanzi tutto. Analizza tutti i dati della sua memoria - che non è costituita da quei bei giocattoli rosa che avete visto durante la visita, ma da orrendi mostri d'acciaio - e decide che sessantadue è l'età ideale per morire, migliore di sessantuno o settantatré e ancora migliore di tutta quella storia dei cuori artificiali. Se sessantadue non è il nuovo livello massimo in fatto di longevità che abbiamo avuto la fortuna di raggiungere - e non lo è, *io so* che non lo è - allora non esiste altra risposta. I nostri sostituti son già pronti in attesa, già addestrati, e via, scompaiono, qualche mese prima o qualche mese dopo perché i decessi non risultino sospettosamente troppo puntuali. Nel caso che qualcuno sia abbastanza malato da *essere in grado di sospettare*.»

«Cristo, Marx, Wood e Wei!»

«Già,» fece lui. «Specialmente Wood e Wei.»

«Re?» esclamò Lillà.

«Sono senza parole,» disse Re. «Chip, ora capisco perché hai pensato

che sapessi.» Si rivolse a Fiocco di neve e Passero: «Chip sa che io sono nella chemioterapia.»

«E davvero non lo sapevi?» chiese lui.

«Non lo sapevo.»

«Le unità dei trattamenti contengono o no un veleno?» insisté lui. «Questo *devi* saperlo.»

«Piano, fratello, sono un vecchio membro,» rispose Re. «Non c'è nessun veleno come tale, no, ma quasi ogni componente dell'insieme potrebbe causare la morte se ne venisse iniettato troppo.»

«E tu non sai quanto di questi componenti viene iniettato in un membro quando ha raggiunto i sessantadue anni?»

«No,» rispose Re. «I trattamenti vengono formulati da impulsi trasmessi da Uni direttamente alle unità, e non c'è modo di registrarli. Posso *chiedere* a Uni, naturalmente, di che cosa consiste o consisterà un particolare trattamento, ma se ciò che tu dici è vero,» sorrise, «mi mentirà, ovviamente.»

Lui, Chip, ispirò ed espirò, lentamente. «Già,» disse poi.

«E quando un membro muore, i sintomi sono quelli della vecchiaia?» chiese Lillà.

«Sono quelli che mi hanno *insegnato* come tipici della vecchiaia,» rispose Re. «Ma potrebbero essere benissimo di tutt'altra cosa.» Guardò Chip. «Hai trovato dei libri di medicina in quella lingua?»

«No.» Re tirò fuori l'accendino e l'aprì sollevandone il coperchio col pollice. «È possibile,» disse poi. «È possibilissimo. Non ci avevo mai pensato. I membri vivono fino a sessantadue anni; una volta erano anche meno, un domani saranno di più. Abbiamo due occhi, due orecchi, un naso. Questi sono dei fatti accertati.» Fece scattare l'accendino e avvicinò la fiamma alla pipa.

«*Deve* essere vero,» intervenne Lillà. «È la conclusione logica del pensiero di Wood e Wei. Se controlli la vita di tutti finirai fatalmente col controllarne anche la morte.»

«È spaventoso,» esclamò Passero. «Sono contenta che Leopardò non sia presente. Immaginate cosa proverebbe? Non solo Nenna, ma anche lui, in qualunque giorno a partire da adesso. Non dobbiamo dirgli niente, lasciamogli credere che succeda naturalmente.»

Fiocco di neve lo guardò. «Perché ce l'hai detto?»

«Perché si possa vivere un felice tipo di tristezza. O era un triste tipo di felicità, Chip?» disse Re.

«Credevo che voleste saperlo,» rispose lui.

«Perché mai?» disse Fiocco di neve. «Cosa possiamo fare? Lamentarcelne con i nostri consiglieri?»

«Vi dirò io cosa possiamo fare,» disse lui. «Cominciamo ad attirare membri nel nostro gruppo.»

«Sì!» esclamò Lillà.

«E dove li troviamo?» chiese Re. «Non possiamo fermare un Karl qualsiasi o una Mary qualsiasi per la pedovia, questo lo sai.»

«Vuoi forse dire che, dato il tuo incarico, non puoi procurarti un elenco dei membri anormali?» replicò lui.

«No, senza dare una plausibile spiegazione a Uni non posso,» dichiarò Re. «Una sola mossa sbagliata, caro fratello, e i medici questa volta esamineranno me. Il che significa, perché tu lo sappia, che riesamineranno anche te.»

«Di altri anormali ce ne sono in giro,» disse Passero. «Qualcuno scrive "Ammazza Uni" dietro agli edifici.»

«Dobbiamo escogitare un sistema perché siano essi a trovare noi,» disse lui. «Un qualche segnale.»

«E poi?» disse Re. «Quando saremo in venti o trenta, cosa faremo? Richiederemo una visita di gruppo e faremo saltare in aria Uni?»

«Infatti, ci avevo pensato,» rispose lui.

«Chip!» esclamò Fiocco di neve. Lillà lo guardò sorpresa.

«Innanzitutto,» disse Re, con un sorriso sulle labbra, «è inespugnabile. In secondo luogo, quasi tutti noi ci siamo già stati e quindi non ci verrebbe concessa una seconda visita. Oppure andremo a piedi da qui a Eur? Infine, cosa succederebbe nel mondo una volta che ogni cosa sia sfuggita al controllo - una volta che le fabbriche siano bloccate e le auto si siano schiantate e le campane abbiano finito di risuonare... diventeremmo davvero pre-U e ci metteremmo a pregare?»

«Se trovassimo dei membri che abbiano esperienza di computer e microonde,» replicò lui, «dei membri che conoscano Uni, forse potremmo trovare un sistema per cambiare la sua programmazione.»

«Se troviamo questi membri, *se* li convinciamo a unirsi a noi, *se* riusciamo a raggiungere EUR, eccetera,» replicò Re. «Ma ti rendi conto di cosa chiedi? L'impossibile, questo chiedi. Per questo ti dissi di non perdere tempo con quei libri. Non possiamo far niente di niente. Questo è *il mondo di Uni*, vuoi ficcartelo in testa? Gli è stato affidato, consegnato, cinquanta anni fa e lui svolgerà il suo compito - sparpagliare e diffondere questa ammazza di Famiglia per l'ammazza di universo - e noi svolgeremo i nostri

compiti, compreso quelli di morire a sessantadue anni e di non perdere i programmi tv. Così stanno le cose, fratello: tutta la libertà che possiamo sperare di avere... sono qualche pipata, qualche po' di giochi e qualche accoppiamento extra. Non perdiamo anche quello che abbiamo.»

«Ma se facciamo in modo che altri...»

«Cantaci una canzone, Passero,» disse Re.

«Non ne ho voglia.»

«Cantaci una canzone!»

«E va bene, canterò.»

Chip lanciò un'occhiata risentita a Re, s'alzò e uscì a passo deciso dalla stanza. Avanzò nella buia sala del museo, urtò col fianco contro qualcosa di duro e continuò dritto, imprecaando. Si spinse fino all'atrio e al deposito principale e lì giunto si fermò, passandosi una mano sulla fronte e dondolandosi prima su un piede e poi sull'altro, davanti ai re e alle regine ingioiellati, muti spettatori più bui del buio. «Re,» esclamò a un certo punto. «Crede di essere davvero un re, quell'ammazza...»

Da lontano giungeva fievole il suono della voce di Passero che cantava e quello argentino del suo strumento pre-U. Poi udì dei passi avvicinarsi. «Chip?» Era Fiocco di neve. Non si voltò. Si sentì toccare il braccio. «Vieni, torna di là,» disse Fiocco di neve.

«Lasciami stare, per piacere. Lasciami solo per qualche minuto.»

«Su, avanti,» disse lei. «Ti comporti come un bambino.»

«Guarda,» rispose, girandosi verso di lei. «Va' a sentire Passero, mi fai il piacere? Va' a fumare la pipa.»

Lei non disse niente, poi mormorò: «Va bene», e si allontanò.

Si voltò di nuovo verso i re e le regine, respirando profondamente. Il fianco gli faceva male e se lo strofinò. Insopportabile la maniera con cui Re gli bocciava ogni idea, costringeva tutti a fare quello che voleva lui...

Fiocco di neve stava tornando indietro di nuovo. Stava per dirle di andare alla malora ma si trattenne. Si morse le labbra e si girò.

Era Re, non Fiocco di neve; stava andando verso di lui, coi capelli grigi e la tuta illuminati dal fioco bagliore dell'atrio. Si avvicinò e si fermò. Si guardarono, poi Re disse: «Non intendevo essere brusco.»

«Come mai non ti sei messo in testa una di queste corone?» replicò lui. «E un mantello. Solo quel medaglione - ammazza, è troppo poco per un vero re pre-U.»

Per un po' Re non aprì bocca, poi disse: «Ti chiedo scusa.»

Lui tirò il fiato e lo trattenne, poi lo lasciò andare. «Ogni membro che si

unisce a noi,» disse, «significa nuove idee, nuove informazioni sulle quali basarci, nuove possibilità alle quali non abbiamo pensato.»

«E anche nuovi rischi,» rispose Re. «Cerca di vedere le cose dal mio punto di vista.»

«Non ci riesco. Preferirei tornare al trattamento completo che contarmi di questo poco soltanto.»

«A un membro della mia età "questo poco" sembra abbastanza.»

«Tu sei di venti o trent'anni più vicino di me ai sessantadue, quindi dovresti essere proprio tu a voler cambiare le cose.»

«Se un cambiamento fosse possibile lo desidererei,» rispose Re. «Ma chemioterapia più computerizzazione è uguale a nessun cambiamento.»

«Non è detto.»

«E invece sì. In più, non voglio veder sfumare "questo poco". Anche le tue puntate qui al museo nelle altre notti sono un rischio in più. Ma non offenderti,» alzò una mano, «non sto dicendo che devi tenerti alla larga.»

«Non me ne terrei in ogni caso. Non preoccuparti, faccio attenzione.»

«Bene,» osservò Re. «E intanto cercheremo con cautela gli anormali. Senza segnali.» Gli porse la mano.

Dopo un po', lui gliela strinse.

«Torna di là adesso,» disse Re. «Le ragazze sono sconvolte.»

Si diresse verso l'atrio.

«Cos'è che dicevi prima a proposito della memoria di Uni? Che è fatta di mostri d'acciaio?» chiese Re.

«Infatti. Enormi blocchi ghiacciati, a migliaia. Me li mostrò mio nonno quando ero ragazzo. Lui collaborò alla costruzione di Uni.»

«L'ammazza di fratello.»

«No, ne era pentito. Avrebbe preferito non averlo fatto. Cristo e Wei, se fosse vivo sarebbe magnifico averlo con noi.»

La sera dopo stava seduto nel deposito a leggere e fumare quando: «Salve, Chip!» disse Lillà, e la vide sulla soglia con una torcia in mano.

S'alzò, guardandola.

«Ti dispiace se t'interrompo?» chiese lei.

«No, certamente, sono contento di vederti. C'è anche Re?»

«No.»

«Entra, su.»

Non si mosse dalla porta. «Voglio che tu m'insegni quella lingua,» disse poi.

«Volentieri,» rispose lui. «Intendevo appunto chiederti se volevi gli elenchi. Entra, su.»

Continuò a fissarla mentra entrava, poi scoprì di avere ancora in mano la pipa; la mise giù e andò verso il mucchio di anticaglie. Afferrata per le gambe una delle sedie che di solito adoperavano, la capovolse e la portò verso il tavolo. Lillà, intanto, s'era cacciata in tasca la torcia e stava guardando la pagina del libro aperto che lui stava leggendo. Dopo aver messo giù la sedia, lui spostò quella sulla quale era seduto prima e l'accostò all'altra.

Lei sfogliò il libro ed esaminò la copertina.

«Significa *Un motivo per amare*,» le spiegò. «Ed è abbastanza ovvio. Ma non tutto è ovvio.»

Lei guardò di nuovo la pagina alla quale era aperto prima il libro. «Alcune parole sembrano italiano,» osservò.

«Infatti, così ci sono arrivato,» disse lui. Teneva le mani sulla spalliera della sedia che aveva preso per lei.

«Sono stata seduta tutto il giorno. Siediti tu. Va' avanti.»

S'alzò e da sotto la pila di libri français tirò fuori gli elenchi di parole. «Puoi tenerli quanto vuoi,» disse, aprendoli e spargendoli sul tavolo. «Ormai le conosco quasi tutte a memoria.»

Le spiegò che i verbi si dividevano in gruppi, seguendo diverse differenziazioni per esprimere il tempo e il soggetto, e che gli aggettivi prendevano una forma o un'altra secondo i sostantivi ai quali si riferivano. «È complicato,» concluse, «ma una volta che ci sei dentro la traduzione è molto facile.» Le tradusse una pagina di *Un motivo per amare*. Victor, un tale che vendeva azioni di varie ditte industriali - cioè il membro che aveva un cuore artificiale in petto - stava rimproverando la moglie, Caroline, perché era stata poco socievole con un influente avvocato.

«È affascinante,» osservò Lillà.

«Ciò che mi lascia stupito,» disse lui, «è la grande quantità di membri non produttivi che c'erano a quel tempo. Questi venditori di azioni, gli avvocati, i soldati e i poliziotti, i banchieri e gli esattori delle tasse...»

«Non erano produttivi,» obiettò lei. «Non producevano *cose* ma rendevano possibile agli altri membri di vivere alla maniera in cui vivevano. Producevano cioè la *libertà*, o almeno aiutavano a mantenerla.»

«Sì,» fece lui, «credo che abbia ragione.»

«È così,» disse lei e, con un movimento irrequieto, si scostò dal tavolo.

Lui rimase a riflettere. Poi disse: «I membri pre-U avevano rinunciato

all'efficienza in cambio della libertà. Noi abbiamo fatto il contrario.»

«Noi non abbiamo fatto niente,» replicò Lillà. «È stato fatto a nome nostro.» Si girò verso di lui e aggiunse: «Secondo te è possibile che gli incurabili siano ancora vivi?»

La guardò.

«Che i loro discendenti siano in qualche modo sopravvissuti,» continuò lei, «e abbiano una... una società da qualche parte? Su un'isola in qualche zona che la Famiglia non sfrutta?»

«Ammazza,» esclamò lui, grattandosi la fronte. «Certo che è possibile. Ci furono membri che sopravvissero su delle isole *prima* dell'Unificazione, perché non anche dopo?»

«È quello che penso anch'io,» disse lei riavvicinandosi a lui. «Sono passate cinque generazioni dagli ultimi...»

«Logorati dalle malattie e dalle fatiche...»

«Ma riproducendosi a volontà!»

«Non so se esiste una *società*,» disse lui, «ma potrebbe esserci una colonia...»

«Una città. Erano intelligenti, erano i più forti voglio dire.»

«Che idea!» esclamò lui.

«È possibile, no?» Stava china su di lui, con le mani sul tavolo, uno sguardo interrogativo nei grandi occhi e le guance brunorosate ancor più colorite.

La guardò. «Cosa ne pensa Re?» chiese poi. Lei si scostò e lui aggiunse: «Come se non lo sapessi.»

Improvvisamente parve stizzita, gli occhi mandavano lampi. «Ieri notte sei stato *terribile* con lui!» esclamò.

«Terribile? Io? Con lui?»

«Sì!» Si allontanò di scatto dal tavolo. «Lo hai interrogato come se... come se addirittura pensassi che lui potesse sapere che Uni ci ammazza e non ce lo dicesse.»

«Sono ancora convinto che lo sapeva.»

Si voltò verso di lui, arrabbiata, affrontandolo. «Non lo sapeva!» esclamò. «Con me non ha segreti!»

«Cosa sei tu, il suo consigliere?»

«Sì!» gridò lei. «Sono proprio questo, nel caso tu voglia saperlo!»

«Non è vero,» fece lui.

«Lo sono.»

«Cristo e Wei! Lo sei davvero? Sei un consigliere? Ma è l'ultima classi-

ficazione alla quale avrei pensato. Quanti anni hai?»

«Ventiquattro.»

«E sei *sua*?»

Lei annuì.

Lui scoppiò a ridere. «Avevo pensato che lavorassi nei giardini,» disse poi. «Odori di fiori, lo sapevi? Davvero, odori di fiori.»

«Metto del profumo.»

«Metti cosa?»

«Il profumo dei fiori, un liquido. Me lo fabbrica Re.»

La guardò sorpreso. «Parfum!» esclamò, menando un colpo sul libro aperto che aveva davanti. «E io avevo pensato che fosse una specie di germicida. Lei se lo mette nel bagno. E già!» Sfogliò freneticamente gli elenchi, prese la penna, cancellò e scrisse. «Che stupido,» disse poi. «*Parfum* è lo stesso che *profumo*. Fiori in un liquido. E come lo fabbrica?»

«Ritira la tua accusa contro di lui.»

«E va bene, la ritiro.» Mise giù la penna.

«Tutto ciò che abbiamo lo dobbiamo a lui,» disse lei.

«Ma a cosa si riduce, tutto sommato. A niente... a meno di non sfruttarlo per cercare di ottenere di più. Ma lui sembra che non voglia lasciarci tentare.»

«È più saggio di noi.»

La guardò: stava lì a pochi metri da lui, davanti al gran mucchio di anticaglie. «Cosa faresti se in qualche modo scoprissimo che esiste davvero una città di incurabili?»

Lei non staccò gli occhi dai suoi. «Cercherei di andarci,» rispose.

«E vivresti di piante e animali?»

«Se necessario.» Lanciò un'occhiata al libro, girando la testa da quella parte. «A Victor e Caroline sembra che il pranzo sia piaciuto.»

Le sorrise e disse: «Tu sei davvero una donna pre-U, non è così?»

Non rispose.

«Mi fai vedere il petto?» le chiese.

«Perché?»

«Per curiosità, non per altro.»

S'aprì la parte superiore della tuta e tenne i due lembi scostati. Le mammelle erano due coni d'un bruno rosa apparentemente soffici che si muovevano a ogni suo respiro, tesi nella parte superiore e tondi in quella inferiore. Le punte, smussate e rosa, parvero contrarsi e scurirsi mentre lui le guardava. Provò una strana eccitazione, come se lo stessero carezzando.

«Son belle.»

«Lo so,» rispose lei, chiudendosi la tuta e premendo sull'agganciatura. «Anche questo lo devo a Re. Ero convinta di essere il membro più brutto di tutta la Famiglia.»

«Tu?»

«Finché lui mi convinse che non lo sono.»

«E va bene,» disse lui. «Devi molto a Re. Tutti gli dobbiamo molto. Perché sei venuta da me?»

«Te l'ho detto, per imparare quella lingua.»

«Storie,» rispose lui, alzandosi dalla sedia. «Vuoi che mi metta a cercare quei posti che la Famiglia non sfrutta, che scopra qualche segno che la tua "città" esiste davvero. Perché sai che io lo faccio e lui no, perché io non sono *saggio* né vecchio e non mi contento di fare la caricatura dei programmi tv.»

Lei si avviò verso la porta ma lui la prese per una spalla, fermandola e costringendola a voltarsi. «Resta qui!» disse. Lo guardò impaurita e lui le prese il mento tra le mani e la baciò sulla bocca; poi le strinse la testa tra le mani e spinse la lingua contro i denti serrati. Lo respinse puntandogli le mani contro il petto e scuotendo la testa; ma lui immaginò che avrebbe smesso, avrebbe ceduto e accettato il bacio. Invece non andò così: continuò a dibattersi con sempre maggiore energia e alla fine dovette lasciarla andare. Si staccò da lui con una spinta.

«È... è *terribile*!» gridò poi. «Costringermi a quel modo! Non... non sono mai stata *presa* così!»

«Ti amo,» disse lui.

«Guardami, sto tremando,» esclamò lei. «Wei Li Chun, è così che tu ami, trasformandoti in un animale? È *orribile*!»

«No, in una creatura umana,» rispose lui. «Come te.»

«Non è vero. Io non farei male a nessuno, non stringerei nessuno a quel modo!» Si strinse il mento tra le mani e lo spostò a destra e sinistra.

«Come credi che bacino gli incurabili?» chiese lui.

«Come essere umani, non come animali.»

«Mi dispiace. Ti amo.»

«Bene,» disse lei. «Anch'io ti amo... come amo Leopardo e Passero e Fiocco di neve.»

«Io non intendo dire così.»

«Ma io *sì*,» fece lei, guardandolo fisso. Indietreggiò verso la porta e disse: «Non farlo più! È *terribile*!»

«Vuoi quegli elenchi?»

Lo guardò come se stesse per dire di no. Esitò, poi disse: «Sì. Per questo sono venuta.»

Lui si voltò verso il tavolo, raccolse i fogli, li ripiegò e prese *Papà Goriot* dalla pila dei libri. Lei gli si avvicinò e lui le consegnò fogli e libro.

«Non volevo farti male.»

«Va bene. Solo non farlo più.»

«Cercherò i posti che la Famiglia non sfrutta. Studierò le carte geografiche all'MCF e vedrò se...»

«L'ho già fatto io,» disse lei.

«Le hai studiate bene?»

«Come meglio ho potuto.»

«Le studierò anch'io. È l'unica maniera per cominciare. Millimetro per millimetro.»

«Va bene,» disse lei.

«Aspetta un secondo. Vengo anch'io.»

Lo aspettò mentre metteva via la pipa e il tabacco e rimetteva in ordine la stanza, dopodiché attraversarono insieme la sala del museo e scesero giù per la scala mobile.

«Una città di incurabili,» disse lui a un certo punto.

«È possibile.»

«Vale la pena di cercare, in ogni modo.»

Uscirono fuori, sulla pedovia.

«Da che parte vai?» le chiese.

«A ovest.»

«Ti accompagno per un tratto.»

«No,» disse lei. «Più tempo stai fuori più aumentano le possibilità che qualcuno ti veda non toccare gli ana.»

«Tocco il bordo dell'apparecchio e blocco il resto col corpo. Molto ingegnoso.»

«No,» insisté lei. «Per piacere, vattene dalla tua parte.»

«E va bene. Buenanotte.»

«Buananotte.»

Le poggiò una mano sulla spalla e la baciò sulla guancia.

Non si scostò; era irrigidita e in attesa sotto il contatto della sua mano.

Poi la baciò sulle labbra. Erano calde e soffici, leggermente dischiuse. Lei si voltò e si avviò.

«Lillà,» chiamò, e la seguì.

Lei si voltò e disse: «No, ti prego, Chip, vattene.» Si voltò di nuovo e si allontanò.

Lui rimase incerto. Lontano, diretto verso di loro, comparve un membro. Rimase a guardarla mentre si allontanava, odiandola, amandola.

3

Per molte sere di seguito mangiò in fretta (ma non *troppo* in fretta), quindi si precipitava al Museo delle Conquiste della Famiglia a studiarne le complicate carte, illuminate e alte fino al soffitto, fino alla chiusura delle dieci televisive. Una notte vi andò dopo l'ultima campana (un'ora e mezzo di cammino) ma scoprì che le carte erano illeggibili alla luce della torcia, i nomi e i segni perdevano la loro luminosità e non ebbe il coraggio di accendere le luci sottostanti che, collegate, come sembrava che fossero, con l'impianto dell'intera sala, avrebbero prodotto un consumo imprevisto di energia che avrebbe messo in allarme Unì. Un sabato vi portò Mary KK, la spedì a vedere l'esposizione dell'Universo di Domani, e rimase lì a studiare le carte per tre ore.

Non trovò niente: non un'isola che non avesse la sua città o il suo impianto industriale, non una cima di montagna che non avesse il suo centro d'osservazione spaziale o di climatonomia, non un chilometro quadrato di terra - o del fondo oceanico, se per questo - che non avesse le sue miniere, le sue coltivazioni, o non fosse usato per fabbriche, edifici, aeroporti e parchi per gli otto miliardi di membri della Famiglia. La scritta a lettere dorate sospesa sull'ingresso della sezione carte geografiche - *La terra è il nostro patrimonio, noi l'usiamo con saggezza e senza sprechi* - sembrava dunque rispondere al vero, al punto che non restava spazio neppure per la più piccola comunità non-Familiare.

Leopardo morì e Passero cantò. Re se ne stette seduto in silenzio a giocherellare con le leve d'un congegno pre-U e Fiocco di neve pretese di accoppiarsi.

Alla fine lui annunciò a Lillà: «Niente. Niente di niente.»

«Dovevano esserci centinaia di piccole colonie agli inizi,» replicò lei. «Una almeno sarà pur scampata.»

«In tal caso si tratterà di una dozzina di membri che vivono in una caverna.»

«Ti prego, continua a cercare,» disse lei. «Non puoi aver controllato tutte le isole.»

Ci pensò su, seduto al buio in un'auto del ventesimo secolo, stringendo tra le mani il volante, muovendo le leve e i pulsanti vari; e più ci pensava più l'esistenza d'una città o anche d'una colonia di incurabili gli sembrava poco probabile. Anche se sulle carte poteva essergli sfuggita qualche zona non sfruttata dalla Famiglia, era possibile che una comunità del genere esistesse senza che Uni lo sapesse? La gente lascia le sue tracce sull'ambiente che la circonda; mille persone, magari anche cento, avrebbero provocato l'aumento della temperatura d'una zona, ne avrebbero intorbidato i corsi d'acqua con i loro rifiuti e forse anche l'aria con i loro fuochi primitivi. Per chilometri e chilometri tutt'intorno la terra e il mare sarebbero stati alterati in una decina di maniere facilmente distinguibili.

Dunque Uni sarebbe stato informato da tempo della presenza dell'ipotetica città e, una volta informatone, avrebbe... Avrebbe fatto che cosa? V'avrebbe inviato medici, consiglieri e unità mobili di trattamento; avrebbe «curato» gli «incurabili» trasformandoli in membri «sani».

A meno, naturalmente, che non si fossero difesi... I loro antenati erano fuggiti dalla Famiglia subito dopo l'Unificazione, quando i trattamenti erano volontari, o in seguito, quando erano obbligatori ma non efficaci come ora. Certamente alcuni di quegli incurabili avevano dovuto difendere i loro rifugi con la forza, con armi mortali. Potevano aver trasmesso questa tendenza, e anche le armi, alle generazioni successive? Cosa potrebbe fare Uni, in pieno 162, di fronte a una comunità armata e in difesa con la sua Famiglia disarmata e non aggressiva? E cosa avrebbe potuto fare cinque o venticinque anni prima una volta scopertala? Lasciarla stare? Abbandonare i membri di quella comunità alla loro «malattia» e al loro mondo di pochi metri quadrati? Spargere LPK sulla città? Ma se le armi della città fossero state in grado di abbattere gli aerei? Non avrebbe deciso Uni, nei suoi freddi blocchi di acciaio, che il costo della «cura» ne superava l'utilità?

Mancavano ancora due giorni al trattamento e la sua mente era attiva come mai prima. Desiderò che fosse ancora più attiva. Sentì che doveva esserci qualcosa che sfuggiva alle sue riflessioni, qualcosa al di là del limite della sua consapevolezza.

Se Uni avesse lasciato perdere la città piuttosto che sprecare membri, tempo e tecnologia per «aiutarla»... allora? Doveva esserci *qualche altra cosa*, un'altra idea da formulare e svolgere partendo da quest'ultima.

Il giovedì, il giorno prima del trattamento, si presentò al medicentro lamentando un mal di denti. Gli venne fissato un appuntamento per il vener-

dì mattina, ma lui disse che avrebbe dovuto presentarsi il sabato mattina per il suo trattamento: non poteva fare le due cose insieme? Il mal di denti non era grave, un dolore leggero.

Gli fu allora fissato un appuntamento per il sabato mattina alle 8,15.

Dopodiché chiamò Bob RO per dirgli che aveva un appuntamento per i denti alle 8,15 del sabato: non sarebbe stato meglio se avesse avuto anche allora il suo trattamento? Due piccioni con una fava...

«Credo che sia possibile,» rispose Bob. «Aspetta un momento», e accese il suo telecom. «Tu sei Li RM...»

«Trentacinque M4419.»

«Esatto,» fece Bob, battendo i tasti.

Lui seguì i movimenti di quelle dita con aria staccata.

«Sabato mattina alle 8,05,» annunciò alla fine Bob.

«Bene,» disse lui. «Grazie.»

«Ringrazia Uni,» rispose Bob.

Questo gli concedeva un giorno in più del solito intervallo tra un trattamento e l'altro.

Quella sera, giovedì, pioveva e rimase in stanza. Sedette alla scrivania con la fronte poggiata sui pugni e pensò, con una voglia matta di trovarsi invece al museo e di poter fumare.

Se una città di incurabili esisteva veramente e Uni ne era a conoscenza e la lasciava ai suoi difensori armati... allora... allora...

Allora... non l'avrebbe fatto sapere alla Famiglia - che poteva esserne turbata se non, in qualche caso, tentata - *fornendo intanto dati falsi agli impianti cartografici*.

Ma naturale! Com'era possibile mostrare sulle belle carte della Famiglia delle zone ipoteticamente non sfruttate? «Papà, guarda quel posto lì!» avrebbe esclamato il bambino in visita all'MCF. «Perché non usiamo il nostro patrimonio con saggezza e senza sprechi?» E il padre avrebbe risposto: «Sì, è strano davvero...» Quindi meglio chiamare la città IND99999 oppure Enorme Fabbrica Lampade da Tavolo e nessuno vi sarebbe passato a neppure cinque chilometri di distanza. Nel caso di un'isola, poi, meglio non mostrarla del tutto, sostituirla con dell'azzurro oceano.

Guardare le mappe, studiarle, quindi, non serviva a niente. Potevano esserci città d'incurabili qua, là, dappertutto. Oppure... non essercene affatto. Le carte, insomma, non confermavano né negavano niente.

Era questa la bella conclusione per la quale s'era scervellato, che cioè era stato uno stupido sin dall'inizio, da quando aveva pensato di mettersi a stu-

diare le carte geografiche? Che non c'era modo di scoprire la città se non, eventualmente, girare a piedi tutta la terra?

Ammazza Lillà, lei e le sue pazze idee!

No, niente affatto.

Ammazza Uni.

Rimase una mezz'ora a riflettere su questo problema - come trovare un'ipotetica città in un mondo inesplorabile? - e alla fine si arrese e se ne andò a letto.

Pensò allora a Lillà, al bacio al quale aveva resistito e a quello che gli aveva concesso, e allo strano eccitamento che aveva provato quando lei gli aveva mostrato quelle morbide mammelle coniche...

Il venerdì la sua tensione era arrivata al limite. Comportarsi in maniera normale stava diventando impossibile; lì al centro e poi alla mensa, alla tv e al circolo fotografico, non fece che trattenere il fiato, tutto il giorno. Dopo l'ultima campana andò da Fiocco di neve, nella sua stanza in un altro edificio («Oooo,» fece lei, «domani non riuscirò neppure a muovermi!») e dopo al Pre-U. S'aggirò per le sale al lume della torcia, incapace di abbandonare l'idea di non pensarci più. No, la città doveva esistere, poteva essere addirittura vicina. Guardò l'esposizione di monete antiche e il prigioniero nella sua cella (*Siamo proprio fratelli, noi due*) e le serrature e le macchine per le fotografie piatte.

Riusciva a vedere una sola risposta al suo interrogativo, e questa tuttavia richiedeva che s'unissero al gruppo almeno una decina di nuovi membri, dopodiché ognuno avrebbe potuto controllare le carte secondo la propria specifica competenza. Lui, per esempio, avrebbe potuto controllare tutti i laboratori di genetica e i centri di ricerca e le città che aveva visto e di cui aveva sentito parlare da altri membri; Lillà avrebbe potuto controllare tutti i centri di consulenza e le altre città... Ci sarebbe voluta una vita intera e un esercito di complici a trattamento ridotto. Già le sentiva le sfuriate di Re.

Guardò la carta geografica del 1951 e, come sempre ogni volta, si meravigliò davanti agli strani nomi e all'intricato viluppo delle frontiere. Eppure a quel tempo i membri potevano andare dove volevano, più o meno! In risposta agli spostamenti del fascio di luce della torcia vaghe ombre si muovevano ai margini di evidenti toppe sulla carta, tagliate in modo da inserirsi perfettamente tra le linee incrociate della quadrettatura. Non fosse stato per la luce che si muoveva i riquadri azzurri sarebbero stati com...

I riquadri azzurri.

Nel caso di un'isola, poi, meglio non mostrarla del tutto, sostituirla con

dell'azzurro oceano.

E sostituirla anche nelle carte pre-U, naturalmente.

Non si lasciò prendere dall'eccitazione. Spostò lentamente la luce avanti e indietro sul vetro che ricopriva la carta geografica e contò le toppe che provocavano le mobili ombre. Ce n'erano otto, tutte azzurre, tutte sugli oceani, ugualmente distribuite. Cinque ricoprivano un unico riquadro della quadrettatura e tre ne ricoprivano un paio. Una delle prime cinque era disposta esattamente al largo del «Golfo del Bengala»: Golfo della Stabilità.

Poggiò la torcia su una bacheca e afferrò la grande carta geografica per i due lati della cornice. La sollevò e liberò dal gancio, la calò a terra, poggiò la faccia coperta dal vetro contro il proprio ginocchio e riprese in mano la torcia.

La cornice era vecchia ma il foglio di carta grigia sul retro sembrava relativamente nuovo. In un angolo in basso erano stampigliate le lettere EV.

Reggendo la carta geografica per il filo d'aggancio, attraversò la sala, scese la scala mobile, ferma, attraversò la sala al primo piano e si diresse verso il deposito. Lì giunto, accese la luce e portò la carta al tavolo, deponevovela con cautela a faccia in giù.

Con la punta di un'unghia tagliò la carta tesa sul retro della cornice lungo il bordo inferiore di questa e quelli laterali, la sfilò da sotto il filo e rimise questo a posto premendolo col dito. Sotto, nella cornice, c'era un foglio di cartone bianco fissato da serie di chiodetti.

Andò a frugare tra gli scaffali contenenti gli oggetti più piccoli di tutto il mucchio di anticaglie finché trovò un paio di pinze arrugginite con un'etichetta gialla attaccata intorno a uno dei manici. Tornò indietro e usò le pinze per estrarre i chiodetti dalla cornice; sollevò il foglio di cartone e sotto ne trovò ancora un altro.

Il retro della carta geografica era macchiato di scuro ma intatto; niente buchi, dunque, che potessero giustificare le toppe. A malapena leggibile c'era una scritta a mano, scura: *Wyndham*, MU 7-2161; qualche specie di numero antico, evidentemente.

Prese la carta per i bordi e la staccò dal vetro; la voltò e, tenendola inclinata, la sollevò contro la luce bianca del soffitto. Sotto le toppe comparvero delle isole: una grande, «Madagascar»; un gruppo di altre più piccole, «Azzorre». La toppa sul Golfo della Stabilità rivelò una fila di quattro isole: «Andaman». Non ricordava di aver visto nessuna di queste isole coperte dalle toppe sulle carte all'MCF.

Rimise di nuovo la carta geografica nella cornice, questa volta a faccia

in su, appoggiò le mani sul tavolo e si mise a esaminarla, sorridendo per la sua stranezza pre-U, per quegli otto riquadri azzurri quasi invisibili. *Lillà*, pensava intanto, *ho una bella notizia per te!*

Poggiato poi il bordo superiore della cornice su una pila di libri e disposta la torcia sotto il vetro, cominciò a ricalcare su un pezzo di carta le quattro piccole «Isole Andaman» e la linea della costa del «Golfo del Bengala». Annotò i nomi delle isole e la loro collocazione e ricalcò la scala della carta geografica, che era in «miglia» anziché in chilometri.

Un paio di isole di media grandezza, le «Falkland», si trovavano al largo di Arg («Argentina») di fronte a «Santa Cruz», che doveva essere ARG20400. A tal proposito gli sembrava di ricordare qualcosa ma non riusciva a capire.

Misurò le Isole Andaman: le tre più vicine tra loro raggiungevano in tutto una lunghezza di centoventi «miglia» - qualcosa come un duecento chilometri, se ben ricordava - cioè sufficienti per parecchie città! La via più breve per arrivarci poteva essere dall'altra parte del Golfo della Stabilità, SEA77122, nel caso che Lillà (e Re? Fiocco di neve? Passero?) e lui avessero dovuto raggiungerle. Nel caso avessero *dovuto* raggiungerle? Naturalmente, ora che aveva scoperto le isole vi sarebbero andati. In qualche modo ce l'avrebbero fatta, *avrebbero dovuto* farcela.

Rimise la carta a faccia in giù nella cornice, rimise i due fogli di cartone al loro posto e spinse i chiodetti di nuovo nei loro fori con l'aiuto del manico della pinza - chiedendosi intanto perché quel numero, ARG20400, e le «Isole Falkland» continuavano a tormentarlo.

Infilò di nuovo il foglio di carta grigia sotto il filo - la domenica successiva avrebbe portato dell'adesivo e avrebbe fatto un lavoro migliore - e riportò la carta geografica al secondo piano. La riappese al suo gancio e s'assicurò che dai lati non si vedesse il foglio di dietro allentato.

ARG20400... Di recente alla tv avevano mostrato una nuova miniera di zinco aperta lì sotto, per questo gli era rimasta impressa? Lui certamente non c'era mai stato...

Scese nel sotterraneo e andò a prendere tre foglie di tabacco da dietro il serbatoio dell'acqua calda. Le portò su nel deposito, tirò fuori i suoi articoli da fumo dalla scatola di cartone in cui li custodiva, si sedette al tavolo e si mise a trinciare le foglie.

Poteva esserci eventualmente un'altra ragione per coprire e cancellare dalle carte quelle isole? E chi le aveva ricoperte?

Basta. Era stanco di pensare. Si mise a pensare ad altro: alla lama lucci-

cante del coltello, a Nenna e a Passero che stavano trinciando tabacco la prima volta che le aveva viste. Aveva chiesto a Nenna da dove avevano preso i semi e lei aveva detto che li aveva Re.

Poi si ricordò dove aveva visto ARG20400: il numero, non la città.

Due membri in tuta con croce rossa stavano trascinando nel Medicentrale una donna in tuta strappata che urlava. La reggevano ciascuno per un braccio e sembrava che le stessero parlando, ma la donna continua a urlare - brevi urli acuti, tutti identici, che echeggiavano tra le pareti dell'edificio e più oltre, lontano, nella notte. La donna continuò a urlare e le pareti e la notte a urlare con lei.

Attese che la donna e i due membri che la trascinavano fossero scomparsi nell'edificio, attese ancora che le grida lontane diminuissero fino a scomparire, dopodiché attraversò a passo lento la pedovia ed entrò anche lui. Davanti all'ana dell'ingresso barcollò come se avesse perso l'equilibrio, strisciando il braccialetto sul metallo al di sotto della placca, e s'avviò a passo lento e normale verso una delle scale mobili in salita. Montò su un gradino e si lasciò portare con la mano poggiata sul corrimano. In fondo all'edificio, da qualche parte, la donna riprese a urlare, poi di colpo smise.

Il primo piano era illuminato. Un membro sbucò dal corridoio con in mano un vassoio di contenitori; lo salutò con un cenno del capo. Rispose anche lui con un cenno.

Anche il secondo e terzo piano erano illuminati, ma la scala mobile per il quarto piano era ferma e c'era buio lassù. Salì i gradini fino al quarto e poi al quinto piano.

S'inoltrò, facendosi luce con la torcia, nel corridoio del quinto piano - a passo svelto adesso, non lento - e passò davanti alle porte che aveva varcato in compagnia dei due medici, la donna che lo chiamava «giovane fratello» e l'uomo con la cicatrice sul viso che non gli aveva staccato gli occhi di dosso. Arrivò fino in fondo al corridoio e spostò il fascio di luce sulla porta segnata 600A: *Capo Divisione Chemioterapeutica*.

Attraversò l'anticamera ed entrò nell'ufficio di Re. La grande scrivania era in ordine adesso: il telecomp nella cassetta, un fascio di cartelle, il contenitore con le penne... e i due fermacarte, quello di forma insolita, quadrata, e quello normale, rotondo. Prese quest'ultimo (ARG20400, c'era impresso), di metallo placcato, e lo soppesò in mano per un po'. Quindi lo rimise al suo posto, accanto all'istantanea di Re giovane e sorridente davanti alla grande cupola di Uni.

Fece il giro della scrivania, aprì il cassetto di centro vi frugò dentro e alla fine trovò l'elenco sotto plastica. Scorse la mezza colonna di Jesus e trovò Jesus HLO9E290: la sua classificazione era 080A, la sua residenza G35, stanza 1744.

Sostò un attimo davanti alla porta, preso dall'improvviso pensiero che potesse esserci anche Lillà, addormentata accanto a Re, protetta dal suo braccio teso. *Bene!* pensò. *Che sappia anche lei immediatamente!* Aprì la porta, entrò e la richiuse dolcemente dietro di sé. Puntò la torcia verso il letto e l'accese.

Re era solo, con la testa grigia incorniciata dalle braccia.

Fu contento e deluso al tempo stesso. Più contento, però. A lei l'avrebbe detto dopo, sarebbe corso trionfante da lei a dirle della sua scoperta.

Sfiorò il pulsante della luce, spense la torcia e se la mise in tasca. «Re,» disse.

La testa e le braccia infilate nelle maniche del pigiama non si mossero.

«Re,» ripeté, e andò a piazzarsi di fianco al letto. «Svegliati, Jesus HL!»

Re si girò su un fianco e si portò una mano davanti agli occhi. Le dita si separarono e di sotto un occhio sbirciò.

«Devo parlarti.»

«Cosa fai qui?» esclamò Re. «Che ora è?»

Lanciò un'occhiata all'orologio. «Quattro e cinquanta,» rispose.

Re si mise a sedere, stropicciandosi gli occhi col palmo delle mani. «Che diamine sta succedendo? Cosa fai qui?» ripeté.

Andò a prendere la sedia della scrivania, la spostò verso i piedi del letto e si sedette. La stanza era in disordine, una tuta sporgeva fuori dallo sportello del bruciatore, c'erano macchie di tè sul pavimento.

Re tossì contro il lato d'un pugno chiuso, poi tossì di nuovo. Continuò a tenere il pugno contro la bocca mentre con occhi rossi e i capelli appiccicati al cranio guardava Chip.

«Voglio sapere come si sta alle Isole Falkland.»

Re abbassò la mano. «Quali isole?»

«Le Falkland. Quelle dove prendesti i semi di tabacco e il profumo che hai regalato a Lillà.»

«Il profumo l'ho fatto io,» disse Re.

«E i semi di tabacco? Hai fatto tu anche quelli?»

«Me li hanno regalati.»

«A ARG20400?»

Dopo un po', Re annuì.

«E dove li avevano presi?»

«Non lo so.»

«Non chiedesti?»

«No, non chiesi. Perché non te ne torni dove dovresti stare in questo momento? Delle isole possiamo parlare domani sera.»

«Rimango qui,» rispose lui. «Non mi muovo finché non avrò saputo la verità. Alle 8,05 avrò il mio trattamento, se non mi presento in tempo sarà la fine di tutti: mia, tua e del gruppo. Non sarai più il re di niente.»

«Ammazza!» esclamò Re. «Vattene via.»

«Non mi muovo di qui.»

«Te l'ho già detta la verità.»

«Non ci credo.»

«E allora va' a morire ammazzato,» esclamò ancora Re. Si mise giù e si girò a pancia sotto.

Lui non si mosse. Guardava Re, aspettando.

Dopo qualche minuto questi si girò di nuovo su un fianco e si mise a sedere. Scostò la coperta, mise giù le gambe e rimase lì seduto, con i piedi nudi poggiati a terra. Si grattò con tutt'e due le mani le gambe infilate nel pigiama. «*Americanueva*, non *Falkland*,» disse poi. «Venivano sulla costa a fare scambi. Creature dal volto peloso, vestiti di panno e pelle.» Lo guardò. «Selvaggi malati, disgustosi,» proseguì, «che parlavano in maniera a malapena comprensibile.»

«Esistono, dunque, sono sopravvissuti.»

«Solo questo sono riusciti a fare. Hanno le mani che sembrano di legno a furia di lavorare. Si derubano a vicenda e soffrono la fame.»

«Ma non sono tornati nella Famiglia.»

«Sarebbero stati meglio se l'avessero fatto. Hanno ancora la religione e bevono alcool.»

«Quanto a lungo vivono?»

Re non rispose.

«Più di sessantadue anni?»

Gli occhi, gelidi, di Re si ridussero a due fessure. «Cosa c'è di tanto meraviglioso nella vita da doverla prolungare all'infinito?» disse. «Cosa c'è di tanto bello e fantastico nella vita, qui o lì, per cui sessantadue anni non sono sufficienti ma, ammazza, devono essere molti di più? Sì, sì, vivono più di sessantadue anni. Uno di loro sosteneva di averne ottanta e, a guardarlo, gli credetti. Ma muoiono anche prima, a trent'anni, persino a venti - per la

fatica e la sporcizia e per difendere quei loro "soldi".»

«Quello è solo un gruppo di isole. Ce ne sono altre sette.»

«Saranno tutte le stesse,» rispose Re. «Tutte le stesse.»

«Che ne sai?»

«Come potrebbero non esserlo? Cristo e Wei, se avessi pensato che era possibile vivere in maniera appena appena decente vi avrei detto qualcosa!»

«Avresti dovuto dircelo in ogni caso,» disse lui. «Ci sono isole anche qui nel Golfo della Stabilità. Leopardò e Nenna avrebbero potuto andarci e sarebbero ancora vivi.»

«Vi sarebbero morti.»

«Ma intanto avrebbero scelto loro il posto dove morire. Tu non sei Uni, Re.»

S'alzò e rimise la sedia al suo posto davanti alla scrivania. Guardò lo schermo del tele, allungò il braccio di sopra la scrivania e prese il biglietto col numero del consigliere che era infilato sotto la cornice dello schermo: Anna SG38P2823.

«Vuoi dire che non conosci il suo numero?» chiese Re. «Come fate, vi incontrate al buio? O siete ancora alla fase della stretta di mano?»

S'infilò in tasca il biglietto. «Non ci incontriamo affatto,» rispose.

«Via su, so benissimo quello che c'è tra voi. Cosa credi, che sia cieco e sordo?»

«Non c'è proprio un bel niente,» rispose lui. «È venuta al museo una volta soltanto e le ho dato gli elenchi delle parole per il français, ed è tutto.»

«Ci credo proprio,» disse Re. «Fammi il piacere, vattene. Ho bisogno di dormire.» S'allungò sul letto, infilò le gambe sotto la coperta e si tirò questa sul petto.

«Non c'è niente tra noi. Lei è convinta di doverti troppo.»

Con gli occhi chiusi, Re disse: «Ma presto rimedieremo anche a questo, vero?»

Per un po' lui, Chip, non rispose, poi disse: «Avresti dovuto parlarcene. Di Americanueva.»

«Americanueva,» ripeté Re, e non aggiunse altro. Rimase lì disteso, con gli occhi chiusi e il petto che gli si alzava e abbassava rapidamente sotto la coperta.

Lui andò verso la porta e spense la luce. «Ci vediamo domani sera,» disse.

«Spero che ci arrivi,» rispose Re. «Spero che ci arrivate tutt'e due. Ad

Americanueva. Lo meritate.»

Lui aprì la porta e uscì.

L'amarezza di Re lo avvili, ma dopo aver camminato per una quindicina di minuti cominciò a sentirsi allegro, ottimista e anche esultante, per quella notte in più di lucidità. Nella tasca destra gli frusciava una carta del Golfo della Stabilità e delle Isole Andaman, il nome e la località delle roccaforti degli altri incurabili, e il biglietto col numero in rosso di Lillà. Cristo, Marx, Wood e Wei, di cosa sarebbe stato capace senza trattamenti?

Tirò fuori il biglietto e lo rilesse strada facendo: *Anna SG38P2823*. L'avrebbe chiamata dopo la prima campana e avrebbe combinato un incontro - la sera stessa, durante l'ora di libertà. Anna SG. No, non era una «Anna»: un Lillà, ecco cos'era, fragrante, delicato, bello. (Chi aveva scelto quel nome, lei o Re. Incredibile. Quel disgraziato aveva pensato che loro due s'incontrassero e s'accoppiassero. Magari!) Trentotto P ventotto ventitré. Andò col ritmo di quel numero per un po', infine si rese conto che stava camminando troppo svelto e rallentò il passo, rimettendo in tasca il biglietto.

Sarebbe ritornato nel suo edificio prima che risuonasse la prima campana, si sarebbe fatta la doccia, cambiato, avrebbe chiamato Lillà, avrebbe mangiato (aveva fame), quindi avrebbe avuto il suo trattamento alle 8,05 e alle 8,15 sarebbe stato puntuale all'appuntamento con l'odontoiatra («Va molto meglio oggi, sorella. Il dolore è scomparso quasi completamente»). Il trattamento lo avrebbe intorpidito, ammazza, ma non tanto da renderlo incapace di raccontare a Lillà delle Isole Andaman e cominciare a fare un piano con lei - e con Fiocco di neve e Passero, se la cosa le interessava - per arrivarci. Probabilmente Fiocco di neve avrebbe preferito restare. Lui lo sperava; le cose si sarebbero semplificate di molto. Sì, Fiocco di neve sarebbe rimasta con Re, a ridere, fumare e accoppiarsi con lui, e a giocare con quell'affare meccamco schizzapallina. E lui e Lillà se ne sarebbero andati.

Anna SG *trentotto P, ventotto ventitré...*

Arrivò all'edificio alle 6,22. Due membri mattinieri stavano attraversando l'atrio, una nuda l'altra vestita. Lui sorrise e disse: «Buongiorno, sorelle.»

«Buondì,» risposero, restituendo il sorriso.

Andò nella sua stanza, accese la luce: Bob stava steso sul letto. S'alzò sui gomiti e lo guardò battendo le palpebre. Il telecomp, aperto, era pog-

giato a terra. Le luci azzurre e ambra lampeggiavano.

6

Si chiuse la porta alle spalle.

Bob poggiò i piedi a terra e sedette sul bordo del letto guardandolo con aria preoccupata. Aveva la tuta aperta sul davanti. «Dove sei stato, Li?» chiese.

«Giù nella sala,» rispose lui. «Ci sono tornato dopo la riunione del circolo fotografico - avevo dimenticato lì la penna - e all'improvviso mi sono sentito stanco. Forse perché ho saltato di un giorno il trattamento immagino. Mi sono seduto per riposare,» sorrise, «e di colpo s'è fatto mattina.»

Bob lo guardò, sempre con quell'aria preoccupata, e dopo un po' scosse la testa. «Ho guardato giù nella sala,» disse. «E ti ho cercato nella stanza di Mary KK, in palestra e alla piscina.»

«Non mi avrai visto. Ero nell'angolo dietro...»

«Ho guardato giù nella sala, Li,» replicò Bob. Si chiuse la tuta e scosse la testa scoraggiato.

Lui s'allontanò dalla porta, compì una curva alla larga da Bob e s'avviò verso il bagno. «Devo urinare,» disse.

Andò nel bagno, aprì la tuta e urinò, cercando di mantenersi il più lucido possibile, di trovare una spiegazione che potesse soddisfare Bob o, nel peggiore dei casi, far pensare all'aberrazione di una sola notte. Ma perché Bob si trovava lì? E da quanto tempo?

«Ho chiamato alle undici e trenta,» disse il consigliere, «e non ho avuto risposta. Dove sei stato da allora fino adesso?»

Si chiuse la tuta. «Ho passeggiato,» rispose - ad alta voce, per farsi sentire nell'altra stanza.

«Senza toccare nessun ana?»

Cristo e Wei!

«Me ne sarò dimenticato,» rispose, e aprì il rubinetto e si sciacquò le dita. «È per via di questo mal di denti,» continuò. «Va peggiorando. Mi fa male tutto un lato della testa.»

Si asciugò le dita guardando dallo specchio Bob che, seduto sul bordo del letto, stava guardando lui. «Non mi faceva dormire, così sono uscito e mi son messo a passeggiare. T'ho raccontato quella storia della sala perché sapevo che sarei dovuto andare direttamente al...»

«Non ha fatto dormire neppure me questo tuo *mal di denti*. Ti ho osser-

vato durante la tv e mi sei parso teso e anormale, così alla fine ho chiamato il numero dell'addetto agli appuntamenti odontoiatrici. Ti era stato offerto un appuntamento per venerdì ma tu hai detto che il tuo trattamento era di sabato.»

Rimise l'asciugamano al suo posto, si voltò e rimase a guardare Bob da sotto la porta.

La prima campana suonò, seguita dalle note di *Una sola possente Famiglia*.

«È stata tutta una scena, vero, Li?» proseguì Bob. «Il rallentamento del ritmo la primavera scorsa, la sonnolenza, la stanchezza.»

Dopo qualche esitazione, lui annuì.

«Oh, fratello,» esclamò Bob. «Cosa hai fatto?»

Lui non rispose.

«Oh, fratello,» continuò Bob e si chinò a spegnere il telecomp. Ne abbassò il coperchio e lo tenne fermo, stringendone la maniglia tra le dita di tutt'e due le mani per farla star dritta. «Ti dirò una cosa abbastanza divertente. In fondo sono un vanitoso, proprio così. Però ho cercato di correggermi. Pensavo d'essere uno dei due o tre migliori consiglieri dell'edificio. Cosa dico? Della città. Attento, osservatore, *sensibile*... "Poi viene il brusco risveglio".» Era riuscito a far star dritta la maniglia; la fece ripiegare con un colpetto e sorrise, inespressivo. «Come vedi, non sei il solo malato,» disse, «se questo ti può consolare.»

«Io non sono malato, Bob. Mi sento più sano di quanto mi sia mai sentito prima in vita mia.»

Sempre sorridendo, Bob replicò: «Le apparenze dimostrano esattamente il contrario, non trovi?» Prese il telecomp e s'alzò.

«Non puoi giudicare dalle apparenze, sei intontito dai trattamenti.»

Bob gli fece cenno con un movimento del capo e si avviò verso la porta. «Andiamo, su. Andiamo a farci curare.»

Lui rimase dov'era. Bob aprì la porta e si fermò, voltandosi a guardarlo.

«Sono perfettamente sano.»

Bob allungò la mano in un gesto amichevole. «Andiamo, Li.»

Dopo un attimo di esitazione, lui lo seguì. Bob gli prese il braccio e uscirono nel corridoio. Le porte erano aperte e c'erano membri in giro, si muovevano con calma, parlavano tranquilli. Quattro o cinque s'erano radunati davanti al quadro-bollettini a leggere le notizie del giorno.

«Bob,» disse lui. «Devi ascoltarmi.»

«Non ascolto forse sempre?»

«Voglio cercare di aprirti gli occhi. Perché non sei uno stupido, sei intelligente e hai buon cuore. E inoltre vuoi aiutarmi.»

Giungendo dalle scale mobili, Mary KK gli stava venendo incontro con un pacco di tute in mano e sopra un pezzo di sapone. Sorrise e disse: «Salve»; poi rivolta a lui, Chip: «Dove t'eri cacciato?»

«Giù nella sala,» rispose Bob.

«Di notte?» fece Mary.

Lui annuì e Bob disse: «Già», e proseguì verso le scale mobili, stringendogli leggermente il braccio.

Scesero.

«Lo so che sei convinto di averli già aperti gli occhi,» disse lui, «ma cerca di aprirli ancora un altro poco, di ascoltare e pensare per qualche minuto, come se io fossi sano come sostengo di essere.»

«E va bene, Li. Proverò.»

«Bob, noi non siamo liberi. Nessuno di noi è libero. Nessun membro della Famiglia.»

«Come posso pensare che sei sano quando dici queste cose? Certo che siamo liberi. Siamo liberi dal bisogno, dalla fame e dalla guerra. Liberi dai crimini, dalla violenza, dall'aggressività, dall'ego...»

«Sì, sì, siamo liberi da *cose*,» replicò lui, «ma non siamo liberi di *fare* le cose. Non capisci, Bob? Essere "liberi da" in realtà non ha niente a che vedere con l'essere liberi del tutto.»

Bob s'accigliò. «Essere liberi di fare che cosa?»

Giunti alla fine della scala mobile si avviarono verso la successiva. «Di scegliere la nostra classificazione, per esempio,» disse lui. «Di avere figli quando li vogliamo, di andare dove vogliamo e di fare ciò che vogliamo, di rifiutare i trattamenti, se vogliamo...»

Bob non rispose.

Raggiunsero l'altra scala mobile. «I trattamenti ci intontiscono, Bob, è vero. Lo so per esperienza. Contengono sostanze che ci rendono "docili e buoni". Ormai è un anno che sono a trattamento ridotto,» in quel momento risuonò la seconda campana, «e sono più sveglio e vivo di quanto sia mai stato prima. Ho idee più lucide e sensazioni più profonde. Chiavo quattro-cinque volte la settimana, ci credi?»

«No,» rispose Bob, tenendo d'occhio il telecomando che aveva appoggiato sul corrimano in discesa.

«È vero, credimi. Ora sarai più sicuro che mai che sono malato, non è così? Giuro sulla Famiglia, non sono malato. Ci sono altri come me, mi-

gliaia, forse milioni. Ci sono isole in tutto il mondo, forse ci sono città anche sui continenti,» avevano lasciato la seconda scala mobile e stavano facendo il giro per imboccare la terza, «nelle quali la gente vive in completa libertà. Ho un elenco di queste isole proprio qui in tasca. Non si trovano sulle carte geografiche perché Uni non vuole che sappiamo, perché quelli *si difendono* dalla Famiglia e non vogliono *sottomettersi* ai trattamenti. Ora, vuoi aiutarmi o no? Aiutarmi *veramente*?»

Imboccarono la scala mobile. Bob lo guardò rattristato. «Cristo e Wei,» esclamò poi, «come puoi dubitarne?»

«D'accordo, allora. Sta' a sentire, vorrei che tu facessi questo per me: quando siamo arrivati alla sala trattamenti di' a Uni che sto bene, che m'ero addormentato nella sala di sotto, come ti ho detto io prima. Non dire che non ho toccato gli ana e che mi sono inventato quel mal di denti. Lascia che abbia il trattamento che avrei avuto ieri in ogni caso, d'accordo?»

«E questo sarebbe aiutarti?» chiese Bob.

«Certo. Lo so che non ne sei convinto, ma ti chiedo da fratello, da amico di... rispettare quello che penso e provo io. Me ne andrò su una di quelle isole, non so come ma ci riuscirò, e non recherò nessun danno alla Famiglia. Tutto quello che la Famiglia mi ha dato l'ho restituito col lavoro che ho svolto finora; del resto non l'ho chiesto io, non avevo altra scelta che accettare quello che mi è stato dato.»

Fecero il giro per imboccare la scala successiva.

«Va bene,» disse Bob quando l'ebbero imboccata, «ti ho ascoltato, Li. Ora devi tu ascoltare me.» La mano con la quale gli teneva il gomito aumentò leggermente la stretta. «Tu sei molto, molto malato,» continuò, «e la colpa è tutta mia, il che mi dispiace moltissimo. Non ci sono isole che non esistono sulle carte geografiche e i trattamenti non ci intontiscono. E se avessimo quel tipo di "libertà" alla quale pensi tu avremmo anche disordine, sovrappopolazione, fame, crimini e guerre. Sì, voglio aiutarti, fratello, e lo farò dicendo tutto a Uni. Dopodiché sarai curato adeguatamente e me ne sarai grato.»

Fecero un altro giro e imboccarono un'altra scala ancora. *Terzo piano:* Mediceo, annunciava un cartello ai piedi di questa. Un membro in tuta con croce rossa che gli veniva incontro sulla scala in salita, sorrise e disse: «Buongiorno, Bob.»

Bob lo salutò con un cenno del capo.

Lui, Chip, disse: «Io non voglio essere *curato*.»

«È la prova che ne hai bisogno,» rispose Bob. «Calmati e fidati di me,

Li. No, perché diamine dovresti fidarti di me? Fidati di Uni, allora. Mi fai questo favore? Fidati dei membri che hanno programmato Uni.»

Dopo un attimo, lui disse: «D'accordo, mi fiderò.»

«Mi dispiace moltissimo,» dichiarò Bob e Chip si voltò dalla sua parte e gli allontanò di colpo la mano dal gomito. Bob lo guardò, sorpreso. Lui gli mise entrambe le mani dietro la schiena e lo spinse con forza; poi, giratosi - udendo intanto Bob ruzzolare giù e il telecomp rumoreggiare giù per i gradini - s'afferrò al corrimano, lo scavalcò e s'arrampicò successivamente sul blocco al centro tra le due scale, mobile anch'esso e in salita. Ma quando vi fu sopra il blocco si fermò. Scivolò di lato allora e, arrampicandosi con le mani e le ginocchia sulle sporgenze metalliche, strisciò sul corrimano della scala in salita, l'afferrò e si buttò giù nel metallico e ronzante canale di gradini zigrinati. Si rimise subito in piedi - «Fermatelo!» gridava intanto Bob da giù - e corse su salendo i gradini mobili a due per volta. Su in cima, il membro con la croce rossa sulla tuta, già fuori dalla scala, si voltò. «Cosa fai...» Lui l'afferrò per le spalle - era un membro anziano, con gli occhi sgranati - lo girò su se stesso e lo spinse via.

Imboccò di corsa il corridoio. «Fermatelo!» gridò qualcuno, e altri membri: «Prendetelo!» «È malato, fermatelo!»

Davanti a lui c'era la sala della mensa; i membri che v'erano in fila si voltarono a guardare. Gridò: «Fermate quel membro!» correndo verso di loro e indicando col dito dinanzi a sé. «Fermatelo!» E li superò di corsa. «C'è un membro malato qua dentro!» disse ancora, spingendo da parte quelli che stavano fermi sulla porta e superando l'ana. «C'è bisogno di aiuto qua dentro! Presto!»

Entrato nella sala della mensa si guardò intorno, poi corse di lato, verso una porta a vento e si trovò dietro i banchi di distribuzione. Rallentò il passo e proseguì ad andatura svelta, cercando di riprendere fiato e superando membri che stavano stipando pile di torte in rastrelliere verticali e altri che lo guardarono dall'alto mentre erano intenti a versare polvere di tè in enormi cilindri d'acciaio. Vide un carrello pieno di scatole con su stampigliato *Salviette*, ne afferrò il manubrio, lo girò e lo spinse davanti a sé, superando altri due membri che stavano mangiando in piedi e altri due che stavano raccogliendo torte da uno scatolo di cartone rotto.

Davanti a lui c'era una porta: *Uscita*. Dava su una delle scale secondarie. Spinse il carrello da quella parte e intanto udì delle voci levarsi alle sue spalle. Precipitò il carrello contro il battente, lo spalancò di colpo e si ritrovò sul pianerottolo. Chiuse la porta dietro di sé e piazzò il manubrio del

carrello contro il battente. Scese due gradini e tirò di lato, verso di sé, il carrello, incastrandolo tra il battente della porta e il pilastro della ringhiera della scala, con una ruota nera che girava nel vuoto.

Poi si precipitò giù per le scale.

Doveva andar via da lì, uscire da quell'edificio e perdersi sulle pedovie e i piazzali. Doveva andare al museo - ancora non era aperto - a nascondersi nel deposito dietro il serbatoio dell'acqua calda per restarci fino all'indomani sera, quando Lillà e gli altri si sarebbero riuniti di nuovo. Avrebbe dovuto afferrare qualche torta poco prima. Perché non ci aveva pensato? Ammazza!

Al pianterreno s'allontanò dalla scala e si diresse a passo svelto attraverso l'atrio, salutando con un cenno del capo un membro che stava sopraggiungendo. La donna gli guardò le gambe e si morse le labbra con aria preoccupata. Lui abbassò lo sguardo e si fermò di colpo: aveva la tuta strappata all'altezza dei ginocchi di cui quello destro era sbucciato, con piccole gocce di sangue affiorate in superficie.

«Posso fare qualcosa?» chiese la donna.

«Sto andando al medicentro,» rispose lui. «Grazie, sorella.» Tirò dritto. Niente da fare: doveva correre i suoi rischi. Una volta fuori, lontano dall'edificio, si sarebbe fasciato il ginocchio e avrebbe cercato di sistemare alla meglio la tuta. Ora che se n'era accorto, il ginocchio cominciò a fargli male. Affrettò il passo.

Si diresse in fondo all'atrio e si fermò. Alla sua destra e alla sua sinistra c'erano i gradini plananti delle scale in discesa e laggiù, davanti a lui, le quattro porte a vetri guardate dagli ana e, oltre, la pedovia illuminata dal sole. Alcuni membri stavano uscendo, chiacchierando tra loro, pochi altri stavano entrando. Tutto sembrava normale; il mormorio delle voci era basso, non eccitato.

Si avviò dunque verso le porte, a passo normale, guardando dritto davanti a sé. Giunto davanti all'ana sarebbe ricorso al solito trucco - il ginocchio sarebbe stato un'ottima scusa per chinarsi, se qualcuno l'avesse notato - e una volta fuori... la musica cessò e dai diffusori una voce di donna annunciò: «Chiedo scusa. Preghiamo chiunque di fermarsi e di rimanere per un po' esattamente dove si trova. Preghiamo tutti di fermarsi, per piacere.»

Si fermò, al centro dell'atrio.

Anche tutti gli altri si fermarono, guardandosi intorno incuriositi, in attesa. Solo i membri sulle scale continuarono ad andare, poi anch'essi si fermarono e guardarono in giù. Un membro scese alcuni gradini. «Non muo-

verti!» le gridarono parecchi presenti, e la donna si fermò e arrossì.

Lui rimase immobile, senza staccare gli occhi dalle enormi facce di vetro colorato sopra le porte: Cristo e Marx barbuti, il calvo Wood, il sorridente Wei dagli occhi obliqui. Qualcosa gli rivolò giù sulla pelle della gamba: una goccia di sangue.

«Fratelli e sorelle,» riprese la voce femminile, «si tratta di un caso d'emergenza. All'interno di questo edificio c'è un membro malato, molto malato. S'è comportato in maniera aggressiva ed è sfuggito al suo consigliere,» i membri trattennero il fiato, «ora è necessario che tutti noi aiutiamo a trovarlo e a portarlo nella sala trattamenti al più presto possibile.»

«Sì!» disse un membro alle sue spalle; e un altro: «Cosa dobbiamo fare?»

«Si pensa che si trovi da qualche parte al di sotto del quarto piano,» continuò la voce femminile; «ventisette anni...» S'udì una seconda voce, di uomo, che disse qualcosa di incomprensibile e in tono concitato all'annunciatrice. Un membro che poco prima stava per montare sulla scala più vicina stava intanto guardando il ginocchio di lui, che continuava a fissare il ritratto di Wood. «Probabilmente cercherà di abbandonare l'edificio,» riprese la voce femminile, «pertanto i due membri più vicini a ciascuna uscita vogliano per cortesia piazzarsi davanti e bloccarla. Tutti gli altri non si muovano. Solo i due membri più vicini a ciascuna uscita.»

I membri che si trovavano vicino alle porte si guardarono perplessi, poi due di loro si portarono davanti a ciascuna porta e, a disagio, si piazzarono in coppia al lato di ciascun ana. «È terribile!» disse qualcuno. Il membro che stava guardando il ginocchio di lui ne fissò ora il viso. Lo guardò a sua volta: era un uomo d'una quarantina d'anni; poi distolse lo sguardo.

«Il membro che stiamo cercando,» annunciò ai diffusori una voce maschile, questa volta, «è un maschio di ventisette anni, numero Li RM35M4419. Ripeto, Li, RM, 35M 4419. Ora, prima cerchiamo tra noi, poi perquisiamo i piani sui quali ci troviamo. Un momento, un momento, per piacere. UniComp ci informa che il membro è l'unico Li RM di questo edificio, quindi lasciamo perdere il resto del numero. Dobbiamo cercare soltanto Li RM. Ripeto, Li RM. Guardate i braccialetti dei membri che vi stanno intorno. Stiamo cercando Li RM. Assicuratevi che tutti i membri che vi stanno intorno siano controllati almeno da un altro membro. I membri che si trovano nelle loro stanze vengano fuori sui corridoi. Li RM. Stiamo cercando Li RM.»

Lui si rivolse al membro che gli stava vicino, gli prese la mano e guardò

il braccialetto. «Fammi vedere il tuo,» disse l'altro. Lui alzò il braccio e gli voltò subito le spalle, avvicinandosi a un altro membro. «Non ho visto niente,» disse il primo membro. Lui prese la mano del secondo membro. Il primo gli toccò il braccio e disse: «Fratello, non ho visto niente.»

Schizzò verso le porte. Venne afferrato per un braccio e fatto girare dal membro che poco prima lo stava fissando. Chiuse il pugno e lo colpì in faccia, liberando il braccio con uno strattone.

I membri intorno gridarono: «È lui!» «Eccolo!» «Aiutatelo!» «Fermatelo!»

Corse verso una delle porte e colpì col pugno uno dei membri di guardia. Il braccio gli venne afferrato dall'altro, che gli bisbigliò nell'orecchio: «Fratello, fratello!» L'altro braccio gli venne afferrato da altri membri; venne anche afferrato per il petto, da dietro.

«Stiamo cercando Li RM,» disse la voce maschile ai diffusori. «Si comporterà in maniera aggressiva quando lo avremo trovato ma non dobbiamo aver paura. Ha bisogno del nostro aiuto e della nostra comprensione.»

«Lasciatemi andare!» urlò lui, cercando di liberarsi dalla stretta di tutte quelle braccia.

«Aiutiamolo!» gridavano intanto i membri. «Portiamolo alla sala trattamenti!» «Aiutiamolo!»

«Lasciatemi stare!» gridò lui. «Non voglio essere aiutato! Lasciatemi andare, ammazza a tutti voi!»

Venne trascinato su per i gradini di una scala da membri ansimanti e solleciti, uno addirittura con le lacrime agli occhi. «Calma, calma,» dicevano intanto, «ti stiamo aiutando. Guarirai, ti stiamo aiutando.» Lui menava calci e gli afferrarono e tennero anche le gambe.

«Non voglio essere aiutato!» gridava intanto. «Voglio essere lasciato stare! Sono sano! Sono sano! Non sono malato!»

Lo trascinarono, passando davanti a membri che si tappavano le orecchie oppure si portavano le mani davanti alla bocca, guardando con occhi sgranati.

«Sei tu malato!» gridò rivolto al membro che poco prima aveva colpito al viso: perdeva sangue dal naso, che gli s'era gonfiato, insieme con la guancia, e gli teneva il braccio stretto sotto al suo. «Sei scimunito e drogato,» gli disse. «Sei morto. Sei un uomo morto. Sei *morto*!»

«Ssst, noi ti amiamo, ti stiamo aiutando,» disse il membro.

«Cristo e Wei, lasciatemi ANDARE!»

Venne trascinato su per altri gradini ancora.

«L'abbiamo trovato,» annunciò la voce maschile ai diffusori. «Li RM è stato trovato, membri. Lo stiamo portando al medicentro. Ripeto: Li RM è stato trovato e in questo momento viene portato al medicentro. L'allarme è cessato, fratelli e sorelle, potete riprendere ciò che stavate facendo. Grazie. Grazie per il vostro aiuto e la vostra collaborazione. Grazie a nome di tutta la Famiglia, grazie a nome di Li RM.»

Venne trascinato verso il corridoio del medicentro.

La musica riprese, attutita.

«Siete tutti morti,» gridò. «Tutta la Famiglia è morta. Solo Uni è vivo, solo lui. Ma esistono isole in cui la gente è viva! Guardate la carta geografica! Guardate la carta geografica nel Museo Pre-U!»

Venne trascinato nella sala trattamenti. Bob era già lì, pallido e sudato con uno spacco sul sopracciglio che gli sanguinava; stava manovrando, agitato, i tasti del telecom che una ragazza in grembiule azzurro gli stava reggendo.

«Bob,» disse lui. «Bob, fammi un favore, ti prego. Vai a guardare la carta geografica nel Museo Pre-U. Guarda la carta del 1951.»

Venne trascinato verso un'unità illuminata d'azzurro. Si afferrò al bordo dell'apertura, ma gli sollevarono di forza il pollice e gli spinsero dentro la mano. Gli tirarono su la manica e quindi gli spinsero dentro il braccio tutt'intero, fino alla spalla.

Si sentì carezzare sulla guancia: era Bob, tremante. «Guarirai, Li,» disse. «Fidati di Uni.» Tre rivoli di sangue gli scorrevano dalla ferita al sopracciglio.

Il braccialetto venne inquadrato dall'ana, il braccio sfrisato dal disco infusore. Strinse forte gli occhi. *Non mi lascerò scimunire!* pensò. *Non mi lascerò scimunire! Mi ricorderò delle isole, mi ricorderò di Lillà! Non mi lascerò scimunire! Non mi lascerò scimunire!* Aprì gli occhi e Bob gli sorrise. Sul sopracciglio aveva un pezzetto di adesivo color pelle. «Hanno detto alle tre e sono le tre in punto,» disse.

«Che vuoi dire?» chiese lui. Stava steso su un letto e Bob gli stava seduto vicino.

«I medici hanno detto che ti saresti svegliato alle tre,» rispose Bob. «Le tre. E ora sono le tre. Non le 2,59 né le 3,01, ma le tre spaccate. La bravura di questi membri a volte mi spaventa.»

«Dove sono?» chiese lui.

«Al MediCentrale.»

Allora ricordò - ricordò le cose che aveva pensato e detto e, peggio an-

cora, quelle che aveva fatto. «Oh, Cristo,» esclamò. «Oh, Marx. Oh, Cristo e Wei!»

«Calma, Li» disse Bob, toccandogli la mano.

«Bob,» esclamò ancora lui. «Oh, Cristo e Wei, Bob, ti ho... ti ho spinto giù per...»

«La scala,» l'interruppe Bob. «Certo fratello, m'hai proprio spinto giù per la scala. È stata la più grossa sorpresa della mia vita. Ma ora sto bene.» Si picchiò col dito sull'adesivo. «S'è chiusa e tutto è come prima, o lo sarà tra qualche paio di giorni.»

«Ho *colpito* un membro! Con le mie mani!»

«Anche lui sta bene,» disse Bob. «Due di quelle te le manda lui.» Indicò con un cenno del capo ad alcune rose rosse in un vaso al centro di un tavolo, dall'altra parte del letto. «E due sono di Mary KK. E altre due ancora dei membri della tua sezione.»

Guardò le rose mandategli dai membri che lui aveva colpito, ingannato e tradito, e gli spuntarono le lacrime agli occhi. Cominciò a tremare.

«Ehi, calma, su,» esclamò Bob.

Ma per Cristo e Wei, lui stava pensando a se stesso! «Bob, ascolta,» disse, rigirandosi verso di lui, alzandosi su un gomito e passandosi il dorso della mano sugli occhi.

«Calmati, ora,» disse Bob.

«Ma ci sono gli altri,» riprese lui. «Altri che sono malati com'ero malato io! Dobbiamo trovarli. Trovarli e aiutarli!»

«Sappiamo.»

«C'è un membro chiamato Lillà, Anna SG38P2823, e un altro...»

«Sappiamo, sappiamo,» l'interruppe Bob. «Sono già stati aiutati. Sono stati tutti aiutati.»

«Davvero?»

Bob annuì. «Sei stato interrogato mentre eri privo di coscienza,» disse poi. «Oggi è lunedì. Lunedì pomeriggio. Sono già stati trovati e aiutati... Anna SG e quella chiamata "Fiocco di neve", Anna PY, e Yin GU, cioè "Passero".»

«E Re?» chiese lui. «Jesus HL. Sta proprio qui, in questo edificio, è il...»

«No,» disse Bob, scuotendo il capo. «No, siamo arrivati troppo tardi. Quello lì... quello lì è morto.»

«Morto?»

Bob annuì. «S'è impiccato,» aggiunse poi.

Lo guardò fisso, pieno di stupore.

«Alla doccia. Con una striscia di lenzuolo.»

«Oh, Cristo e Wey,» esclamò, e s'accasciò sul cuscino. Malati, malati, malati, e lui era stato uno di loro.

«Gli altri però stanno bene,» continuò Bob, dandogli dei colpetti sulla mano. «E anche tu starai bene. Andrai al centro di riabilitazione, fratello. Avrai una settimana di vacanza. Forse anche di più.»

«Ho tanta vergogna, Bob. Mi vergogno come un...»

«Via, su,» fece Bob. «Se fossi scivolato e ti fossi rotto una caviglia avresti vergogna? No. È la stessa cosa. Piuttosto, se qualcuno deve vergognarsi questo sono proprio io.»

«Ma ti ho mentito!»

«Ho permesso che mi mentissero,» replicò Bob. «Guarda, in realtà nessuno è responsabile di niente. Presto capirai.» Si chinò, tirò su un borsotto e lo aprì dopo averlo poggiato in grembo. «Questa è roba tua,» annunciò. «Dimmi se ho dimenticato qualcosa. Boccaglio, tosatrice, istantanee, taccuino dei numeri, disegno di un cavallo, il tuo...»

«Quello è malato,» lo interruppe lui. «Non lo voglio. Brucialo.»

«Il disegno?»

«Sì.»

Bob lo tirò fuori dal borsotto e lo guardò. «È ben fatto,» osservò. «Non è molto preciso nei particolari ma è... bello a suo modo.»

«È malato,» disse lui. «Lo fece un membro malato. Brucialo.»

«Come vuoi.» Bob poggiò il borsotto sul letto, s'alzò e attraversò la stanza. Aprì il bruciatore e vi buttò dentro il disegno.

«Ci sono isole piene di membri malati,» disse lui. «In tutto il mondo.»

«Lo so, ce l'hai detto,» rispose Bob.

«Perché non possiamo aiutarli?»

«Questo non lo so,» rispose Bob. «Ma Uni lo sa. Te l'ho già detto, Li: fidi di Uni.»

«Mi fiderò. Mi fiderò.» E gli spuntarono altre lacrime agli occhi.

Un membro in tuta con croce rossa entrò nella stanza. «Come ti senti?» chiese.

Lui lo guardò.

«È molto giù,» disse Bob.

«Era previsto,» rispose il membro. «Non preoccuparti, lo tireremo su di nuovo.» S'avvicinò e gli prese il polso.

«Li, ora devo andare,» disse Bob.

«Va bene,» rispose lui.

Bob gli si avvicinò e lo baciò sulla guancia. «In caso non ti rimandino più qui, addio, fratello,» disse.

«Addio, Bob. E grazie. Grazie di tutto.»

«Ringrazia Uni,» rispose Bob. Gli strinse la mano e sorrise, poi salutò con un cenno del capo il membro in tuta con croce rossa e uscì.

Il membro tirò fuori dalla tasca una siringa e ne fece scattare il cappuccio. «Presto ti sentirai di nuovo perfettamente normale,» disse.

Li, disteso, non rispose. Chiuse gli occhi e con una mano si asciugò le lacrime mentre il membro gli tirava su la manica dell'altro braccio. «Ero molto malato,» disse poi. «Molto malato.»

«Sst, non pensarci,» rispose il membro, iniettando lentamente. «Non è niente di grave. Presto starai bene di nuovo.»

Parte terza

Fuga

1

Le vecchie città vennero demolite e nuove altre costruite. Queste avevano edifici più alti, piazzali più vasti, parchi più grandi, monorotaie i cui treni correvano più veloci anche se con minore frequenza.

Vennero lanciate due nuove navi spaziali, verso Sirio B e 61 Cygni. Le colonie su Marte, ormai ripopolate e protette dopo la devastazione del 152 s'espandevano di giorno in giorno sempre più; e così anche le colonie su Venere e sulla Luna e gli avamposti su Titano e Mercurio.

L'ora di libertà venne allungata di cinque minuti. L'interrogazione orale dei telecomp cominciò a sostituire quella a tasti e le omniatorie avevano ora un secondo, e piacevole, sapore. La durata della vita fu portata a 62,4 anni.

I membri lavoravano e mangiavano, guardavano la tv e dormivano. Cantavano e andavano ai musei e passeggiavano per i parchi di divertimento.

Nel bicentenario della nascita di Wei, durante la sfilata, in una nuova città, l'enorme striscione con l'enorme ritratto del sorridente Wei veniva retto, a una delle aste, da un membro di una trentina d'anni che era normale sotto ogni riguardo, tranne che aveva l'occhio destro verde invece che marrone. Una volta, molto tempo prima, quel membro era stato malato, ma ormai s'era ripreso completamente: aveva il suo lavoro, la sua stanza, la sua compagna e il suo consigliere. Era calmo e soddisfatto.

Una strana cosa, però, ebbe luogo durante quella sfilata. Mentre appunto quel membro marciava con gli altri, sorridendo e reggendo l'asta dello striscione, cominciò a sentirsi risuonare nelle orecchie un numero, scandito in continuazione: Anna SG, *trentotto* P, *ventotto*, *ventitré*; Anna SG, *trentotto* P, *ventotto*, *ventitré*. A tempo con la musica. Si chiese a chi mai appartenesse quel numero e perché gli risuonava a quel modo nelle orecchie.

All'improvviso ricordò: risaliva al periodo della sua malattia! Era il numero di uno degli altri malati, quella «Lilla» - no, «Lillà». Come mai, dopo tanto tempo, si ricordava ancora di quel numero? Marciò con maggior vigore, pestando coi tacchi, per non sentirlo, e fu lieto quando venne dato il segnale di cantare.

Lo riferì al suo consigliere. «Niente di preoccupante,» si sentì dire. «Probabilmente hai visto qualcosa che te l'ha ricordato. Forse avrai visto addirittura lei. Non c'è niente di pericoloso nel ricordare - a meno che non cominci a diventare un assillo. Se ti capita di nuovo fammelo sapere.»

Non gli capitò più. Stava bene, grazie a Uni.

Un Natale, all'epoca in cui aveva ricevuto un altro incarico e viveva in un'altra città, pedalò con la sua compagna e altri quattro membri fino a un bosco fuori città. Avevano delle torte e delle coche con sé e mangiarono all'apposito spiazzo vicino a un folto d'alberi.

Aveva poggiato il contenitore su una pietra quasi piatta e, mentre parlava, nell'allungare il braccio per prenderlo lo fece cadere, versando a terra la coca. Gli altri membri glielo riempirono con le loro coche.

Pochi minuti dopo, mentre piegava l'involucro della propria torta, notò una foglia appiccicata sulla pietra bagnata: sul dorso vi luccicavano gocce di coca e il gambo era rivolto all'insù, come un manico. Strinse il gambo tra le dita e sollevò la foglia: di sotto, sulla pietra bagnata, comparve la sagoma ovale, asciutta, della foglia. Il resto della pietra era bagnata e nera, ma dove era stata la foglia quella parte era grigia e asciutta. Sul momento, la scoperta gli parve significativa e rimase lì, impalato, in silenzio, guardando la foglia che stringeva tra le dita, l'involucro della torta che teneva piegato nell'altra mano e la sagoma asciutta della foglia sulla pietra. La sua compagna gli disse qualcosa e lui si riscosse; appallottolò foglia e involucro e li consegnò al membro che aveva il sacchetto dei rifiuti.

Quel giorno, poi, e il giorno dopo ancora, l'immagine di quella sagoma di foglia, asciutta sulla pietra bagnata, gli tornò parecchie volte alla mente. Poi ebbe il suo trattamento e se ne dimenticò. Ma dopo alcune settimane se

ne ricordò di nuovo. Si chiese perché. Aveva già sollevato altre volte una foglia da una pietra bagnata? In tal caso, proprio non ricordava...

Di tanto in tanto, mentre passeggiava per un parco o, cosa ancora più strana, mentre aspettava in fila per il suo trattamento, l'immagine di quella sagoma di foglia gli tornava alla mente e lo impensieriva.

Ci fu un terremoto. (Lui cadde dalla sedia, un vetro del microscopio si ruppe e il frastuono più forte che avesse mai sentito echeggiò in tutto il laboratorio.) Una sismovalvola, a metà continente di distanza, s'era inceppata e il guasto era passato inosservato, spiegò qualche sera dopo la tv. Non era mai successo prima e non sarebbe mai più successo in futuro. I membri dovevano condolarsi, naturalmente, ma non preoccuparsi per il futuro.

Decine di edifici erano crollati, centinaia di membri erano morti. Ogni medicentro della città era strapieno di feriti e più della metà delle unità di trattamento erano danneggiate: i trattamenti vennero rimandati fino a dieci giorni.

Pochi giorni dopo quello in cui avrebbe dovuto ricevere il suo, pensò a Lillà e a quanto l'aveva amata, alla maniera diversa in cui l'aveva amata: molto, molto più *eccitante*, tutt'altra cosa da quello che provava per le compagne. Voleva dirle qualcosa, quel giorno, aveva una notizia da darle. Quale? Oh sì, quella delle isole. Le isole che lui aveva scoperto, quelle che erano state cancellate sulla carta pre-U. Le isole degli incurabili...

Il suo consigliere lo chiamò. «Ti senti bene?» chiese.

«Non credo, Karl,» rispose lui. «Ho bisogno del mio trattamento.»

«Aspetta un momento,» disse il consigliere e si girò e parlò a bassa voce al telecomp. Dopo un attimo si girò. «Puoi riceverlo stasera alle sette e mezzo,» gli annunciò, «ma dovrai andare al medicentro del T24.»

Alle sette e mezzo era nella lunga fila e stava pensando a Lillà, cercando di ricordarsi con esattezza com'era il suo viso. Quando fu vicino all'unità, gli tornò alla mente l'immagine della sagoma asciutta della foglia.

Lillà lo chiamò (stava proprio lì, nello stesso edificio) e lui la raggiunse nella sua stanza, che era il deposito del Pre-U. Dai lobi delle orecchie le pendevano dei gioielli verdi e indossava un vestito d'una stoffa verde lucida e smagliante che le lasciava in mostra le soffici mammelle roseopuntute e coniche. «Bon soir, Chip,» gli disse, sorridendo. «Comment vas-tu? Je m'ennuyais tellement de toi.» Lui le si avvicinò, la strinse tra le braccia e la baciò - aveva le labbra tiepide e morbide, la bocca socchiusa - quindi si

svegliò al buio e alla delusione. Un sogno, era stato soltanto un sogno.

Ma stranamente, preoccupantemente, tutto era rimasto: l'odore del suo profumo (parfum) e il gusto del tabacco e il suono delle canzoni di Passero e il desiderio di Lillà e la rabbia contro Re e il risentimento contro Uni e il dispiacere per la Famiglia e la felicità di sentirsi, d'essere, vivo e sveglio.

E la mattina avrebbe ricevuto il suo trattamento e tutto sarebbe scomparso di nuovo. Alle otto. Accese le luce e guardò l'ora: 4,54. Entro poco più di tre ore...

Spense di nuovo la luce e rimase a fissare il buio con gli occhi aperti. Non voleva perderli; malato o no, voleva conservare i suoi ricordi e la capacità di approfondirli e goderli. Non voleva pensare alle *isole* - niente affatto, quella sì che era vera malattia - ma voleva pensare a Lillà e agli incontri del gruppo nel deposito pieno di anticaglie e, forse, chissà, ogni tanto fare qualche altro sogno.

Ma entro tre ore ci sarebbe stato il trattamento e tutto sarebbe scomparso. Non poteva far niente a tal riguardo... tranne che sperare in un altro terremoto; ma quali possibilità c'erano che se ne verificasse un altro? Le sismovalvole avevano funzionato perfettamente per anni e avrebbero continuato a fare altrettanto per gli anni futuri. A parte il terremoto, cos'altro avrebbe potuto provocare un rinvio dei suoi trattamenti? Niente. Assolutamente niente. Non ora che Uni sapeva che già una volta aveva mentito per ottenere un rinvio.

Ebbe davanti a sé la visione di una sagoma asciutta di foglia su una pietra bagnata ma la scacciò via per pensare a Lillà, per vederla come l'aveva vista nel sogno, per non sprecare quelle tre brevi ore di lucidità. Aveva dimenticato com'erano grandi i suoi occhi, com'era bello il suo sorriso e bellissima la sua pelle brunorosata e quanto commovente la sua franchezza. Ammazza, aveva dimenticato molte cose: il piacere di fumare, l'eccitazione di decifrare il français...

Ritornò l'immagine della sagoma asciutta di foglia e pensò a essa, stizzito, per cercare di capire perché mai gli era rimasta fissa nella mente, per liberarsene una volta per tutte. Ripensò alla ridicola importanza della scoperta; rivide la foglia, con le gocce di coca che le brillavano sopra; vide le sue dita sollevarla per il gambo mentre nell'altra mano stringeva l'involucro della torta ripiegato e il grigio ovale asciutto sulla nera pietra bagnata di coca. Aveva versato la coca sulla foglia che era già lì e la pietra di sotto s'era...

S'alzò su a sedere di scatto e si strinse il braccio destro infilato nel pi-

giama. «Cristo e Wei!» esclamò, impaurito.

S'alzò prima che risuonasse la campana, si vestì e rifece il letto.

Fu il primo nella sala della mensa, mangiò e bevve e ritornò nella sua stanza con un involucro di torta ripiegato alla buona in tasca.

Svolse l'involucro, lo stese sulla scrivania e lo stirò premendo sopra con la mano. Piegò accuratamente a metà il quadrato di sottile lamina, e poi ripiegò ancora in quattro. Schiacciò la piccola massa e la strinse tra le dita: era sottile, nonostante i suoi quattro strati. Troppo sottile? Lo poggiò di nuovo sulla scrivania.

Andò nel bagno e, dalla cassetta del pronto soccorso nell'armadietto, prese del cotone e il rotolo dell'adesivo e li portò alla scrivania.

Poggiò uno strato di cotone sul pacchetto della lamina - uno strato più sottile del pacchetto stesso - e prese a coprire cotone e pacchetto con lunghe strisce di adesivo color pelle; poi fissò leggermente le estremità dell'adesivo al piano della scrivania.

La porta si aprì e lui si voltò di scatto, cercando di nascondere quello che stava facendo e cacciandosi in tasca il rotolo dell'adesivo. Era Karl TK della stanza accanto. «Scendi a mangiare?» chiese.

«Ho già mangiato.»

«Oh. Ciao, allora.»

«Ciao,» rispose lui, con un sorriso.

Karl chiuse la porta.

Finì di attaccare l'adesivo al tampone quindi ne staccò le estremità dal piano della scrivania e portò il tutto nel bagno. Lo poggiò, con la lamina rivolta in alto, sul bordo del lavabo e si tirò su la manica.

Prese il tampone e poggiò con cura la parte della lamina contro la parte interna del proprio braccio, dove il disco infusore si sarebbe appoggiato. Poi tenne fermo il tampone e premé forte l'estremità dell'adesivo contro la pelle.

Una foglia. Uno scudo. Avrebbe funzionato?

Se funzionava avrebbe pensato solo a Lillà, non alle isole. Se si fosse sorpreso a pensare alle isole l'avrebbe detto al suo consigliere.

Si tirò giù la manica.

Alle otto era in fila nella sala trattamenti. Teneva il braccio piegato e la mano sul tampone coperto dalla manica della tuta - per riscaldarlo, nel caso che il disco infusore fosse sensibile alla temperatura.

Sono malato, pensò. Mi prenderò tutte le malattie: cancro, vaiolo, cole-

ra, tutte. Mi cresceranno i peli sul viso!

Lo avrebbe fatto una sola volta. Al primo segno che qualcosa non andava lo avrebbe detto al suo consigliere.

Ma forse non avrebbe funzionato.

Venne il suo turno. Si tirò su la manica fino al gomito, infilò la mano fino al polso nell'apertura guarnita di gomma dell'unità, quindi tirò su la manica fino alla spalla e, contemporaneamente, spinse tutto il braccio dentro.

Sentì l'ana che inquadrava il braccialetto e la leggera pressione del disco infusore contro il tampone di cotone... Non successe niente.

«Hai finito,» disse il membro alle sue spalle.

La luce azzurra dell'unità s'era riaccesa.

«Oh,» fece lui, e tirò giù la manica mentre ritirava il braccio.

Dopo colazione tornò nella sua stanza e, nel bagno, tirò su la manica e si staccò il tampone dal braccio. La lamina era intatta, ma anche la pelle lo era dopo il trattamento. Strappò l'adesivo dal tampone.

Il cotone era grigiastro e umido. Lo strizzò nel lavabo e ne venne giù un rivolo sottile: un liquido che pareva acqua.

La lucidità tornò, giorno per giorno, di più. Tornò la memoria, con particolari più precisi, più angoscianti.

Tornarono le sensazioni, le emozioni. Il risentimento contro Uni si trasformò in odio; il desiderio di Lillà si trasformò in voglia disperata. Tornò ai vecchi trucchi; era normale sul lavoro, normale col suo consigliere, normale con la sua compagna. Ma giorno per giorno ricorrere a quegli inganni divenne più irritante, più snervante.

Il giorno del successivo trattamento formò un altro tampone con l'involucro di torta, l'ovatta e l'adesivo, e ne strizzò un altro rivoletto di liquido che sembrava acqua.

Sul mento, sulle guance e sul labbro superiore gli comparvero delle chiazze nere: l'inizio della barba. Smontò la sua tosatrice, ne legò con un filo la lama a uno dei manici e ogni mattina, prima che suonasse la campana, si strofinava del sapone sul viso e si rasava le chiazze.

Sognava ogni notte. A volte i sogni gli procuravano l'orgasmo.

E così dunque fingersi calmo e rilassato, soddisfatto e docile e buono, diventava sempre più esasperante. A Marxale, sulla spiaggia, mentre correva sulla sabbia fuggì, fuggì allontanandosi dai membri che stavano correndo con lui, fuggì dalla Famiglia che prendeva il sole e mangiava le torte. Corse, fuggì, finché la spiaggia si restrinse in un ammasso di ciottoli e

continuò a correre tra l'onde e su antichi e viscidì piedritti. Poi si fermò e lì, solo e nudo, tra l'oceano e i rombanti scogli, strinse i pugni e colpì ripetutamente la roccia; gridò «Ammazza!» contro il limpido cielo azzurro e torse e tirò l'irremovibile catena del braccialetto.

Era il cinque maggio del 169. Sei anni e mezzo aveva perso. *Sei anni e mezzo!* Ne aveva trentaquattro. E si trovava a USA90058.

E lei, dov'era lei? Ancora a Ind o dove? Sulla Terra o su una nave spaziale?

Ed era viva, come lui, oppure morta, come tutti gli altri membri della Famiglia?

2

Fu più facile, ora che s'era sbucciate le mani e aveva gridato, più facile camminare lentamente col sorriso convenzionale sulle labbra, guardare la tv e nell'obiettivo del microscopio, andare con la compagna ai concerti nell'anfiteatro...

Pensando nel frattempo a come fare...

«Nessuna attrizione?» gli chiese il suo consigliere.

«Be', qualcuna, piccola,» rispose lui.

«M'era sembrato che non stessi bene. Di che si tratta?»

«Be', sai, alcuni anni fa sono stato molto malato...»

«Lo so.»

«E ora uno dei membri che era allora malato come me, quello che in realtà mi fece ammalare, si trova proprio qui nell'edificio. Non potrei eventualmente essere trasferito altrove?»

Il suo consigliere lo guardò con aria dubbiosa: «Mi meraviglia che Uni-Comp v'abbia messi insieme di nuovo.»

«Anch'io,» rispose lui. «Però è qui. L'ho vista nella sala della mensa ieri sera e questa mattina.»

«Le hai parlato?»

«No.»

«Vedrò,» disse il consigliere. «Se lei è veramente qui e questo ti mette a disagio naturalmente ti faremo trasferire. O faremo trasferire lei. Qual è il numero?»

«Non lo ricordo tutto. Anna ST38P.»

La mattina dopo, presto, il consigliere lo chiamò. «Ti sei sbagliato, Li,»

disse. «Non era lei quella che hai visto. E, a proposito, lei è Anna SG non ST.»

«Sei sicuro che non sia lei?»

«Sicurissimo. Si trova infatti in Afr.»

«Meno male,» fece lui.

«Un'altra cosa, Li, invece di giovedì avrai oggi il tuo trattamento.»

«Oggi?»

«Sì. All'una e trenta.»

«Va bene,» rispose. «Grazie, Jesus.»

«Ringrazia Uni.»

In fondo al cassetto della scrivania aveva nascosto tre involucri di torta ripiegati; ne tirò fuori uno, andò nel bagno e cominciò a preparare il tampone.

Era in Afr, dunque. Più vicina che in Ind ma ancora a un oceano di distanza. E con in mezzo tutta la larghezza di Usa.

Anche i suoi genitori erano lì, a 71334; avrebbe fatto passare qualche settimana poi avrebbe richiesto una visita. Erano passati poco meno di due anni dall'ultima volta che li aveva visti, e dunque c'erano molte probabilità che la richiesta venisse accolta. Una volta in Afr avrebbe potuto chiamarla - fingendo, magari, di avere un braccio immobilizzato e pregando un ragazzino di toccare al suo posto la placca di un tele esterno - per scoprire dov'era esattamente. «*Salve, Anna SG. Spero che tu stia bene come me. In che città sei?*»

E poi? Ci sarebbe arrivato a piedi? Avrebbe richiesto un viaggio in auto in qualche posto nelle vicinanze, un'installazione che aveva più o meno a che fare con la genetica? Uni avrebbe capito a cosa mirava?

Ma anche se tutto questo si fosse verificato, anche se lui fosse arrivato fino a lei, cosa avrebbe fatto *allora*? Era troppo sperare che anche lei un bel giorno si fosse trovata a sollevare una foglia da una pietra bagnata. No, ammazza, lei doveva essere un membro normale, adesso, normale come era stato lui fino a pochi mesi prima. E alla sua prima parola anormale lo avrebbe spedito a un medicentro. Cristo, Marx, Wood e Wei, cosa doveva fare?

Dimenticarla, questa era la risposta; trovare un modo per andarsene per conto proprio, subito, nell'isola libera più vicina. Dovevano pur esserci delle donne anche lì, magari un mucchio di donne, e probabilmente alcune sarebbero state anche loro d'incarnato brunorosato con occhi meno obliqui

della norma e mammelle soffici e coniche. Valeva la pena rischiare la propria lucidità contro la vaga probabilità di risvegliare quella di lei?

E tuttavia lei aveva risvegliata la sua, accovacciata a terra davanti a lui, con le mani sulle sue ginocchia...

Ma non a proprio rischio e pericolo, però. Almeno non con un gran rischio.

Andò al Museo Pre-U; ci andò al solito modo, di notte, senza toccare nessun ana. Era identico a quello di IND26110. Degli oggetti in mostra qualcuno era diverso, esposto in una sala diversa.

Trovò un'altra carta geografica pre-U, del 1937 questa, con le stesse otto toppe azzurre incollate sopra. Dietro il foglio di carta era stato tagliato e rozzamente riparato con dell'adesivo: evidentemente qualcun altro l'aveva manomessa prima di lui. L'idea lo eccitò; qualcun altro aveva trovato le isole, forse in quello stesso momento era in viaggio verso una di esse.

In un altro deposito - questo qui con un tavolo soltanto e alcuni scatoli di cartone, oltre a una macchina che pareva una cabina, fornita di una tenda e con una fila di piccole leve - mise di nuovo la carta geografica contro luce e vide di nuovo le isole nascoste. Ricalcò su un pezzo di carta la sagoma della più vicina, «Cuba», a sud-est della punta meridionale di Usa. E, nel caso avesse deciso di correre il rischio di vedere Lillà, ricalcò la sagoma di Afr e delle due isole più vicine alle sue coste, «Madagascar» a est e la piccola «Majorca» a nord.

Uno degli scatoli conteneva dei libri; ne trovò uno in français, *Spinoza et ses contemporaines*. Spinoza e i suoi contemporanei. Lo sfogliò e decise di prenderselo.

Rimise di nuovo la carta geografica nella cornice e al suo posto, dopodiché s'aggirò per il museo. Prese anche una bussola da polso che sembrava funzionasse ancora e un «rasoio» col manico d'osso, insieme con la pietra per affilarlo.

«Presto saremo assegnati altrove,» annunciò il suo caposezione un giorno, a colazione. «GL4 prenderà il nostro posto.»

«Spero di andare in Afr,» disse lui. «I miei genitori vivono lì.»

Una cosa rischiosa da dire, non proprio da membro normale, ma forse il capo-sezione poteva indirettamente aiutarlo.

La sua compagna venne trasferita e lui l'accompagnò all'aeroporto per salutarla - e per vedere se era possibile eventualmente montare a bordo di un aereo senza il permesso di Uni. Non gli parve possibile; la fitta fila per uno dei membri che s'imbarcavano non consentiva certamente nessun truc-

co con l'ana e, in più, mentre l'ultimo della fila toccava, un membro in tuta arancione era già al suo fianco, pronto a fermare la rampa mobile e farla rientrare nel suo pozzo. Scendere dall'aereo presentava le stesse difficoltà: l'ultimo membro a sbarcare toccava l'ana mentre altri due, in tuta arancione, guardavano, dopodiché facevano cambiar moto alla rampa e salivano a bordo con dei contenitori d'acciaio per le torte e dei distributori di bevande. Avrebbe potuto montare su un aereo aspettando in un hangar (e nascondendosi a bordo, benché non ricordasse di aver mai notato un eventuale nascondiglio a bordo di un aereo), ma come avrebbe fatto a sapere dove era diretto?

Volare era dunque impossibile, finché Uni non avesse detto che poteva volare.

Richiese la visita ai genitori. Gli fu negata.

Nuovi compiti furono assegnati alla sua sezione. Due 663 furono mandati in Afr, ma non lui: lui fu mandato a USA-36104. Durante il volo studiò l'aereo. Nessun nascondiglio. C'era solo la lunga carlinga piena di sedili, le ritirate sul davanti, i distributori di torte e bevande sul retro e gli schermi tv, con un attore che recitava a tutti loro Marx.

USA36104 era nel sud-est, vicino alla punta meridionale di Usa e, più oltre, a Cuba. Una domenica sarebbe potuto andare in bici e non fermarsi più; passando di città in città, dormendo nei parchi tra l'una e l'altra ed entrando nelle città la notte a rifornirsi di torte e bevande: secondo la carta MCF erano milleduecento chilometri. A '33037 avrebbe potuto trovare una barca, o dei mercanti che sbarcavano sulla costa, come quelli di ARG20400 di cui aveva parlato Re. *Lillà, pensò, cos'altro posso fare?*

Richiese di nuovo la visita in Afr e di nuovo gli fu negata. Cominciò a pedalare la domenica e durante l'ora di libertà, per allenarsi. Andò al Pre-U di '36104 e trovò una bussola migliore e un coltello a sega che avrebbe potuto servirgli per tagliare rami nei parchi. Controllò anche la carta geografica di lì: il retro di questa era intatto. Ci scrisse sopra: *Sì, ci sono isole in cui i membri sono liberi. Ammazza Uni!*

Una mattina di domenica, presto, si mise in viaggio per Cuba con in tasca la bussola e la carta geografica che aveva ricalcato. Nel cestello della bici *La saggezza perenne di Wei* faceva bella mostra sopra una coperta ripiegata, un contenitore di coca e una torta; dentro la coperta c'era il suo borsotto e in questo il rasoio e la pietra per affilarlo, un pezzo di sapone, la tosatrice, due torte, il coltello, una torcia, un rotolo di adesivo, un'istantanea dei genitori e di Papà Jan e un cambio di tute. Sul braccio destro, sotto

la manica, aveva un tampone, benché se fosse stato scoperto e sottoposto a trattamento l'avrebbero certamente visto. Portava occhiali da sole e sorrideva, pedalando verso sud-est insieme con altri ciclisti sulla pista per '36081. Sulla strada che correva parallela alla pista scivolavano auto in ritmica sequenza. Ogni tanto i ciottoli fatti schizzar via dai getti d'aria delle auto picchiavano risuonando fortemente contro il paracarro metallico.

Ogni ora circa si fermava a riposare per qualche minuto. Mangiò mezza torta e bevve qualche goccio di coca. Pensava intanto a Cuba e a che cosa avrebbe potuto prendere a '33037 per barattarlo una volta giunto lì. Pensava alle donne di Cuba. Probabilmente sarebbero state attratte dal nuovo arrivato. Erano completamente libere da ogni trattamento, appassionate oltre ogni immaginazione, belle come Lillà o anche più belle... Pedalò per cinque ore, dopodiché tornò indietro. Concentrò ogni suo pensiero sul lavoro: era il 663 assegnato al reparto pediatrico del medicentro. Un lavoro noioso, una serie infinita, con poche variazioni, di esami di geni; in più, era il tipo di incarico dal quale raramente s'era trasferiti. Sarebbe rimasto lì per tutto il resto della vita.

Ogni quattro o cinque settimane richiedeva la visita ai genitori in Afr.

Nel febbraio del 170 gli venne concessa.

Sbarcò dall'aereo alle quattro del mattino, ora d'Afr, e andò nella sala d'attesa, reggendosi il gomito destro e mostrandosi a disagio, col borsotto che gli pendeva dietro dalla spalla sinistra. Il membro, una donna, che era sbarcato dall'aereo dietro di lui, e che lo aveva aiutato a rialzarsi quando era caduto, accostò il proprio braccialetto al tele al posto del suo. «Sei sicuro di sentirti bene?» gli chiese.

«Sto benissimo,» le rispose lui. «Grazie, e buona visita.» Al tele disse: «Anna SG38P2823.» Il membro se ne andò, lasciandolo solo.

Quando il collegamento venne stabilito, lo schermo lampeggiò, s'assettò, dopodiché si spense e rimase spento. *È stata trasferita*, pensò lui, *ha lasciato il continente*. Attese che il tele glielo confermasse, invece la vide: era lì, vicinissima e quindi imprecisa. «Un attimo, non riesco...» Si mise a sedere sul bordo del letto, stropicciandosi gli occhi, in pigiama. «Chi è?» chiese poi. Alle spalle di lei un membro si rigirò su un fianco. Era sabato notte. O era sposata?

«Sono Li RM.»

«Chi?» fece lei. Lo guardò sporgendosi in avanti, sbattendo le palpebre. Era più bella di quanto la ricordasse; un aspetto leggermente più maturo:

bellissima. Esistevano altri occhi come quelli?

«Li RM,» ripeté, sforzandosi di risultare solo gentile, normale. «Non ti ricordi? IND26110, nel 162.»

S'accigliò un attimo, a disagio. «Oh, sì, certo,» esclamò poi, e sorrise. «Certo che ricordo. Come stai, Li?»

«Molto bene. E tu?»

«Benissimo,» rispose lei, e il sorriso scomparve.

«Sei sposata?»

«No. Sono contenta che abbia chiamato, Li. Volevo ringraziarti. Sai, per avermi aiutato.»

«Ringrazia Uni,» rispose lui.

«No, no,» disse lei. «Ringrazio te, anche se in ritardo.» Tornò a sorridere.

«Mi dispiace di aver chiamato a quest'ora. Sono di passaggio in Afr per un trasferimento.»

«Non fa niente. Sono davvero contenta che abbia chiamato.»

«Dove sei?» le chiese.

«A '14509.»

«Dove vive mia sorella.»

«Davvero?»

«Sì. In che edificio?»

«P51.»

«Lei sta nell'A e qualcosa.»

Il membro alle sue spalle si alzò a sedere, lei si girò verso di lui e gli disse qualcosa. Quello gli sorrise, poi lei si voltò di nuovo e disse: «Ti presento Li XE.»

«Salve,» fece lui, pensando: *'14500, P51; '14509, P51.*

«Salve, fratello,» dissero le labbra di Li XE, la sua voce non raggiunse il tele.

«Ti sei fatto qualcosa al braccio?» chiese Lillà.

Se lo stava ancora reggendo. Lo lasciò andare. «No,» rispose. «Sono scivolato scendendo dall'aereo.»

«Oh, mi dispiace.» Guardò oltre di lui, alle sue spalle. «C'è un membro che aspetta,» disse. «Sarà meglio che ci salutiamo.»

«Sì,» rispose lui. «Addio. È stato un piacere rivederti. Non sei cambiata affatto.»

«Neppure tu,» disse lei. «Addio, Li.» S'alzò, allungò il braccio e scomparve.

Lui premé per spegnere e cedette il posto al membro in attesa.

Era morta: era tornata a essere un membro normale e sano che giaceva a letto col suo compagno a '14509, P51. Poteva rischiare di dirle qualcosa che non fosse normale e sano? Avrebbe passato il giorno con i propri genitori, dopodiché sarebbe tornato in Usa e la domenica successiva avrebbe preso la bici e questa volta non sarebbe più tornato indietro.

S'aggirò per la sala d'attesa. Su una parete c'era una carta schematica di Air, con le città maggiori illuminate e collegate tra loro da sottili linee arancione. Su nel nord c'era '13510, cioè vicino a dove stava lei, ma a mezzo continente di distanza da '71330, dove si trovava lui in quel momento. Una linea arancione collegava le due luci.

Studiò il lampeggiante orario dei voli aggiornato a *Domenica 18 Feb.* Alle 8,20 di quella sera, quaranta minuti prima del suo volo per U-SA33100, partiva un aereo per '14510.

S'avvicinò alla vetrata che dava sul campo e guardò i membri che montavano in fila per uno sulla rampa dell'aereo dal quale era sbarcato lui. Un membro in tuta arancione andò a piazzarsi accanto all'ana, in attesa.

Si voltò di nuovo verso l'interno della sala d'attesa. Era quasi deserta. Due membri che erano a bordo dell'aereo con lui, una donna che stringeva in braccio un bambino addormentato e un uomo che portava due borsotti, accostarono i propri braccialetti e quello del bambino all'ana accanto alla porta che dava sull'autoporto - *sì*, verdeggiò tre volte - e uscirono. Un membro in tuta arancione, inginocchiato davanti a una fontanina, ne stava svitando una piastra del piedistallo; un altro spingeva un lavapavimenti su un lato della sala, toccò un ana - *sì* - e continuò a spingere l'apparecchio oltre una porta a vento.

Rifletté un attimo, senza perdere di vista il membro inginocchiato davanti alla fontanina, toccò l'ana della porta che dava sull'autoporto - *sì* - e uscì. Un'auto per '71334 era lì in attesa con tre membri già a bordo. Toccò l'ana - *sì* - e montò a bordo, scusandosi con i tre membri per averli fatti aspettare. Lo sportello si chiuse e l'auto partì. Si mise a sedere, con il borsotto sulle ginocchia, e a pensare.

Quando arrivò all'appartamento dei genitori entrò senza far rumore, si fece la barba, quindi li svegliò. Furono contenti, persino felici, di vederlo.

Parlarono, fecero colazione, e parlarono ancora, tutt'e tre. Richiesero una chiamata a Pace, in Eur; gli venne concessa e parlarono con lei e Karl e il loro Bob di dieci anni e Yin di otto. Poi, dietro suggerimento suo, di Chip,

andarono al Museo delle Conquiste della Famiglia.

Dopo mangiato dormì tre ore e quindi insieme andarono al Parco dei Divertimenti. Il padre s'unì a una squadra che giocava a palla a volo e lui e la madre sedettero su una panchina a guardare. «Sei malato di nuovo?» gli chiese lei.

La guardò. «No,» rispose. «Niente affatto. Sto benissimo.»

La guardò attentamente. Aveva cinquantasette anni adesso, e i capelli grigi e la pelle scura e raggrinzita. «Non hai fatto che pensare a chissà cosa,» disse lei. «Tutto il giorno.»

«Sto benissimo. Ti prego, tu sei mia madre, devi credermi.»

Lo fissò dritto negli occhi, preoccupata.

«Sto benissimo,» ripeté lui.

Dopo un po', lei disse: «D'accordo, Chip.»

Si sentì invaso da un improvviso amore per lei; amore e gratitudine e un'infantile sensazione di somigliarle, d'essere identico a lei. L'afferrò per le spalle e la baciò sulla guancia.

«Ti voglio bene, Suzu,» esclamò.

Lei scoppiò a ridere. «Cristo e Wei,» disse, «che memoria hai!»

«Perché sono sano,» disse lui. «Cerca di non dimenticarlo. Sono sano e felice. Vorrei che te ne ricordassi.»

«Perché?»

«Così,» fece lui.

Disse loro che il suo aereo partiva alle otto. «Ci salutiamo all'aeroporto. L'aeroporto sarà troppo affollato.»

Il padre avrebbe voluto accompagnarlo lo stesso ma la madre disse che no, era meglio che rimanessero a '334: era stanca.

Alle sette e trenta li salutò con un bacio - prima il padre poi la madre, cui bisbigliò in un orecchio: «Ricorda» - e si mise in fila per l'auto dell'aeroporto di '71330. L'ana, quando lo toccò, disse sì.

La sala d'attesa era ancora più affollata di quanto avesse sperato. Membri in tuta bianca, gialla o azzurra, passeggiavano su e giù, stavano fermi in piedi o seduti o in fila, alcuni con borsotti altri senza. Tra loro s'aggiravano alcuni membri in tuta arancione.

Guardò il tabellone lampeggiante: il volo delle 8,20 per '14510 caricava sulla pista due. C'erano già membri in fila lì e oltre la vetrata un aereo stava virando e dirigendosi verso una rampa che stava venendo fuori dal pozzo. Poi lo sportello s'aprì e un membro ne venne fuori, seguito da un altro.

Lui, Chip, si fece largo tra la folla verso la porta a vento sul lato della sala, finse di toccare l'ana e proseguì oltre: in una specie di deposito dove scatoloni e casse erano ammucchiati in ordine sotto una luce bianca, come le banche della memoria di Uni. Prese il borsotto e lo cacciò tra uno scatolone e la parete.

Continuò oltre, a passo normale. Un carrello carico di contenitori di acciaio gli tagliò la strada; lo spingeva un membro in tuta arancione che lo guardò e salutò con un cenno del capo.

Salutò anche lui e tirò dritto; vide il membro spingere il carrello oltre una grande porta aperta, verso il campo illuminato a giorno.

Ritornò nella direzione dalla quale quello era venuto e si ritrovò tra membri in arancione che caricavano contenitori d'acciaio sul collettore d'una lavatrice o riempivano altri contenitori di coche e tè fumante preso dai rubinetti di giganteschi serbatoi. Continuò a tirar dritto.

Finse di toccare un ana ed entrò in una stanza dove erano appese ai ganci molte tute, tute ordinarie, e due membri stavano sfilandosi quelle arancione. «Salve,» disse.

«Salve,» risposero quelli.

Andò a un armadio e ne fece scorrere lo sportello: c'erano dentro un lavapavimenti e bottiglie d'un liquido verde. «Dove sono le tute?» chiese.

«Là dentro,» rispose uno dei membri, accennando col capo verso un altro armadio.

Andò e l'aprì. Su scaffali, c'erano mucchi di tute arancione, soprascarpe arancione e grossi guanti anche arancione.

«Da dove vieni?» chiese il membro che aveva parlato prima.

«RUS50937,» rispose lui, prendendo una tuta e un paio di soprascarpe. «Le tute le tenevamo lì dentro.»

«Di solito stanno *là dentro*,» disse il membro, chiudendosi la tuta bianca.

«Sono stata in Rus,» disse l'altro membro, una donna. «Vi ho avuto due incarichi, un primo di quattro anni e un secondo di tre.»

Se la prese con comodo a infilare le soprascarpe, in modo da finire quando i due membri, buttate le loro tute arancione nel bruciatore, uscirono.

S'infilò la tuta arancione su quella bianca e la chiuse fino alla gola. Era più pesante di quella ordinaria e aveva tasche supplementari.

Guardò negli altri armadi, trovò una chiave a ganasce e un pezzo di plan giallo, abbastanza grande.

Tornò dove aveva lasciato il borsotto, lo tirò fuori e l'avvolse nel paplan. La porta a vento gli sbatté contro. «Scusa,» disse un membro entrando, «ti ho fatto male?»

«No,» rispose, stringendo il borsotto avvolto nel panno.

Il membro in arancione proseguì oltre.

Attese un attimo, senza perderlo di vista, poi si cacciò il fagotto sotto al braccio sinistro e tirò fuori la chiave dalla tasca. La strinse nella mano destra, in un modo che sperava risultasse naturale.

Seguì l'altro membro, quindi svoltò e si diresse verso la grande porta che s'apriva sul campo.

La rampa agganciata al fianco dell'aereo sulla pista due era deserta. Un carrello, probabilmente quello che gli aveva tagliato la strada prima, era fermo ai piedi della rampa, accanto all'ana.

Un'altra rampa stava rientrando nel pozzo e l'aereo al quale era stata agganciata stava avviandosi verso la pista di lancio: il volo delle 8,10 per Cin, ricordò.

Si piegò su un ginocchio, poggiò a terra sul cemento il fagotto e la chiave e finse di avere difficoltà con una delle soprascarpe. Dalla sala d'attesa tutti avrebbero seguito la partenza dell'aereo per Cin, e allora lui sarebbe salito sulla rampa. Delle gambe arancione gli passarono accanto, un membro che stava dirigendosi verso gli hangar. Si sfilò la soprascarpa e l'infilò di nuovo, guardando intanto l'aereo che virava...

L'aereo partì, schizzando via. Raccolse allora il fagotto e la chiave, s'alzò e s'avviò a passo normale. L'abbaglio dei riflettori lo innervosiva, ma si disse che nessuno stava guardando lui in quel momento, stavano guardando tutti l'aereo. Andò alla rampa, finse di toccare l'ana - il carrello lì accanto gli fu d'aiuto, giustificò il suo impaccio - e montò sulla rampa in moto. Mentre saliva rapidamente verso lo sportello aperto dell'aereo si strinse sottobraccio il borsotto avvolto nel panno e la chiave bagnata di sudore. Smontò dalla rampa ed entrò nell'aereo.

Due membri in arancione erano indaffarati intorno ai distributori. Lo guardarono e lui salutò con un cenno del capo. Gli restituirono il saluto. Percorse il corridoio tra i sedili fino alla ritirata. Entrò, lasciando la porta aperta, e poggiò a terra il borsotto. Si girò verso il lavabo, ne provò i rubinetti e vi diede dei colpi con la chiave. Si mise in ginocchio e diede dei colpi sul tubo di scolo. Aprì le ganasce della chiave e le strinse intorno al tubo.

Sentì la rampa fermarsi e poi rimettersi in moto. Si sporse a guardare

fuori dalla porta. I due membri se n'erano andati. Mise giù la chiave, s'alzò, chiuse la porta e aprì la tuta arancione. Se la sfilò, la piegò di lungo, l'arrotolò facendone un fagotto il più compatto possibile. S'inginocchiò di nuovo, tirò fuori il borsotto dal paplan e l'aprì. Vi cacciò dentro la tuta e, ripiegato il pezzo di paplan, ficcò dentro anche quello. Si sfilò le soprascarpe dai sandali e le cacciò in un angolo del borsotto, poi vi mise dentro la chiave, stirò ben bene il lembo di chiusura e lo premette, serrandolo.

Buttandosi dietro le spalle il borsotto, si lavò mani e faccia con acqua fredda. Il cuore gli batteva rapidamente ma si sentiva bene, eccitato, vivo. Si guardò nello specchio l'occhio verde: *Ammazza Uni!*

Udì le voci dei membri che stavano montando a bordo dell'aereo. Rimase davanti al lavabo, asciugandosi le mani già asciutte.

La porta s'aprì ed entrò un ragazzo d'una decina d'anni.

«Salve,» disse lui, continuando ad asciugarsi le mani. «Hai passato una bella giornata?»

«Sì,» rispose il ragazzo.

Buttò l'asciugamano nel bruciatore. «È la prima volta che voli?»

«No,» rispose il ragazzo, aprendosi la tuta. «Ho volato una quantità di volte.» Si accomodò su una delle tazze.

«Ci vediamo di là,» disse lui, e uscì.

L'aereo era pieno quasi per un terzo e altri membri stavano montando a bordo. Occupò il sedile vuoto esterno più vicino, controllò che il borsotto fosse ben chiuso e ve lo cacciò sotto.

Avrebbe fatto lo stesso all'arrivo. Mentre tutti s'apprestavano a lasciare l'aereo sarebbe andato alla ritirata e avrebbe indossato la tuta arancione. Avrebbe continuato ad armeggiare intorno al lavabo quando gli altri membri sarebbero saliti a bordo con i contenitori e sarebbe sgusciato via quando se ne sarebbero andati. Raggiunte le rimesse, si sarebbe liberato della tuta, delle soprascarpe e della chiave; quindi sarebbe uscito, fingendo di toccare gli ana, dall'aeroporto e avrebbe raggiunto a piedi A'14509. Era a otto chilometri a est di '510, aveva controllato sulla carta geografica all'MCF quella mattina. Se tutto andava liscio sarebbe arrivato lì a mezzanotte-mezzanotte e trenta.

«Non è strano?» disse il membro seduto accanto a lui. Era una donna.

Si girò verso di lei.

La donna stava guardando indietro, in fondo all'aereo. «Quel membro è senza posto,» disse.

Il membro stava avanzando lentamente nel corridoio controllando i sedi-

li da una parte e dall'altra: erano tutti occupati. Altri membri guardavano intorno, cercando di essergli di aiuto.

«Deve pur esserci un posto,» osservò lui, Chip, sollevandosi per guardarsi in giro. «Uni non può aver sbagliato.»

«Invece non c'è,» disse il membro seduto accanto a lui. «Tutti i sedili sono occupati.»

Si levò un lieve vocio a bordo. Non c'erano dubbi che quel membro non trovava posto. Una donna si prese in grembo un bambino e lo chiamò.

L'aereo si mise in moto e gli schermi tv s'accesero, con un programma sulla geografia di Afr e le sue risorse.

Cercò di seguirlo, pensando che potesse dargli qualche informazione utile, ma non ci riusciva. Se l'avessero trovato e sottoposto a trattamento, questa volta non sarebbe tornato più vivo. Questa volta Uni avrebbe fatto in modo da non fargli trovar ispirazione neppure in mille foglie su mille pietre bagnate.

Arrivò a '14509 a mezzanotte e venti. Era sveglissimo; in rapporto all'ora di Usa, era pieno pomeriggio.

Andò prima al Pre-U poi al parcheggio delle bici sul piazzale più vicino al P51. Fece due viaggi fino al parcheggio e uno alla mensa e al provvicentro del P51.

Alle tre entrò nella stanza di Lillà. La guardò alla luce della torcia, dormiva. Fissò le guance, la gola, la mano scura sul cuscino, poi andò alla scrivania e accese la lampada.

«Anna,» disse, piazzandosi ai piedi del letto. «Anna, alzati, su.»

Lei borbottò qualcosa.

«Ora devi alzarti, Anna,» disse. «Avanti su, alzati.»

Si sollevò, portandosi una mano davanti agli occhi, lamentandosi a bassa voce. Quando fu seduta in mezzo al letto, allontanò la mano dagli occhi e lo scrutò: lo riconobbe e rimase sorpresa, accigliata.

«Devi venire con me,» disse. «In bici. Non devi parlare ad alta voce e non devi chiedere aiuto.» Cacciò la mano in tasca e ne tirò fuori una pistola. La tenne come pensava che andasse tenuta, con l'indice sul grilletto e le altre dita intorno all'impugnatura; la bocca puntata contro il viso di lei. «Se non fai quello che ti dico t'ammazzo,» disse. «Ora non gridare, Anna.»

Guardò stupefatta prima la pistola poi lui.

«Il generatore è debole,» disse lui, «ma ha fatto un buco profondo un centimetro nel muro del museo e ne farà uno più profondo dentro di te. Perciò è meglio che obbedisci. Mi dispiace spaventarti, ma alla fine capirai perché l'ho fatto.»

«Ma è terribile!» esclamò lei. «Sei ancora malato!»

«Sì e sono andato anche peggiorando. Perciò, fa' quello che ti dico oppure la Famiglia perderà due membri preziosi, prima te e poi me.»

«Come puoi fare questo, Li? Non ti vedi... mi *minacci*, con un'*arma* in mano.»

«Alzati e vestiti,» le ordinò.

«Ti prego, fammi chiamare...»

«Vestiti. Presto!»

«Va bene,» disse lei, scostando la coperta. «Va bene, farò esattamente quello che dici.» S'alzò e s'aprì il pigiama.

Lui si scostò indietreggiando, guardandola, tenendole puntata addosso la pistola.

Lei si sfilò il pigiama, lo lasciò cadere a terra e si voltò verso lo scaffale per prendere una tuta. Lui guardò il seno e il resto del corpo che, in maniera affascinante - la pienezza delle natiche, la rotondità delle gambe - era diverso dalla norma. Com'era bella!

Infilò le gambe nei pantaloni e le braccia nelle maniche della tuta. «Li, ti prego,» disse poi, guardandolo, «andiamo giù al medicentro e...»

«Zitta!»

Si chiuse la tuta e s'infilò i sandali al piede. «Perché vuoi andare in bici?» chiese. «In piena notte.»

«Prepara il borsotto.»

«Quello da viaggio?»

«Sì. Mettici dentro un'altra tuta, la cassetta di pronto soccorso e la tosa-trice. E anche tutto quello che per te è importante e vuoi tenere con te. Hai una torcia?»

«Ma cosa intendi fare?» chiese lei.

«Prepara il borsotto.»

Preparò il borsotto e quando l'ebbe chiuso lui lo prese e se lo buttò in spalla. «Ora andiamo dietro l'edificio,» le disse, «ho due bici pronte. Cammineremo l'uno accanto all'altro e in tasca avrò pronta la pistola, se incontriamo un membro e gli fai minimamente capire che qualcosa non va, ammazzo te e lui, capito?»

«Sì.»

«Fa' esattamente quello che ti dico. Se ti dico di fermarti e di aggiustarti il sandalo, ti fermi e ti aggiusti il sandalo. Passeremo davanti agli ana senza toccare; l'hai già fatto prima, lo rifarai di nuovo.»

«Non torniamo più qui?»

«No. Andremo lontano.»

«Allora c'è un'istantanea che vorrei portarmi dietro.»

«Prendila. Te l'ho detto, prendi tutto ciò a cui tieni.»

Lei andò alla scrivania, aprì il cassetto e cercò dentro, armeggiando. *Un'istantanea di Re?* si chiese lui. No, Re faceva parte della «malattia». Probabilmente una della sua famiglia. «Dev'essere qui dentro,» disse lei, con voce nervosa, sospetta.

Si precipitò da lei e la scostò di colpo. *Li RM pistola 2 bici* era scritto sul fondo del cassetto. Aveva una penna in mano. «Sto cercando di aiutarti,» gli disse.

Fu preso dalla voglia di colpirla, ma esitò. Era uno sbaglio, però: avrebbe capito che non voleva farle del male. La colpì, allora: al viso, a mano aperta, abbastanza forte. «Non cercare di ingannarmi!» esclamò. «Non vedi come sono malato? Muori tu e forse anche una dozzina di altri membri se ci riprovi di nuovo!»

Lo guardò a occhi spalancati, con la mano sulla guancia.

Lui stava tremando; sapeva di averle fatto male. Le strappò la penna di mano, cancellò con tratti frenetici quello che lei aveva scritto e lo coprì con delle carte e un taccuino di numeri. Poi gettò la penna nel cassetto e lo chiuse, la prese per un gomito e la spinse verso la porta.

Uscirono dalla stanza e si avviarono nel corridoio, camminando affiancati. Lui teneva nella tasca una mano nella quale stringeva la pistola. «Piantala di tremare,» le disse. «Se fai quello che ti dico non ti farò male.»

Scesero le scale. Due membri gli vennero incontro, in salita. «Tu e loro,» le ricordò lui. «E chiunque altro si para davanti.»

Lei non disse niente.

Lui sorrise ai due membri che sorrisero in risposta. Lei li salutò con un cenno del capo.

«Questo è il mio secondo trasferimento quest'anno,» disse lui ad alta voce.

Scesero altre scale e imboccarono quella che portava giù nell'atrio d'ingresso. Tre membri, due con telecomp, stavano parlando vicino all'ana d'una delle porte. «Niente scherzi adesso,» disse lui.

Scesero, riflessi da lontano nei vetri bui da fuori. I tre membri continuavano a chiacchierare. Uno di loro raccolse il telecomp da terra.

S'allontanarono dalla scala. «Un momento, Anna,» disse lui. Lei si fermò e si voltò verso di lui. «M'è andato un ciglio in un occhio. Hai un fazzoletto?»

Lei si frugò in tasca e scosse il capo.

Lui ne trovò uno sotto la pistola, lo tirò fuori e lo porse a lei. Stava rivolto verso i tre membri e con una mano teneva l'occhio aperto e con l'altra stringeva la pistola in tasca. Lei gli accostò il fazzoletto all'occhio: tremava ancora. «È soltanto un ciglio, non innervosirti,» le disse lui.

Alle spalle di lei il secondo membro aveva raccolto anche lui il telecomp da terra e tutt'e tre stavano stringendosi la mano e baciando. I due coi telecomp toccarono l'ana. Sì, lampeggiò questo, sì. Uscirono. Il terzo membro andò verso di loro, un uomo di una ventina d'anni.

Lui allontanò la mano di Lillà. «Ecco fatto,» disse, battendo la palpebra. «Grazie, sorella.»

«Posso essere d'aiuto?» chiese il membro. «Sono un 101.»

«No, grazie, era solo un ciglio,» rispose lui. Lillà fece per muoversi, lui la guardò. Lei si cacciò il fazzoletto in tasca.

Guardando il borsotto, il membro disse: «Buon viaggio.»

«Grazie,» rispose lui. «Buonanotte.»

«Buonanotte,» disse il membro, sorridendo a entrambi.

«Buonanotte,» disse Lillà.

Si diressero verso la porta e vi videro riflesso il membro che stava imboccando una scala in salita. «Io mi appoggerò all'ana,» disse lui. «Toccalo di lato, non sulla placca.»

Uscirono fuori. «Ti prego, Li, per l'amore della Famiglia, torniamo dentro e andiamo al medicentro.»

«Sta' zitta.»

Svoltarono nel passaggio tra l'edificio e quello successivo. Era buio e lui tirò fuori la torcia.

«Cosa vuoi farmi?» chiese lei.

«Niente, a meno che non cerchi di ingannarmi di nuovo.»

«E allora cosa vuoi da me?»

Non rispose.

All'incrocio dei passaggi dietro l'edificio c'era un ana. Lillà alzò la mano. «No,» fece lui. L'oltrepassarono senza toccare e Lillà mandò quasi un gemito di sconforto; poi disse a bassa voce: «Terribile!»

Le bici stavano appoggiate contro il muro, dove lui le aveva lasciate. Nel cestello di una c'era il borsotto di lui, avvolto nella coperta, con dentro torte e contenitori di bevande. Sul cestello dell'altra c'era una coperta. Vi mise dentro il borsotto di Lillà e l'avvolse, sistemandolo poi con cura. «Monta,» disse alla fine, tenendole dritta la bici.

Lei montò e afferrò il manubrio.

«Ce ne andiamo sul retro degli edifici dritto fino alia Strada Est,» disse lui. «Non voltarti, non fermarti né accelerare se non te lo dico io.»

Montò sull'altra bici. Mise la torcia nel cestello, di lato, con il fascio di luce puntato di tra le maglie dritto davanti, sulla strada.

«Bene, andiamo,» disse.

Pedalarono affiancati per il dritto passaggio che era buio, tranne che per i fasci di buio meno intenso tra un edificio e l'altro e per una stretta fascia di stelle in alto e, lontano davanti, il lieve bagliore azzurro dell'unico lampione d'una pedovia.

«Accelera un po'.»

Procedettero più veloci.

«Quand'è il tuo prossimo trattamento?» le chiese.

«L'otto marx.» rispose lei, ma non subito.

Due settimane, pensò lui. Cristo e Wei, perché non l'indomani o il giorno dopo ancora? Bene, dopotutto poteva andar peggio, avrebbero potuto essere quattro settimane.

«Riuscirò ad averlo?» chiese lei.

Non serviva affliggerla più di quanto non avesse già fatto. «Forse,» rispose. «Vedremo.»

Aveva deciso di percorrere una breve distanza ogni giorno, durante l'ora di libertà quando i ciclisti non avrebbero attirato l'attenzione. Sarebbero andati di parco in parco, superando una o magari due città e avanzando a piccole tappe verso '12082, sulla costa settentrionale di Afr, la città più vicina a Maiorca.

Quel giorno però, nel parco a nord di '14509, cambiò idea. Trovare un nascondiglio si dimostrò impresa più difficile di quanto avesse immaginato; solo parecchio dopo il tramonto - verso le otto, calcolò - s'erano potuti sistemare sotto uno sperone di roccia riparato sul davanti da un folto di alberi giovani di cui lui aveva riempito gli squarci tra tronco e tronco con rami recisi. Subito dopo essersi sistemati, udirono il ronzio di un elicottero; passò e ripassò sulle loro teste mentre lui teneva la pistola puntata con-

tro Lillà che se ne stava immobile, guardandolo fisso, con una torta appena sbocconcellata in mano. A mezzogiorno udirono un crepitio di rami, un fruscio di foglie e una voce a non più d'una ventina di metri di distanza. Disse, la voce, qualcosa di inintelligibile, col tono lento e monotono di chi parlava al tele o forniva dati vocali a un telecomp.

O il messaggio sul fondo del cassetto di Lillà era stato trovato oppure, molto più probabile, Uni aveva collegato la scomparsa di lui con quella di lei e delle due bici. Cambiò dunque idea e decise che, essendo stata scoperta la loro assenza ed essendo ricercati, sarebbero rimasti dov'erano tutta la settimana e avrebbero viaggiato di domenica. Avrebbero compiuto una tappa di sessanta-settanta chilometri - non direttamente verso nord bensì verso nord-est - dopodiché si sarebbero nascosti di nuovo e avrebbero aspettato un'altra settimana. In quattro o cinque settimane sarebbero arrivati sulla curva pista per '12082; in più, ogni domenica Lillà sarebbe tornata a essere più se stessa e meno Anna SG, più disposta a collaborare e meno ansiosa di «aiutarlo».

Per il momento, tuttavia, era ancora Anna SG. La legò e imbavagliò con strisce di coperta e s'addormentò con la pistola in mano fino al calar del sole. Nel cuore della notte, poi, la legò e imbavagliò di nuovo e s'allontanò in bici. Ritornò qualche ora più tardi con torte e bevande, altre due coperte, asciugamani e carta igienica, un «orologio da polso» che s'era già fermato di nuovo e due libri français. Quando s'era allontanato lei era sveglia e lo aveva guardato con occhi pieni di preoccupazione e commiserazione. Prigioniera di un membro malato, ne sopportava le prepotenze con docile clemenza. Era dispiaciuta per lui.

Alla luce del giorno, invece, lo guardò con disgusto. Lui si toccò la guancia e sentì sotto le dita la barba di due giorni. Sorridendo, leggermente imbarazzato, disse: «È quasi un anno ormai che non ho più nessun trattamento.»

Lei chinò il capo e si coprì gli occhi con la mano. «Ti sei ridotto come un animale,» commentò.

«È ciò che siamo, in realtà,» rispose lui. «Cristo, Marx, Wood e Wei ci hanno trasformati in creature morte e innaturali.»

Quando cominciò a radersi lei si voltò dall'altra parte ma a un certo punto lanciò un'occhiata da sopra la spalla; poi ne lanciò un'altra, infine si girò e restò a guardare disgustata. «Non ti tagli la pelle?» chiese.

«Agli inizi mi tagliavo,» rispose lui, stirandosi la pelle della guancia e manovrando il rasoio con mano leggera, specchiandosi sul lato della torcia

poggiata su una pietra. «Per giorni e giorni dovevo sempre tenermi la mano sulla guancia.»

«E adoperi sempre il tè?»

Lui si mise a ridere. «No,» rispose. «L'adopero adesso per sostituire l'acqua. Stanotte andrò in cerca di uno stagno o un ruscello.»

«Quante volte lo... lo fai?»

«Ogni giorno. Ieri ho saltato. È una seccatura, ma si tratta solo di altre poche settimane. Almeno spero.»

«Che intendi dire?»

Lui non rispose, continuò a radersi.

Lei si voltò dall'altra parte.

Dopo, lui si mise a leggere uno dei libri français, sulle cause di una guerra che era durata trent'anni. Lillà dormì, poi si mise a sedere su una coperta, a guardare lui e gli alberi e il cielo.

«Vuoi che ti insegni questa lingua?» chiese lui.

«Perché?»

«Una volta volevi impararla. Ricordi? Ti diedi degli elenchi di vocaboli.»

«Sì, ricordo,» rispose lei. «Li imparai, ma poi li ho dimenticati. Ora sto bene, perché dovrei imparare quella lingua?»

Più tardi lui fece degli esercizi e le ordinò di farli anche lei, si sarebbero tenuti in forma per il lungo viaggio della domenica. Lei obbedì senza protestare.

Quella notte trovò non un ruscello ma un canale di irrigazione largo un paio di metri, con sponde in cemento. Vi si bagnò, nella lenta corrente, poi riempì i contenitori di bevanda, li riportò al loro nascondiglio, svegliò Lillà e la slegò. La condusse attraverso gli alberi fino al canale e rimase lì a guardarla mentre anche lei si bagnava. Alla debole luce del quarto di luna il corpo bagnato luccicava.

L'aiutò a rimontare sulla sponda, le porse un asciugamano e rimase vicino a lei mentre si asciugava. «Sai perché faccio tutto questo?» le chiese.

Lo guardò.

«Perché ti amo.»

«E allora lasciami andare,» rispose lei.

Lui scosse il capo.

«Come puoi dire allora che mi ami?»

«Ti amo.»

Lei si chinò ad asciugarsi le gambe. «Vuoi che torni di nuovo malata?»

«Sì,» rispose lui.

«E allora mi odi, non mi ami.» Si levò dritta.

Le prese un braccio, fresco, bagnato, levigato. «Lillà,» disse.

«Anna.»

Cercò di baciarla sulle labbra ma lei voltò il capo e si scostò. La baciò sulla guancia.

«Ora puntami contro la pistola e "violentami",» disse lei.

«Non lo farei mai,» rispose lui, lasciandole andare il braccio.

«Non capisco perché no,» osservò lei, infilandosi la tuta. La richiuse, con gesto goffo. «Ti prego, Li,» disse poi, «torniamo in città. Sono sicura che puoi essere curato, perché se fossi veramente incurabile mi "violenteresti". Saresti meno gentile con me.»

«Andiamo, su. Torniamo al nostro nascondiglio.»

«Ti prego, Li...»

«*Chip*,» disse lui. «Mi chiamo *Chip*. Andiamo.» Indicò con uno scatto della testa e si avviarono tra gli alberi.

Verso la fine della settimana Lillà prese la penna di lui e il libro che non stava leggendo e fece dei disegni sull'interno della copertina: immagini somiglianti a Cristo e Wei, gruppi di edifici, la propria mano sinistra e una serie di falci e croci sfumate. Lui s'accertò che non stesse scrivendo dei messaggi per poi cercare di consegnarli a qualcuno la domenica successiva.

Più tardi disegnò un edificio e lo mostrò a lei.

«Cos'è?» chiese lei.

«Un edificio.»

«No, non è un edificio.»

«Sì che lo è. Non è detto che debbano essere tutti grigi e rettangolari.»

«E quegli ovali cosa sono?»

«Finestre.»

«Non ho mai visto un edificio così. Neppure nel Pre-U. Dove si trova?»

«In nessun posto. L'ho inventato io.»

«Oh,» fece lei. «Allora non è un edificio, non uno vero, almeno. Come puoi disegnare cose che non esistono nella realtà?»

«Sono malato, ricordatelo.»

Gli restituì il libro evitando il suo sguardo. «Non scherzare su queste cose,» replicò.

Quel sabato notte lui sperò (be', non sperò proprio, solo pensò che magari succedesse) che, per abitudine o desiderio oppure unicamente per istinti-

va gentilezza di membro, lei gli facesse capire che poteva avvicinarlesi. Invece niente; si mostrò la stessa che nelle altre notti: se ne rimase seduta nel buio, con le braccia intorno alle ginocchia, ad ammirare la striscia di cielo rossastro tra le mobili e nere cime degli alberi e il nero sperone di roccia sulle loro teste.

«È sabato notte,» disse lui.

«Lo so.»

Per un po' rimasero in silenzio, poi lei disse: «Non riuscirò ad avere il mio trattamento, vero?»

«No.»

«Quindi rimarrei incinta. E non sono destinata ad avere figli. E neppure tu.»

Fu preso dal desiderio di dirle che dove erano diretti adesso le decisioni di Uni non contavano, non avevano importanza, ma giudicò che era troppo presto; si sarebbe spaventata e non sarebbe riuscito più a controllarla. «Già, hai ragione,» replicò.

Quando la legò e ricoprì, la baciò sulla guancia. Lei rimase immobile, distesa nel buio, senza dir niente e alla fine lui s'alzò - era accosciato accanto a lei - e se ne tornò alla sua coperta.

La tappa della domenica andò bene. Nelle prime ore del giorno un gruppo di giovani membri li fermò ma soltanto per chiedergli di aiutarli a riparare una catena di trasmissione. Lillà se ne rimase seduta sull'erba mentre lui sistemava la catena. Al tramonto giunsero nel parco a nord di '14266. Avevano percorso circa settantacinque chilometri.

Di nuovo ebbero difficoltà a trovare un nascondiglio ma quello che alla fine lui riuscì a scoprire - le mura in rovina di un edificio pre-U o primo U, che aveva come tetto un inquieto viluppo di viticci e rampicanti - era più ampio e comodo di quello della settimana precedente. Quella stessa notte, nonostante fosse stanco per il giorno di viaggio, entrò in '266 e ne ritornò con una provvista di torte e bevande per tre giorni.

Quella settimana Lillà cominciò a mostrare segni d'irritazione. «Voglio lavarmi i denti,» disse, «e voglio farmi una doccia. Per quanto tempo ancora dobbiamo andare avanti così? Per sempre? Se a te piace vivere come un animale, a me no. Io sono un essere umano. Inoltre, con le mani e i piedi legati non riesco a dormire.»

«La settimana scorsa hai dormito benissimo,» rispose lui.

«Bene, ora non più!»

«Allora stattenne zitta e lascia dormire me.»

Adesso lo guardava stizzita, non più con commiserazione. Quando lui si radeva o leggeva mandava brontolii di disapprovazione; quando le rivolgeva la parola rispondeva brusca o non rispondeva affatto. Si rifiutava di fare gli esercizi e ogni volta doveva tirar fuori la pistola e minacciarla.

Stavano avvicinandosi all'otto marx, il giorno del suo trattamento, si disse lui, e quella irritabilità, un risentimento naturale per il fatto d'essere tenuta prigioniera e per il disagio, era segno che la Lillà sana nascosta in Anna SG stava venendo fuori. Avrebbe dovuto esserne contento, e a ben pensarci lo era, solo che ora le cose erano molto più difficili di prima, la stizza di lei era più incontrollabile della compassione e della docilità della settimana prima.

Si lamentava inoltre degli insetti e della noia. Una notte piovve e si lagnò anche della pioggia.

Una sera si svegliò e la sentì muoversi. Le puntò contro il fascio di luce della torcia. S'era slegata i polsi e stava slegandosi le caviglie. La legò di nuovo e la colpì.

Quel sabato notte non si parlarono.

La domenica si rimisero in marcia. Lui le stava molto vicino tenendola bene d'occhio quando incontravano altri membri. Le ricordò di sorridere, di salutare con un cenno del capo, di rispondere ai saluti, di comportarsi come se tutto fosse normale. Lei pedalava incupita, in silenzio, e lui temeva che nonostante la minaccia della pistola da un momento all'altro potesse mettersi a gridare e chiedere aiuto oppure fermarsi e rifiutarsi di andare oltre. «Non soltanto tu ma tutti quelli che si accostano. Li ucciderò tutti, giuro che li uccido tutti,» le ricordò. Lei continuò a pedalare. Sorrideva e salutava con un cenno del capo, ma sempre con aria risentita. Il cambio della bici di lui s'inceppò e quel giorno percorsero soltanto quaranta chilometri.

Verso la fine della terza settimana l'irritabilità di lei si calmò. Se ne stava seduta a terra corrucciata, strappando fili d'erba, guardandosi la punta delle dita, tormentandosi il braccialetto al polso. Ora lo guardava con curiosità, come se fosse un estraneo mai visto prima. Obbediva ai suoi ordini con meccanica lentezza.

Lui lavorava alla sua bici, lasciando che lei si risvegliasse lentamente da sola.

Una sera della quarta settimana lei chiese: «Dove siamo diretti?»

La guardò un attimo - stavano mangiando l'ultima torta del giorno - e rispose: «A un'isola chiamata Maiorca. Nel Mare dell'Eterna Pace.»

«Maiorca?»

«È un'isola di incurabili. Ce ne sono altre sette sparse in tutto il mondo. Anzi, più di sette, perché alcune formano un gruppo. Le ho scoperte su una carta geografica al Pre-U di laggiù, in Ind. Erano ricoperte e sulle carte del MCF non compaiono. Stavo venendo da te a dirtelo quel giorno in cui fui... "curato".»

Lei tacque, poi poco dopo chiese: «Lo dicesti a Re?»

Era la prima volta che lo menzionava. Doveva dirle che Re non aveva bisogno di essere informato, che lo aveva sempre saputo e glielo aveva nascosto? A che scopo? Re era morto, perché offendere il ricordo che ne serviva? «Sì, glielo dissi,» rispose. «Ne fu sorpreso ed eccitato. Non capisco perché... fece quel che fece. Ne fosti informata vero?»

«Sì, ne fui informata,» rispose lei. Addentò un pezzetto di torta e masticcò, senza guardarlo. «Come vivono su quest'isola?» chiese poi.

«Non ne ho idea. Sarà una vita dura e molto primitiva, ma sempre migliore di questa.» Sorrise. «Comunque sia, è una vita libera. Può anche essere una vita molto civile e progredita. I primi incurabili dovevano essere membri molto indipendenti e pieni di risorse.»

«Non so se ho voglia di andarci,» disse lei.

«Pensaci su. Tra pochi giorni ne sarai sicura. Fosti tu ad avere l'idea che dovessero esistere le colonie di incurabili, ricordi? Mi chiedesti di cercarle.»

Lei annuì. «Ricordo,» rispose.

Qualche giorno più tardi, quella stessa settimana, prese in mano un nuovo libro français che lui aveva trovato e cercò di leggere. Lui le si sedette vicino e gliene tradusse dei brani.

Quella domenica, mentre pedalavano, un membro si accostò a lui, sulla sinistra, e procedette con loro nella stessa direzione. «Salve,» salutò.

«Salve,» rispose lui.

«Credevo che le vecchie bici fossero state eliminate,» osservò il membro.

«Anch'io lo credevo, ma abbiamo trovato solo queste.»

La bici del membro aveva un telaio più sottile e una leva del cambio a spinta. «Tornate a '935?» chiese poi.

«No, a '939,» rispose lui.

«Oh,» fece il membro. Guardò i loro cestelli, con i borsotti avvolti nelle coperte.

«Sarà meglio accelerare, Li,» disse Lillà. «Gli altri sono scomparsi.»

«Ci aspetteranno,» rispose lui. «Devono, abbiamo noi le torte e le coperte.»

Il membro sorrise.

«No, andiamo, facciamo presto,» insisté Lillà. «Non è giusto farli aspettare.»

«Va bene,» replicò lui e, rivolto al membro: «Buona giornata.»

«Anche a voi,» rispose quello.

Pedalarono più in fretta e lo distanziarono.

«Sei stava brava,» disse lui. «Quello lì stava appunto per chiederci perché eravamo così carichi.»

Lei non rispose.

Percorsero ottanta chilometri quel giorno e raggiunsero il parco a nord-ovest di '12471, a solo un giorno di marcia da '082. Trovarono un ottimo nascondiglio, un anfratto triangolare tra alti speroni di rocce sovrastati da alberi. Lui tagliò dei rami e ne celò l'ingresso.

«Non occorre più che mi legghi,» disse Lillà. «Non fuggirò e non cercherò di attirare l'attenzione di nessuno. Puoi mettere la pistola nel borsotto.»

«Vuoi venire, allora? A Maiorca?»

«Naturalmente,» rispose lei. «Non vedo l'ora di arrivarci. È quello che ho sempre desiderato... quando ero me stessa, vaglio dire.»

«Va bene,» disse lui. Mise la pistola nel borsotto e quella notte non la legò.

Ma la distaccata disinvoltura di lei gli parve sospetta. Non avrebbe dovuto mostrare più entusiasmo? Sì, e anche gratitudine. Era questa che s'aspettava, infatti, non poté fare a meno di dirsi: gratitudine, manifestazioni d'amore. Rimase sveglio ad ascoltare il respiro lieve e regolare di lei. Stava dormendo davvero o fingeva soltanto? Stava preparandogli qualche imprevedibile tranello? Le dicesse contro il fascio di luce della torcia: aveva gli occhi chiusi, le labbra dischiuse e le braccia unite sotto la coperta come se fosse ancora legata.

È solo il venti marx, si disse. Tra una o due settimane avrebbe dovuto cominciare a manifestare qualche emozione. Chiuse gli occhi. Quando si svegliò Lillà stava raccogliendo pietre e ramoscelli da terra. «Buongiorno,» gli disse, in tono gaio.

Trovarono un piccolo ruscelletto nelle vicinanze e un albero dai frutti verdi che lui pensò fosse un «Olivier»; il frutto era amaro, con uno strano sapore. Entrambi conclusero che le torte erano migliori.

Gli chiese come aveva fatto a evitare i trattamenti e lui le raccontò della

foglia sulla pietra bagnata e dei tamponi che aveva preparato. Ne rimase impressionata. Era stato molto bravo, disse.

Una notte entrarono in '12471 per torte, bevande, asciugamani, carta, tute e nuovi sandali e anche per studiare, come meglio possibile al lume della torcia, la carta della zona all'MCF.

«Cosa faremo quando arriveremo a '082,» chiese lei la mattina dopo.

«Ci nasconderemo presso la spiaggia e aspetteremo ogni notte l'eventuale arrivo di mercanti,» rispose lui.

«E rischiano? Rischiano uno sbarco?»

«Sì, credo che rischino, lontano dalla città.»

«Ma non è più probabile che vadano in Eur? È più vicina.»

«Non possiamo fare altro che sperare che vengano anche in Afr. Ho anche idea di procurarmi qualcosa in città per barattarla quando arriveremo lì, qualcosa che possa aver valore per loro. Dobbiamo pensarci sopra.»

«C'è possibilità di trovare una barca?» chiese lei.

«Non credo. Non ci sono isole al largo, quindi non è probabile che ci siano autoscafi da quelle parti. Naturalmente ci sono sempre le barche a remi dei parchi di divertimento, ma non mi vedo a remare per duecentotanta chilometri. E tu?»

«Non è del tutto impossibile,» rispose lei.

«No, se tutto dovesse andare per il peggio. Ma io conto sui mercanti, o magari su una specie di organizzazione di salvataggio. Maiorca deve pur difendersi, capisci, perché Uni sa della sua esistenza, sa dell'esistenza di tutte le isole. Perciò è probabile che i membri di lì aspettino l'arrivo di nuovi profughi per accrescere la loro popolazione e, quindi, la loro forza.»

«Credo anch'io.»

Ci fu un'altra notte di pioggia e se ne stettero vicini, avvolti in una coperta, nell'angolo più riparato del nascondiglio, stretti tra gli alti speroni di roccia. Lui la baciò e cercò di aprirle la tuta in alto, ma lei gli fermò la mano bloccandola con la propria. «Lo so che non è ragionevole,» disse, «ma sono ancora abituata al sabato notte soltanto. Ti prego, non possiamo aspettare fino allora?»

«Non è ragionevole,» disse lui.

«Lo so, ma ti prego, non possiamo aspettare?»

Dopo un attimo, lui disse: «Certo, se vuoi.»

«Voglio, Chip.»

Lessero e decisero sulle cose migliori da prendere a '082 per i loro baratti. Lui controllò le bici e lei fece esercizi, più a lungo e con più impegno di

lui.

Il sabato notte lui tornò dal ruscello e la trovò con la pistola in mano, puntata contro di lui, che fissava con occhi ridotti a due fessure piene di odio. «Mi chiamò prima di uccidersi,» gli disse.

Lui replicò: «Che stai...» e «Re!» esclamò lei. «Mi chiamò! Hai mentito, hai odiato...» Premette il grilletto. Poi lo premette di nuovo, più forte. Guardò la pistola, poi guardò lui.

«Non c'è generatore,» disse lui.

Guardò ancora prima la pistola poi lui, tirando un profondo respiro con le narici che le fremevano.

«Che diamine ti ha...» fece lui, e lei rigirò la pistola e gliela scagliò contro. Lui alzò le mani e l'arma lo colpì al petto, facendogli male e togliendogli il fiato.

«*Venire con te?*» esclamò lei. «*Chiavare con te?* Dopo che l'hai ammazzato? Sei un... sei un *fou*, un cochon dall'occhio verde, un chien, un *batard!*»

Tenendosi una mano sul petto, lui recuperò il fiato. «Non l'ho ucciso io!» rispose alla fine. «S'è ucciso da solo, Lillà. Cristo e...»

«Perché gli avevi mentito! Gli avevi mentito a proposito di noi due! Gli avevi detto che avevamo...»

«Questo lo pensava lui, io gli dissi che non era vero! Glielo dissi e lui non volle credermi!»

«Tu *l'ammettesti*. Lui disse che non gli importava, che eravamo degni l'uno dell'altro, poi spese...»

«Lillà,» fece lui, «giuro sulla Famiglia che *gli dissi che non era vero!*»

«E allora perché s'uccise?»

«Perché sapeva!»

«Perché tu glielo dicesti!» replicò lei, e si girò, prese la sua bici (il cestello era già pieno) e la spinse di forza contro i rami che ostruivano l'ingresso del nascondiglio.

Lui si precipitò ad afferrare la parte posteriore della bici, trattenendola con tutt'e due le mani. «Tu rimani qui!» disse.

«Lascia!» gridò lei, girandosi.

Lui afferrò la bici per il telaio, gliela strappò di mano e la sbatté via. Poi la afferrò per un braccio. Lei lo colpì ma lui non mollò la presa. «Sapeva già delle *isole!*» disse. «*Delle isole!* Era stato vicino a una di esse, aveva avuto contatti con i mercanti! È così che so che sbarcano sulla riva!»

Lei lo guardò sorpresa. «Cosa stai dicendo?»

«Aveva avuto un incarico nelle vicinanze di una di queste isole,» rispose lui. «Le Falkland, al largo di Arg. E ne aveva conosciuto gli abitanti e aveva commerciato con loro. Non ce l'aveva detto perché sapeva che noi volevamo andarci e lui invece non voleva! Per questo si uccise! Sapeva che tu lo avresti saputo da me ed ebbe vergogna. Inoltre era stanco e sapeva che non sarebbe stato più "Re".»

«Mi stai mentendo come mentisti a lui,» replicò lei e, con uno strattone, liberò il braccio lacerando la tuta alla spalla.

«Così si procurò il profumo e i semi di tabacco.»

«Non voglio ascoltarti. E neppure vederti. Me ne vado per conto mio.» Andò alla sua bici e prese il borsotto e la coperta che ne sporgeva fuori.

«Non fare la stupida!»

Rimise in piedi la bici, gettò il borsotto nel cestello e vi cacciò sopra la coperta. Lui le si avvicinò e afferrò la bici per il sellino e il manubrio. «Tu da sola non te ne vai!»

«Invece sì, me ne vado proprio,» rispose lei, con la voce che le tremava. Stettero lì, con la bici in mezzo e il viso di lei che andava confondendosi nel buio crescente.

«Non ti lascerò andare.»

«Farò *come lui* piuttosto che venire con te.»

«Stammi a sentire, am... Sarei potuto arrivare su una di quelle isole un anno e mezzo fa! Stavo anzi andandoci, poi ritornai indietro perché non volevo lasciarti qui morta e scimunita!» Le poggiò una mano sul petto e le diede uno spintone, mandandola a sbattere contro la piatta parete di roccia; quindi spinse via la bici che s'allontanò sobbalzando. Andò da lei e le inchiodò le braccia contro la roccia. «Sono venuto fin qui da Usa,» le disse, «e questa vita da animale non m'è piaciuta più di quanto sia piaciuta a te. Me ne ammazzo che tu mi ami o mi odi,» - «Ti odio,» l'interruppe lei -, «tu rimarrai con me! La pistola non funziona, ma altre cose sì, le pietre, per esempio, o le mani. Non occorrerà che ti uccidi perché...» Il dolore gli scoppiò giù nell'inguine - il ginocchio di lei - e Lillà era già lontana da lui, davanti ai rami, una vaga figura gialla, che strappava, spingeva.

La raggiunse e l'afferrò per un braccio, la costrinse a girare su se stessa e la gettò a terra, urlante. «*Batard!*» strillò lei. «*Malato aggressivo...*» Le si buttò addosso e le tappò la bocca con una mano, premendo il più forte possibile. Lei gli affondò i denti nella carne del palmo e li strinse, strinse sempre più forte. Poi prese a scalciare e a colpirlo alla testa coi pugni chiusi. Lui le inchiodò la gamba con un ginocchio e l'altra caviglia con un piede.

Le afferrò un polso e lasciò che l'altra mano lo colpisse, che i denti continuassero a mordere. «Può esserci qualcuno,» disse. «È sabato notte! Vuoi farci prendere e sottoporre a trattamento tutt'e due, stupida *garce*?» Lei continuò a colpirlo e a mordergli il palmo della mano.

Poi i colpi diminuirono e cessarono, i denti si dischiusero e mollarono la presa. Rimase lì ansimando, guardandolo. «Garce!» ripeté lui. Lei tentò di muovere la gamba sotto al suo piede ma lui premé ancora più forte, continuando a tenerle inchiodato il polso e a tapparle la bocca. Il palmo della mano gli doleva come se ne fosse stato asportato un intero pezzo di carne.

Il fatto di tenerla sotto di sé, di averla domata, inchiodata con le gambe aperte, all'improvviso lo eccitò. Pensò di strapparle la tuta e di «violentarla». Non aveva detto di aspettare fino a sabato notte? Chissà, forse avrebbe messo fine a tutte quelle storie a proposito di Re e al suo odio per lui, avrebbe messo fine alla lotta - perché loro due questo avevano fatto: *lottato* - e a quegli odiosi epiteti français.

Lei lo guardò.

Le lasciò andare il polso e afferrò la tuta nel punto in cui s'era lacerata, sulla spalla. Gliela strappò giù fino al petto e lei riprese a colpirlo e a scalciare e a mordergli il palmo.

Continuò a strappare la tuta, riducendola a brandelli, finché tutto il petto fu nudo e prese a carezzarla. Carezzò le guizzanti e morbide mammelle e il morbido ventre e il monte con un fitto cespuglietto di peli sopra, le umide labbra. Lei lo colpiva alla testa coi pugni, gli strappava i capelli, gli mordeva il palmo della mano e lui continuava a carezzarla con l'altra mano - petto, stomaco, monte, labbra, carezzando, confricando, palpando, stringendo, eccitandosi sempre più - e alla fine aprì la propria tuta. Lei liberò la gamba dalla pressione del piede e scalciò; poi si rigirò, cercando di sbalzarlo giù. Ma lui la inchiodò di nuovo a terra, le afferrò la coscia e schiacciò la gamba di lei sotto la propria. Le montò dritto sopra, con i piedi sulle caviglie, bloccandole le gambe e aprendogliele, piegate intorno alle proprie ginocchia. Poi, con uno scatto, si parò contro di lei. Incontrò una delle sue mani e le dita dell'altra. «Buona,» disse, «buona», e continuò a spingere. Lei si dimenò e agitò, gli affondò ancor più i denti nel palmo della mano. Si trovò dentro di lei. «Buona,» disse, «buona.» Le lasciò andare la mano e trovò sotto di sé il seno. Ne carezzò la morbidezza, i capezzoli induriti. Lei gli morse la mano e gridò. «Buona,» disse, «buona, Lillà.»

S'alzò sulle ginocchia e la guardò: stava stesa a terra, con un braccio ri-

piegato sugli occhi e l'altro abbandonato a terra, il seno che s'alzava e abbassava.

Si mise in piedi e andò a cercare una delle proprie coperte, la tirò fuori e gliela stese sopra fino alle braccia. «Stai bene?» le chiese, accovacciandosi accanto.

Non rispose.

Trovò la torcia e si guardò il palmo della mano. Da una rosa di vivide incisioni sgorgava fuori sangue. «Cristo e Wei,» esclamò. Vi versò sopra dell'acqua, lavò con sapone e asciugò. Cercò la cassetta del pronto soccorso e non riuscì a trovarla. «Hai preso il pronto soccorso?» chiese.

Non rispose.

Tenendo sollevata la mano, trovò il borsotto di lei a terra, l'aprì e ne tirò fuori la cassetta del pronto soccorso. Sedette su una pietra e poggiò la cassetta in grembo e la torcia su una pietra accanto.

«Animale,» disse lei.

«Io non mordo,» rispose. «E neppure cerco di uccidere. Cristo e Wei, tu sapevi che la pistola funzionava.» Si spruzzò del cicatrizzante sul palmo: uno strato sottile e poi uno più spesso.

«Cochon.»

«Via, su, non ricominciamo.»

Mentre svolgeva la benda la sentì alzarsi, udì il fruscio della sua tuta quando se la sfilò. S'avvicinò, nuda, prese la torcia e andò al suo borsotto; ne tirò fuori il sapone, un asciugamano, una tuta e si ritirò in fondo al nascondiglio, dove lui aveva ammucchiato, tra gli speroni, dei sassi per formare dei gradini che portavano verso il ruscello.

Si fasciò al buio, poi trovò la torcia di lei a terra vicino alla bici. Andò a mettere questa accanto alla propria, raccolse le coperte e preparò i due soliti giacigli; mise il borsotto di lei accanto al suo giaciglio e raccolse la pistola e la tuta di lei. Cacciò la pistola nel proprio borsotto.

La luna spuntò dietro uno degli speroni di roccia e dietro le foglie, nere e immobili.

Lillà non tornava e cominciò a preoccuparsi, temeva che fosse fuggita a piedi.

Alla fine, invece, tornò. Rimise sapone e asciugamano nel proprio borsotto, spense la torcia e s'infilò tra le coperte.

«Mi sono eccitato a tenerti sotto a quel modo,» disse lui. «Ti ho sempre desiderata, e queste ultime settimane sono state un vero tormento. Lo sai che ti amo, vero?»

«Me ne andrò per conto mio.»

«Quando arriviamo a Maiorca, se ci arriviamo, puoi fare quello che vuoi, ma finché non ci arriviamo, noi due stiamo insieme. E questo è tutto, Lillà.»

Lei non rispose.

Fu svegliato da strani rumori: gemiti e rantoli. Si mise a sedere e le puntò addosso il fascio di luce della torcia. Teneva la mano sulla bocca e le lacrime le scorrevano giù dagli occhi chiusi lungo le guance.

Corse da lei, le si accovacciò accanto, carezzandole il capo. «Oh, Lillà, non piangere,» disse. «Non piangere, Lillà, ti prego, non piangere.» Piangeva, pensò, perché lui l'aveva ferita nell'orgoglio.

Continuò a piangere.

«Oh, Lillà, mi dispiace!» esclamò. «Mi dispiace, amore! Oh, Cristo e Wei, perché la pistola non ha funzionato?»

Lei scosse il capo, sempre premendosi la mano sulla bocca.

«Non stai piangendo per questo?» chiese lui. «Perché ti ho fatto del male? Allora perché? Se non vuoi venire con me, non ti costringerò, non temere.»

Lei tornò a scuotere il capo e continuò a piangere.

Non sapeva cosa fare. Le rimase vicino, carezzandole il capo, chiedendole perché piangeva e pregandola di non piangere più; poi andò a prendere le proprie coperte, le sistemò accanto a lei, vi si stese sopra e la girò verso di sé e l'abbracciò. Lei continuò a piangere e lui rimase lì sveglio, con lei girata su un fianco, la testa poggiata su una mano, che lo guardava. «È stupido andarcene ognuno per conto proprio,» gli disse a un certo punto, «quindi restiamo insieme.»

Cercò di ricordarsi che cosa s'erano detti prima di addormentarsi. Per quel che ricordava, niente: lei aveva solo pianto. «Va bene,» rispose, confuso.

«Mi dispiace moltissimo per il fatto della pistola,» disse lei. «Come ho potuto? Ero sicura che avessi mentito a Re.»

«E a me dispiace moltissimo quello che ho fatto io,» rispose lui.

«No. Non saprei rimproverarti. Era perfettamente naturale. Come va la mano?»

La tirò fuori dalla coperta e piegò le dita; gli faceva molto male. «Così così,» rispose.

Gliela prese ed esaminò la fasciatura. «L'hai spruzzata?» chiese poi.

«Sì.»

Lo guardò, sempre tenendogli la mano. Con quei suoi occhi grandi e bruni e vividi come la luce del mattino. «Davvero ti mettesti in viaggio per una di quelle isole e tornasti indietro?» gli chiese.

Lui annuì.

Gli sorrise. «Tu sei trè fou,» disse.

«No, non è vero.»

«È vero,» insisté lei, e gli guardò di nuovo la mano. Poi se la portò alle labbra e ne baciò la punta delle dita una per una.

4

Si misero in viaggio soltanto a metà mattinata e pedalarono di gran lena per un lungo tratto per riparare alla perdita di tempo. Era uno strano giorno, coperto, afoso, con un cielo grigio-verdastro e il sole ridotto a un bianco disco che poteva essere guardato impunemente a occhi aperti. Un difetto al controllo clima; lei, Lillà, ricordava di aver già visto una giornata come quella in Cin quando aveva dodici o tredici anni («È lì che sei nata?» «No, sono nata in Mes.» «Davvero? Anch'io!»). Non c'erano ombre e le bici che gli venivano incontro sembravano correre sollevate da terra, come le auto. I membri scrutavano il cielo con apprensione e nell'incrociarli salutavano con un cenno del capo, senza sorridere.

A un certo punto sedettero sull'erba per dividersi in due una coca e lui disse: «D'ora in poi è meglio andare più piano. Potrebbero esserci degli ana sul sentiero e dobbiamo scegliere il momento adatto per superarli.»

«Messi lì per noi?» chiese lei.

«Non necessariamente. È la città più vicina a una delle isole, se fossi Uni non avresti disposto dei controlli supplementari?»

Non aveva tanto paura degli ana quanto dell'eventuale presenza d'una squadra medica che bloccasse loro la strada.

«E se ci cercano?» chiese lei. «Dei consiglieri o medici, con foto nostre?»

«Non è probabile, ormai è passato molto tempo,» rispose lui. «In ogni modo, dobbiamo correre il rischio. Ho la pistola e anche il coltello.» Si palpò la tasca.

Dopo un po' lei chiese: «E li adopereresti?»

«Sì. Credo di sì.»

«Spero che non sia necessario.»

«Anch'io.»

«È meglio che ti metti gli occhiali scuri.»

«Oggi?» Guardò il cielo.

«Per via dell'occhio.»

«Oh,» fece lui. «Certo.» Tirò fuori gli occhiali da sole e li inforcò; la guardò e sorrise. «Tu invece non puoi far molto. Solo svuotarti i polmoni.»

«Che intendi dire?» replicò lei e arrossì. Poi: «Quando sono vestita non si notano.»

«È stata la prima cosa che ho notato quando ti ho vista. Anzi, le prime cose.»

«Non ti credo. Stai mentendo. Vero che stai mentendo?»

Lui rise e le pizzicò il mento.

Pedalarono lentamente. Non c'erano ana sul sentiero. Nessuna squadra medica li fermò.

Da quelle parti le bici erano tutte nuove, ma nessuno fece caso alle loro, di vecchio tipo.

Nel tardo pomeriggio giunsero a '12082. Si diressero a ovest della città, avvertendo l'odore del mare, tenendo attentamente d'occhio il sentiero davanti a loro.

Lasciarono le bici nel parco e tornarono indietro a piedi fino a uno spaccio, dove c'erano dei gradini che portavano giù alla spiaggia. Il mare era ai loro piedi, laggiù, e si stendeva lontano, calmo e azzurro, perdendosi nella bruma grigio-verdastra.

«Quei membri non hanno toccato,» disse una voce di bambina.

La mano di Lillà gli strinse forte il braccio. «Non fermarti,» le disse lui. Scesero i gradini di cemento incassati nella scabra superficie della roccia.

«Ehi, voi!» gridò un membro, un uomo. «Voi due!»

Lui le strinse la mano e si voltarono. Il membro stava accanto all'ana in cima agli scalini e teneva per mano una bambina nuda di cinque o sei anni che s'asciugava la testa con un asciugamano rosso e li guardava.

«Avete toccato poco fa?» chiese il membro.

Si guardarono sorpresi, poi guardarono il membro. «Certo che abbiamo toccato,» rispose lui. «Sì, naturalmente,» disse Lillà.

«Non ha detto sì,» fece la bambina.

«Certo che ha detto sì, sorella,» disse lui, in tono di rimprovero. «Altrimenti non saremmo passati, non pensi?» Guardò il membro e accennò un sorriso. Quello si chinò a dire qualcosa alla ragazzina.

«No, non l'ha detto,» disse questa.

«Andiamo,» disse Chip a Lillà. E si voltarono e ripresero a scendere.

«Quella piccola ammazza,» disse Lillà, e lui: «Continua a scendere senza fermarti.»

Arrivarono in fondo e si fermarono sull'ultimo gradino per togliersi i sandali. Nel chinarsi, lui guardò in alto: il membro e la ragazzina erano scomparsi. Altri membri stavano scendendo.

Con quello strano cielo coperto la spiaggia era semideserta. Pochi membri se ne stavano seduti o distesi sulle coperte, alcuni con ancora addosso la tuta. Se ne stavano in silenzio o parlavano a bassa voce tra loro, e la musica dei diffusori - *Domenica, giorno di allegrezza* - risuonava forte e innaturale. Vicino la riva c'era un gruppo di bambini che saltavano la corda: *Cristo, Marx, Wood e Vei, ci han portati alla perfezione d'oggi. Marx, Wood, Wei e Cristo...*

Si diressero verso ovest, tenendosi per mano e reggendo sempre i sandali nell'altra mano libera. La spiaggia, già stretta, andava restringendosi sempre più, e anche vuotandosi. Davanti a loro, tra roccia e mare, c'era un ana. «Non ne ho mai visti sulla spiaggia, prima d'ora,» osservò lui.

«Neppure io.» disse Lillà.

Si guardarono.

«Vuol dire che andremo da questa parte. Più tardi, non ora.»

Lei annuì ed entrambi si avvicinarono di più all'ana.

«Provo un fou impulso a toccarlo,» disse lui. «Ammazza, Uni, eccomi qui.»

«Non osare,» fece lei.

«Non preoccuparti, non lo tocco.»

Si girarono e tornarono indietro al centro della spiaggia. Si tolsero le tute, entrarono in acqua e nuotarono al largo. Tenendosi con le spalle rivolte al mare studiarono la spiaggia oltre l'ana, le grigie rocce che scomparivano nella bruma grigio-verdastra. Un uccello si staccò dagli scogli, volteggiò in alto e si diresse verso l'entroterra. Scomparve, inghiottito dalla lontananza.

«Può darsi che ci siano delle grotte in cui ripararci,» disse lui.

Un sorvegliante fischiò e gli fece cenno di tornare. Ripresero a nuotare, diretti alla spiaggia.

«Sono le cinque e cinque,» dissero i diffusori. «Rifiuti e asciugamani nei cestini, per piacere. Attenti ai membri intorno a voi quando scuotete le coperte.»

Si vestirono, risalirono i gradini e s'inoltrarono in un folto d'alberi, dove avevano lasciato le bici. Si spinsero a piedi ancora di più nel folto e si se-

dettero a terra ad aspettare. Lui pulì la bussola, le torce e il coltello e lei, Lillà, mise insieme tutte le loro cose in un solo fagotto.

Un'ora o più dopo il tramonto andarono allo spaccio, presero uno scatolo di torte e bevande e scesero di nuovo sulla spiaggia. Puntarono verso l'ana e lo superarono. Era una notte senza luna né stelle e la bruma del giorno non s'era dispersa. Ogni tanto sulla sciabordante battigia, brillavano scintille fosforescenti; altrimenti il buio era completo. Reggendo lo scatolo delle torte e bevande sotto il braccio, ogni tanto lui faceva balenare davanti a sé il fascio di luce della torcia. Lillà portava il fagotto delle coperte.

«In una notte come questa i mercanti non si spingeranno fin qui,» disse a un certo punto.

«Ma non ci sarà neppure nessun altro,» rispose lui. «Non ci saranno dodicenni morbosi, ai primi giochi sessuali. Meglio così.»

Ma non era vero, pensò dentro di sé, era peggio, non meglio. E se la bruma fosse durata per giorni e notti, bloccandoli proprio lì, sulla soglia della libertà? Possibile che Uni l'avesse creata di proposito, per quello scopo preciso? Sorrise: sì, come diceva Lillà lui era tres fou.

Continuarono a camminare finché ritennero d'essere arrivati a metà strada tra '082 e la successiva città a ovest, dopodiché misero giù lo scatolo e il fagotto di coperte ed esaminarono la roccia in cerca di una grotta adatta. Ne trovarono una dopo pochi minuti, bassa, cosparsa di sabbia e di involucri di torte e, fatto interessante, di due pezzi - un verde «Egitto» e una «Etiopia» rosa - d'una carta geografica pre-U. Portarono lo scatolo e il fagotto nella grotta, stesero le coperte, mangiarono e si distesero vicini.

«Puoi?» chiese Lillà. «Dopo questa mattina e ieri notte?»

«Senza trattamenti, tutto è possibile.»

«È fantastico.»

Dopo, lui disse: «Anche se non riusciamo ad andare oltre, anche se siamo presi e sottoposti a trattamento da qui a cinque minuti, ne sarà valsa la pena. Siamo tornati a essere noi stessi, vivi, almeno per poche ore.»

«Io voglio che duri tutta la vita, non poche ore,» replicò lei.

«Durerà, te lo prometto.» La baciò sulle labbra, carezzandole le guance nel buio. «Rimarrai con me?» chiese poi. «A Maiorca?»

«Certo, perché non dovrei?»

«Non volevi. Ricordi? Non volevi arrivare neppure fin qui con me.»

«Cristo e Wei, questo è stato la *notte scorsa*,» rispose lei, e lo baciò. «Certo che voglio restare con te. Tu mi hai svegliata e ora sei legato a me.»

Giacquero lì, stringendosi e baciandosi.

«Chip!» gridò lei - nella realtà, non nel sogno.

Gli stava accanto. S'alzò di scatto e picchiò con la testa contro un masso. Cercò il coltello che aveva lasciato infisso nella sabbia. «Chip! Guarda!» - mentre lui finalmente trovava il coltello e si metteva in ginocchio, poggiato su una mano. Lillà era una buia sagoma accovacciata a terra che si stagliava contro l'accecante e azzurra apertura della grotta. Sollevò il coltello pronto a colpire chiunque gli comparisse davanti.

«No, no,» fece lei, ridendo. «Vieni a vedere! Vieni! Non crederai ai tuoi occhi!»

Battendo le palpebre all'abbaglio del cielo e del mare, strisciò carponi fino a lei. «Guarda!» gli disse, eccitata, indicando verso la spiaggia.

Sulla sabbia a una cinquantina di metri di distanza, c'era una lancia: un piccolo birotore, vecchio, con lo scafo bianco e il ponte rosso. Stava in secco, leggermente inclinato su un fianco. C'erano delle chiazze bianche sul ponte e sul parabrezza, di cui sembravano mancare alcune parti.

«Vediamo se è ancora buona!» esclamò Lillà. Poggiandosi alla spalla di lui fece per alzarsi e uscire dalla grotta. Lui lasciò cadere il coltello, le afferrò il braccio e la tirò indietro. «Aspetta un momento,» disse.

«Perché?» Lo guardò.

Si grattò la testa nel punto in cui aveva picchiato e guardò con occhi socchiusi la lancia - così bianca e rossa e vuota e invitante - nell'accecante sole del mattino senza bruma. «Dev'essere un tranello,» disse. «Una trappola. Capita in un momento troppo opportuno. Ci addormentiamo, ci svegliamo e ci consegnano una lancia. Hai ragione, non credo ai miei occhi!»

«Non ci è stata "consegnata",» disse lei. «Sta lì da settimane. Guarda quelle fatte d'uccello sul bordo, e guarda la prua com'è affondata nella sabbia.»

«Da dove viene? Non ci sono isole nei dintorni.»

«Può darsi che appartenga a mercanti venuti da Maiorca e catturati a riva,» disse lei. «O può darsi che l'abbiano lasciata lì di proposito, per membri come noi. Tu stesso dicevi che potrebbe esistere un'organizzazione di salvataggio.»

«E per tutto il tempo che è restata qui nessuno l'ha vista e nessuno ha detto niente?»

«Uni non permette a nessuno di spingersi fino a questa parte della spiaggia.»

«Aspettiamo,» disse lui. «Aspettiamo un po' e vediamo cosa succede.»

«Va bene,» rispose lei, riluttante.

«È troppo comodo,» osservò lui.

«Ma perché tutto deve essere *scomodo*?»

Rimasero nella grotta. Mangiarono e ripiegarono le coperte, sempre tenendo d'occhio la lancia. A turno si ritirarono in fondo alla grotta strisciando e coprirono i residui con la sabbia.

Le onde lambivano la parte poppiera del ponte, poi lentamente si ritirarono con la bassa marea. Degli uccelli volteggiavano e si posavano sul parabrezza e la ringhiera, quattro erano gabbiani e altri due erano più piccoli, scuri.

«A ogni minuto che passa si sporca sempre più,» osservò Lillà. «E se la sua presenza è stata scoperta e oggi stesso la portano via?»

«Parla piano, per piacere,» rispose lui. «Cristo e Wei, perché non ho portato un cannocchiale?»

Cercò d'improvvisarne uno con le lenti della bussola, quelle delle torce e un tubo ricavato dallo scatolo di cartone delle provviste, ma non funzionava.

«Quanto tempo ancora dobbiamo aspettare?» chiese Lillà.

«Finché si fa buio.»

Sulla spiaggia non passò nessuno e gli unici rumori erano lo sciabordio delle onde e il frullio delle ali e i gridi degli uccelli.

Si avvicinò alla lancia da solo, lentamente, con cautela. Era più vecchia di quanto era sembrata vista dalla grotta; la vernice bianca dello scafo mostrava delle toppe e il ponte era lesionato e spaccato. Vi girò intorno senza toccarla, cercando al lume della torcia le eventuali tracce - non sapendo in che forma potessero presentarsi - di un tranello, un pericolo. Non ne scoprì; vide soltanto una vecchia lancia inesplicabilmente abbandonata e tutta ricoperta di bianca e secca fatta d'uccelli. Spense la torcia e guardò verso le rocce - toccò la ringhiera e aspettò che succedesse qualcosa. La costa rocciosa rimase buia e deserta sotto il pallido lume della luna.

Montò sul bordo e scivolò nell'interno, puntando il fascio di luce sui controlli. Sembravano abbastanza semplici: le leve d'accensione dei rotori di spinta e di quello di sollevamento, una manopola per il controllo della velocità calibrata sui 100 kmh, una leva di direzione, alcuni manometri e indicatori e una leva con l'indicazione *Guida* e *Automatico* ferma nella posizione automatico. Sul tavolato, tra i sedili anteriori, trovò l'alloggio della

batteria e ne alzò il portello: la data d'estinzione della batteria era l'aprile 171, l'anno prima.

Puntò il fascio di luce sugli alloggi rotori. Uno era pieno di sterpi e foglie. Li scostò e tirò fuori e diresse la luce sul rotore all'interno: era nuovo, lucente. L'altro rotore era vecchio, con le lame intaccate e una addirittura mancante.

Sedette ai controlli e trovò l'interruttore per illuminarli. Un piccolo orologio segnava: *5,11 Ven 27 Ag 169*. Accese prima uno dei rotori di spinta e poi l'altro; stridettero, ma poi rombarono sommessi e regolari. Li spense, guardò i manometri e gli indicatori e spense l'interruttore dell'illuminazione.

Il dirupo roccioso era esattamente come prima. Nessun membro era balzato fuori da nessun nascondiglio. Si girò verso il mare alle sue spalle: deserto e piatto, inargentato da una striscia luminosa che terminava, assottigliandosi, sotto la luna quasi piena. Nessuna lancia stava sfrecciando verso di lui.

Rimase lì seduto per qualche minuto ancora, quindi scese dalla lancia e si diresse verso la grotta.

Lillà stava fuori ad aspettarlo. «Tutto bene?» chiese.

«No, non tutto,» rispose lui. «Non è stata lasciata dai mercanti perché a bordo non vi sono messaggi né niente. L'orologio è fermo sull'anno scorso ma uno dei rotori è nuovo. Non ho provato il rotore di sollevamento per via della sabbia, ma anche se funziona il ponte è crepato in due punti e può spaccarsi e non farci arrivare da nessuna parte. D'altro canto, può anche farci arrivare direttamente a '082 - in un piccolo medicentro sulla riva del mare - anche se a prima vista la lancia non sembra telecomandata.»

Lei lo guardò in silenzio.

«Tuttavia, potremmo anche fare un tentativo. Se l'hanno lasciata i mercanti, non è probabile che sbarchino finché la lancia rimane lì. Forse la nostra non è altro che fortuna.» Le consegnò la torcia.

Andò a prendere lo scatolo e il fagotto delle coperte nella grotta e se li mise sotto il braccio. S'avviarono verso la lancia. «E le cose da barattare?» chiese lei.

«Ne abbiamo a sufficienza. Una lancia deve valere cento volte più di qualche fotopresa o qualche pronto-soccorso.» Guardò verso la roccia. «Va bene, dottori!» esclamò. «Potete venire fuori adesso!»

«Ssst! Non gridare!» fece lei.

«Abbiamo dimenticato i sandali.»

«Sono nello scatolo.»

Caricò a bordo lo scatolo e il fagotto delle coperte e insieme grattarono le fatte d'uccello con dei pezzi di conchiglia. Sollevarono la prua, la voltarono verso il mare e spinsero; quindi sollevarono e spinsero da poppa.

Continuarono a sollevare e a spingere da prua e da poppa finché ebbero portato la lancia tra l'onde, dove sobbalzò e girò su se stessa goffamente. Lui la tenne ferina mentre Lillà saliva, quindi diede una spinta e montò dietro di lei.

Si mise ai controlli e accese le luci. Lillà prese posto nel sedile accanto al suo e lo guardò. Lui le lanciò un'occhiata - gli sembrava in ansia - e accese i rotori di spinta e poi quello di sollevamento. La lancia prese a vibrare violentemente, sbalzandoli a destra e a sinistra. Forti tonfi risuonavano sotto lo scafo. Afferrò la leva di direzione, la tenne stretta e girò la manopola del controllo velocità. La lancia partì con uno scatto e i tonfi e le vibrazioni diminuirono. Accelerò ancora, a venti, poi venticinque. I tonfi cessarono, le vibrazioni si ridussero a un costante fremito. La lancia sfiorava veloce la superficie dell'acqua.

«Non si solleva.»

«Ma si muove, almeno,» rispose Lillà.

«Per quanto tempo, però? Non è costruita per sbattere sull'acqua a questo modo e il ponte è già spaccato.» Accelerò ancora e la lancia schizzò via tra le creste delle onde. Provò la leva di direzione e la lancia rispose ai comandi. Puntò verso nord, tirò fuori la bussola e la confrontò con l'indicatore di direzione. «Non ci sta portando a '082,» annunciò. «Almeno non ancora.»

Lei si voltò a guardare indietro. Poi alzò gli occhi al cielo. «Non viene nessuno,» disse.

Accelerò ancora e la lancia si sollevò un po' di più ma i tonfi, quando colpivano le onde, erano più forti. Diminuì di nuovo la velocità; la manopola era su cinquantasei. «Non credo che andiamo a più di quaranta,» disse. «Sarà giorno quando arriveremo all'isola, se ci arriveremo. Non fa niente, però. Voglio solo non arrivare all'isola sbagliata. Non so fino a che punto quest'affare scarrozza e va fuori rotta.»

Nelle vicinanze di Maiorca c'erano altre due isole: EUR91766, a quaranta chilometri a nord-est, dove c'era un impianto per la produzione del rame, e EUR91603, a ottantacinque chilometri a sud-est, dov'era un complesso per l'elaborazione delle alghe e una sottostazione di climatonomia.

Lillà si chinò verso di lui, per evitare gli spruzzi e il vento del parabrezza

rotto dalla sua parte. Lui reggeva la leva di direzione guardando l'indicatore e, davanti, il mare illuminato dalla luna e le stelle che brillavano all'orizzonte.

Le stelle scomparvero, il cielo cominciò a illuminarsi e Maiorca ancora non era in vista: c'era solo mare tutt'intorno, tranquillo, all'infinito.

«Se siamo andati a quaranta,» osservò Lillà, «avremmo dovuto impiegarci sette ore. Ormai sono di più, vero?»

«Forse non siamo andati a quaranta,» rispose lui.

O forse lui aveva corretto troppo, in eccesso o in difetto, la corrente deviante a est. Forse avevano superato Maiorca e stavano dirigendosi verso Eur. O forse Maiorca non esisteva: era stata cancellata dalle carte pre-U perché i membri pre-U l'avevano «bombardata» eliminandola per sempre... e perché ricordare alla Famiglia simili follie, simili barbarie?

Continuò a puntare leggermente a nord-ovest, ma diminuì un po' la velocità.

Il cielo divenne più luminoso e ancora non c'erano tracce di isole, di Maiorca. Ambedue scrutavano l'orizzonte in silenzio, evitando ciascuno lo sguardo dell'altro.

Un'ultima stella brillava sul mare a nord-est. No, brillava *nel* mare. No... «C'è una luce laggiù,» disse lui alla fine.

Lei guardò nella direzione indicata da lui e gli prese il braccio.

La luce si muoveva ad arco da una parte all'altra, e poi su e giù, come se si trattasse di un segnale. Era a un chilometro circa di distanza.

«Cristo e Wei,» disse lui a bassa voce, e puntò verso la luce.

«Sta' attento. Forse è...»

Cambiò mano sulla leva di direzione, tirò fuori il coltello dalla tasca e se lo piazzò in grembo.

La luce si spense e videro una piccola barca. A bordo qualcuno faceva dei segnali agitando un affare chiaro che si mise poi in testa - un cappello - e agitando quindi solo il braccio.

«Un membro,» disse Lillà.

«Una *persona*,» corresse lui. Continuò a dirigere verso la barca - a remi, sembrava - con una mano sulla leva e l'altra sulla manopola del controllo velocità.

«Guardalo!» disse Lillà.

L'uomo che faceva cenni era basso, con una barba bianca e un viso roseo sotto il berretto giallo. Indossava un affare blu in alto e bianco in basso, al-

le gambe.

Chip rallentò la lancia, la portò vicino alla barca e spense, tutti e tre i motori.

L'uomo - d'una sessantina d'anni e con occhi azzurri, un azzurro fantastico - sorrise mostrando denti scuri, con dei vuoti nei punti in cui mancavano, e disse: «Siete fuggiti dai battilocchi, vero? Cercate la libertà?» la barca sobbalzò sulle onde sollevate dalla lancia. Pertiche e reti ne sporgevano: attrezzatura per la cattura di pesci.

«Sì,» rispose lui. «Sì, siamo fuggiti! Stiamo cercando Maiorca.»

«Maiorca?» esclamò l'uomo e scoppiò a ridere, grattandosi la barba. «Mallorca,» disse poi. «Non Maiorca, Mallorca! Ma ora si chiama Libertà. Non si chiama più Mallorca da - dio sa quando, un cento anni, immagino! Libertà, così si chiama!»

«Ci siamo vicini?» chiese Lillà, e lui, Chip, aggiunse: «Siamo amici. Non siamo venuti per... interferire in nessun modo, per cercare di "curarvi" o altro.»

«Siamo anche noi incurabili,» disse Lillà.

«Non arrivereste così se non lo foste,» rispose l'uomo. «Per questo son qui, per aspettare quelli come voi e guidarli in porto. Sì, ci siete vicini. Eccola laggiù.» Indicò a nord.

Sull'orizzonte adesso compariva una striscia bassa, verde scuro, nitida. Dalla sua parte occidentale ne sporgevano rilievi rosa che brillavano: montagne illuminate dai primi raggi di sole.

Loro due la guardarono e poi si guardarono, quindi di nuovo si girarono a guardare Maiorca-Mallorca-Libertà.

«State fermi,» disse l'uomo. «Mi lego alla vostra poppa e vengo a bordo.»

Si girarono sui sedili e si guardarono in faccia: lui prese il coltello che aveva in grembo, sorrise e lo buttò sul tavolato. Poi prese la mano di Lillà.

Si sorrisero.

«Ero convinta che l'avessimo superata,» disse lei.

«Anch'io. O addirittura che non esistesse più.»

Si sorrisero ancora, si chinarono e si baciaron.

«Ehi, datemi una mano per piacere,» disse l'uomo, guardandoli dalla poppa della lancia, alla quale s'era aggrappato con le mani dalle unghie sporche.

S'alzarono e andarono da lui. Piazzatosi in ginocchio sul sedile posteriore, lui, Chip, lo aiutò a montare a bordo.

Indossava un vestito fatto di stoffa e il cappello era di piatte strisce d'una fibra gialla, intrecciate. Era più basso di loro di quasi mezza testa, e mandava un odore strano e forte. Lui gli prese la mano dalla pelle dura e gliela strinse. «Mi chiamo Chip,» disse, «e lei si chiama Lillà.»

«Piacere di conoscervi,» disse l'uomo barbuto dagli occhi azzurri, sfoggiando quei suoi brutti denti in un sorriso. «Io mi chiamo Darren Costanza.» Poi strinse la mano di Lillà.

«Darren Costanza?» ripeté lui.

«È il mio nome.»

«È bello!» disse Lillà.

«Avete una bella barca,» disse Darren Costanza, guardandosi intorno.

«Non si solleva,» disse lui, Chip, e Lillà aggiunse: «Ma ci ha portati fin qui. Siamo stati fortunati a trovarla.»

Darren Costanza sorrise, a tutt'e due. «E avete le tasche piene di fotoprese e altre cose?»

«No,» rispose lui, «abbiamo deciso di non portare niente. C'era l'alta marea e...»

«Oh, è stato uno sbaglio,» osservò Darren Costanza. «Non avete portato proprio niente?»

«Una pistola senza generatore,» disse lui, tirandola fuori dalla tasca. «Qualche libro e un rasoio, lì in quel fagotto.»

«Bene, questa qualcosa vale,» commentò Darren Costanza, prendendo la pistola, esaminandola e stringendone il calcio tra le dita.

«Poi abbiamo la lancia,» disse Lillà.

«Avreste dovuto portare di più,» rispose Darren Costanza, voltandogli le spalle e allontanandosi. Loro due si lanciarono un'occhiata e poi guardarono di nuovo l'uomo barbuto e stavano per seguirlo quando quello si voltò stringendo in pugno un'altra arma. «Questo gingillo vecchio spara pallottole,» disse, indietreggiando per allontanarsi ancora di più dai sedili anteriori. «Non ha bisogno di un generatore. Ban, ban. In acqua adesso, presto, Avanti su, in acqua.»

Lo guardarono.

«*Buttatevi in acqua, schiavi rimbambiti!*» gridò. «Volete una pallottola in testa?» Mosse qualcosa sulla parte posteriore dell'arma e la puntò contro Lillà.

Lui, Chip, la spinse verso il bordo. Lei scavalcò la ringhiera e montò sul ponte - dicendo intanto: «Perché fai così?» - e si calò in acqua. Lui le si tuffò dietro.

«Allontanatevi dalla barca,» gridò Darren Costanza. «Allontanatevi! Nuotate!»

Nuotarono per qualche metro, con le tute che gli si gonfiavano nell'acqua, poi si girarono, reggendosi a galla.

«Perché fai così?» chiese Lillà.

«Immagina un po', schiava!» rispose Darren Costanza, sedendosi al posto di comando.

«Se ci abbandoni affoghiamo!» gridò lui, Chip. «Non possiamo nuotare fin laggiù!»

«Chi vi ha pregato di venire?» replicò Darren Costanza; e la lancia partì di scatto levando onde, con la barca a rimorchio che sollevava pinne di spuma.

«Brutto ammazza di fratello!» gridò lui. La lancia puntò verso la punta orientale dell'isola lontana.

«Se l'è presa!» esclamò Lillà. «La baratterà lui!»

«Quel malato, egoista d'un pre-U... Cristo, Marx, Wood e Wei, avevo il coltello in mano e l'ho buttato via! Ci aspettava per guidarci in porto! È un *pirata*, questo è, quell'ammazza...»

«Smettila! Non parlare così!» esclamò Lillà, e lo guardò disperata.

«Oh, Cristo e Wei,» fece lui.

Si aprirono a strappo le tute e ne sgusciarono fuori. «Teniamole!» disse lui. «Sono impermeabili se le chiudiamo.»

«Un'altra lancia!» esclamò Lillà.

Una macchia bianca stava avanzando veloce da ovest verso est, a metà strada tra loro e l'isola.

Lillà agitò la tuta in aria.

«Tropo lontano!» disse lui. «Dobbiamo metterci a nuotare!»

Si legarono le maniche delle tute intorno al collo e cominciarono a nuotare nell'acqua fredda. L'isola era lontanissima: un venti o più chilometri.

Se ogni tanto riposavano reggendosi alle tute gonfie, pensò lui, si sarebbero potuti avvicinare abbastanza da farsi scorgere da qualche altra lancia. Ma chi vi avrebbero trovato a bordo? Membri come Darren Gostanza? *Pirati* e *assassini* dal cattivo odore? Aveva dunque ragione Re? «*Spero che ci arrivate,*» aveva detto steso a letto con gli occhi chiusi. «*Tutt'e due. Lo meritate.*» Ammazza anche a lui!

La seconda lancia s'era intanto avvicinata alla loro, che stava dirigendosi ancora più a est, come se volesse fuggire.

Nuotava con movimenti decisi, lanciando ogni tanto una occhiata a Lillà

che gli nuotava accanto. Sarebbero riusciti a riposarsi abbastanza da proseguire, da farcela? Oppure sarebbero affondati, sprofondando languidamente nell'acqua sempre più buia?... Scacciò quell'immagine e continuò a nuotare.

La seconda lancia s'era fermata; la loro s'era allontanata ancora di più. Ma la seconda sembrava più grande adesso e poi sempre più grande.

Si fermò e fu colpito dal piede scalciante di Lillà, che si guardò intorno ansimando. Gliela indicò.

La lancia non s'era fermata; aveva virato e stava dirigendosi verso di loro.

Tirarono le maniche che avevano intorno al collo, le sciolsero e agitarono la tuta azzurra e quella giallo chiaro.

La lancia deviò leggermente, poi riprese la direzione di prima, quindi tornò nuovamente a deviare, puntando nell'altra direzione.

«*Da questa parte!*» gridarono, «*Aiuto! Da questa parte! Aiuto!*» agitando le tute, sollevandosi il più in alto possibile nell'acqua.

La lancia deviò di nuovo e poi ancora, quindi bruscamente puntò verso di loro e rimase in quella direzione, ingrandendosi sempre più. Risuonò una tromba - forte, forte, forte, forte.

Lillà gli s'accasciò addosso, tossendo e sputando acqua. Lui le passò la spalla sotto al braccio e la sorresse.

La lancia s'avvicinò, scivolando sull'acqua, in tutta la sua bianca grandezza (A.I. portava dipinto sullo scafo in grandi lettere verdi, ed era a un rotore) e si fermò, abbassandosi, con un'ondata che gli si abbatté addosso. «Aggrappatevi!» gridò un membro, e qualcosa volò in aria e cadde in acqua accanto a loro: un anello bianco legato a una corda. Vi si aggrappò e la corda si tese, tirata dal membro, giovane, coi capelli biondi. Furono trascinati verso la lancia, solcando l'acqua. «Sto bene,» gli disse Lillà tra le sue braccia, «sto bene.»

Sul fianco della lancia c'erano i pioli d'una scala. Tolse di mano a Lillà la tuta, le chiuse le dita intorno a un piolo e le guidò la mano verso quello superiore. Lillà s'arrampicò. Il membro, chino sul bordo col braccio teso, le prese la mano e la aiutò. Lui, Chip, intanto le guidava i piedi e, alla fine, s'arrampicò dietro di lei.

Giacquero distesi sulla schiena sul caldo tavolato immobile, sotto due ruvide coperte, tenendosi per mano, affannando. Una per volta le teste gli vennero sollevate e un piccolo contenitore di metallo gli fu avvicinato alle

labbra. Il liquido che bevvero aveva lo stesso odore di Darren Costanza. Gli bruciò in gola, ma una volta ingerito gli riscaldò in maniera sorprendente lo stomaco.

«Alcool?» chiese lui.

«Non preoccuparti,» rispose il giovane dai capelli biondi, sorridendo e mostrando denti normali. Avvitò il contenitore a una fiaschetta. «Un sorso non vi spappolerà il cervello.» Doveva avere un venticinque anni, con una barbetta corta, anch'essa bionda, e occhi e pelle normali. Da una cintura sul fianco gli pendeva una pistola in un fodero marrone; portava una camicia bianca di stoffa, senza maniche, e calzoni marrone rossiccio, anche di stoffa, con toppe che gli arrivavano fino al ginocchio. Poggiata la fiaschetta sul sedile, si sganciò la cintura. «Vado a recuperare le tute,» disse. «Voi intanto prendete fiato.» Poggiò la cintura con la pistola sul sedile accanto alla fiaschetta e scavalcò il bordo della lancia. S'udì un tonfo in acqua e la lancia sobbalzò.

«Non tutti almeno sono come quell'altro,» disse Chip.

«Ha una pistola,» osservò Lillà.

«Ma l'ha lasciata qui. Se fosse... malato avrebbe avuto paura di lasciarla.»

Rimasero distesi in silenzio, la mano nella mano, sotto le ruvide coperte, respirando profondamente e fissando il cielo azzurro, limpido.

La lancia s'inclinò su un lato e il giovane s'arrampicò di nuovo a bordo recando le due tute gocciolanti. I capelli, che non erano stati tagliati da molto tempo, gli si erano appiccicati alla testa in riccioli bagnati. «Vi sentite meglio?» chiese, sorridendo.

«Sì,» risposero, contemporaneamente.

Il giovane scosse le tute oltre il bordo della lancia. «Mi dispiace di non essere arrivato in tempo per mettere in fuga quel loffio,» disse poi. «La maggior parte degli immigrati vengono da Eur, quindi di solito sto sul lato nord dell'isola. Avremo bisogno di due lance, non di una. O di un ricognitore a lungo raggio.»

«Sei un... poliziotto?» chiese lui.

«Chi, io?» Il giovanotto sorrise. «No,» aggiunse poi. «Sono dell'Assistenza Immigrati, un'organizzazione che ci hanno generosamente concesso di metter su per aiutare gli immigrati appena arrivati ad ambientarsi. E a raggiungere la riva senza affogare.» Allungò le tute sulla ringhiera della lancia e ne distese i lembi appesi.

Lui, Chip, si sollevò sui gomiti. «Capita spesso?» chiese.

«Rubare le lance degli immigrati è un passatempo molto diffuso da queste parti,» rispose il giovane. «Ma ce ne sono anche di più divertenti.»

Lui si mise a sedere e Lillà gli si sedette accanto. Il giovane si voltò verso di loro, col sole basso e rosa che gli brillava di fianco.

«Mi dispiace deludervi,» disse, «ma non siete certo arrivati in un paradiso. Quattro quinti della popolazione dell'isola discende da famiglie che erano qui prima dell'Unificazione o vi si trasferirono subito dopo. Tutti consanguinei tra loro, ignoranti, meschini, presuntuosi... e disprezzano gli immigrati. "Schiavi" ci chiamano, per via dei braccialetti. Anche dopo che ce li siamo tolti.»

Prese la cintura con la pistola dal sedile e se l'allacciò alla vita. «Noi li chiamiamo "loffi",» continuò, agganciandosi la fibbia. «Solo non dirlo mai ad alta voce o te ne ritrovi addosso cinque o sei che ti pestano ben bene. Questo è un altro dei loro passatempi.»

Tornò a guardarli. «L'isola è governata da un certo generale Costanza,» riprese a dire, «insieme con...»

«È quello che ci ha preso la lancia!» dissero loro. «Darren Costanza!»

«Ne dubito,» rispose il giovane sorridendo. «Il generale non si alza così presto. Quel loffio vi ha presi in giro.»

«Quell'ammazza!» esclamò lui, Chip.

«Il generale Costanza,» disse il giovane, «ha dietro di sé la chiesa e l'esercito. C'è poca libertà anche per i loffi e per noi praticamente non ce n'è nessuna. Dobbiamo vivere in zone ben stabilite, "Schiaverie" le chiamano, e non possiamo uscirne senza un buon motivo. Dobbiamo mostrare i documenti d'identità a ogni loffio di poliziotto e i lavori che possiamo fare e ottenere sono i più infimi e i più sfiancanti.» Prese la fiaschetta. «Ne volete ancora?» chiese. «Si chiama "whiskey".»

Scossero la testa.

Il giovane svitò il contenitore e vi versò dentro del liquido ambrato. «Vediamo un po', cosa ho dimenticato?» disse. «Non abbiamo diritto a possedere né terra né armi. Ogni volta che sbarco, perciò, devo consegnare la pistola.» Sollevò il contenitore e li guardò. «Benvenuti a Libertà!» esclamò, e bevve.

Loro due si guardarono demoralizzati, poi guardarono il giovane.

«È così che la chiamano,» aggiunse questi. «Libertà.»

«Pensavamo che fossero ben felici di accogliere i nuovi arrivati,» disse lui, Chip. «Per farsi aiutare a tener lontana la Famiglia.»

Riavvitando il contenitore sulla fiaschetta, il giovane rispose: «Qui arri-

vano solo due o tre immigrati al mese e nessun altro. L'ultima volta che la Famiglia ha cercato di sottoporre i loffi al trattamento risale a quando c'erano cinque computer. Quando è entrato in funzione Uni non ci son stati più tentativi.»

«E perché?» chiese Lillà.

Il giovane li guardò. «Nessuno lo sa,» rispose. «Ci sono diverse teorie. I loffi pensano che o "Dio" li protegge oppure la Famiglia ha paura dell'esercito, una cialtrona di inetti ubriaconi. Gli immigrati pensano... be' alcuni di loro pensano che l'isola è tanto insignificante che per Uni non varrebbe la pena sottoporre gli abitanti al trattamento.»

«E gli altri cosa pensano?»

Il giovane si girò e ripose la fiaschetta su un ripiano sotto la plancia. Poi sedette sul sedile e si girò di nuovo verso di loro. «Gli altri,» disse, «e io sono uno di loro, pensano che Uni si avvalga dell'isola e dei loffi come di tutte le altre isole nascoste in tutto il mondo.»

«Se ne avvalga?» esclamarono loro due, contemporaneamente. «In che modo?»

«Come prigioniero,» rispose il giovane.

Lo guardarono.

«Perché c'è sempre una lancia sulla spiaggia? *Sempre*, in Eur e in Afr: una vecchia lancia, ma buona per arrivare fin qui. E perché ci sono quelle carte geografiche rattoppate nei musei, a portata di mano? Non sarebbe più facile farne di false, nelle quali le isole siano veramente omesse?»

Lo guardarono sconvolti.

«Cosa fai,» chiese il giovane, guardandoli fisso, «quando programmi un computer per mantenere una società perfettamente efficiente, perfettamente stabile e perfettamente diligente? Puoi permettere resistenza di anomalie biologiche, di "incurabili", di probabili guastafeste?»

Non risposero, continuarono a guardarlo con occhi sgranati.

Gli si avvicinò. «Lasci un po' di isole "non-unificate" sparse per il mondo,» continuò il giovane, «lasci delle carte nei musei e delle lance sulle spiagge. Il computer non dovrà estirpare i malriusciti: *si estirperanno da soli*. Troveranno felicemente il modo di arrivare fino alla più vicina cella d'isolamento, con dei loffi che aspettano, guidati da un generale Costanza, per impossessarsi delle loro lance, relegarli nelle loro Schiaverie e tenerveli buoni e innocui... con sistemi ai quali i nobili discepoli di Cristo, Marx, Wood e Wei non si sognerebbero mai di abbassarsi.»

«Non può essere,» esclamò Lillà.

«Molti di noi pensano che sia possibile,» rispose il giovane.

Lui, Chip, disse: «Uni ci ha lasciati venire fin qui?»

«No,» disse Lillà. «È troppo... tortuoso.»

Il giovane li guardò, prima lei poi lui.

«E io che credevo d'essere stato così ammazza furbo,» disse lui.

«Anch'io,» disse il giovane, rimettendosi a sedere. «So quello che provi.»

«No, non può essere!» esclamò Lillà.

Ci fu un attimo di silenzio, poi il giovane disse: «Ora vi porto all'isola. All'A.I. vi toglieranno i braccialetti, vi faranno registrare e vi presteranno venticinque piotti per cominciare.» Sorrise. «Anche così com'è,» disse poi, «è sempre meglio che stare nella Famiglia. La stoffa è più comoda del paplon - davvero - e anche un fico marcio è più saporito di un'omniatorta. Potete aver figli, bere, fumare... e un paio di stanze, se lavorate duro. Alcuni schiavi diventano anche ricchi... attori, per lo più. Se "accomodate" i loffi e ve ne state nella vostra Schiaveria, tutto andrà bene. Niente ana, niente consiglieri e soprattutto niente *Vita di Marx* in tutto un anno di tv.»

Lillà sorrise. Poi anche lui, Chip, sorrise.

«Mettetevi le tute,» disse il giovane. «Il nudo scandalizza i loffi. È "empio".» Si girò verso i controlli della lancia.

Misero via le coperte e infilarono le tute, quindi rimasero alle spalle del giovane che guidò la lancia verso l'isola. Nella radiosità del sole appena sorto si levava verde e dorata, sormontata e chiazzata qua e là di bianco, giallo, rosa e azzurro.

«È bella,» disse Lillà, ammirata.

Lui, Chip, tenendole un braccio sulla spalla, guardò davanti a sé con occhi socchiusi e non disse niente.

5

Andarono a vivere in una città chiamata Pollensa, in mezza stanza in un edificio semidiroccato di Schiaveria, con l'energia elettrica incostante e imprevedibile e l'acqua quasi marrone. Possedevano un materasso, un tavolo, una sedia e una cassa per i vestiti che serviva anche da seconda sedia. La gente che viveva nell'altra metà della stanza, i Newman - un uomo e una donna sulla quarantina con una figlia di nove anni - gli lasciavano usare il fornello, vedere la tv e conservare il cibo in un ripiano del «frigorifero». La stanza infatti era dei Newman, loro, Chip e Lillà, pagavano quattro

dollari la settimana per l'uso di quella metà.

Tra tutti e due guadagnavano nove dollari la settimana. Lui lavorava in una miniera di ferro; insieme con un gruppo di altri immigrati caricava il minerale sui carrelli accanto a un caricatore automatico che stava lì inutilizzato e arrugginito, definitivamente fuori uso. Lillà lavorava invece in una fabbrica di confezioni, cuciva fermagli alle camicie. Anche lì c'era una macchina automatica inutilizzata, aggrovigliata di filacci.

I loro nove dollari e venti centesimi bastavano per il fitto, il mangiare e i trasporti della settimana, qualche sigaretta e un giornale chiamato *L'immigrato*. Mettevano da parte cinquanta centesimi per gli eventuali articoli d'abbigliamento da sostituire e gli imprevisti e altri cinquanta li pagavano all'Assistenza Immigrati come rata del prestito di venticinque dollari che gli era stato concesso al loro arrivo. Mangiavano pane e pesce, patate e fichi. Sulle prime questo tipo di alimentazione gli procurò crampi allo stomaco e stitichezza, ma presto finirono per apprezzarla e gustarne i vari e diversi sapori. Attendevano con ansia l'ora dei pasti, sebbene la loro preparazione e il riordino che richiedevano dopo fossero una noia.

Il loro fisico cambiò. Per alcuni giorni al mese Lillà perdeva sangue, ciò che, la rassicurarono i Newman, era perfettamente naturale nelle donne non sottoposte a trattamento, e le sue forme s'arrotondarono e ammorbidirono mentre i capelli le diventavano sempre più lunghi. Il corpo di lui, invece, si rinvigorì e indurì per il lavoro nella miniera; la barba gli cresceva nera e dritta e lui la tagliava una volta la settimana con le forbici dei Newman.

Da un impiegato dell'ufficio immigrazione gli erano stati dati dei nomi: Eiko Newmark a Chip e Grace Newbridge a Lillà. In seguito, quando si sposarono - senza presentare alcuna richiesta a Uni ma riempiendo semplicemente dei moduli, pagando una tassa e levando dei voti a «Dio» - il nome di Lillà venne cambiato di nuovo in quello di Grace Newmark. Tra loro, però, continuarono a chiamarsi Chip e Lillà.

Si abituarono a maneggiare la moneta e a trattare con i bottegai e a viaggiare nella sovraffollata e decrepita monorotaia di Pollensa. Impararono a schivare la gente del luogo e a evitare di offenderla; impararono a memoria il Giuramento di fedeltà e a salutare la bandiera rossa e gialla di Libertà, a bussare alle porte prima di aprirle, a dire *venerdì* invece di *wooddì* e *marzo* invece di *marx* e a tener presente sempre che *ammazza* era una parola accettabile ma *chiavare* era invece «brutta».

Hassan Newman beveva una gran quantità di whiskey. Appena tornato a casa dal lavoro - nella più grande fabbrica di mobili dell'isola - s'abbandonava a dei rumorosi giochi vocianti con Gigi, la figlia, dopodiché compariva da dietro la tenda divisoria della stanza stringendo una bottiglia nella mano incallita e rovinata dalla segatura, con solo tre dita. «Avanti su, schiavi tristi,» diceva, «dove ammazza sono i vostri bicchieri? Avanti, tiriamoci un po' su!» Qualche volta loro due gli tenevano compagnia bevendo con lui, ma presto scoprirono che il whiskey li lasciava confusi e intorpiditi e di solito declinavano l'offerta. «Avanti su,» disse Hassan una sera, «lo so che sono il padrone di casa, ma non sono un vero loffio, o sì? Voi che dite? Credete che mi aspetti che contra... ricambiate? Lo so che spacate il centesimo.»

«Non si tratta di questo,» rispose lui, Chip.

«E allora di che si tratta?» chiese Hassan. Barcollò e riuscì a raddrizzarsi.

Per un attimo lui non seppe che dire, poi riprese: «Be', a che serve sottrarsi ai trattamenti se poi ti scimunisci col whiskey? Tanto vale ritornare alla Famiglia.»

«Oh,» fece Hassan, «certo, certo, capisco.» Lo guardò stizzito, grande e grosso com'era, con la barba ricciuta e gli occhi iniettati di sangue. «Aspettate, però,» aggiunse, «aspettate d'essere rimasti qui ancora un altro poco. Ancora un altro poco, e vedrete.» Girò sui tacchi e se ne andò vacillando dall'altra parte della tenda, da dove lo sentirono brontolare mentre la moglie, Ria, cercava di calmarlo.

A quanto pareva, in quella casa quasi tutti bevevano come Hassan. A tutte le ore della notte s'udivano attraverso le pareti suoni di voci, felici o arrabbiate. L'ascensore e i corridoi puzzavano di whiskey e pesce e del dolce profumo che la gente adoperava per attenuare il puzzo del whiskey e del pesce.

La sera, per lo più, quando avevano finito di rassettare, loro due saliva-
no sulla terrazza a respirare un po' d'aria fresca oppure se ne stavano seduti accanto al loro unico tavolo a leggere *L'immigrato* o i libri che avevano trovato sulla monorotaia o avevano ricevuto in prestito dalla piccola biblioteca dell'Assistenza Immigrati. A volte guardavano la tv con i Newman: commedie imperniate su sciocchi equivoci in ambienti di famiglie del posto, con frequenti interruzioni per la pubblicità di varie marche di sigarette e detersivi. Ogni tanto qualche discorso del generale Costanza o del capo della chiesa, papa Clemente: allarmanti discorsi sulla penuria di cibo,

spazio e risorse, per la quale la colpa veniva fatta ricadere puntualmente sugli immigrati. Hassan, reso bellicoso dal whiskey, di solito spegneva prima della fine. A differenza di quella della Famiglia, la tv di Libertà poteva essere spenta e accesa a proprio piacimento.

Un giorno, nella miniera, verso la fine dei quindici minuti d'intervallo per la colazione, lui, Chip, s'avvicinò al caricatore automatico e l'esaminò, chiedendosi se era davvero irriparabile o se non era possibile sostituirne qualche pezzo e rimetterlo in funzione. Il sorvegliante indigeno gli si avvicinò e gli chiese cosa stesse facendo. Lui glielo disse, badando a parlare col dovuto rispetto, ma il sorvegliante s'indispettì. «Voi stronzi di schiavi credete tutti d'essere dei padreterni di furbi!» esclamò, portando la mano sul calcio della pistola. «Vattene al tuo posto e rimanici. Se proprio ci tieni a pensare cerca di trovare una maniera per mangiare di meno!»

Ma non tutti gli indigeni erano così odiosi. Il padrone della casa in cui abitavano li prese in simpatia e gli promise che appena si fosse resa disponibile gli avrebbe concesso una stanza tutta per loro per cinque dollari la settimana. «Voi non siete come quegli altri,» disse. «Sempre a bere e a girare nudi per i corridoi. Preferisco qualche centesimo di meno ma avere gente come voi.»

«C'è un motivo per cui gli immigrati bevono, sa,» rispose lui, Chip, guardandolo fisso.

«So, so,» replicò l'altro. «Sono il primo a riconoscerlo: vi trattiamo in una maniera orribile. Rimane però il fatto che bevete. Che andate in giro nudi.»

Lillà disse: «Grazie, signor Corsham. Se potrà procurarci una stanza le saremo molto grati.»

Presero il «raffreddore» e l'«influenza». Lillà perse il lavoro alla fabbrica di confezioni ma ne trovò uno migliore nella cucina di un ristorante indigeno raggiungibile a piedi da casa. Una sera si presentarono due poliziotti: controllarono i documenti di identità e perquisirono la stanza in cerca di armi. Nel mostrargli il proprio documento Hassan mormorò qualcosa e loro lo colpirono con i manganelli, stendendolo a terra. Sventrarono i materassi e rupero alcuni piatti.

Lillà non ebbe il suo «periodo», il suo ciclo mensile di mestruazioni, e questo significava che era incinta.

Una sera, sulla terrazza, lui stava fumando e guardando il cielo a nord-est, dove si levava un vago bagliore arancione dall'impianto per la produzione del rame di EUR91766; Lillà, che stava raccogliendo dei panni lavati

dalla corda sulla quale li aveva stesi ad asciugare, gli si avvicinò e lo circondò con un braccio. «Non è poi tanto brutta,» disse. «Abbiamo dodici dollari da parte, da un giorno all'altro potremmo avere una stanza tutta per noi e tra non molto avremo anche un bambino.»

«Uno schiavo,» commentò lui.

«No. Un bambino.»

«Puzza. È marcio. È disumano,» esclamò lui.

«Non abbiamo scelta. Dobbiamo abituarci.»

Non rispose, continuò a fissare il bagliore arancione nel cielo.

Ogni settimana sull'*Immigrato* comparivano articoli su cantanti e atleti immigrati, a volte anche scienziati, che guadagnavano quaranta-cinquanta dollari la settimana, vivevano in grandi appartamenti e frequentavano indigeni influenti e illuminati, non solo, ma si dichiaravano pieni di speranza sulla possibilità che più equi rapporti si sviluppessero tra i due gruppi. Lui leggeva quegli articoli indignandosi - secondo lui, i proprietari, indigeni, del giornale se ne servivano per contentare e tener buoni gli immigrati - ma Lillà li accettava per quel che sembrava che fossero, una prova che anche il loro destino avrebbe potuto alla fine migliorare.

Una sera d'ottobre, dopo poco più di sei mesi che erano a Libertà, sul giornale comparve un articolo su un certo Morgan Newgate, un artista venuto da Eur otto anni prima che viveva in un appartamento di quattro stanze a Nuova Madrid. I suoi quadri, uno dei quali, una Crocifissione, era stato regalato di recente a papa Clemente, gli rendevano fino a cento dollari ognuno. Li firmava tutti con una A, spiegava l'articolo, perché il suo soprannome era Ashi.

«Cristo e Wei,» esclamò lui.

«Cosa c'è?» chiese Lillà.

«Sono stato all'accademia con questo "Morgan Newgate",» rispose lui, mostrandole l'articolo. «Eravamo buoni amici. Si chiamava Karl. Ricordi quel disegno di cavallo che avevo in Ind?»

«No,» rispose lei, assorta a leggere.

«Bene, era suo. Firmava sempre con una A in un cerchietto.» Sì, pensò, «Ashi» somigliava proprio al nome che Karl gli aveva menzionato una volta. Cristo e Wei, così anche lui era fuggito! Era «fuggito», se così poteva dirsi, a Libertà, nella prigione di Uni. Almeno lui faceva quello che aveva sempre desiderato di fare; per lui Libertà significava effettivamente libertà.

«Dovresti chiamarlo,» disse Lillà, sempre leggendo.

«Lo farò.»

Ma forse non l'avrebbe chiamato affatto: che senso c'era, dopotutto, a chiamare «Morgan Newgate», che dipingeva crocifissioni per il papa e assicurava i suoi fratelli immigrati che tutto andava per il meglio col passare dei giorni? Tuttavia poteva darsi che Karl non l'avesse detto affatto, che il giornale mentisse.

«Non limitarti solo a dirlo,» incalzò Lillà. «Può darsi che possa aiutarti a trovare un lavoro migliore.»

«Già, può darsi.»

Lo guardò. «Cos'hai? Non desideri un lavoro migliore?»

«Lo chiamo domani, quando vado al lavoro.»

Ma non lo fece. Spinse la vanga nel minerale, sollevò e scaricò, spinse, sollevò e scaricò - e pensò: *Ammazza tutti, gli schiavi che bevono, gli schiavi che pensano che tutto vada per il meglio, i loffi, i battilocchi. Ammazza Uni.*

La domenica successiva, di mattina, Lillà lo accompagnò fino a un edificio a due isolati di distanza nel cui atrio c'era un telefono che funzionava e aspettò mentre lui sfogliava lo squinternato elenco. *Morgan* e *Newgate* erano nomi dati comunemente agli immigrati, ma pochi di loro avevano il telefono: c'era infatti soltanto un *Newgate*, *Morgan*, e abitava a Nuova Madrid.

Infilò tre gettoni nell'apparecchio e compitò il numero; lo schermo era rotto ma la cosa non importava visto che ormai i telefoni di Libertà non trasmettevano più da tempo le immagini.

Rispose una donna e quando lui chiese se c'era Morgan Newgate rispose che sì, c'era... e niente più. Il silenzio si prolungò e Lillà, a pochi metri di distanza, accanto a un manifesto del Sana-Spruzzo, rimase in attesa; alla fine si avvicinò e chiese in un bisbiglio: «Non c'è?» «Pronto,» disse alla fine una voce maschile.

«Parlo con Morgan Newgate?»

«Sì. Chi è lei?»

«Sono Chip. Li RM, dell'Accademia di Scienze Genetiche.»

Segui qualche attimo di silenzio, poi: «Mio Dio!» esclamò la voce. «Li! Quello che mi prendeva gli album e il carboncino?»

«Sì,» rispose lui. «E che disse al suo consigliere che eri malato e avevi bisogno di aiuto.»

Karl scoppiò a ridere. «Proprio così, disgraziato, glielo dicesti tu. Ma-

gnifico! Quando sei arrivato?»

«Un sei mesi fa.»

«Sei a Nuova Madrid?»

«No, a Pollensa.»

«E cosa fai?»

«Lavoro in una miniera.»

«Cristo, una brutta rognà!» disse Karl, e un attimo dopo aggiunse: «Qui è un inferno, vero?»

«Sì,» rispose lui, e pensò: *Adopera persino le loro espressioni. Inferno. Mio Dio. Scommetto che dice anche le preghiere.*

«Vorrei che questi tele funzionassero, così potrei vederti,» disse Karl.

All'improvviso, di colpo, lui ebbe vergogna della propria ostilità. Raccontò a Karl di Lillà e della sua gravidanza e Karl gli disse che era stato sposato nella Famiglia ma che era fuggito solo. Non lasciò che si congratulasse con lui per il suo successo: «Le cose che vendo sono orribili,» disse. «Piacciono a questi infantili di loffi. Per tre giorni la settimana, però, riesco a lavorare come piace a me, perciò non posso lamentarmi. Ho una moto e una di queste sere verrò a trovarti laggiù. No, aspetta,» aggiunse, «domenica prossima tu e tua moglie siete impegnati?»

Lillà lo guardò con ansia e lui rispose: «Non credo. Non ne sono sicuro.»

«Ci saranno alcuni amici qui da me,» disse Karl. «Venite anche voi, d'accordo? Verso le sei.»

Lillà gli fece cenno di sì con la testa e lui disse: «Cercheremo. Molto probabilmente verremo.»

«Cerca di venire,» disse Karl. Gli diede l'indirizzo. «Sono contento che sei qui,» aggiunse, «è sempre meglio che *laggiù*, non trovi?»

«Un po',» rispose lui.

«Ti aspetto domenica prossima. Ciao, fratello.»

«Ciao,» rispose lui, e spense.

Lillà disse: «Ci andiamo, vero?»

«Hai idea di quanto può costare il biglietto?» rispose lui.

«Oh, Chip...»

«Va bene, va bene, ci andiamo. Ma non accetterò piaceri da lui. E tu non gliene chiederai. Intesi?»

Per tutta la settimana, ogni sera Lillà lavorò a riparare i loro vestiti migliori, eliminando le maniche lise di un vestito verde e ricucendo la gamba di un calzone di lui in modo che il rammendo si notasse il meno possibile.

Il palazzo, al limite estremo della Schiaveria di Nuova Madrid, non era in condizioni peggiori di tanti palazzi abitati da indigeni. L'atrio era pulito e puzzava appena appena di whiskey, pesce e profumo, e l'ascensore funzionava.

Di fianco alla porta di Karl, incastrato nell'intonaco nuovo, c'era un pulsante: un campanello. Lo schiacciò e rimase dritto, irrigidito. Lillà gli prese il braccio.

«Chi è?» chiese una voce maschile.

«Chip Newmark.»

La serratura scattò, la porta s'aprì e Karl - un Karl trentacinquenne, barbuto, con gli occhi penetranti del Karl di tanto tempo prima - sorrise, gli afferrò la mano e disse: «Li! Credevo che non venissi.»

«Siamo incappati in un paio di loffi di buonumore,» rispose lui.

«Oh, Cristo,» esclamò Karl. Li fece entrare.

Chiuse la porta e lui gli presentò Lillà, che disse: «Salve, signor Newgate»; Karl, prendendole la mano tesa e guardandola in viso, disse: «Mi chiamo Ashi. Salve, Lillà.»

«Salve, Ashi,» disse lei.

Rivolto a lui, Karl disse: «Vi hanno infastidito?»

«No. Ci hanno solo fatto "pronunciare il Giuramento" e altre cose del genere.»

«Disgraziati. Entrate, vi darò da bere e così dimenticherete.» Li prese entrambi per il gomito e li guidò verso uno stretto corridoio le cui pareti erano letteralmente coperte di quadri incorniciati. «Stai una meraviglia, Chip,» disse.

«Anche tu, Ashi.»

Si guardarono e sorrisero.

«Diciassette anni, fratello,» disse Karl-Ashi.

In una stanza piena di fumo e dalle pareti marroni c'erano seduti una decina circa di uomini e donne che parlavano tra loro reggendo sigarette e bicchieri. Tacquero e si girarono a guardarli, incuriositi.

«Vi presento Chip e Lillà,» annunciò Karl. «Chip e io eravamo all'accademia insieme; i due peggiori studenti di genetica di tutta la Famiglia.»

Quelli sorrisero e Karl cominciò a indicarli uno per uno, dicendone i nomi: «Vito, Sunny, Ria, Lars...» La maggior parte erano immigrati, con la barba gli uomini e i capelli lunghi le donne e, tutti, gli occhi e il colorito della Famiglia. Due erano indigeni: una donna pallida, impettita, nasuta,

d'una cinquantina d'anni o poco più, con una croce d'oro che le pendeva sul vestito nero e vuoto dentro («Julia», disse Karl, e lei sorrise a labbra strette); e un'altra più giovane, corpacciuta e rossa di capelli, infilata in un vestito stretto e luccicante per via di certi affarini d'argento. Degli altri, alcuni avrebbero potuto essere immigrati come indigeni: un certo Bob, sbarbato e con gli occhi grigi, una bionda e un giovanotto con occhi cilestrini.

«Whiskey o vino?» chiese Karl. «Lillà?»

«Vino, grazie,» rispose Lillà.

Lo seguirono fino a un piccolo tavolo pieno di bottiglie e bicchieri, piatti con fette di formaggio e carne e pacchetti di sigarette e fiammiferi. Su un pacco di salviette c'era un fermacarte ricordo. Lui lo prese e lo esaminò: AUS21989.

«Nostalgia?» chiese Karl, versando il vino.

Lui lo mostrò a Lillà, che sorrise. «Non proprio,» rispose poi, rimettendolo al suo posto.

«E tu, Chip?»

«Whiskey.»

La donna coi capelli rossi e il vestito argenteo si avvicinò sorridendo e porse, stringendolo tra le dita inanellate, un bicchiere vuoto. Rivolta poi a Lillà, disse: «Lei è davvero bellissima»; e a lui, Chip: «Io trovo che *tutti voi* siete belli. Forse nella Famiglia non ci sarà libertà, ma in fatto di aspetto fisico siete molto migliori di noi. Darei molto per essere magra, scura di pelle e con occhi a mandorla.» E continuò a parlare - del saggio atteggiamento della Famiglia in materia di rapporti sessuali - e, mentre Karl e Lillà chiacchieravano con altri, lui si ritrovò, con un bicchiere in mano, bloccato dalla donna che sembrava decisa a non mollarlo. Delle linee nere, dipinte, le bordavano e allungavano gli occhi. «Voi siete molto più aperti di noi,» stava dicendo. «In fatto di esso, voglio dire. *Ve lo godete* di più.»

Una immigrata si avvicinò e chiese: «Heinz non viene, Marge?»

«È a Palma,» rispose la donna, voltandosi. «È crollata un'ala dell'albergo.»

«Chiedo scusa,» disse lui e, scansandosi, si allontanò rapidamente, spostandosi dall'altra parte della stanza. Salutò con un cenno del capo alcuni seduti lì vicino e, sorseggiando il suo whiskey, si fermò a guardare un quadro appeso alla parete: strisce rosse e marrone su sfondo bianco. Il whiskey aveva un sapore migliore di quello di Hassan; era meno amaro e aspro e certamente più gradevole. Il dipinto, con quelle sue strisce rosse e marrone, non era altro che un piatto geroglifico, forse interessante a prima

vista ma senza alcun legame con la vita reale. In uno degli angoli, in basso, c'era la *A* circondata da un cerchio di Karl (no, di *Ashi*!). Si chiese se quello era uno dei quadri «cattivi» che Karl vendeva oppure, visto che era appeso lì nel suo soggiorno, faceva parte della produzione che «piaceva a lui» e di cui aveva parlato con soddisfazione. Non disegnava più quegli uomini e quelle donne bellissimi e senza braccialetti che disegnava quando era all'Accademia?

Bevve dell'altro whiskey e si voltò verso quelli che stavano seduti vicino a lui: tre uomini e una donna, tutti immigrati. Parlavano di mobili. Rimase ad ascoltare per qualche minuto, sorseggiando il whiskey, poi s'allontanò.

Lillà stava seduta accanto all'indigena nasuta, Julia. Stavano fumando e parlando o meglio, Julia stava parlando e Lillà ascoltava.

Andò al tavolo a versarsi altro whiskey. S'accese una sigaretta.

Un tale, un certo Lars, gli si presentò; dirigeva una scuola per figli di immigrati là a Nuova Madrid. Era arrivato a Libertà da bambino, e stava lì da quarantadue anni.

Ashi si avvicinò recando Lillà per mano. «Chip, vieni a vedere il mio studio,» disse.

Dalla stanza li fece passare nel corridoio pieno di quadri. «Sai chi è quella con la quale stavi parlando?» chiese poi a Lillà.

«Julia?» fece lei.

«Julia *Costanza*. La cugina del generale. Ma lo disprezza. Lei è uno dei fondatori dell'Assistenza Immigrati.»

Lo studio era ampio e luminoso. Su un cavalletto c'era un quadro incompleto di una donna indigena con un gattino in braccio e, su un altro, una tela corsa da strisce rosse e verdi. Alle pareti tutt'intorno erano appoggiati altri quadri: strisce marrone e arancione, azzurre e viola, viola e nere, arancione e rosse.

Karl parlò della propria pittura e ne spiegò il senso, ne illustrò l'equilibrio cromatico, gli slanci contrastanti e le sottili sfumature dei tratti.

Lui, Chip, teneva lo sguardo distolto e sorseggiava il whiskey.

«State a sentire, schiavi,» esclamò a un tratto, a voce abbastanza alta perché tutti potessero sentirlo. «Piantatela per un po' di parlare di *mobili* e ascoltate! Sapete che cosa dobbiamo fare? Ammazzare Uni! Non lo dico per dispettosa cafoneria, lo penso sul serio. Ammazziamolo! Perché la colpa, la colpa di tutto, è sua soltanto! È colpa sua se i loffi sono quelli che sono, visto che non hanno cibo a sufficienza né spazio né *legami con un*

altro mondo esterno; se i battilocchi sono quelli che sono, tranquillizzati e trattati con l'LPK; se noi siamo quelli che siamo, visto che lui ci ha mandati qui per liberarsi di noi! La colpa è tutta di Uni, che ha congelato il mondo perché non vi siano cambiamenti. E noi dobbiamo combatterlo, ammazzarlo! Dobbiamo romperci le gambe a combatterlo, AMMAZZARLO!»

Sorridendo, Ashi gli diede dei colpetti sulla guancia. «Ehi, fratello,» disse, «hai bevuto un po' troppo, te ne accorgi? Ehi, Chip, mi senti?»

Certo, aveva bevuto troppo, certo, certo, certo. Ma l'alcool non lo aveva intontito, lo aveva liberato e così aveva potuto dar sfogo a tutto quello che per mesi gli s'era andato accumulando dentro. Il whiskey era *buono*! Il whiskey era *meraviglioso*!

Bloccò la mano di Ashi e gliela tenne. «Sto bene, Ashi. Mi rendo conto di quello che dico.» Poi si rivolse agli altri, che stavano seduti o in piedi, vacillando e sorridendo. «Non possiamo arrenderci e accettare tutto questo, *adattarci* a questa prigionia! Ashi, tu un tempo disegnavi membri senza braccialetti, ed erano bellissimi! Ora dipingi *colori*, strisce di *colore*!»

Cercarono di metterlo a sedere, Ashi da una parte e Lillà, preoccupata e imbarazzata, dall'altra. «Anche tu, tesoro,» disse lui. «Ti stai adattando, stai accettando.» Lasciò che lo mettessero giù a sedere, perché stare in piedi non era facile e star seduto era meglio, era più comodo stare stravaccato. «Ammazza, ammazza, ammazza. Dobbiamo combattere, ammazzare,» disse rivolto al tipo sbarbato e con gli occhi grigi che gli stava seduto accanto.

«Perdio, hai ragione!» esclamò questi. «La penso esattamente come te. Ammaziamo Uni! Cosa dobbiamo fare? Ci imbarchiamo sulle lance e ci portiamo dietro l'esercito per ogni eventualità? Ma può darsi che il mare sia controllato dai satelliti e i medici ci aspettino a riva accogliendoci con nubi di LPK. Ho un'idea migliore: ci procuriamo un aereo - mi dicono che sull'isola ce n'è uno che vola per davvero - e così...»

«Non prenderlo in giro, Bob,» disse qualcuno. «È appena arrivato.»

«S'era capito,» rispose Bob, alzandosi.

«Dev'esserci un modo», disse lui. «Deve pur esserci. Deve esserci un sistema per riuscirci.» Pensò al mare e all'isola in mezzo a esso, ma non riusciva a pensare in maniera lucida. Lillà sedette al posto lasciato libero da Bob e gli prese la mano. «Dobbiamo combattere, ammazzare,» disse lui rivolto a lei.

«Sì, sì, sì,» rispose lei, guardandolo rattristata.

Ashi s'avvicinò e gli accostò una tazza calda alle labbra. «È caffè,» dis-

se. «Bevi.»

Era bollente e forte. Ne bevve un sorso, poi allontanò la tazza. «L'impianto della produzione del rame,» disse. «Sulla '91766. Devono portare il rame sul continente. Devono esserci delle imbarcazioni, delle chiatte, potremmo...»

«È già stato tentato,» lo interruppe Ashi.

Lo guardò, pensando che lo ingannasse, che volesse prendersi gioco di lui, come quel tipo sbarbato e con gli occhi grigi.

«Tutto quello che stai dicendo,» continuò Ashi, «tutto quello che pensi - "Ammazza Uni" - è stato già detto e pensato prima. E tentato prima. Una dozzina di volte.» Accostò la tazza alle labbra di Chip. «Bevine ancora,» disse.

Respinse la tazza, guardandolo, e scosse il capo. «Non è vero,» disse.

«È vero, fratello. Su avanti, bevi...»

«No, non è vero!»

«Invece sì,» disse una donna dall'altra parte della stanza. «È proprio vero.»

Julia. Era Julia, la cugina del generale, che se ne stava impettita e sola in quel suo vestito nero con la croce d'oro.

«Ogni cinque o sei anni,» continuò Julia, «un gruppo di gente come lei - a volte solo qualche paio altre addirittura una decina - partono per andare a distruggere questo UniComp. Partono in lance, in sottomarini che hanno impiegato anni a costruire, a bordo delle chiatte che ha appena menzionato. Si portano dietro pistole, esplosivi, maschere antigas, bombe a gas e strumenti d'ogni genere, e tutti dispongono di piani della cui efficacia sono sicuri. Non tornano mai indietro. Io ho finanziato le ultime due imprese e ora mantengo le famiglie di coloro che vi parteciparono, perciò parlo con competenza. Spero che lei sia abbastanza sobrio da capire e da risparmiarsi inutili pene. Non resta altro da fare che accettare e adattarsi. Ringrazi il cielo per quello che ha già, una bella moglie, un figlio in arrivo e un po' di libertà che, col tempo, speriamo aumenti di più. Voglio infine precisare che per nessun motivo mai finanzierò altre imprese del genere: non sono tanto ricca come certuni pensano.»

Rimase in silenzio a guardarla e lei guardò lui a sua volta, con quei suoi occhietti neri ai lati del pallido naso a becco.

«Non sono mai tornati, Chip,» disse Ashi.

Lui lo guardò.

«Forse saranno riusciti a sbarcare,» continuò Ashi, «forse saranno riusci-

ti ad arrivare fino a '001, forse persino a entrare sotto la grande cupola, ma è certo che non sono riusciti a fare altro, perché loro sono scomparsi e Uni è sempre lì.»

Lui guardò di nuovo Julia, la quale disse: «Uomini e donne esattamente come lei, per quel che ricordo.»

Guardò Lillà, che gli teneva la mano e che in quel momento gliela strinse, guardandolo a sua volta impietosita.

Poi guardò ancora Ashi, che gli porgeva il caffè.

Allontanò la tazza e scosse la testa. «No, non voglio caffè,» disse alla fine.

Rimase seduto immobile, con la fronte improvvisamente imperlata di sudore; poi si chinò in avanti e vomitò.

Era a letto e Lillà dormiva distesa accanto a lui. Hassan stava russando dall'altra parte della tenda. Aveva un brutto sapore in bocca, e si ricordò di aver vomitato. Cristo e Wei! E sul tappeto anche, il primo che aveva visto in sei mesi!

Poi si ricordò di ciò che gli avevano detto quella donna, Julia, e Karl-Ashi.

Per un po' non si mosse, poi si alzò e in punta di piedi andò, oltre la tenda, passando accanto ai Newman che dormivano, al lavabo. Bevve dell'acqua e, non avendo voglia di arrivare fino in fondo al pianerottolo, urinò senza far rumore nel lavabo, che poi lavò accuratamente.

Tornò a stendersi accanto a Lillà e si tirò su la coperta. Si sentiva di nuovo ubriaco e la testa gli faceva male, ma se ne stette supino con gli occhi chiusi, respirando lentamente, e dopo un po' si sentì meglio.

Tenne gli occhi chiusi e pensò ad altro.

Dopo circa un'ora la sveglia di Hassan suonò. Lillà si rigirò su un fianco. Le carezzò la testa e lei si svegliò. «Ti senti bene?» gli chiese.

«Sì, più o meno.»

La luce si accese e sbatterono le palpebre. Udirono Hassan che grugniva e si alzava, spetazzando e sbadigliando. «Alzati, Ria,» disse. «Gigi! È ora di alzarsi!»

Rimase disteso sulla schiena con la mano poggiata sulla guancia di Lillà.

«Mi dispiace, cara,» disse. «Oggi gli telefono per scusarmi.»

Lei gli prese la mano e vi poggiò su le labbra. «Non hai potuto evitarlo. Karl ha capito,» disse.

«Gli chiederò di aiutarmi a trovare un lavoro migliore.»

Lo guardò incuriosita.

«Ho vomitato tutto,» disse lui. «Insieme col whiskey. Tutto. Diventerò uno schiavo industrioso e ottimista. Accetterò e mi adatterò anch'io. Un giorno, avremo un appartamento anche più grande di quello di Ashi.»

«Non lo desidero,» rispose lei. «Mi piacerebbe avere due stanze, però.»

«Le avremo,» disse lui. «In un paio di anni le avremo. Due stanze tra due anni, è una promessa.»

Gli sorrise.

Lui disse: «Comincio a pensare che dovremmo trasferirci a Nuova Madrid, dove abitano i nostri amici ricchi. Quel Lars dirige una scuola, lo sapevi? Forse tu potresti insegnarci. E quando sarà grande il bambino potremmo mandarcelo.»

«Cosa potrei insegnare?» chiese lei.

«Qualsiasi cosa, non so.» Abbassò la mano e le carezzò il seno. «Come si fa ad avere un bel seno, per esempio.»

Sorridendo, lei disse: «Dobbiamo vestirci.»

«Saltiamo la colazione,» disse lui, attirandola a sé. Le fu sopra e si abbracciarono e baciaron.

«Lillà?» gridò Ria. «Com'è andata ieri?»

Lei si liberò la bocca. «Dopo ti racconto,» rispose.

Mentre scendeva nel tunnel della miniera si ricordò di quell'altro tunnel, quello che arrivava fino a Uni, quello di Papà Jan, nel quale erano stati fatti passare i blocchi d'acciaio.

Si fermò di colpo.

Quello nel quale era stata fatta passare la *vera memoria*. Perché ai piani di sopra c'era quella falsa, quei giocattoli rosa e arancione ai quali si arrivava con gli ascensori e che tutti credevano fosse il vero Uni, tutti, compresi - fatalmente! - quelli che nel passato erano partiti per distruggerlo. Ma Uni, il vero Uni, era ai piani di sotto, e poteva essere raggiunto attraverso il tunnel, attraverso il tunnel di Papà Jan, da dietro il Monte Amore.

Doveva esserci ancora - bloccato all'ingresso, forse persino sigillato da un metro di cemento - ma doveva esserci ancora, perché nessuno riempie un lungo tunnel, neppure un efficiente computer. E più giù era stato scavato ancora spazio sufficiente per altri blocchi - lo aveva detto Papà Jan - perciò il tunnel un giorno sarebbe servito di nuovo.

Era lì, dietro il Monte Amore.

Un tunnel che portava a Uni.

Con le carte e i piani adatti, un esperto avrebbe potuto ricavarne l'ubicazione esatta o quasi.

«Ehi, tu! Muoviti!» gridò qualcuno.

S'avviò, a passo svelto, pensando. Pensando

Il tunnel. Era lì.

6

«Se si tratta di soldi, la risposta è no,» disse Julia Costanza, passando svelta tra sferraglianti telai e donne immigrate che sbirciavano verso di lei. «Se si tratta di lavoro, invece, può darsi che possa fare qualcosa.»

Lui, che le camminava al fianco, rispose: «Ashi mi ha già trovato un lavoro.»

«Allora si tratta di soldi.»

«Prima di un'informazione, poi magari di soldi.» Aprì una porta spingendo il battente.

«No,» rispose Julia, passando. «Perché non va all'A.I? È lì per questo. Che genere d'informazione? Su che cosa?» Gli lanciò un'occhiata mentre si avviavano su per una scala a chiocciola, che vacillò sotto il loro peso.

«Possiamo andare a sederci da qualche parte per un cinque minuti?»

«Se mi seggo,» rispose Julia, «domani mezza isola resterà nuda. La cosa per lei probabilmente sarà accettabile, ma non lo è per me. Che informazione?»

Controllò il proprio risentimento. Guardando il profilo del naso a becco di Julia, rispose: «Quelle due spedizioni contro Uni che lei...»

«No,» esclamò Julia. Si fermò e girò verso di lui, reggendosi con la mano al pilastro centrale della scala. «Se si tratta di questo non voglio neppure ascoltare. Lo capii sin dal primo momento quando la vidi entrare in quella stanza, con quell'aria di disapprovazione. No. Questo genere di progetti non m'interessa più. Ne parli a qualcun altro.» Riprese a salire.

Le andò dietro e la raggiunse rapidamente. «Pensavano di avvalersi di un tunnel?» chiese. «Mi dica solo questo, intendevano passare per un tunnel dietro il Monte Amore?»

Arrivata su in cima lei spinse una porta; lui gliela tenne aperta ed entrò, dietro di lei, in una grande soffitta dov'erano alcuni pezzi di ricambio di macchinario. Degli uccelli si levarono in volo con un frullio d'ali fino a dei buchi nel tetto a cuneo e fuggirono via.

«Dovevano entrare insieme con gli altri,» disse Julia, attraversando la

soffitta diretta verso una porta all'altra estremità. «Insieme con i visitatori, insomma. Almeno il piano era questo. Dovevano scendere con gli ascensori.»

«E poi?»

«Ma non è proprio il caso...»

«Mi risponda per piacere.»

Lo guardò, stizzita, poi distolse lo sguardo. «Sembra che ci siano delle grandi vetrate per i visitatori,» disse. «Avrebbero dovuto romperle e buttar giù gli esplosivi.»

«Tutt'e due i gruppi?»

«Sì.»

«Può darsi che ci siano riusciti.»

Lei si fermò con la mano sulla maniglia e si voltò a guardarlo, perplessa.

«Quello non è il vero Uni,» spiegò lui. «È messo lì per i visitatori e forse anche per offrire un falso bersaglio a eventuali attacchi. Potrebbero averlo fatto saltare in aria senza che succedesse niente... tranne che saranno stati presi e trattati.»

Continuò a guardarlo.

«Il vero Uni è più giù, a tre piani più sotto. Io ci sono stato una volta, quando avevo dieci o dodici anni.»

«Scavare un tunnel è la cosa più ri...»

«C'è già,» replicò lui. «Non deve essere scavato.»

Rimase zitta, lo guardò, si girò di scatto e aprì la porta. Dava in un'altra soffitta, dove c'erano file di macchine stiratrici coperte da teli. A terra c'era dell'acqua e due uomini stavano sollevando l'estremità di un lungo tubo che, a quanto pareva, s'era staccato dalla parete cadendo su un nastro portante fermo con sopra ammucchiati pezzi di stoffa tagliati. L'altra estremità del tubo era ancora attaccata alla parete e gli uomini stavano cercando di issarlo dall'altra estremità, per sollevarlo dal nastro e riappoggiarlo alla parete. Un terzo uomo, un immigrato, stava aspettando su una scala che glielo porgessero.

«Gli dia una mano,» disse Julia, e si mise a raccogliere pezzi di stoffa dal pavimento bagnato.

«Se è così che devo perdere il mio tempo non cambierà mai niente,» rispose lui. «Questo sarà accettabile per lei ma non lo è per me.»

«Gli dia una mano!» disse Julia. «Avanti su. Parleremo dopo! Con la sfacciataggine non arriverà mai da nessuna parte!»

Aiutò gli uomini a rimettere il tubo al suo posto contro la parete, quindi uscì con Julia sulla balconata di ferro che correva lungo il fianco dell'edificio: sotto di loro si stendeva Nuova Madrid, brillante nel sole del mattino. Laggiù in fondo si allungava una striscia verde azzurro di mare, cosparsa di barche da pesca.

«Ogni giorno una novità,» esclamò Julia, frugandosi nella tasca del grembiule grigio. Tirò fuori le sigarette, ne offrì una a lui e le accese con dei comuni fiammiferi.

Tirarono una boccata e lui disse: «Il tunnel è già lì. Fu usato per portar dentro i blocchi della memoria.»

«Qualcuno dei gruppi non finanziati da me potrebbe averlo saputo,» disse Julia.

«Può accertarlo?»

Aspirò una boccata e lo guardò: alla luce del sole sembrava più vecchia, la pelle del viso e del collo era corsa da fitte rughe. «Sì,» disse alla fine. «Credo di sì. Ma lei, come fa a saperlo?»

Glielo disse. «Sono sicuro che non l'hanno riempito di nuovo,» aggiunse alla fine. «Deve essere lungo una quindicina di chilometri. E, inoltre, dovrà essere usato di nuovo. C'è dello spazio per altri blocchi ancora, per quando la Famiglia sarà aumentata.»

Lo guardò con aria incuriosita. «Credevo che le colonie avessero i loro computer,» osservò.

«Li hanno, infatti,» rispose lui, senza capire. Poi capì. La Famiglia aumentava soltanto nelle colonie; sulla terra, con due figli per coppia e non ogni coppia autorizzata a riprodurre, la Famiglia diminuiva, non aumentava. Lui questo non l'aveva mai collegato con quanto aveva detto Papà Jan a proposito dello spazio per altri blocchi ancora. «Forse gli occorrerà per altri impianti di telecontrollo,» disse.

«O forse suo nonno non era una fonte di informazioni abbastanza fidata,» replicò Julia.

«Era stato lui ad avere l'idea del tunnel. C'è ancora, lo so. E può essere una via, l'unica via, per arrivare a Uni. Io ho deciso di tentare e voglio il suo aiuto, tutto l'aiuto che può darmi.»

«Vuol dire che vuole i miei *soldi*?»

«Sì. E il suo aiuto. Per trovare la gente adatta con la esperienza adatta. Per ottenere le informazioni e l'equipaggiamento necessari. E per trovare quelli che possono insegnarci ciò che non sappiamo. Voglio andarci molto piano e con cautela. Perché voglio tornare sano e salvo.»

Lo guardò stringendo gli occhi contro il fumo della sigaretta. «Bene, lei non è del tutto un deficiente. Che lavoro le ha trovato Ashi?»

«Lavapiatti al casinò.»

«Santo cielo!» esclamò lei. «Venga qui domani mattina alle otto meno un quarto.»

«Il casinò mi lascia le mattinate libere.»

«Venga qui! Ha tutto il tempo necessario.»

«Va bene,» disse lui e le sorrise. «Grazie,» aggiunse.

Lei si girò a guardare la sigaretta che aveva in mano. La schiacciò contro la ringhiera. «Io non cacerò soldi,» disse. «Non tutti quelli che occorrono. Non posso. Lei non ha idea di quanto sarà costoso. Gli esplosivi, per esempio: l'ultima volta costarono più di duemila dollari, e questo cinque anni fa. Dio sa quanto costeranno oggi.» Studiò corruciata il mozzicone di sigaretta poi lo lanciò oltre la ringhiera. «Darò quello che posso, e la presenterò a quelli che daranno il resto, se riuscirà a convincerli.»

«Grazie,» disse lui. «Non potrei chiedere di più. Grazie.»

«Santo cielo, ci sono cascata di nuovo,» esclamò lei. Poi si voltò verso di lui. «Aspetti e vedrà. Più si invecchia più si rimane gli stessi. Il mio guaio è che sono una bambina abituata ad averla vinta. Andiamo, ora ho da fare.»

Scesero la scaletta della balconata. «Proprio così,» disse Julia. «Posso accampare i più nobili motivi per giustificare il tempo e il denaro che spreco con gente come lei - desiderio cristiano di aiutare la Famiglia, amore per la giustizia, la libertà e la democrazia - ma la verità è che sono una bambina viziata. Il fatto di non poter andare dove mi pare e piace su questo pianeta mi fa impazzire, letteralmente impazzire! O, se è per questo, anche fuori da questo pianeta! Non ha idea di quanto odi quel maledetto computer!»

Lui scoppiò a ridere. «Sì che ne ho idea! È quello che provo io!»

«È un mostro venuto fuori dritto dall'inferno!»

Fecero il giro dell'edificio. «È un mostro, sì,» disse lui, buttando via la sigaretta. «Almeno come è ora. Una delle cose che vorrei scoprire è se, avendone la possibilità, potremmo cambiarne la programmazione invece di distruggerlo. Se la Famiglia potesse controllarlo, e non già viceversa, non sarebbe un male. Lei davvero crede nell'inferno e nel paradiso?»

«Lasciamo stare la religione,» rispose Julia, «o si ritroverà a lavar piatti al casinò. Quanto le danno?»

«Sei e cinquanta la settimana.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Le darò altrettanto. Ma se qualcuno le chiede, dica che ne riceve cinque.»

Aspettò che Julia avesse interrogato un certo numero di persone, senza ricevere conferma se qualcuno delle spedizioni precedenti era informato dell'esistenza del tunnel, dopodiché, confermato nella propria decisione, parlò del progetto a Lillà.

«Non puoi, no!» esclamò lei. «Non dopo che tutti quegli altri hanno fallito.»

«Miravano al bersaglio sbagliato.»

Lei scosse la testa, si strinse la fronte tra le mani e lo guardò: «È... non so neppure io che cosa dire. Credevo che... l'avessi finita con tutto questo. Credevo che ci fossimo *sistemati*.» Indicò con le mani la stanza, la loro stanza a Nuova Madrid, con le pareti dipinte da loro, lo scaffale dei libri fatto da lui, il letto, il frigorifero, il disegno di Ashi di un bambino che rideva.

«Tesoro,» disse lui. «Forse io sono l'unica persona su tutte queste isole che sa dell'esistenza di quel tunnel, sa dove si trova il vero Uni. Devo sfruttare questa informazione, come potrei rinunciare?»

«E va bene, sfrutta, sfrutta,» esclamò lei. «Progetta, organizza una spedizione... benissimo! Io ti aiuterò anche! Ma perché devi andarci tu? Dovrebbero andarci altri, gente senza famiglia.»

«Sarò di ritorno per quando nasce il bambino. Ci vorrà più tempo per preparare tutto, mentre la spedizione... be', non starò via neppure una settimana forse.»

Lo fissò dritto negli occhi. «Come puoi dire questo?» esclamò. «Come puoi dire che sarai di... potresti andartene per sempre! Potresti essere catturato e trattato!»

«Impareremo a combattere,» replicò lui. «Avremo armi e...»

«Dovrebbero andarci gli altri!»

«Ma come posso chiedere ad altri di andare e restarmene io qua?»

«Chiediglielo e basta. Chiediglielo.»

«No. Devo andare anch'io.»

«Il fatto è che *vuoi* andarci,» disse lei. «Non devi, vuoi.»

Rimase un attimo in silenzio, poi rispose: «E va bene, voglio. Sì. Non posso pensare di non essere presente quando Uni sarà battuto, sconfitto.

Voglio gettare l'esplosivo con le mie mani o abbassare la leva con le mie mani o fare tutto quello che finalmente sarà fatto... con le mie mani.»

«Tu sei malato,» replicò lei. Raccolse il lavoro che aveva in grembo, trovò l'ago e riprese a cucire. «Dico sul serio. Per tutto ciò che riguarda Uni sei malato. Non ci ha mandato lui qui, abbiamo avuto noi la fortuna di arrivarci. Ashi ha ragione, non sprecherebbe lance e isole. Noi gli siamo sfuggiti, quindi è già stato battuto. E se vuoi tornare indietro a batterlo di nuovo sei malato.»

«Ci ha mandati lui qui,» rispose lui, «perché i programmatori non potevano giustificare la morte di gente, membri, uccisi ancora giovani.»

«Storie. Hanno trovato la giustificazione per ammazzare i vecchi, l'avrebbero trovata anche per i giovani, i *bambini*. Noi siamo fuggiti. E ora tu ci ritorni.»

«E i nostri genitori?» disse lui. «Tra pochi anni saranno uccisi. E Fiocco di neve e Passero... che dico, tutta la Famiglia?»

Lei continuò a cucire, ficcando d'impeto l'ago nella stoffa verde: le maniche del suo vestito verde che stava trasformando in una carnicina per il bambino. «Dovrebbero andarci gli altri,» ripeté. «Quelli che non hanno famiglia.»

Più tardi, a letto, lui disse: «Se qualcosa dovesse andar male, Julia si prenderà cura di te e del bambino.»

«Questo mi è di grande conforto,» rispose lei. «Grazie. Grazie mille. A te e anche a Julia.»

Da quella sera in poi rimasero incombenti tra loro due, il risentimento di lei e il rifiuto di lui a lasciarsi commuovere.

Parte quarta

Lotta

1

Si diede da fare, più di quanto si fosse mai dato da fare in vita sua: a progettare, far piani, cercar gente ed equipaggiamento, spostarsi qua e là, imparare, spiegare, perorare, escogitare, decidere. E a lavorare anche nella fabbrica, nel frattempo, dove Julia nonostante le ore di libertà che gli concedeva, badava pur bene a far fruttare, in riparazioni macchinario e controllo della produzione, i sei dollari e cinquanta che gli passava ogni settimana. E ora, con la gravidanza di Lillà in stato avanzato, lavorava anche di

più in casa. Era dunque stanco come mai era stato prima e, al tempo stesso, più sveglio, più eccitato, più stufo di tutto il tal giorno e più sicuro di tutto il giorno dopo, più vivo.

Il PIANO, il progetto, era come una macchina che andava montata pezzo per pezzo, e tutte le varie parti, di cui ciascuna dipendeva per forma e misura dalle altre, andavano prima trovate o addirittura fabbricate.

Prima di stabilire il numero dei partecipanti alla spedizione, bisognava avere un'idea più chiara del suo scopo definitivo; e prima di giungere ad avere questa bisognava sapere di più del funzionamento di Uni, conoscerne il punto più esposto e attaccabile.

Parlò con Lars Newman, l'amico di Ashi che dirigeva una scuola per immigrati. Lars lo mandò da un tale ad Andrait che a sua volta lo mandò da un altro a Manacor.

«Immaginavo che quelle banche di dati memorizzati fossero troppo piccole per la quantità d'isolamento apparentemente richiesto,» gli disse quel tale di Manacor. Si chiamava Newbrook e aveva quasi settanta anni; prima di lasciare la Famiglia aveva insegnato in un istituto di tecnologia. Stava occupandosi, cambiandole i pannolini, di una nipotina neonata, e la cosa chiaramente lo seccava. «Un momento, scusami.» Poi: «Bene, ammesso che arrivi a entrare,» disse poi, «ovviamente devi puntare alla fonte di energia. Al reattore, o più probabilmente ai reattori.»

«Ma potrebbero essere sostituiti abbastanza in fretta, no?» obiettò lui. «Io invece ho intenzione di mettere Uni fuori uso per un bel po', abbastanza da dare tempo alla Famiglia di svegliarsi e decidere che cosa farne.»

«Maledizione, scusami ancora un attimo,» esclamò Newbrook. «Allora gli impianti di refrigerazione,» riprese dopo un po'.

«Gli impianti di refrigerazione?»

«Esatto. La temperatura interna delle memorie deve essere vicina allo zero assoluto. Se la si alza di qualche grado i circuiti non... ecco, hai visto cosa hai fatto?... i circuiti perdono la superconduttività. Cioè si cancella la memoria di Uni.» Prese in braccio la bambina che piangeva e se la appoggiò contro la spalla, dandole colpetti dietro la schiena. «Buona, buona.»

«La si cancella per sempre?» chiese lui.

Newbrook annuì, continuando a cullare la bambina. «Anche quando la refrigerazione è ripristinata,» disse, «tutti i dati dovranno essere forniti di nuovo. E ci vorranno anni.»

«È esattamente quello che voglio.»

L'impianto di refrigerazione.

E l'impianto di riserva.

E il secondo impianto di riserva, se c'era.

Tre impianti di refrigerazione da mettere fuori servizio. Due uomini per ciascuno, calcolò; uno per sistemare gli esplosivi e uno per tenere a bada i membri.

Sei uomini per fermare la refrigerazione di Uni e difendere le vie di accesso ai suoi impianti contro l'aiuto che avrebbe chiesto man mano che con lo sgelo il suo cervello sarebbe venuto meno. Bastavano sei uomini a difendere gli ascensori e il tunnel? (Ma Papà Jan non aveva menzionato altri passaggi per il restante spazio scavato?) Sei uomini erano il minimo sufficiente; e lui proprio il minimo voleva, perché se un uomo fosse stato catturato durante il viaggio di andata avrebbe raccontato tutto ai medici e Uni li avrebbe aspettati al tunnel. Minore era il numero dei partecipanti minore era il pericolo.

Lui e altri cinque.

Il giovane biondo che pattugliava in lancia le acque dell'isola per conto della A.I. - Vito Newcome, ma si faceva chiamare Dover - stava verniciando la ringhiera della lancia e ascoltando e poi, quando lui, Chip, parlò del tunnel e dei veri blocchi della memoria, smise di verniciare e ascoltò solamente. Accovacciato a terra, col pennello che gli pendeva dalla mano, lo guardava da sotto in su, con schizzi di vernice bianca tra la barba corta e sul petto. «Ne sei sicuro?» chiese alla fine.

«Sicurissimo.»

«È ora che qualcuno faccia un altro tentativo con quell'ammazza di computer.» Dover Newcome si guardò il pollice, sporco di bianco, e se lo pulì sulla gamba dei pantaloni.

Lui gli si accovacciò accanto. «Ci stai?» chiese.

Dover lo guardò poi, un attimo dopo, annuì. «Sì,» rispose. «Ci sto e come.»

Ashi rifiutò, come lui del resto si aspettava; glielo chiese soltanto perché non chiederglielo, pensava, sarebbe stato sleale. «Secondo me non vale il rischio,» disse Ashi. «Ma ti darò tutto il mio aiuto. Julia mi ha già pizzicato chiedendomi un contributo e le ho promesso cento dollari. Se è necessario darò anche di più.»

«Bene,» rispose lui. «Grazie, Ashi. Il tuo aiuto conta. Tu hai accesso alla biblioteca, vero? Vedi se riesci a trovare una carta geografica della zona intorno a EUR001, U o pre-U. Più grande è meglio è. Una carta con particolari topografici.»

Quando Julia apprese che Dover Newcome aveva accettato di far parte del gruppo, obiettò: «Lui ci occorre qui, sulla lancia.»

«Non vi occorrerà più a impresa finita,» rispose lui.

«Santo cielo,» replicò lei. «Ma da dove la tira fuori tutta questa fiducia?»

«Semplicissimo. Ho un amico che prega per me.»

Lei lo guardò gelida. «Non prenda più nessuno dall'A.I.,» disse. «E anche dalla fabbrica. E, soprattutto, non prenda nessuno con famiglia, perché dopo toccherà a me mantenerla.»

«Ma da dove la tira fuori tutta questa fiducia?»

Tra lui e Dover avvicinarono una trentina o quarantina di immigrati senza trovare nessuno disposto a partecipare alla spedizione. Dagli archivi dell'A.I. presero i nomi e gli indirizzi degli uomini e donne tra i venti e i quaranta anni giunti a Libertà negli ultimi anni e ogni settimana telefonavano a un sette o otto di quei nominativi. Il figlio di Lars Newman avrebbe voluto unirsi al gruppo, ma era nato a Libertà e lui, Chip, voleva solo gente che fosse cresciuta nella Famiglia, abituata quindi agli ana e alle pedovie, al passo lento e misurato e al sorriso soddisfatto.

A Pollensa trovò una ditta disposta a fabbricare delle bombe alla dinamite con detonatori meccanici lenti e veloci purché fossero ordinate da un indigeno munito di permesso. A Calvia, poi, scoprì un'altra ditta che poteva fornirgli sei maschere antigas, ma non le garantiva contro l'LPK a meno che lui non ne fornisse un campione per eseguire delle prove. Lillà, che lavorava in una clinica di immigrati, trovò un medico che conosceva la formula ma nessuna delle fabbriche chimiche nell'isola era in condizione di fabbricarlo: il litio era uno dei principali componenti della formula e tre di queste fabbriche non disponevano ormai di litio da più di trent'anni.

Ogni settimana faceva comparire sull'*Immigrato* un'inserzione di due righe con la quale chiedeva di comprare tute, sandali e borsotti. Un giorno ricevè risposta da una donna di Andrait e poche sere dopo andò a vedere i due borsotti e il paio di sandali offerti. I borsotti erano malridotti e antiquati, ma i sandali erano in buone condizioni. La donna e il marito gli chiesero a cosa gli servivano; si chiamavano Newbridge, erano poco più che trentenni e vivevano in un piccolo e squallido locale seminterrato infestato dai topi. Glielo disse e loro chiesero di unirsi al gruppo; anzi, insistettero molto. Avevano un aspetto del tutto normale, il che era già un punto a loro favore, ma tradivano un certo stato ansioso, una certa tensione, il che lo lasciò un po' perplesso.

Andò a trovarli la settimana seguente, insieme con Dover, e questa volta i due coniugi parvero più distesi e, eventualmente, accettabili. Di nome si chiamavano Jack e Ria; avevano avuto due figli, morti entrambi nei primi mesi di vita. Jack faceva il cucitore e Ria lavorava in una fabbrica di giocattoli. Dissero di essere sani e ne avevano tutta l'apparenza.

Alla fine decise di prenderli - almeno provvisoriamente - e gli riferì i particolari del piano così com'era stato formulato fino a quel momento.

«Dovremmo far saltare in aria tutto quanto quel maledetto affare, non soltanto gli impianti di refrigerazione,» osservò Jack.

«Una cosa dev'essere ben chiara,» rispose lui. «Avrò io il comando della spedizione. Se non siete disposti a fare esattamente quello che dico io di volta in volta, sarà meglio che rinunciate.»

«No, hai ragione, assolutamente ragione,» disse Jack. «In un'operazione come questa deve esserci uno che la dirige, è l'unica maniera per farla funzionare.»

«Però dei suggerimenti possiamo darli, vero?» chiese Ria.

«Si capisce, più ce ne saranno meglio andranno le cose,» replicò lui. «Ma le decisioni le prendo io, e voi dovete essere pronti e disposti ad accettarle.»

Jack disse: «Io ci sto.» E Ria: «Anch'io.»

La localizzazione dell'ingresso del tunnel risultò più difficile di quanto avesse previsto. Riuscì a procurarsi tre carte su grande scala dell'Eur centrale e una terza, topografica, pre-U e particolareggiatissima della «Svizzera» nella quale in base ai calcoli aveva situato la località di Uni; ma tutti quelli da lui consultati - ingegneri, geologi e ingegneri minerari indigeni - dissero che occorreano altri dati per poter tracciare con una certa accuratezza il percorso del tunnel. Ashi s'interessò attivamente del problema e passò molte ore in biblioteca a copiare tutti i riferimenti a «Ginevra» e alle «Montagne del Giura» che trovò su vecchie enciclopedie e opere di geologia.

Per due notti di seguito di luna piena lui, Chip, e Dover uscirono con la lancia dell'A.I. e si spinsero fino a un certo punto a ovest di EUR17766 per osservare il passaggio delle chiatte del rame. Scoprirono che passavano a intervalli regolari di quattro ore e venticinque minuti e, piatte, basse e scure, navigavano in direzione nord-ovest a una velocità costante di trenta chilometri l'ora, lasciandosi dietro una scia che fece sobbalzare la lancia per molto tempo ancora dopo il loro passaggio. Tre ore dopo, dalla direzione opposta giungeva un'altra chiatta, vuota, col bordo più alto sulla superficie

del mare.

Dover calcolò che le chiatte dirette in Eur, mantenendo costante velocità e rotta, dovevano giungere a EUR91772 in poco più di sei ore.

La seconda notte portò la lancia sottobordo a una chiatta e rallentò tenendosi alla sua velocità mentre lui, Chip, montava a bordo, dove rimase per parecchi minuti seduto tranquillamente sul piatto e compatto carico di lingotti di rame in gabbie di legno prima di ritornare a bordo della lancia.

Lillà trovò un altro membro della spedizione: un infermiere della clinica, un certo Lare Newstone, che si faceva chiamare Buzz. Aveva trentasei anni, l'età di Chip, ed era più alto del normale; era un tipo silenzioso e apparentemente adatto. Si trovava sull'isola da nove anni e da tre lavorava alla clinica, dove s'era fatta una certa esperienza in materia di medicina; era sposato e separato dalla moglie. Voleva unirsi alla spedizione, disse, perché aveva sempre pensato che «qualcuno deve pur fare qualcosa, o almeno tentare. «È un errore,» aggiunse, «abbandonare il mondo a Uni... senza cercare di riaverlo indietro.»

«Magnifico, è l'uomo di cui abbiamo bisogno,» disse lui a Lillà dopo che Buzz ebbe lasciata la loro stanza. «Vorrei averne altri due come lui invece dei Newbridge. Grazie.»

Lillà non rispose, continuò a lavare le tazze sotto la fontana. Lui le si avvicinò, la prese per le spalle e la baciò sui capelli. Era al settimo mese di gravidanza, ed era grossa e si muoveva a disagio.

Alla fine di marzo Julia diede un pranzo durante il quale lui, che lavorava ormai da quattro mesi al suo progetto, lo presentò agli invitati: indigeni con soldi su ciascuno dei quali, aveva detto lei, si poteva contare per un contributo di almeno cinquecento dollari. Distribuì anche le copie di un elenco da lui preparato di tutti i costi previsti e mostrò la carta della «Svizzera» col tracciato approssimativo del tunnel.

L'accoglienza fu meno entusiasta di quanto s'aspettasse.

«Tremilaseicento per i soli esplosivi?» chiese uno degli invitati.

«Esatto, signore,» rispose lui. «Se qualcuno di voi sa dove possiamo trovarli più a buon mercato sarò ben felice di rivolgermi lì.»

«Cos'è questo "rinforzo borsotti"?»

«I borsotti che ci porteremo dietro non sono fatti per reggere a un carico pesante. Devono essere smontati e rimontati intorno a strutture metalliche.»

«Ma voi non potete comprare pistole e bombe, o sbaglio?»

«L'acquisto lo faccio io,» intervenne Julia, «e tutto rimarrà affidato a me

fino alla partenza della spedizione. Ho i necessari permessi.»

«Quando pensate di partire?»

«Ancora non lo sappiamo,» rispose lui. «Le maschere potranno essere pronte dopo tre mesi dall'ordinazione. In più, ci manca ancora un uomo, che bisogna trovare, e c'è tutto l'allenamento da fare. Spero in luglio o agosto.»

«È sicuro che il tunnel si trova effettivamente qui?»

«No, stiamo lavorando appunto a questo. Quella è solo un'approssimazione.»

Cinque degli invitati trovarono delle scuse e sette consegnarono degli assegni per un totale di duemilaseicento dollari, meno di un quarto degli undicimila che occorreivano.

«Loffi disgraziati,» si lamentò Julia.

«È pur sempre un inizio,» disse lui, «possiamo cominciare a ordinare qualcosa. E assumere capitano Gold.»

«Tra qualche settimana ritentiamo,» disse Julia. «Perché era così nervoso? Lei deve parlare in maniera più convincente.»

Il figlio nacque, un maschietto a cui diedero il nome di Jan. Aveva entrambi gli occhi bruni.

La sera della domenica e del mercoledì, lui, Dover, Buzz, Jack e Ria, in una soffitta abbandonata della fabbrica di Julia, si allenavano alle varie forme di lotta. Il loro istruttore era un ufficiale dell'esercito, il capitano Gold, un ometto piccolo e tutto sorrisi che li disprezzava in maniera evidente, quasi sfacciata, e sembrava provare un piacere tutto particolare nello spingerli a colpirsi a vicenda e a buttarsi a terra sui sottili tappeti stesi a terra. «Colpite! Colpite! Colpite!» gridava, saltellandogli davanti in maglietta e calzoncini della divisa. «Colpite! Così! Questo è colpire, non come fate voi! Le vostre sono carezze! Grandio onnipotente, siete proprio degli incapaci, voi schiavi. Avanti, Occhioverde, colpiscilo!»

Lui, Chip, tirò un pugno a Jack e venne sbalzato in aria e si ritrovò lungo disteso sul tappeto.

«Bene, bene,» disse capitano Gold. «Questa è sembrata un po' umana! Alzati, Occhioverde, non sei mica morto! Cosa ti avevo detto? Di tenerti basso.»

Jack e Ria furono i più svelti a imparare; Buzz il più lento.

Julia diede un altro pranzo, al quale lui parlò con più passione, e raccolsero tremiladuecento dollari.

Il bambino s'ammalò - un'infezione intestinale, con febbre - ma presto si

riprese, anche nell'aspetto, felice, succhiava avidamente al seno di Lillà. La quale si mostrava adesso più affettuosa di prima, felice per il figlio e interessata ad ascoltare lui, che le parlava della raccolta dei fondi e del lento e graduale progresso dei loro preparativi.

Venne trovato un sesto uomo, un operaio d'una fabbrica vicino Santany, arrivato da Afr poco prima di loro due. Era un po' più anziano di quanto lui, Chip, avrebbe preferito; aveva quarantatrè anni, infatti, ma era forte e agile e, soprattutto, sicuro che Uni sarebbe stato battuto. Nella Famiglia aveva lavorato in cromatOMICROGRAFIA e si chiamava Morgan Newmark, ma aveva mantenuto il suo nome di un tempo, Karl.

Ashi annunciò: «A questo punto, credo che anch'io riuscirei a trovare quel dannato tunnel», e gli porse venti pagine di appunti copiati dai libri della biblioteca. Lui li portò, insieme con le carte geografiche, da tutti quelli che aveva consultato prima di mostrarglieli, e finalmente tre di loro si dichiararono disposti a tentare di eseguire un tracciato del più probabile percorso del tunnel. Due mantennero una differenza di circa due chilometri tra loro, il terzo di sei. «Ci basta, visto che non si può ottenere di meglio,» commentò poi lui a Dover.

La ditta che fabbricava le maschere antigas fallì - senza restituire gli ottocento dollari di anticipo che lui aveva già versato - e bisognò trovarne un'altra.

Parlò di nuovo con Newbrook, l'ex insegnante all'istituto di tecnologia, a proposito del tipo di impianti di refrigerazione di cui poteva disporre Uni. Julia diede un altro pranzo e Ashi un party; in totale, vennero raccolti tremila dollari. Buzz ebbe uno scontro con una banda di indigeni e, pur avendoli sorpresi con la sua capacità di difendersi con efficacia, ne venne fuori con due costole rotte e una tibia fratturata. Tutti si diedero da fare per trovare un sostituto nel caso non fosse potuto partire.

Una notte Lillà lo svegliò.

«Cosa c'è?»

«Chip?»

«Sì?» Sentiva il respiro di Jan che dormiva nella culla.

«Se è vero quello che dici tu e quest'isola è una prigione preparata da Uni...»

«Ebbene?»

«E già altre spedizioni sono partite da qui...»

«Sì?» fece lui.

Lei tacque - riusciva a vederla, lì distesa accanto a lui, con gli occhi a-

perti - e poi disse: «Uni non metterebbe qui nell'isola qualcuno, qualche membro "sano", per informarlo di altre spedizioni?»

La guardò senza rispondere.

«E magari per... prendervi parte?» aggiunse lei. «In modo da far sì che tutti vengano "aiutati" una volta in Eur?»

«No,» rispose lui, e scosse il capo. «È... No, avrebbe bisogno di trattamenti per restare "sano".»

«Già,» fece lei.

«Credi che ci sia un medicentro segreto da qualche parte?» chiese lui, sorridendo.

«No.»

«No. Sono sicuro che non ci sono... "spie" sull'isola. Piuttosto che arrivare a questo, Uni farebbe più presto a uccidere gli incurabili, come dicevate tu e Ashi.»

«Cosa ne sai?»

«Lillà, non ci sono spie,» replicò lui. «Vuoi proprio preoccuparti a tutti i costi? Ora dormi, avanti su. Tra poco Jan si sveglierà. Su, dormi.»

La baciò e lei si girò dall'altra parte; dopo un po' sembrò addormentata.

Lui rimase sveglio.

Non era possibile. Avrebbe avuto bisogno di trattamenti...

A quanta gente aveva parlato dei loro piano, del tunnel, della vera memoria di Uni? Impossibile contarla. Centinaia di persone. E ognuna doveva aver raccontato a altri...

Aveva persino messo quell'annuncio sull'*Immigrato: Compro borsotti, tute, sandali...*

Qualcuno che faceva parte del *gruppo*? No. Dover? Impossibile. Buzz? Impensabile. Jack o Ria? Oppure Karl? Quest'ultimo ancora non lo conosceva bene - simpatico, parlava molto, beveva un po' più del dovuto ma non abbastanza da preoccupare... no, Karl non poteva essere altro che ciò che sembrava, e lavorava per di più in una fattoria abbandonata da Dio e dagli...

Julia? Stava impazzendo? Cristo e Wei! Dio del cielo!

Lillà si preoccupava un po' troppo, questa era la verità.

Non potevano esserci spie, nessuno di quelli che conoscevano poteva essere segretamente dalla parte di Uni perché avrebbe avuto bisogno di trattamenti per restare dalla sua parte.

Sarebbe andato avanti accadesse quel che doveva accadere.

S'addormentò.

Le bombe arrivarono: un grappolo di sottili cilindri scuri legati con adesivo intorno a uno centrale, nero. Furono conservate in un capanno dietro la fabbrica. Ognuna aveva una piccola impugnatura di metallo, blu o gialla, legata con adesivo lungo il fianco. Le impugnature blu erano detonatori a trenta secondi; le gialle a quattro minuti.

Ne provarono una in una cava di marmo, di notte. La ficcarono in una fenditura nella roccia e ne premettero il detonatore, blu, con cinquanta metri di filo, da dietro un mucchio di blocchi già tagliati. Dopo trenta secondi ci fu un'esplosione tremenda e al posto della fenditura trovarono un buco delle proporzioni di una porta, pieno di pietrisco e ribollente di polvere.

Si spinsero a piedi tra le montagne - tutti tranne Buzz - recando borsotti carichi di pietre. Capitan Gold gli insegnò a caricare una pistola a pallottola e a dirigere sul bersaglio un raggio L, a mirare e a sparare - a delle tavole appoggiate contro il muro sul retro della fabbrica.

«Pensa di dare un altro pranzo?» chiese lui a Julia.

«Tra un paio di settimane.»

Ma non lo diede. Non parlò più di soldi e neppure lui ne parlò più.

Frequentò per un po' Karl e, con sua soddisfazione, capì che non era una «spia».

La gamba di Buzz guarì quasi completamente tanto che sostenne, e con insistenza, che sarebbe stato in grado di partire.

Arrivarono le maschere antigas e le altre pistole, insieme con gli strumenti, le scarpe e i rasoi e i fogli di plastica, i borsotti rinforzati, gli orologi, i rotoli di filo forte, il canotto gonfiabile, la vanga, le bussole, i binocoli.

«Cerca di colpirmi,» disse capitan Gold, e lui, Chip, lo colpì e gli spaccò il labbro.

Soltanto a novembre, cioè dopo quasi un anno, fu tutto pronto; dopodiché lui, Chip, decise di aspettare Natale per la partenza, per avviare la spedizione verso '001 in pieno periodo di vacanze, quando le piste delle bici e le pedovie, gli autoporti e gli aeroporti, sarebbero stati più affollati, quando i membri si sarebbero mossi un po' meno lentamente del normale e anche un «sano» avrebbe potuto dimenticare di toccare un ana.

La domenica prima della partenza, tirarono fuori dal capanno tutto l'equipaggiamento e lo portarono nella soffitta; prepararono i borsotti e quelli di riserva che avrebbero vuotati una volta sbarcati. C'erano anche Julia e John, il figlio di Lars Newman, che avrebbe riportato indietro la lancia dell'A.I. e l'amica di Dover, Nella, ventiduenne e bionda come lui, eccitata da

tutti quei preparativi. Ashi venne a trovarli e anche capitano Gold. «Siete pazzi, tutti pazzi,» disse quest'ultimo, e Buzz rispose: «Levati dai piedi, loffio.» Quando tutto fu pronto, quando tutti i borsotti furono avvolti nei fogli di plastica e legati, lui, Chip, chiese a tutti quelli che non facevano parte del gruppo di uscire. Poi radunò gli altri in circolo sui tappeti.

«Ho riflettuto molto su ciò che può succedere se uno di noi viene catturato,» disse, «e sono giunto a questa conclusione: se qualcuno, anche uno solo, viene catturato... tutti gli altri torneranno indietro.»

Lo guardarono. Buzz disse: «Dopo tutto questo?»

«Sì,» rispose lui. «Non avremo più probabilità, una volta che uno sarà stato catturato e trattato e avrà detto ai medici che siamo diretti al tunnel. Perciò torneremo indietro, in fretta, tranquilli, e troveremo una lancia. Infatti, appena sbarcati voglio cercarne una, prima di metterci in marcia verso l'interno.»

«Cristo e Wei,» fece Jack. «Certo, capisco se tre o quattro vengono catturati, ma *uno solo!*»

«È deciso,» rispose lui. «Ed è la decisione giusta.»

Ria disse: «E se catturano te?»

«Allora Buzz prende il comando e deciderà lui,» rispose. «Intanto però è deciso ormai: se qualcuno viene catturato tutti gli altri tornano indietro.»

Karl disse: «Allora speriamo che nessuno venga catturato.»

«Esatto,» fece lui. Si alzò. «È tutto. Dormite il più possibile. Mercoledì alle sette.»

«Wooddì,» corresse Dover.

«Wooddì, wooddì, wooddì,» rispose lui. «Wooddì alle sette.»

Baciò Lillà come se stesse per andare a trovare qualcuno per parlargli di una faccenda che non avrebbe preso molto tempo e sarebbe stato quindi di ritorno dopo qualche ora. «Ciao, tesoro,» le disse.

Lei lo strinse a sé e premé la guancia contro la sua. Non disse niente.

La baciò di nuovo, le allontanò le braccia che lo stringevano e andò alla culla. Jan era tutto preso a giocare con un pacchetto vuoto di sigarette appeso a uno spago. Lo baciò sulle guance e lo salutò con un ciao.

Lillà gli si avvicinò e lui la baciò ancora. Si abbracciarono e baciaron, dopodiché lui andò via senza voltarsi.

Ashi lo aspettava di sotto con la moto. Lo portò fino a Pollensa e al porto.

Alle sette e un quarto erano tutti nell'ufficio dell'A.I. e mentre stavano

tagliandosi i capelli a vicenda arrivò il camion. John Newman, Ashi e un uomo della fabbrica caricarono i borsotti e il canotto a bordo della lancia e Julia svolse un pacco di panini e caffè. Gli uomini si tagliarono le barbe e si rasero ben bene il viso.

Si misero i braccialetti e chiusero gli anelli in modo che sembrassero dei normali braccialetti. Quello di lui, Chip, diceva: Jesus AY31G6912.

Salutò Ashi e diede un bacio a Julia. «Si prepari il borsotto e si tenga pronta a girare il mondo.»

«Faccia attenzione,» rispose lei, «e cerchi di pregare.»

Salì a bordo della lancia e sedette sul ponte, di fronte al mucchio di borsotti, insieme con John Newman e gli altri, Buzz e Karl, Jack e Ria, strani in quel loro nuovo aspetto di membri della Famiglia; dopo essersi tagliati i capelli, senza barba, le loro facce sembravano uguali.

Dover mise in moto e puntò fuori dal porto, quindi virò dirigendosi verso il lieve bagliore arancione che si levava da '91766.

2

Nella primissima e pallida luce dell'alba scivolarono giù dalla chiatta e ne allontanarono il canotto carico di borsotti. Tre di loro spingevano e gli altri tre nuotavano al loro fianco tenendo d'occhio le nere rocce scoscese della riva. Avanzavano lentamente tenendosi a un circa cinquanta metri al largo. Ogni dieci minuti circa si davano il cambio: quelli che prima avevano nuotato ai lati del canotto spingevano e quelli che avevano spinto prendevano il loro posto ai lati del canotto.

Quando ebbero superato '91772 virarono e spinsero il canotto verso riva. Presero terra in una piccola insenatura sabbiosa circondata da torreggianti pareti di roccia; scaricarono i borsotti e li svolsero dai fogli di plastica. Aprirono i borsotti di riserva e indossarono le tute; misero in tasca le pistole, gli orologi, le bussole, le carte geografiche; quindi scavarono una buca e vi cacciarono dentro i borsotti vuoti e i fogli di plastica, il canotto sgonfio, gli abiti di Libertà che s'erano cambiati e la vanga che avevano adoperato per scavare la buca. La riempirono e livellarono pestando coi piedi, quindi, con i borsotti buttati dietro la spalla e i sandali in mano, si avviarono in fila per uno lungo la stretta striscia di sabbia. Il cielo s'andava illuminando e le loro ombre presto gli si allungarono davanti, serpeggiando, contro la base rocciosa dello strapiombo. Karl, che era quasi in fondo alla fila, a un certo punto attaccò a fischiare *Una sola possente Famiglia*. Gli altri sorrisero e

lui, Chip, davanti a tutti, lo imitò. Qualcun altro si unì a loro.

Ben presto trovarono una lancia: vecchia, dipinta di blu, stava reclinata su un fianco in attesa degli incurabili che avessero pensato a un colpo di fortuna. Lui si girò e, camminando all'indietro, disse: «Eccola qui. Nel caso ne avessimo bisogno», e Dover aggiunse: «Non ne avremo nessun bisogno.» Jack, quando lui si fu girato di nuovo e tutto il gruppo ebbe superato la lancia, raccolse un sasso, si voltò e lo lanciò contro l'imbarcazione, mancandola.

Camminando si passavano i borsotti da una spalla all'altra. In poco meno di un'ora giunsero a un'ana rivolto nella loro direzione. «Rieccoci a casa,» commentò Dover; Ria mandò un grugnito e Buzz disse: «Salve, Uni, come va?» - dando un colpetto sulla parte superiore dell'ana nel superarlo. Camminava spedito, senza zoppicare; lui, Chip, s'era voltato più volte a controllare.

La striscia di spiaggia andò allargandosi e giunsero a un cestino di rifiuti e poi ad altri ancora, quindi ad alcune piattaforme per i sorveglianti, a dei diffusori, a un orologio - 5,54 Gio 25 Dic 171 A.U. - e infine a una scala che zigzagava su per la roccia con dei festoni rossi e verdi avvolti intorno ad alcuni pilastrini della ringhiera.

Misero giù i borsotti e i sandali, si tolsero le tute e le stesero a terra; quindi vi si adagiarono sopra e riposarono, sotto i raggi sempre più caldi del sole. Lui ricordò loro le cose che avrebbero dovuto dire, in seguito, rivolgendosi ai membri della Famiglia e si dilungarono a parlare di questo e delle conseguenze dell'interruzione di Uni sulla tv e del tempo che sarebbe occorso per rimetterlo poi in funzione.

Karl e Dover s'addormentarono.

Lui rimase disteso con gli occhi aperti, pensando ai problemi che la Famiglia avrebbe dovuto affrontare man mano che si sarebbe svegliata, ai diversi modi di trattare i membri.

Cristo che ci ha insegnato attaccarono i diffusori alle otto in punto e due sorveglianti con berretto rosso e occhiali da sole scesero giù per i gradini. Uno dei due s'avviò alla piattaforma vicina al gruppo. «Buon Natale,» disse.

«Buon Natale,» risposero.

«Potete entrare in acqua, se volete,» disse, montando sulla piattaforma.

Lui, Jack e Dover entrarono in acqua. Nuotarono per un po', osservando i membri che cominciarono ad arrivare giù per i gradini, e alla fine uscirono dall'acqua e si stesero di nuovo sulla sabbia.

Quando sulla spiaggia vi furono un trentacinque-quaranta membri, alle 8.22, tutt'e sei si alzarono, infilarono le tute e si cacciarono in spalla i borsotti.

Lui e Dover s'avviarono avanti su per i gradini. Sorridevano e auguravano Buon Natale ai membri che scendevano e, giunti in cima, finsero, senza alcuna difficoltà, di toccare l'ana. Gli unici membri vicini erano quelli dello spaccio e davano loro le spalle.

Attesero vicino a una fontana; Jack e Ria li raggiunsero e infine anche Buzz e Karl.

Si diressero alle rastrelliere delle bici dove, nelle scanalature più vicine a loro ce n'erano allineate un venti-venticinque. Presero le ultime sei, misero i borsotti nei cestelli, montarono e si avviarono verso l'imboccatura della pista. Lì giunti, rimasero in attesa, sorridendo e chiacchierando tra loro, finché nessun ciclista e nessuna auto fu in vista, dopodiché passarono davanti all'ana in gruppo, toccando coi braccialetti di lato all'apparecchio nel caso qualcuno potesse vederli da lontano.

Pedalarono in direzione di EUR91770, isolati o per due, molto distanziati gli uni dagli altri. Lui, Chip, andava avanti seguito da Dover. Guardava i ciclisti che sopraggiungevano e le poche auto che li superavano sfrecciando. *Ce la faremo*, pensava intanto, *ce la faremo*.

Entrarono nell'aeroporto separatamente e si riunirono vicino al tabellone dei voli. La calca dei membri li strinse sempre più insieme; la sala d'attesa, tutta addobbata con bandierine e festoni verdi e rossi, era molto affollata e il vociare era tale che si udiva soltanto a intervalli la musica natalizia diffusa. Al di là delle vetrate, grossi aerei manovravano e si spostavano imponenti, fagocitavano membri da tre rampe mobili per volta, vomitavano altri membri, rollavano verso le piste e si staccavano.

Erano le 9,35: il primo volo per EUR00001 era alle 11,48.

Lui disse: «Non mi va l'idea di aspettare qui dentro fino a quell'ora. O la chiatta deve aver consumato più energia o dev'essere arrivata in ritardo, e se la differenza è stata notevole Uni deve averne capito la causa.»

«Andiamo adesso,» propose Ria. «Ci avviciniamo il più possibile a '001 e il resto della strada lo facciamo in bici.»

«Se aspettiamo ci arriviamo molto prima,» disse Karl. «Dopotutto, questo non è un cattivo nascondiglio.»

«No,» disse lui, guardando l'orario, «andiamo: prendiamo il 10,06 per '00020. È il primo volo in partenza e ci porta a soli cinquanta chilometri da

'001. Andiamo, la porta è laggiù.»

Si fecero largo tra la folla verso la porta a vento sul lato della sala e fecero ressa intorno all'ana. La porta si aprì e un membro in arancione entrò. Scusandosi, allungò il braccio tra lui, Chip, e Dover per toccare l'ana - sì, lampeggiò - e passò oltre.

Lui tirò fuori dalla tasca l'orologio e lo regolò su quello della sala. «È sulla pista sei,» disse poi. «Se c'è più di una rampa mettetevi in fila per quella verso la coda dell'aereo, e fate in modo di trovarvi con almeno sei membri dietro di voi. Dover?» Prese Dover per il braccio e uscirono dalla porta che dava nella zona dei depositi. Un membro in arancione lì vicino disse: «Non potete passare di qui.»

«Uni ha approvato,» rispose lui. «Siamo della squadra aeroportuale.»

«Tre-trentasette A,» disse Dover.

Lui incalzò: «Questa ala dovrà essere allargata l'anno prossimo.»

«Avevi ragione a proposito del soffitto,» disse Dover, guardando in alto.

«Sì. Lo si può sollevare facilmente di un altro metro.»

«Uno e mezzo,» replicò Dover.

«A meno che le condutture non presentino problemi.»

Il membro si allontanò e attraversò la porta.

«Le condutture,» fece Dover. «Un grosso problema.»

«Voglio mostrarti dove arrivano,» disse lui. «È interessante.»

«Certo che lo è.»

Entrarono nel reparto in cui i membri, lavorando con più sveltezza del solito, preparavano i contenitori di torte e bevande.

«Tre-trentasette A,» disse lui, Chip.

«Perché no?» fece Dover, indicando il soffitto mentre venivano separati da un membro che spingeva un carrello. «Vedi da che parte vanno le condutture?»

«Dovremo cambiare tutta la sistemazione,» replicò lui. «Anche qui.»

Finsero di toccare ed entrarono nella stanza nella quale c'erano le tute appese ai ganci. Non c'era nessuno. Lui chiuse la porta e indicò l'armadio nel quale erano le tute arancione.

Infilarono la tuta arancione sulla loro, gialla, e le soprascarpe sui sandali. Lacerarono il fondo delle tasche della tuta arancione in modo da poter raggiungere quelle della gialla.

Entrò un membro in bianco. «Salve,» disse. «Buon Natale.»

«Buon Natale,» risposero.

«Sono stato mandato dal '765 a dare una mano,» disse il membro: dove-

va avere un trent'anni.

«Bene, ci voleva proprio,» rispose lui.

Il membro, aprendosi la tuta, guardò Dover che stava chiudendo la sua. «Perché ti tieni l'altra sotto?» chiese.

«Sta più caldo, così,» rispose lui, Chip, avvicinandogli.

Quello si girò dalla sua parte, meravigliato. «Più caldo?» fece. «E perché vuole stare più caldo?»

«Mi dispiace, fratello,» disse lui, e lo colpì allo stomaco. Il membro si piegò in due con un gemito e lui gli sferrò un pugno alla mascella. Il membro si raddrizzò di colpo e cadde all'indietro. Dover lo afferrò a volo per le braccia e lo depositò lentamente a terra. Giacque lì con gli occhi chiusi, come se dormisse.

Guardandolo, lui disse: «Cristo e Wei, funziona davvero.»

Lacerarono una tuta e legarono i polsi e le caviglie del membro; poi l'imbavagliarono con una manica della tuta, lo sollevarono e lo depositarono nell'armadio degli attrezzi. All'orologio le 9.51 divennero le 9.52.

Avvolsero i borsotti in due tute arancione e uscirono dalla stanza passando davanti ai membri che lavoravano ai contenitori delle torte e delle bevande. Nel deposito trovarono uno scatolo mezzo vuoto di salviette e vi cacciarono dentro i borsotti, poi, portando in due lo scatolo, uscirono dalla grande porta sul campo.

Di fronte alla pista sei c'era un aereo, grande, con i membri che ne sbarcavano da due rampe. Altri membri, in arancione, aspettavano ai piedi di ciascuna rampa con un carrello di contenitori.

S'allontanarono dall'aereo dirigendosi a sinistra; attraversarono il campo diagonalmente, sempre reggendo in mezzo a loro lo scatolo, scansando un carro attrezzi che procedeva lentamente e avviandosi verso gli hangar che s'estendevano, piatti, verso le piste.

Entrarono in uno. Dentro c'era un aereo più piccolo sotto al quale una squadra di membri era intenta a scaricare un blocco nero e quadrato. Portarono lo scatolo in fondo all'hangar, dove c'era una porta laterale. Dover la aprì, vi si affacciò e gli fece segno.

Entrarono e chiusero la porta. Era un magazzino: rastrelliere di utensili, file di casse di legno, bidoni di metallo neri con sopra stampigliato *Olio Lubrificante* SG. «Non potevamo trovare di meglio,» disse lui mentre poggiavano a terra lo scatolo.

Dover andò alla porta e rimase lì fermo, dalla parte dei cardini. Tirò fuori la pistola e l'impugnò per la canna.

Accovacciato a terra, intanto, lui svolse un borsotto dalla tuta, l'aprì e ne tirò fuori una bomba, una con detonatore giallo a quattro minuti.

Scostò dagli altri due bidoni di olio e vi cacciò dietro, poggiata a terra, la bomba, col detonatore rivolto in alto. Poi tirò fuori l'orologio e guardò l'ora. Dover chiese: «Quanto?» e lui rispose: «Tre minuti.»

Tornò allo scatolo e, sempre tenendo in mano l'orologio, chiuse il borsotto, lo riavvolse nella tuta e abbassò i lembi dello scatolo.

«C'è qualcosa che possa esserci utile?» chiese Dover, indicando col capo verso gli utensili.

Lui stava avvicinandosi a una delle rastrelliere quando la porta si aprì e un membro in tuta arancione entrò. «Salve,» disse lui; prese un utensile dalla rastrelliera e si cacciò l'orologio in tasca. «Salve,» rispose il membro, andando all'altra parte della rastrelliera. Era una donna. Gli lanciò un'occhiata e chiese: «Chi sei?»

«Li RP,» rispose lui. «Sono stato mandato da '765 per dare una mano.» Prese un altro utensile dalla rastrelliera, un calibro.

«Non è come al Genetliaco di Wei, però,» disse la donna.

Un altro membro si fece sulla porta. «L'abbiamo trovato, Pace,» disse. «L'aveva Li.»

«Ma se gliel'ho chiesto e ha detto che non l'aveva,» rispose la donna.

«Invece l'aveva,» disse l'altro, e s'allontanò.

La donna lo seguì. «È stato il primo a cui ho chiesto,» disse.

Chip rimase a guardare la porta che lentamente si chiudeva. Dover, dietro il battente, l'accompagnò con la mano, chiudendolo dolcemente. Guardò Dover, poi l'utensile che stringeva in mano. Stava tremando. Mise via l'utensile, mandò un sospiro e mostrò la mano a Dover, che sorrise e disse: «Non è proprio da membro.»

Recuperò il fiato e tirò di nuovo fuori l'orologio. «Meno di un minuto,» disse; s'avvicinò ai bidoni e s'accovacciò a terra. Tirò l'adesivo del detonatore.

Dover mise via la pistola - nella tasca della tuta di sotto - e rimase con la mano sulla maniglia della porta.

Guardando l'orologio, e stringendo la maniglia del detonatore, Chip disse: «Dieci secondi.» Attese, attese, attese - quindi tirò la maniglia e s'alzò, mentre Dover apriva la porta. Presero lo scatolo, lo trasportarono fuori dalla stanza e chiusero la porta.

Attraversarono, recando lo scatolo, l'hangar - «Piano, piano,» disse lui - quindi uscirono sul campo e si diressero verso l'aereo di fronte alla pista

sei. I membri stavano accalcandosi sulle rampe in salita.

«Cos'è questo?» chiese un membro in arancione con un fermafogli in mano, avvicinandosi a loro.

«Ci hanno detto di portarlo qui,» rispose Chip.

«Karl?» chiamò un altro membro alle spalle di quello col fermafogli in mano. Questi si fermò e si voltò dicendo: «Sì?» e loro due, Chip e Dover, proseguirono oltre.

Portarono lo scatolo fino alla rampa verso la coda dell'aereo e lo misero giù. Lui, Chip, si piazzò di fronte all'ana, tenendo d'occhio i comandi della rampa; Dover sgusciò tra i membri in fila e si piazzò dietro l'ana. I membri passavano in mezzo a loro, accostando i braccialetti all'ana verdeggiante e montando sulla rampa.

Un membro in arancione s'avvicinò a Chip e disse: «Ci sto io a questa rampa.»

«Karl mi ha appena detto di mettermi qui,» rispose lui. «Sono stato mandato da '765 a dare una mano.»

«Cosa succede?» chiese il membro col fermafogli, avvicinandosi di nuovo. «Perché siete in tre qui?»

«Credevo di starci io a questa rampa,» disse l'altro membro. L'aria tremò e un forte boato esplose dalla parte degli hangar.

Una nera colonna, enorme e sempre più crescente, si levò dagli hangar con lampeggianti e inquiete lingue di fiamme arancione in mezzo a tutto quel nero. Sul tetto degli hangar e sul campo cadde una pioggia nera e arancione, e membri in tuta arancione uscirono di corsa dagli hangar, correndo e rallentando e voltandosi a guardare la gran colonna di fumo sul tetto.

Il membro col fermafogli guardò stupito, poi si precipitò di corsa verso gli hangar. I membri in fila rimasero immobili, guardando da quella parte anche loro. Lui e Dover li presero per il braccio e li spinsero avanti. «Non fermatevi,» dissero. «Continue a salire, per piacere. Non c'è nessun pericolo. L'aereo sta aspettando. Toccate e montate. Muovetevi, per piacere.» Spingevano i membri oltre l'ana e sulla rampa; uno era Jack: «Bellissimo,» disse, lanciandogli un'occhiata mentre fingeva di toccare; e poi Ria, che sembrava eccitata come la prima volta che lui la aveva vista; e Karl, con la faccia del membro angosciato; e Buzz, sorridente. Dover montò sulla rampa dietro Buzz; lui gli cacciò in mano un borsotto avvolto nella tuta arancione e si rivolse agli altri membri in fila, gli ultimi sette o otto, che continuavano a guardare verso gli hangar: «Muovetevi, per piacere. L'aereo sta

aspettando. Sorella!»

«Non c'è nessun motivo per allarmarsi,» dichiarò una voce di donna ai diffusori. «C'è stato un incidente negli hangar, ma la situazione è sotto controllo.»

Lui sollecitò i membri sulla rampa. «Toccate e montate,» disse. «L'aereo sta aspettando.»

«I membri in partenza sono pregati di riprendere il loro posto nelle file,» riprese la voce femminile. «I membri che stavano montando a bordo degli aerei sono pregati di procedere nell'imbarco. Non vi saranno interruzioni nel servizio.»

Chip finse di toccare e montò sulla rampa dietro l'ultimo membro. Mentre saliva, col borsotto avvolto nella tuta arancione sotto al braccio, lanciò un'occhiata verso gli hangar; la colonna di fumo era nera e contorta; non c'erano più fiamme. Guardò di nuovo davanti a sé, alle tute azzurre. «Tutto il personale, tranne i quarantasette e i quarantanove, riprenda il proprio posto. La situazione è sotto controllo.» Mise piede a bordo e lo sportello s'abbassò alle sue spalle. «Non ci saranno interruzioni del...» I membri s'ammassavano confusi, guardando i sedili occupati.

«Ci sono passeggeri in soprannumero per via delle vacanze,» disse lui. «Andate avanti e chiedete ai membri con bambini di far posto. Non c'è altro da fare.»

I membri avanzavano nel corridoio tra i sedili, guardando a destra e a sinistra.

I cinque erano seduti nell'ultima fila, accanto ai distributori. Dover tolse il borsotto avvolto nella tuta dal sedile esterno della fila e lui, Chip, sedette. Dover disse: «Non c'è male.»

«Ancora non siamo partiti,» rispose lui.

C'era un gran vociare a bordo: membri che raccontavano ad altri membri dell'esplosione, spargendo la notizia di fila in fila. L'orologio segnava 10,06 ma l'aereo ancora non si muoveva.

Le 10,06 divennero 10,07.

I sei si guardarono, poi guardarono dinanzi a sé, in maniera normale.

L'aereo si mosse: virò dolcemente su un fianco poi partì. Acquistò velocità. La luce s'abbassò e gli schermi tv lampeggiarono.

Videro la *Vita di Cristo* e un *Famiglia al lavoro* vecchio di un anno. Bevvero tè e coca ma non mangiarono: non c'erano torte a bordo, per via dell'ora, e benché nei borsotti avessero fette di formaggio incartate non le toccarono: i membri che andavano e venivano dai distributori li avrebbero

visti. Lui e Dover sudavano nelle doppie tute; Karl continuò a dormire e Ria e Buzz, ai suoi lati, gli davano di gomito per svegliarlo e farlo guardare la tv.

Il volo durò quaranta minuti.

Quando il quadro segnò EUR0020, lui e Dover s'alzarono e andarono ai distributori, schiacciando le leve e facendo colare tè e coca nello scarico. L'aereo atterrò, rullò e si fermò e i membri cominciarono a mettersi in fila per uscire. Quando una dozzina furono usciti dallo sportello lì vicino, loro due smontarono i contenitori vuoti dai distributori, li deposero a terra, sollevarono i coperchi, e Buzz cacciò dentro ognuno di essi un borsotto avvolto nella tuta. Quindi, insieme con Karl, Ria e Jack, si diresse verso l'uscita. Lui, Chip, reggendo un contenitore contro il petto, disse: «Permesso, per piacere», a un vecchio membro e uscì. Dover, recando l'altro contenitore, disse allo stesso membro: «È meglio che aspetti che io sia smontato dalla rampa»; e quello annuì, con aria confusa.

In fondo alla rampa lui allungò il polso verso l'ana e poi vi si piazzò di lato, in maniera da impedirne la vista ai membri nella sala d'aspetto. Buzz, Karl, Ria e Jack gli sfilarono davanti, fingendo di toccare e Dover s'appoggiò all'ana e fece cenno col capo al membro che aspettava in cima alla rampa.

Gli altri quattro si avviarono verso la sala d'attesa e Chip e Dover attraversarono il campo fimo alla grossa porta ed entrarono nella zona dei depositi. Messi giù i contenitori ne tirarono fuori i borsotti e sgusciarono tra due file di casse. Trovarono uno spazio sgombro vicino alla parete e si sfilarono le tute arancione e le soprascarpe.

Lasciarono la zona depositi attraverso una porta a vento, coi borsotti gettati dietro la spalla. Gli altri stavano aspettandoli intorno all'ana. Uscirono dall'aeroporto a due per volta - era affollato quasi quanto quello di '91770 - e si radunarono alle rastrelliere delle bici.

A mezzogiorno erano a nord di '00018. Mangiarono le fette di formaggio tra la pista e il Fiume della Libertà, in una valletta fiancheggiata da montagne che levavano alte contro il cielo le cime incappucciate di neve. Mentre mangiavano studiarono le carte geografiche. Verso sera, calcolarono, avrebbero potuto raggiungere il parco a pochi chilometri dall'ingresso del tunnel.

Poco dopo le tre, quando stavano avvicinandosi a '00013, Chip notò che un ciclista che stava sopraggiungendo in quel momento dalla direzione op-

posta, una ragazza molto giovane, scrutava le facce dei ciclisti diretti verso nord - e la sua anche, quando lo incrociò - con un'espressione preoccupata, con la tipica ansia di «aiutare». Un attimo dopo vide un altro ciclista, proveniente anche dalla direzione opposta, scrutare le facce degli altri con la stessa aria ansiosa: era una donna anziana con dei fiori nel cestello. Le sorrise, quando la incrociò e tornò a guardare di nuovo davanti a sé. Sulla pista e sulla strada non vide niente di insolito, ma poche centinaia di metri più avanti, sia pista che strada voltavano a destra, scomparendo dietro una stazione elettrica.

Si diresse sull'erba, frenò, si voltò a guardare indietro e fece cenno agli altri di raggiungerlo.

S'inoltrarono ancora di più sull'erba. Si trovavano sull'ultimo tratto di parco prima della città: una distesa d'erba, dei tavoli da picnic e un pendio coperto d'alberi sempre più fitti.

«Non ce la faremo mai se ci fermiamo ogni mezz'ora,» esclamò Ria.

Sedettero sull'erba.

«Credo che più avanti controllino i braccialetti,» annunciò lui. «Telecomp e tute con croce rossa. Ho notato due membri che venivano da quella parte entrambi con l'aria ansiosa di scoprire il membro malato: la solita faccia di quando vogliono aiutare.»

«Maledizione,» fece Buzz.

Jack disse: «Cristo e Wei, Chip, se cominciamo a preoccuparci anche delle *espressioni delle facce* dei membri tanto vale tornare indietro e andarcene a casa.»

Lo guardò e rispose: «Un controllo dei braccialetti non è improbabile, no? Ormai Uni deve aver scoperto che l'esplosione a '91770 non è stata un incidente e può averne capito esattamente lo scopo. Questa è la strada più breve da '020 a Uni, e di fronte abbiamo la prima curva stretta dopo quasi dodici chilometri.»

«E va bene, staranno controllando i braccialetti,» replicò Jack. «Ma allora perché diamine abbiamo le pistole?»

«Già!» fece Ria.

Dover intervenne: «Se ci facciamo largo a pistolettate avremo addosso tutti i ciclisti della pista.»

«E noi lanciamo una bomba alle nostre spalle,» insisté Jack. «Dobbiamo muoverci svelti, non starcene seduti qui come a una partita a scacchi. Quei battilocchi sono mezzo morti lo stesso, che importanza ha se ne uccidiamo qualcuno? Non stiamo forse per aiutare tutti gli altri?»

«Adopereremo pistole e bombe solo in caso di estrema necessità,» replicò lui, «non quando possiamo farne a meno.» Si rivolse a Dover: «Va' nel bosco laggiù e vedi se riesci a scorgere qualcosa dall'altra parte della curva.»

«Bene,» rispose Dover. S'alzò, attraversò il prato, si chinò a raccogliere qualcosa e lo gettò in un cestino dei rifiuti, poi s'inoltrò tra gli alberi. La sua tuta gialla si ridusse a vaghe macchie gialle che svanirono alla fine su per il pendio.

Gli altri, che l'avevano seguito con lo sguardo, si voltarono verso di lui, Chip. Il quale tirò fuori la sua carta geografica.

«Merda,» disse Jack.

Non rispose. Guardò la carta.

Buzz si strofinò la gamba e allontanò la mano di colpo.

Jack strappò dei fili d'erba. Ria, seduta accanto a lui, lo guardava. «Cosa proponi di fare,» disse alla fine Jack, «se controllano veramente i braccialletti?»

Alzò gli occhi dalla carta e, dopo un po', rispose: «Ritorniamo indietro per un tratto e tagliamo a est, superandoli dall'altro lato.»

Jack strappò altri fili d'erba e alla fine li gettò via. «Andiamo,» disse a Ria, e s'alzò. La donna saltò in piedi e gli fu al fianco, con uno sguardo acceso negli occhi.

«Dove andate?» chiese lui.

«Dove avevamo deciso di andare,» rispose Jack, guardandolo. «Nel parco vicino al tunnel. Vi aspettiamo lì finché non fa giorno.»

«Sedetevi, voi due,» disse Karl.

Lui, Chip, disse: «Voi verrete con tutti noi quando io dirò di muovervi. Su questo eravamo d'accordo sin dall'inizio.»

«Ho cambiato idea,» rispose Jack. «Non mi piace prendere ordini da te più di quanto mi piaccia prenderli da Uni.»

«Rovinerai tutto,» disse Buzz.

Ria disse: «*Voi* state rovinando tutto! Fermandovi, tornando indietro, facendo giri... se volete fare una cosa, fatela!»

«Sedetevi e aspettate che ritorni Dover,» disse lui.

Jack sorrise. «Mi ci vuoi costringere?» disse. «Proprio qui di fronte alla Famiglia?» fece un cenno col capo a Ria ed entrambi raccolsero le bici e sistemarono i borsotti nei cestelli.

Lui s'alzò, cacciandosi in tasca la carta geografica. «Non possiamo spaccare il gruppo in due in questo modo,» disse. «Fermati e rifletti un momen-

to, Jack, per piacere. Come faremo a sapere se...»

«Tu sei il posapiano e il pensatore,» lo interruppe Jack. «Io sono quello che riuscirà a metter piede nel tunnel.» Si voltò e spinse la bici davanti a sé. Ria gli si affiancò. Si diressero verso la pista.

Fece per andargli dietro, stringendo la mascella e i pugni. Avrebbe voluto chiamarli, tirar fuori la pistola e costringerli a tornare indietro, ma passavano ciclisti, c'erano membri seduti sull'erba poco lontano.

«Non possiamo far niente, Chip,» disse Karl; e Buzz: «Quegli ammazza!»

Giunti sul bordo della pista, i due montarono in sella. Jack salutò agitando la mano. «Arrivederci!» disse. «Ci vediamo nella sala, per la tv!» Anche Ria salutò, dopodiché si avviarono.

Buzz e Karl risposero al saluto.

Lui afferrò il borsotto nel cestello della propria bici e se lo gettò sulla spalla. Prese un altro borsotto e lo gettò in grembo a Buzz. «Karl,» disse. «Tu rimani qui. Buzz, vieni con me.»

S'inoltrò nel bosco e si rese conto di aver camminato troppo svelto, infuriato, anormale, ma *ammazza!* Si avviò su per il pendio nella direzione presa da Dover. *Che Dio li maledica!*

Buzz lo raggiunse. «Cristo e Wei,» disse, «non devi gettare i borsotti a quel modo!»

«Che Dio li stramaledica!» esclamò lui. «Sin dalla prima volta che li vidi capii che non andavano! Ma volli chiudere gli occhi perché ero maledettamente... che Dio mi maledica! È colpa mia! Mia!»

«Può darsi che non ci sia nessun controllo di braccialetti e che ci aspetteranno nel parco,» disse Buzz.

Del giallo baluginò tra gli alberi più avanti: Dover che stava venendo giù. Si fermò, poi li riconobbe e si avvicinò. «Avevi ragione,» annunciò. «Medici dappertutto, a terra e nell'aria...»

«Jack e Ria hanno proseguito.»

Dover lo guardò a occhi spalancati e disse: «E non li hai fermati?»

«Come potevo?» replicò lui. Prese il braccio di Dover e lo fece girare. «Facci strada,» disse.

Dover li guidò a passo svelto su per il pendio, attraverso gli alberi. «Non passeranno mai,» disse. «C'è tutto un medicentro laggiù, e hanno messo delle transenne per impedire alle bici di tornare indietro.»

Sbucarono fuori dagli alberi su una scarpata rocciosa, seguiti da Buzz che quasi correva. «Giù, o ci vedranno,» disse Dover.

Si buttarono ventre a terra e strisciarono su per la scarpata fino al ciglio. Più oltre si stendeva la città, '00013, col suo bianco cemento che si levava nitido e brillante alla luce del sole, il groviglio di rotaie che luccicavano, le strade di circonvallazione sfavillanti per le auto che vi sfrecciavano. Prima della città il fiume compiva una curva e proseguiva verso nord, azzurro e sottile, con le lance dei gitanti che sfilavano lente e una lunga fila di chiatte che passavano sotto i ponti.

Sotto di loro, come un catino circondato da pareti di rocce, c'era un piazzale semicircolare da cui partiva la pista delle bici che veniva da nord, girando intorno alla stazione elettrica, e si divideva in due; una parte proseguiva oltre passando sopra la strada percorsa dalle veloci auto e si collegava alla città attraverso un ponte, e l'altra attraversava il piazzale e seguiva la riva destra e curva del fiume insieme con la strada, alla quale si congiungeva. Poco prima del bivio, delle transenne convogliavano i ciclisti che sopraggiungevano in tre file, ciascuna delle quali veniva fatta passare davanti a un gruppo di membri in tuta con croce rossa accanto a un basso ana dalla forma insolita. Tre membri in apparato antigravità erano sospesi a faccia in giù nell'aria, uno su ciascun gruppo. Due auto e un elicottero attendevano poco lontano, sul piazzale, e altri membri in tuta con croce rossa stavano accanto alla fila di ciclisti che lasciavano la città, sollecitandoli a proseguire quando rallentavano per guardare quelli che toccavano gli ana.

«Cristo, Marx, Wood e Wei,» esclamò Buzz.

Lui, Chip, guardando, aprì il borsotto che aveva al fianco. «Devono essere in una delle file,» disse. Trovò il binocolo, se lo portò davanti agli occhi e lo mise a fuoco.

«Eccoli lì,» disse Dover. «Vedi i borsotti nei cestelli?»

Passò in rassegna la fila di ciclisti e scoprì Jack e Ria: stavano pedalando lentamente, affiancati, nella corsia formata dalle transenne. Jack guardava davanti a sé e muoveva le labbra. Ria annuiva col capo. Reggevano il manubrio soltanto con la sinistra; la destra la tenevano in tasca.

Passò il binocolo a Dover e si girò verso il borsotto che aveva accanto. «Dobbiamo aiutarli a passare,» disse. «Se riescono a superare il ponte può darsi che possano imboscarsi nella città.»

«Quando arrivano agli ana quelli spariranno,» disse Dover.

Lui consegnò a Buzz una bomba col detonatore azzurro e disse: «Togli l'adesivo e tira quando te lo dico io. Cerca di gettarla vicino all'elicottero: prenderemo due piccioni con una fava.»

«Ma prima che comincino a sparare,» intervenne Dover.

Lui si riprese il binocolo, scrutò e vide di nuovo Jack e Ria. Studiò le file davanti ai due: tra loro e il gruppo fermo agli ana c'erano quindici bici.

«Hanno pallottole o raggi L?» chiese Dover.

«Pallottole,» rispose lui. «Non preoccuparti, calcolerò il momento esatto.» Scrutò ancora le file di bici che avanzavano lentamente, regolando la loro velocità.

«Probabilmente spareranno in ogni caso,» disse Buzz. «Solo per divertimento. Hai notato lo sguardo negli occhi di Ria?»

«Tieniti pronto,» disse lui. Attese finché Jack e Ria furono a cinque bici dagli ana. «Tira,» ordinò.

Buzz tirò la maniglia e lanciò la bomba girandosi su un fianco, senza sollevarsi. L'ordigno colpì la roccia, rotolò giù, sobbalzò oltre una sporgenza e andò ad atterrare vicino all'elicottero. «Giù,» disse lui. Lanciò un'altra occhiata attraverso il binocolo a Jack e Ria, ormai a due bici dagli ana, tesi ma calmi, e si calò giù tra Buzz e Dover. «Pare che stiano andando a una festa,» annunciò.

Attesero, con la guancia contro la roccia. L'esplosione echeggiò e la roccia vibrò. Laggiù del metallo si lacerò con schianti e cigolii. Seguirono un profondo silenzio e l'odore acre della bomba; poi delle voci, dei mormorii che andarono facendosi sempre più forti. «Quei due!» gridò qualcuno.

Strisciarono di nuovo fino al ciglio.

Due bici stavano attraversando il ponte di corsa. Tutte le altre s'erano fermate; i ciclisti stavano poggiati con un piede a terra, rivolti verso l'elicottero, inclinato su un fianco e fumante; poi si voltarono a guardare le due bici in fuga e i membri in tuta con croce rossa che gli correvano dietro. I tre membri in aria virarono e puntarono verso il ponte.

Sollevò il binocolo, puntandolo sulla schiena curva di Ria e quella di Jack davanti a lei. Pedalavano a tutta forza con inefficace decisione: infatti sembravano non avanzare affatto. Si vide una nebbia luccicante che presto li oscurò in parte.

In alto, un membro sospeso in aria aveva puntato in giù un cilindro e stava spruzzando un gas denso e bianco.

«Li ha presi!» esclamò Dover.

Ria era ferma; Jack si voltò indietro a guardarla.

«Ria, non Jack,» disse lui.

Jack si fermò e girò, con la pistola puntata in alto. L'arma rinculò e poi rinculò di nuovo.

Il membro sospeso in aria s'afflosciò (*bang e bang*, risuonarono i colpi),

e il cilindro dallo spruzzo bianco gli sfuggì di mano.

I membri che fuggivano dal ponte pedalavano in entrambe le direzioni, correndo spaventati sulle pedovie parallele.

Ria stava immobile sulla sua bici. Girò il capo e aveva il viso umido e luccicante. Sembrava preoccupata. Delle tute con croce rossa le si precipitarono addosso.

Jack guardava stupito, stringendo la pistola; poi spalancò la bocca, grossa e tonda, la chiuse e la spalancò di nuovo nella nebbia luccicante («Ria!» s'udì, lontano). Poi sollevò la pistola («Ria!») e fece fuoco, fuoco, fuoco.

Un secondo membro sospeso nell'aria (*bang, bang, bang*) s'afflosciò e lasciò cadere il cilindro. Del rosso gocciolò sulla pedovia di sotto, poi ancora altro rosso.

Abbassò il binocolo.

«La *maschera!*» gridò Buzz. Anche lui aveva il binocolo davanti agli occhi.

Dover stava steso giù con la faccia nascosta tra le mani.

Lui, Chip, s'alzò e guardò a occhio nudo: lo stretto ponte deserto con un ciclista, lontano, in azzurro, che arrancava al centro e un membro sospeso in aria che lo seguiva a distanza; i due membri morti o morenti che si rivoltavano lenti nell'aria, trascinati via; i membri in tuta con croce rossa che avanzavano ora in fila larga quanto il ponte e uno di essi che aiutava un altro membro, una donna in giallo, caduta dalla bici, prendendola per le spalle e conducendola indietro verso il piazzale.

Il ciclista si fermò e si voltò a guardare i membri in tuta con croce rossa, quindi si girò e si chinò sul manubrio della bici. Il membro in aria schizzò verso di lui e puntò l'arma; ne spuntò un denso e bianco pennacchio che avvolse il ciclista.

Sollevò il binocolo.

Jack, con sul viso il grugno grigio della maschera antigas, si piegò sulla sinistra, nella luccicante nebbia, e depose una bomba sul ponte. Quindi riprese a pedalare, slittò, sbandò e cadde. Si sollevò su un braccio, con le gambe incastrate nel telaio della bici. Il borsotto rotolò fuori dal cestello e andò a finire vicino alla bomba.

«Oh Cristo e Wei,» esclamò Buzz.

Lui abbassò il binocolo, guardò verso il ponte, quindi arrotolò stretto la cinghia intorno al binocolo.

«Quante?» chiese Dover, guardandolo.

«Tre.»

L'esplosione fu improvvisa, un forte boato che durò a lungo. Vide Ria che s'allontanava dal ponte insieme con il membro in tuta con croce rossa che la teneva per il braccio. Non si voltò a guardare indietro.

Dover, sollevatosi sulle ginocchia, si voltò a guardarla.

«Tutto il borsotto,» disse lui. «E vi stava poco distante.» Cacciò il binocolo nel proprio borsotto e lo chiuse. «Dobbiamo andarcene da qui,» disse. «Mettilo via, Buzz. Andiamo.»

Aveva deciso di non guardare, ma prima di allontanarsi dalla scarpata si voltò indietro.

Il centro del ponte era nero, squarciato, e i bordi erano stati spazzati via. Fuori della zona annerita c'era una ruota di bici e c'erano anche altre cose verso le quali stavano dirigendosi in quel momento, a passo lento, i membri in tuta con croce rossa. Brandelli azzurri erano sparsi sul ponte e galleggiavano sul fiume.

Tornarono da Karl e gli raccontarono l'accaduto, dopodiché tutt'e quattro montarono in sella e si diressero verso sud, inoltrandosi in un parco dopo pochi chilometri. Trovarono un ruscello e bevvero e si lavarono.

«E ora cosa facciamo, ce ne torniamo indietro?» chiese Dover.

«No, non tutti,» rispose lui.

Lo guardarono.

«Ho detto che saremmo tornati indietro,» spiegò, «perché nel caso qualcuno fosse stato catturato volevo che ne fosse convinto e lo dicesse sotto interrogatorio. Come probabilmente Ria starà dicendo proprio in questo momento.» Prese la sigaretta che stavano fumando passandosela tra loro - nonostante il rischio che l'odore del fumo si diffondesse - tirò una boccata e la passò a sua volta a Buzz. «Uno di noi dovrà tornare indietro,» riprese. «Almeno, spero che solo uno voglia tornarsene - facendo esplodere qualche bomba nel tragitto tra qui e la costa e prendendo infine la lancia, insomma dando l'impressione che ci siamo attenuti al piano. Il resto si terrà nascosto nei parchi, si avvicinerà a '001 e in un paio di settimane arriverà al tunnel.»

«Bene,» disse Dover; e Buzz: «Avevo pensato, infatti, che fosse insensato rinunciare con tanta facilità.»

«Tre di noi basteranno?» chiese Karl.

«Non lo sapremo finché non avremo tentato,» rispose lui. «Basterebbero sei? Magari basta anche uno solo o forse no, occorrerebbe essere in dodici. Ma visto che siamo arrivati fin qui sono maledettamente deciso a scoprire-

lo.»

«Sono con te. Chiedevo soltanto,» disse Karl; e Buzz: «Anch'io sono con te», e Dover: «Anch'io.»

«Bene,» fece lui. «Tre hanno più probabilità di riuscire di uno, questo lo so di certo. Karl, sarai tu a tornare indietro.»

Karl lo guardò. «Perché io?»

«Perché hai quarantatré anni. Mi dispiace, fratello, ma non riesco a pensare a un altro criterio per decidere.»

«Chip,» intervenne Buzz, «credo che sia meglio che te lo dica: in queste ultime ore la gamba mi ha dato molto fastidio. Potrei tornare indietro oppure proseguire... insomma, ritengo che tu debba saperlo.»

Karl gli passò la sigaretta. Era ridotta a un mozzicone di pochi centimetri; lui la spense conficcandola nel terreno. «Va bene, Buzz, allora sarai tu a tornare indietro,» disse poi. «Fatti prima la barba, però. Sarà meglio che ce la facciamo tutti, nel caso incontriamo qualcuno.»

Si fecero la barba, dopodiché lui e Buzz studiarono il tragitto che questi avrebbe dovuto seguire sino al punto più vicino della costa, a circa trecento chilometri. Avrebbe messo una bomba all'aeroporto di 00015 e un'altra quando fosse giunto nelle vicinanze del mare. Se ne tenne due in più in caso ne avesse avuto bisogno e consegnò le altre. «Con un po' di buona fortuna domani notte sarai a bordo di una lancia,» disse lui, Chip. «Assicurati che nessuno conti quante teste s'imbarcano, quando monti a bordo. E di' a Julia e a Lillà che ci terremo nascosti per almeno due settimane, forse anche di più.»

Buzz strinse la mano a tutti, gli augurò buona fortuna, prese la bici e partì.

«Per un po' ce ne staremo qui e dormiremo a turni,» annunciò lui. «Stanotte entreremo in città per prendere torte e tute.»

«Torte,» fece Karl; e Dover commentò: «Due settimane saranno lunghe.»

«No, non lo sono,» rispose lui. «Ho detto così, prima, nel caso che anche lui fosse preso. Attaccheremo invece tra tre o quattro giorni.»

«Cristo e Wei,» esclamò Karl, e sorrise, «sei una miniera di trovate.»

3

Rimasero lì due giorni - dormendo, mangiando, radendosi, allenandosi alla lotta, giocando agli indovinelli come bambini, parlando di governo

democratico, sesso e pigmei delle foreste equatoriali - e il terzo giorno, domenica, pedalavano verso nord. Ai margini di '00013 si fermarono e s'arrampicarono sulla scarpata che affacciava sul piazzale e sul ponte. Questo era in parte riparato e chiuso da transenne. File di ciclisti attraversavano il piazzale in ambedue le direzioni; non c'erano medici né ana né elicotteri né auto. Nel punto in cui c'era stato l'elicottero videro un rettangolo di lastricato nuovo, rosa.

Nel primo pomeriggio superarono '001 e da lontano videro la bianca cupola di Uni sullo sfondo del Lago della Fratellanza Universale. Entrarono nel parco oltre la città.

La sera dopo, col primo buio, dopo aver nascosto le bici in un anfratto coperto da rami ed essersi cacciati in spalla i borsotti, superarono un ana al limite estremo del parco e s'inoltrarono sui pendii erbosi che terminavano verso il Monte Amore. Procedevano a passo svelto, con scarpe e non sandali ai piedi, tute verdi e i binocoli e le maschere antigas appesi al collo. Avevano in mano le pistole, ma quando il buio si fece più fondo e il pendio più roccioso e irregolare, le misero in tasca. Ogni tanto si fermavano e lui accostava alla bussola la torcia, schermandone il fascio di luce con la mano.

Giunsero alla prima delle tre località in cui pensavano si trovasse l'ingresso del tunnel, si separarono e ne andarono alla ricerca, adoperando con cautela le torce. Non lo trovarono. Si avviarono verso la seconda località prevista, a un chilometro a nord-est. Di dietro lo sperone della montagna spuntò una mezza luna e al debole lume di questa perlustrarono attentamente le pendici del monte, superando un pendio roccioso.

Il pendio divenne più levigato, ma soltanto sul tratto di terreno che stavano percorrendo; si resero così conto che stavano camminando su una strada, vecchia e cosparsa di erbacce. Alle loro spalle, il vecchio tracciato compiva una curva e s'inoltrava nel parco; davanti, s'inoltrava in una gola della montagna.

Si guardarono e tirarono fuori le pistole. Lasciata la strada, s'avvicinarono al fianco della montagna e lo costeggiarono lentamente, in fila per uno - prima lui, Chip, poi Dover, infine Karl - tenendo sollevati i borsotti per non sballottarli e stringendo le pistole in pugno.

Giunsero alla gola e s'appiattirono contro il fianco della montagna, in attesa, tendendo l'orecchio.

Dalla gola non giungeva nessun rumore.

Attesero ancora, tesi in ascolto, quindi lui si voltò a guardare gli altri,

sollevò la maschera e se l'assicurò sul viso.

Gli altri lo imitarono.

Avanzò versò l'imboccatura della gola, con la pistola puntata. Dover e Karl gli si fecero al fianco.

All'interno c'era uno spiazzo profondo e regolare e, di fronte, alla base della liscia parete di roccia, l'ingresso di un grande tunnel dal fondo nero, tondo e appiattito.

Sembrava completamente incustodito.

Abbassarono le maschere e scrutarono l'ingresso del tunnel con i binocoli, poi il fianco sovrastante della montagna e, fatti pochi passi avanti, la parete di roccia sporgente della gola e l'ovale di cielo in alto.

«Buzz deve aver fatto un buon lavoro,» osservò Karl.

«Oppure pessimo, e sarà stato preso,» disse Dover.

Lui puntò di nuovo il binocolo sull'ingresso del tunnel. Il bordo aveva una lucentezza cristallina e ai suoi piedi c'era un cespuglio verde pallido.

«Mi ricorda le lance sulle spiagge,» disse. «Abbandonato, invitante...»

«Pensi che conduca anch'esso a Libertà?» chiese Dover, e Karl rise.

«Potrebbero esserci una cinquantina di trappole di cui non ci accorgeremmo che troppo tardi,» rispose lui. Abbassò il binocolo.

Karl disse: «Forse Ria non ha detto niente.»

«Quando ti interrogano a un medicentro dici *tutto*,» replicò lui. «Ma anche se non avesse detto niente, non dovrebbe essere almeno chiuso? Per questo ci siamo portati dietro gli arnesi.»

Karl replicò: «Sarà ancora in funzione.»

Lui intanto scrutava attentamente l'ingresso del tunnel.

«Possiamo sempre tornare indietro,» disse Dover.

«Andiamo,» disse lui.

Si guardarono intorno, si rimisero le maschere e avanzarono lentamente attraverso lo spiazzo. Nessun getto di gas. Nessun allarme suonò, nessun membro in apparato antigravità comparve nel cielo.

Si avvicinarono all'ingresso del tunnel e vi puntarono dentro i fasci delle torce. La luce si riverberò e riflesse, abbagliante, nella tonda e alta bocca di buio bordata di plastica, fin giù al punto in cui il tunnel sembrava terminare - ma no, piegava compiendo un angolo. Vi si inoltravano due binari di acciaio, larghi e incastrati a terra, con in mezzo un paio di metri di nera roccia non ricoperta di plastica.

Si voltarono a guardare indietro allo spiazzo e poi scrutarono il bordo

dell'ingresso. Entrarono nel tunnel, si guardarono, abbassarono le maschere e annusarono l'aria.

«Bene. Pronti ad avanzare?»

Karl annuì e Dover, sorridendo, disse: «Andiamo.»

Rimasero fermi un attimo, quindi si avviarono camminando sulla nera roccia levigata in mezzo ai binari.

«L'aria sarà buona?» chiese Karl.

«Se non lo è abbiamo le maschere,» rispose lui. Puntò la torcia sull'orologio. «Sono le dieci meno un quarto,» annunciò. «Dovremo essere laggiù verso l'una.»

«Uni sarà sveglio,» fece Dover.

«E noi lo metteremo a dormire,» replicò Karl.

Il tunnel curvava, in leggera discesa; si fermarono e guardarono: la plastica rotondità che scintillava laggiù laggiù laggiù, fin nel più nero nero.

«Cristo e Wei,» esclamò Karl.

Si misero in marcia, a passo più svelto questa volta, avanzando affiancati in mezzo ai binari. «Avremmo dovuto portare le bici,» osservò Dover. «Saremmo andati a ruota libera.»

«Cerchiamo di parlare il meno possibile,» disse lui. «E teniamo accesa una torcia per volta. La tua adesso, Karl.»

Avanzarono senza parlare, dietro il fascio di luce della torcia di Karl. Si sfilarono i binocoli dal collo e li riposero nei borsotti.

Lui, Chip, aveva intanto la sensazione che Uni li stesse ascoltando, registrasse le vibrazioni dei loro passi o il calore dei loro corpi. Sarebbero riusciti a superare le difese che certamente stava preparando, a lottare e sconfiggere i suoi membri, a resistere ai suoi gas? (Servivano a qualcosa quelle maschere? Jack era caduto perché l'aveva calzata troppo tardi, oppure anche se l'avesse messa prima niente sarebbe cambiato?)

Bene, il tempo degli interrogativi era finito, si disse. Ormai bisognava andare avanti. Avrebbero affrontato quel che li aspettava e avrebbero fatto di tutto per giungere agli impianti di refrigerazione e farli saltare in aria.

Quanti membri avrebbero dovuto ferire o uccidere? Forse nessuno, pensò; forse la sola minaccia delle pistole sarebbe bastata a proteggerli. (Contro membri ansiosi e ingenui nel vedere Uni in pericolo? Impossibile.)

Bisognava pur farlo, tuttavia, non c'era scelta.

Rivolse i suoi pensieri a Lillà - a Lillà e a Jan e alla loro stanza a Nuova Madrid.

Il tunnel diventava man mano sempre più freddo ma l'aria era ancora

buona.

Continuarono ad avanzare, nella plastica rotondità che luccicava continuando laggiù nel nero più nero, con i binari che vi s'inoltravano. *Ci siamo, pensò. Ora. Ce la stiamo facendo.*

Dopo un'ora si fermarono per riposare. Sedettero sui binari, si divisero una torta e si passarono un contenitore con del tè. Karl disse: «Darei l'anima per un po' di whiskey.»

«Quando torneremo indietro te ne comprerò una cassa,» disse lui.

«Tu l'hai sentito, vero?» disse Karl rivolto a Dover.

Rimasero seduti alcuni minuti, dopodiché si rialzarono e si rimisero in cammino. Dover avanzava su uno dei binari. «Mi sembri abbastanza pieno di fiducia,» osservò lui, puntandogli addosso il fascio di luce.

«Lo sono, infatti,» rispose Dover. «Tu no?»

«Sì,» disse lui, spostando di nuovo il fascio di luce davanti a loro.

«Mi sentirei più tranquillo se fossimo in sei,» disse Karl.

«Anch'io,» rispose lui.

Strano quel Dover: quando Jack aveva cominciato a sparare aveva nascosto la faccia tra le mani, ricordò, e ora che, forse, sarebbe toccato a loro sparare e, probabilmente, uccidere, sembrava disinvolto e indifferente. Chissà, forse assumere quel contegno per nascondere la propria ansia. O forse erano i suoi venticinque o ventisei anni, o quanti ne aveva.

Avanzavano, passandosi i borsotti da una spalla all'altra.

«Sei sicuro che questo coso ha una fine?» chiese Karl.

Lui illuminò un attimo l'orologio. «Sono le undici e trenta. Avremmo dovuto superare la prima metà.»

Continuarono ad avanzare nella plastica rotondità. Il freddo diminuì leggermente. A mezzanotte meno un quarto si fermarono di nuovo, ma erano troppo irrequieti e dopo un minuto si rialzarono e ripresero la marcia.

Lontano, al centro del buio, riverberò una luce. Estrasse la pistola. «Un momento,» disse Dover, sfiorandogli il braccio, «è la mia torcia. Guarda!» Spense la torcia e la riaccese, varie volte, e il riverbero laggiù si riaccese e spense con essa. «È la fine,» disse. «O è qualcosa sui binari.»

Avanzarono a passo più svelto. Anche Karl estrasse la pistola. Il riverbero, che si spostava leggermente su e giù, sembrava mantenere sempre la stessa distanza da loro, piccolo e fioco.

«Si sta allontanando,» osservò Karl.

Ma poi, all'improvviso, divenne più vivido, s'avvicinò.

Si fermarono, sollevarono le maschere, le calzarono e ripresero la marcia.

Verso un disco metallico, una parete che bloccava il tunnel completamente.

Vi si avvicinarono senza toccarla. Si sollevava scorrendo, videro; strisce di sottili graffi ne bordavano i lati e la parte inferiore era sagomata in modo da adattarsi ai binari.

Abbassarono le maschere e lui, Chip, avvicinò l'orologio al fascio di luce della torcia di Dover. «Una e venti,» disse. «Siamo puntuali.»

«Oppure continua dall'altro lato,» obiettò Karl.

«Parrebbe proprio di sì,» rispose lui, intascando la pistola e mettendo giù il borsotto. Lo poggiò sulla roccia, vi si inginocchiò vicino e lo aprì. «Avvicinati con la luce, Dover,» disse. «Non toccarla, Karl.»

Karl, guardando la parete, disse: «Credi che sia elettrificata?»

«Dover?»

«Fermi,» disse Dover.

Aveva indietreggiato di qualche metro nel tunnel e stava puntando la torcia su loro due. La punta della pistola a raggio L sporgeva nel fascio di luce. «Niente paura, non vi verrà fatto alcun male,» disse. «Le vostre pistole non funzionano. Getta la tua, Karl. Chip, fammi vedere le mani, poi mettile sulla testa e alzati.»

Lui cercò di guardare al di là della luce. C'era una linea brillante: i capelli biondi e corti di Dover.

Karl disse: «Che scherzo è questo?»

«Gettala, Karl,» replicò Dover. «E metti giù anche il tuo borsotto. Chip, fammi vedere le mani...»

Gli mostrò le mani vuote, poi se le portò sulla testa e s'alzò. La pistola di Karl cadde a terra levando un rumore metallico sulla roccia e fu seguita, con un tonfo, dal borsotto. «Cosa significa?» chiese Karl e, rivolto a lui, Chip: «Cosa sta facendo?»

«È una spia.»

«Che cosa?»

Lillà aveva ragione. Una spia nel gruppo. Ma proprio lui, *Dover*! Non era possibile. Non poteva essere vero.

«Le mani sulla testa, Karl,» disse Dover. «Ora voltatevi, tutt'e due, con la faccia alla parete.»

«Sei un ammazza di fratello,» esclamò Karl.

Si voltarono con la faccia alla parete d'acciaio e le mani sulla testa.

«Dover,» disse lui. «Cristo e Wei...»

«Disgraziato,» fece Karl.

«Non vi verrà fatto nessun male,» disse Dover. La parete si sollevò e davanti a loro comparve una sala lunga, dalle pareti di cemento, con i binari che terminavano giusto al centro. In fondo c'era una doppia porta d'acciaio.

«Fate sei passi avanti e fermatevi,» ordinò Dover. «Avanti. Sei passi.»

Fecero sei passi avanti e si fermarono.

Alle loro spalle s'udirono i fruscii delle aperture dei borsotti. «La pistola è sempre puntata su di voi,» disse Dover - più in basso questa volta: stava accovacciato a terra. Si lanciarono un'occhiata. Karl lo interrogò con lo sguardo e lui scosse il capo.

«Va bene,» disse Dover, era di nuovo in piedi adesso. «Avanti dritto.»

Attraversarono la sala dalle pareti di cemento e la porta d'acciaio in fondo a questa s'aprì al centro scorrendo: più oltre comparvero pareti con piastrelle bianche.

«Entrate, poi sulla destra.»

Entrarono e girarono a destra. Davanti a loro s'estendeva un lungo corridoio con piastrelle bianche che terminava davanti a una porta a un solo battente, di acciaio, con accanto un ana. La parete di destra del corridoio era un muro continuo di mattoni; quella sulla sinistra era interrotta a intervalli regolari di un dieci metri da porte di acciaio, una decina o dozzina, ciascuna col suo ana.

L'uno al fianco dell'altro, loro due avanzarono nel corridoio con le mani sulla testa. *Dover!* pensò lui. La prima persona alla quale s'era rivolto! E perché no, del resto? Era sembrato così amareggiato e arrabbiato contro Uni quel giorno sulla lancia dell'A.I.! Gli aveva detto, a lui e a Lillà, che Libertà era una prigioniera, che Uni ve li aveva lasciati andare! «Dover!» disse. «Come caspita puoi...»

«Cammina.»

«Tu non sei stordito, non sei trattato!»

«No.»

«E allora? *Come puoi? Perché?*»

«Tra poco capirai.»

Si avvicinarono alla porta in fondo al corridoio che all'improvviso si aprì scorrendo. Al di là c'era un altro corridoio: più ampio, illuminato in maniera meno brillante, con pareti scure, senza piastrelle.

«Andate avanti,» disse Dover.

Attraversarono la porta e si fermarono, sorpresi.

«Avanti,» ripeté Dover.

Proseguirono.

Che razza di corridoio era quello? A terra c'era una passatoia, con fermi dorati ai lati. Era il più soffice tappeto sul quale lui avesse mai messo piede. Le pareti erano di legno lucido e brillante con porte numerate (12,11) e con maniglie d'oro, su entrambi i lati. Tra una porta e l'altra erano appesi dei quadri, bellissimi, certamente pre-U: una donna seduta con le braccia conserte e un sorriso invitante sulle labbra, una città sul fianco d'una collina con case munite di finestre sotto uno strano cielo coperto di nubi nere, un giardino, una donna china, un uomo con corazza. Nell'aria era diffuso un piacevole odore, penetrante, secco, indefinibile.

«Dove siamo?» chiese Karl.

«A Uni,» rispose Dover.

Davanti a loro una porta a doppio battente era aperta: più oltre c'era una stanza drappeggiata di rosso.

«Andate avanti.»

Varcarono la porta ed entrarono nella stanza drappeggiata di rosso. Si stendeva ai due lati e dentro c'erano... membri, gente seduta che sorrideva, tratteneva il riso oppure rideva e s'alzava e, alcuni, persino applaudivano; giovani, vecchi, s'alzavano da sedie e divani, ridendo e applaudendo; applaudendo, sì, applaudendo: *stavano tutti applaudendo!* Si sentì tirar giù dalla testa le braccia - da Dover, che stava anche lui ridendo - e guardò Karl, che lo guardò a sua volta, stupefatto; mentre quelli intanto ancora applaudivano, uomini e donne, giovani e vecchi, una cinquantina, una sessantina, dall'aria sveglia e viva, in tute di seta, non di paplon, verdi, dorate, azzurre, bianche, viola; una donna alta e bella, un uomo dalla pelle nera, una donna che somigliava a Lillà, un uomo con i capelli bianchi che doveva avere più di novanta anni: e tutti applaudivano, applaudivano, ridevano, applaudivano...

Si voltò e Dover, con un sorriso, disse: «Non state sognando», e rivolto a Karl. «È vero, sta succedendo davvero.»

«Cos'è?» esclamò lui. «Che caspita è? Chi è questa gente?»

Ridendo, Dover rispose: «Sono i *programmatori*, Chip! Cioè quello che diventerai anche tu! Oh, se vedeste le vostre facce!»

Guardò prima Karl poi di nuovo Dover. «Cristo e Wei, ma di cosa stai parlando?» esclamò alla fine. «I programmatori sono *morti*! Uni è... va avanti da solo, non ha...»

Dover stava guardando oltre di lui, sorridendo. Nella sala s'era fatto silenzio.

Allora lui si voltò.

Un uomo con una maschera sorridente che somigliava a Wei (ma tutto ciò stava accadendo davvero?) si stava avvicinando a passi agili. Indossava una tuta di seta rossa con il colletto alto. «Niente va avanti da solo,» disse con una voce acuta ma convincente, muovendo le labbra sorridenti della maschera come fossero vere. (Ma era poi una maschera? Con quella pelle gialla tirata e affossata sugli zigomi acuti, gli occhi a mandorla e luccicanti, i ciuffi di capelli bianchi sullo scintillante cranio giallo?) «Tu devi essere "Chip" dall'occhio verde,» disse il vecchio, sempre sorridendo e porgendo la mano. «Poi mi dirai cos'ha che non va il nome "Li" da sentire il bisogno di cambiarlo.» Tutt'intorno si levarono risate.

La mano che gli stava tendendo era giovanile e dalla pelle color normale. La prese (*Sto impazzendo*, pensò) e sentì la propria stritolata, le nocche schiacciate in un dolore improvviso.

«E tu sei Karl,» proseguì il vecchio, girandosi e porgendogli la mano. «Se l'avessi cambiato tu il nome avrei anche potuto capire.» Si levarono altre risate tutt'intorno. «Stringila,» disse il vecchio, sorridendo. «Non aver paura.»

Karl, con gli occhi spalancati, gli strinse la mano.

Lui, Chip, disse: «E tu sei...»

«Wei,» rispose il vecchio, mandando lampi dagli occhi obliqui. «Da qui in su, però.» Si toccò il colletto alto della tuta. «Da qui in giù,» continuò, «sono parecchi altri membri, ma principalmente Jesus RE, che vinse il decathlon nel 163.» Li guardò, sempre sorridendo. «Non avete mai giocato con la palla quando eravate bambini?» chiese. «Non avete mai saltato la corda? "Marx, Wood, Wei e Cristo, immolati furono tutti tranne Wei." È verissimo come potete vedere. "La verità è sulla bocca dei bimbi." Su avanti, sedete, dovete essere stanchi. Perché non adoperare l'ascensore come tutti gli altri? Dover, sono contento che sei tornato. Hai fatto un buon lavoro, a parte quello spiacevole incidente sul ponte di '013.»

Sedettero in profonde e comode poltrone rosse, bevendo un vino ambrato e agre in lucenti bicchieri di cristallo, mangiando squisiti cubetti di carne e pesce e chissà cos'altro, stufati e serviti su delicati piatti bianchi da giovani membri che sorridevano ammirati; e seduti lì, bevendo e mangiando, parlarono con Wei.

Con *Wei*!

Quanti anni aveva quella testa dalla pelle gialla e tesa, che viveva e parlava innestata su un corpo in tuta rosa, che allungava disinvolto un braccio per prendere una sigaretta e accavallava distrattamente le gambe? L'ultimo anniversario della sua nascita era stato... cosa? il duecentosessantesimo, il duecentosettantesimo?

Wei era morto all'età di sessant'anni, venticinque anni dopo l'Unificazione. Molte generazioni prima della costruzione di Uni, che era stato programmato dai suoi «eredi spirituali». Che, naturalmente, erano morti a loro volta all'età di sessantadue anni. Almeno questo insegnavano alla Famiglia.

E invece eccolo lì seduto, che beveva, mangiava e fumava. Tutt'intorno al gruppo delle loro poltrone, c'erano uomini e donne in piedi che ascoltavano; e lui sembrava non farci caso. «Le isole han rappresentato appunto tutto questo,» stava dicendo. «Dapprima furono le roccaforti degli incurabili originali, poi, come dici tu, le "prigioni" alle quali in seguito lasciammo che "fuggissero" altri incurabili, anche se a quei tempi non eravamo tanto generosi da fornire anche le lance.» Sorrise e tirò una boccata dalla sigaretta. «In seguito, però,» riprese, «trovai un modo migliore per sfruttarle, e cioè, scusami, le usai come vivai nei quali quelli destinati per natura al comando potessero emergere e dar prova delle proprie capacità, esattamente come hai fatto tu. Oggi forniamo lance e carte geografiche, in maniera piuttosto tortuosa, e "pastori", come Dover, che accompagnano i membri che ritornano nella Famiglia cercando di impedire quanta più violenza è possibile, soprattutto quella definitiva, che è il motivo del loro ritorno: la distruzione di Uni. Anche se poi di solito il bersaglio è quell'altro, quello esposto ai visitatori, di modo che non c'è nessunissimo pericolo.»

Lui, Chip, disse: «Ancora non so dove mi trovo.» Karl, infilzando un cubetto di carne con una forchetta d'oro, disse: «Nel parco, e stai sognando», e gli uomini e le donne intorno a loro risero.

Wei, sorridendo, disse: «Sì, è una scoperta che lascia stupiti, non lo metto in dubbio. Il computer che credevate fosse il padrone immutabile e incontrollato della Famiglia è in realtà il servitore della Famiglia, controllato da membri come voi, intraprendenti, riflessivi e diligenti. I suoi fini e i suoi procedimenti cambiano continuamente secondo le decisioni di un Alto Consiglio e di quattordici commissioni. Viviamo nel lusso, come vedete, ma abbiamo responsabilità che lo giustificano e come. Domani comincerete a imparare. Ora, però,» si chinò in avanti per schiacciare la sigaretta

in un portacenere, «è molto tardi, grazie alla vostra preferenza per i tunnel. Vi verranno mostrate le vostre stanze, spero che non ne restiate delusi dopo tanto cammino.» Sorrise e s'alzò, e loro lo imitarono. Strinse la mano a Karl - «Congratulazioni, Karl,» disse - e a lui: «E congratulazioni anche a te, Chip. Sospettavamo da tempo che prima o poi saresti tornato. Siamo lieti che non ci abbia delusi, sono lieto, voglio dire; è difficile evitare di parlare come se anche Uni avesse dei sentimenti.» S'allontanò e gli altri presenti si affollarono intorno a loro, stringendogli la mano e dicendo: «Congratulazioni, non credevamo che ce la faceste prima del Giorno dell'Unificazione, è terribile, nevvvero, arrivare e trovare tutti seduti qui dentro che congratulazioni vi abiterete alle cose prima di congratulazioni.»

La stanza era ampia, celeste, con un gran letto con lenzuola di seta celeste e molti cuscini, un gran quadro rappresentante galleggianti ninfee, un tavolo pieno di piatti e caraffe, poltrone verde scuro e un vaso di crisantemi bianchi e gialli su un mobile lungo e basso.

«È bella,» esclamò. «Grazie.»

La ragazza che ve lo aveva guidato, un membro dall'aspetto piuttosto ordinario d'un sedici anni, in tuta bianca di paplon, disse: «Siediti e ti toglierò le...» Indicò le scarpe ai suoi piedi.

«Le scarpe?» disse lui, sorridendo. «No. Grazie, sorella, posso fare da me.»

«Figlia,» corresse la ragazza.

«Figlia?»

«I programmatori sono i nostri Padri e Madri,» spiegò lei.

«Oh,» fece lui. «Va bene. Grazie, figlia. Puoi andare ora.»

Lo guardò sorpresa e offesa. «Sono tenuta a restare qui a prendermi cura di te,» disse poi. «Anche l'altra.» Col capo indicò verso una porta oltre il letto, dalla quale giungeva un rumore d'acqua che scorreva.

Lui vi si avvicinò.

C'era un bagno celeste, ampio e lucente e un altro giovane membro, in tuta bianca di paplon, inginocchiata davanti a una vasca da bagno della quale agitava l'acqua con la mano. Si girò e sorrise e disse: «Salve, Padre.»

«Salve.» Poggiandosi con la mano allo stipite, si voltò a guardare la prima ragazza - che stava togliendo la coperta dal letto - e poi di nuovo la seconda. Che, sempre inginocchiata, gli sorrise. Rimase appoggiato allo stipite. «Figlia,» disse.

Stava seduto in mezzo al letto - aveva finito da poco la colazione e stava allungando il braccio per prendere una sigaretta - quando sentì bussare alla porta. Una delle ragazze andò ad aprire e Dover entrò, sorridente, lindo e vivace, in seta gialla. «Come va, fratello?» chiese.

«Abbastanza bene,» rispose lui, «abbastanza bene.» L'altra ragazza gli accese la sigaretta, portò via il vassoio della colazione e gli chiese se desiderava altro caffè. «No, grazie,» le rispose. «Tu vuoi del caffè?»

«No, grazie,» rispose Dover. Sedette in una delle poltrone verde scuro e vi sprofondò dentro, con i gomiti sui braccioli, le dita intrecciate e le gambe stese. Sorrise ancora e disse: «Superato lo shock?»

«Caspita, no.»

«Ormai è diventata una tradizione. Ti divertirai anche tu quando arriverà il prossimo gruppo.»

«È crudele, davvero crudele,» disse lui.

«Aspetta e anche tu riderai e applaudirai come tutti gli altri.»

«Con quale frequenza arrivano questi gruppi?»

«A volte per anni non ne arriva nessuno, altre a qualche mese di distanza l'uno dall'altro. In media, una virgola qualcosa persone l'anno.»

«E tu sei stato sempre in contatto con Uni, sin dal primo momento, ammazza che non sei altro?»

Dover annuì e sorrise. «Un telecompi della grandezza d'una scatola di fiammiferi,» rispose. «Anzi, lo tenevo proprio in una scatola di fiammiferi.»

«Disgraziato.»

La ragazza portò il vassoio fuori, l'altra cambiò il portacenere sul tavolino da notte, raccolse la propria tuta sulla spalliera di una sedia e andò nel bagno. Chiuse la porta.

Dover la seguì con lo sguardo poi guardò lui incuriosito. «Una piacevole notte?» chiese.

«Così così. Immagino che non siano trattate.»

«Non sotto tutti gli aspetti, questo è certo. Spero che tu non ce l'abbia con me per non essermi mai tradito e non aver mai fatto neppure un accenno. Le regole non ammettono deroghe: nessun aiuto oltre lo stretto necessario, nessun suggerimento, niente di niente; tenersi in disparte il più possibile e cercare di evitare spargimenti di sangue. Non avrei dovuto tirar fuori quella storia a bordo della lancia - a proposito di Libertà e della pri-

gione che rappresenta - ma erano due anni che nessuno pensava neppure di tentare qualcosa. Capisci, volevo smuovere un po' le acque.»

«Sì, certo, capisco,» rispose lui. Fece cadere la cenere della sigaretta nel portacenere bianco e pulito.

«Preferirei che tu non ne facessi cenno a Wei,» disse Dover. «Farai colazione con lui all'una.»

«Anche Karl?»

«No, solo tu. Credo che stia coltivando l'idea di piazzarti nel Gran Consiglio. Verrò a prenderti all'una meno dieci e ti porterò da lui. Troverai un rasoio lì dentro; un affare che somiglia a una torcia elettrica. Questo pomeriggio andiamo al medicentro e ti facciamo depilare.»

«C'è un medicentro?»

«C'è tutto,» rispose Dover. «Un medicentro, una biblioteca, una palestra, una piscina, un teatro - c'è persino un giardino che giureresti sia lassù, all'aperto. Dopo ti porterò un po' in giro.»

«Ed è qui che dobbiamo... stare?»

«Sì, tutti tranne i poveri pastori,» rispose Dover. «Io tornerò su un'altra isola, ma non prima di sei mesi, grazie a Uni.»

Lui mise via la sigaretta. La schiacciò ben bene. «E se non voglio stare?»

«Non vuoi?»

«Ho una moglie e un figlio, ricordi?»

«Be' non sei il solo, anche molti altri hanno moglie e figli,» rispose Dover. «Ma hai obblighi più grossi, Chip, un dovere verso tutta la Famiglia, compresi i membri sulle isole.»

«Begli obblighi,» replicò lui. «Tute di seta e due ragazze per volta.»

«Solo per la prima notte. Stanotte sarai già fortunato se ne troverai una sola.» Si tirò su nella poltrona. «Sta' a sentire,» rispose poi. «Lo so che ci sono delle... piacevolezze esteriori, delle apparenze che fan sembrare tutto... equivoco. Ma la Famiglia ha bisogno di Uni. Pensa a come vanno le cose a Libertà! E per fare andare avanti Uni occorrono programmatori non trattati e... be', Wei ti spiegherà tutto meglio di me. Del resto, un giorno la settimana portiamo una tuta di paplon. E mangiamo torte.»

«Per tutto un giorno? Davvero?»

«Va bene, va bene,» replicò Dover, alzandosi. Andò alla sedia sulla quale c'era la tuta di lui la prese e ne controllò le tasche. «È tutto qui?» chiese.

«Sì. Compreso alcune istantanee che mi piacerebbe tenere.»

«Mi dispiace, non puoi tenere niente,» rispose Dover. «Un'altra regola.»

Raccolse le scarpe da terra, s'alzò e lo guardò. «Al principio sono tutti un po' incerti. Una volta inquadrare le cose nella maniera giusta sarai invece ben fiero di trovarti qui. È un dovere.»

«Me ne ricorderò.»

Bussarono alla porta e la ragazza che aveva portato via il vassoio entrò con una tuta di seta blu e sandali bianchi. Li poggiò ai piedi del letto.

Sorridendo ancora, Dover disse: «Se vuoi il paplon, possiamo contentarti.»

La ragazza lo guardò.

«No, diamine,» rispose lui. «Credo di meritarmi la seta quanto chiunque altro qui dentro.»

«Certo, certo, Chip. Ci vediamo all'una meno dieci, d'accordo?» Si avviò verso la porta con la tuta verde sul braccio e le scarpe in mano. La ragazza corse avanti ad aprirgli la porta.

«Che ne è di Buzz?»

Dover si fermò e si girò, con aria contrita. «È stato preso a '015,» disse.

«E trattato?»

Dover annui.

«Un'altra regola,» fece lui.

Dover annuì di nuovo, si girò e uscì.

C'erano bistecche accompagnate da una salsa scura leggermente piccante, cipolline dorate, un ortaggio giallo, affettato che lui non aveva mai visto a Libertà - «Zucca,» spiegò Wei - e vino rosso chiaro, meno buono di quello ambrato bevuto la sera prima. Mangiavano con posate d'oro, in piatti bordati d'oro.

Wei, in seta grigia, mangiava rapidamente, tagliando la bistecca, portandone con la forchetta i pezzi alla bocca dalle labbra raggrinzite e masticando pochissimo prima di inghiottire il boccone e riportarsi di nuovo la forchetta alla bocca. Ogni tanto si fermava, beveva un sorso di vino, e si premeva il tovagliolo giallo sulle labbra.

«Queste cose esistevano,» disse. «Che senso avrebbe avuto distruggerle?»

La stanza era ampia ed elegantemente arredata in stile pre-U: bianco, oro, arancione e giallo. In un angolo, due membri in tuta bianca attendevano accanto a un carrello.

«Naturalmente, sulle prime sembra ingiusto,» continuò Wei, «ma le decisioni definitive *devono* essere prese da membri non trattati e i membri

non trattati non possono e non devono vivere tutta la vita a torte e tv e *Marx che scrive.*» Sorrise. «Neppure a *Wei parla ai chemioterapisti,*» aggiunse, e si portò la forchetta alla bocca.

«Perché la Famiglia non può prendere da sé le sue decisioni?»

Wei masticò e inghiottì. «Perché è incapace di farlo,» rispose. «O per meglio dire, di farlo in maniera ragionevole. Se non è trattata diventa... be', ne hai avuto un esempio su quella tua isola: diventa meschina, pazza, aggressiva, spesso spinta unicamente dall'egoismo. Dall'egoismo e dalla paura.» Si portò delle cipolline alla bocca.

«Ha pur raggiunto l'Unificazione.»

«Ehm, sì. Ma dopo quali lotte! E quale fragile struttura era la stessa Unificazione finché non raddolcimmo tutto con i trattamenti? No, la Famiglia deve essere aiutata a raggiungere la piena umanità - oggi con i trattamenti, domani con l'ingegneria genetica - e le decisioni devono essere prese da altri. Chi ha mezzi e intelligenza ha anche dei doveri. Sottrarsene è un tradimento contro la specie.» Si portò un pezzo di bistecca alla bocca, sollevò l'altra mano e fece un cenno.

«E uccidere i membri a sessantadue anni fa parte dei doveri?»

«Ah, *quello,*» fece Wei, e sorrise. «Sempre la stessa domanda fondamentale, posta con ostinata indignazione.»

I due membri si avvicinarono al tavolo, uno con una caraffa di vino e l'altro con un vassoio d'oro che porse a Wei, di fianco. «Tu vedi solo un aspetto della cosa,» riprese Wei, servendosi una bistecca dal vassoio con l'aiuto di una grossa forchetta e di un grosso cucchiaino. La tenne sollevata in aria, con la salsa che ne gocciolava. «Quello che ti rifiuti di vedere è il numero infinito di membri che morirebbero molto *prima* di sessantadue anni senza la pace, la stabilità e il benessere che gli diamo. Pensa per un momento solo alla massa nel suo insieme, non agli individui nella massa.» Poggiò la bistecca nel piatto. «Noi aggiungiamo alla vita globale della Famiglia molti più anni di quanti ne togliamo. Molti, molti, molti anni di più.» Versò la salsa sulla bistecca col cucchiaino e prese cipolline e zucca. «Chip?» chiese.

«No, grazie,» rispose lui. Tagliò un pezzo dalla mezza bistecca che aveva davanti. Il membro con la caraffa gli riempì il bicchiere.

«Tra l'altro,» disse Wei tagliando la carne, «la data effettiva di morte oggi è più vicina ai sessantatré che ai sessantadue. S'allungherà ancora di più man mano che la popolazione della terra andrà riducendosi.» Si portò il boccone alle labbra.

I membri si ritirarono.

«Nel tuo calcolo degli anni aggiunti e di quelli tolti includi anche le vite che non nascono?»

«No», rispose Wei, con un sorriso. «Non siamo fino a tal punto fuori dalla realtà. Se quelle vite nascessero non vi sarebbero più stabilità e benessere e, alla fine, non vi sarebbe più neppure una Famiglia.» Si portò della zucca alla bocca, masticò e inghiottì. «Naturalmente non m'aspetto che il tuo modo di pensare cambi nel corso di una colazione,» aggiunse poi. «Guardati in giro, parla con tutti, curiosa in biblioteca - particolarmente nel settore della storia e in quello della sociologia. Alcune sere la settimana presiedo a un convegno alla buona - chi è stato insegnante lo rimane sempre - partecipa a qualcuno di questi, discuti, polemizza.»

«Ho lasciato una moglie e un figlio a Libertà.»

«Dal che deduco che non sono di estrema importanza per te,» obiettò Wei, sempre sorridendo.

«Contavo di ritornare.»

«Se necessario, possiamo organizzare qualcosa per il loro mantenimento. Dover mi ha detto che hai già provveduto in tal senso.»

«Mi sarà concesso di tornare laggiù?»

«Non lo desidererai. Finirai col riconoscere che abbiamo ragione e che il tuo dovere è di restare qui.» Bevve un sorso di vino e si premette il tovagliolo sulle labbra. «Se su alcuni argomenti di minore importanza abbiamo torto, un giorno potrai far parte del Gran Consiglio e correggerci. Ti interessi di architettura o urbanistica, per caso?»

Lui lo guardò e, dopo un attimo, rispose: «Qualche volta ho pensato di disegnare edifici.»

«Secondo Uni per il momento dovresti entrare nella Commissione Architettura. Pensaci su. Incontrati con Madhir, che ne è il capo.» Si portò delle cipolline alla bocca.

«In effetti, non so niente...»

«Se la cosa t'interessa imparerai,» replicò Wei, tagliando la carne. «C'è tempo.»

Lo guardò. «Sì,» rispose. «A quanto pare i programmatori vivono più di sessantadue anni. Anzi, più di sessantatré.»

«I membri di eccezionale valore vanno conservati il più a lungo possibile,» disse Wei. «Nell'interesse della Famiglia,» aggiunse. Si portò la carne alla bocca e masticò, guardandolo con i suoi occhi obliqui. «Vuoi sapere una cosa incredibile? La tua generazione di programmatori è quasi certa di

vivere all'infinito. Non è fantastico? Noi vecchi prima o poi siamo destinati a morire - i medici sostengono che forse no, ma Uni dice che invece moriremo. Ma voi più giovani con tutta probabilità non morirete. Mai.»

Lui, Chip, si portò un pezzo di carne alla bocca e lo masticò lentamente.

Wei disse: «Immagino che l'idea sia un po' inquietante, ma col passare degli anni ti piacerà sempre più.»

Inghiottì il boccone, poi guardò Wei, abbassò lo sguardo sul suo petto rivestito di seta grigia e lo riportò di nuovo sul suo viso. «Quel membro,» disse, «quel campione di decathlon, è morto naturalmente o è stato ucciso?»

«È stato ucciso,» rispose Wei. «Col suo consenso, dato liberamente, entusiasticamente.»

«Ovvio, era sotto trattamento.»

«Un atleta? No, gli atleti sono trattati molto poco. Era ben fiero, invece, di restare... legato a me. La sua sola preoccupazione era che lo tenessi "in forma" - una preoccupazione, temo, abbastanza giustificata. Scoprirai che i ragazzi, i membri ordinari che vivono qui, fanno a gara tra loro per offrire parti di se stessi per i trapianti. Se vuoi sostituire quell'occhio, per esempio, si introdurranno nella tua stanza di nascosto per supplicarti di concedergli questo onore.» Si portò la zucca alla bocca.

Lui s'agitò sulla sedia. «Il mio occhio non mi dà fastidio,» disse. «Anzi, mi piace.»

«Invece non dovrebbe piacerti,» replicò Wei. «Se nulla potesse essere fatto la tua rassegnazione sarebbe comprensibile. Ma un'imperfezione cui può porsi rimedio? Non dobbiamo mai accettarla.» Tagliò la bistecca. «Uno scopo, uno solo per tutti noi: la perfezione. Ancora non ci siamo arrivati ma un giorno ci arriveremo: una Famiglia migliorata geneticamente, in modo che non saranno più necessari i trattamenti; un corpo di programmatori eterni, in modo che le isole possano essere anch'esse unificate: la perfezione sulla terra e "via, via, verso le stelle".» La forchetta col pezzo di carne in punta gli si fermò davanti alle labbra. Guardò dritto davanti a sé e disse: «L'ho sognato sin da quando ero ragazzo: un universo di creature docili, diligenti, cortesi e altruiste. Lo vedrò prima di morire. Vivrò abbastanza per vederlo.»

Quel pomeriggio Dover li condusse, lui e Karl, in giro per il complesso sotterraneo; gli mostrò la biblioteca, la palestra, la piscina, e il giardino («Cristo e Wei.» «Aspettate finché non avrete visto i tramonti e le stelle»),

l'auditorium, il teatro, gli atri, la sala da pranzo e la cucina («Non lo so, arriva,» disse un membro, una donna, che sorvegliava altri membri che spingevano carrelli d'acciaio carichi di fasci di lattuga e limoni. «Tutto ciò di cui abbiamo bisogno arriva,» aggiunse, con un sorriso. «Chiedi a Uni»). C'erano quattro piani, comunicanti per mezzo di piccoli ascensori e piccole scale mobili. Il medicentro era all'ultimo piano in basso. Due medici, Boroviey e Rosen, due uomini aitanti con facce raggrinzite e consunte come quella di Wei, li accolsero e li esaminarono e gli diedero degli infusi. «Possiamo sostituire quell'occhio in un... batter d'occhio, sai,» gli disse Rosen. E lui: «Lo so. Grazie, ma non mi dà nessun fastidio.»

Nuotarono nella piscina. Dover si tuffò insieme con una donna alta e bella che lui, Chip, aveva notato la sera prima insieme con quelli che applaudivano, e loro due rimasero sul bordo della piscina a guardarli. «Come ti senti?» chiese lui.

«Non lo so,» rispose Karl. «Sono contento, naturalmente, e Dover dice che tutto questo è necessario e che è nostro dovere aiutare, ma... non so. Anche se Uni è programmato da loro rimane pur sempre Uni, no?»

«Già,» fece lui. «È quello che penso anch'io.»

«Ci sarebbe stato un bel pasticcio lassù se avessimo fatto quello che progettavamo di fare,» disse Karl, «ma alla fine più o meno si sarebbe risolto.» Scosse la testa. «Onestamente non so, Chip. Qualunque sistema la Famiglia riuscisse a organizzarsi, certamente sarebbe molto meno *efficiente* di quello stabilito da Uni, da costoro, questo è innegabile.»

«Già, è innegabile.»

«Non trovi fantastica la loro longevità? Ancora non riesco a rendermi capace del fatto che, guarda quel seno, per piacere. Cristo e Wei.»

Una donna con un petto generoso e la pelle chiara si tuffò nella piscina dall'altra parte.

Karl disse: «Continueremo il discorso più tardi, d'accordo?» Si calò nell'acqua.

«Certo, abbiamo tempo,» rispose lui.

Karl gli sorrise e s'allontanò a gran bracciate.

La mattina dopo lui uscì dalla stanza e s'avviò per il corridoio col tappeto verde e i quadri alle pareti verso una porta d'acciaio. Non era andato molto lontano che: «Salve, fratello,» esclamò Dover e gli si avvicinò e affiancò. «Salve,» rispose lui. Poi guardò di nuovo davanti a sé e, camminando, disse: «Sono sotto sorveglianza?»

«Solo quando vai da questa parte,» rispose Dover.

«Non potrei far niente a mani vuote, anche se volessi.»

«Lo so,» replicò Dover. «Ma il vecchio è cauto. Mentalità pre-U.» Si picchiò sulla tempia col dito e sorrise. «Solo per pochi giorni,» aggiunse.

Arrivarono in fondo al corridoio e la porta d'acciaio si aprì scorrendo. Al di là c'era un corridoio con piastrelle bianche; un membro in tuta blu toccò un ana ed entrò in una porta.

Tornarono indietro. La porta si chiuse con un sibilo alle loro spalle. «Lo vedrai, prima o poi,» disse Dover. «Probabilmente ti porterà in giro lui stesso. Vuoi andare alla palestra?»

Nel pomeriggio si recò negli uffici della Commissione Architettura. Un vecchietto minuto e dall'aria allegra lo riconobbe - e lo accolse con simpatia: Madhir, il capo della commissione. Doveva avere più di cent'anni; anche le mani - tutto intero, a quel che pareva. Lo presentò agli altri membri della commissione: una vecchia di nome Sylvie, un uomo dai capelli rossi d'una cinquantina d'anni, di cui non riuscì ad afferrare il nome, e una donna bassina ma graziosa, una certa Gri-gri. Bevve il caffè con loro e mangiò dei pasticcini alla crema. Gli mostrarono una serie di progetti sui quali stavano discutendo, dei disegni elaborati da Uni per la ricostruzione di «città G-3». Discussero se i progetti dovessero essere rielaborati secondo altre indicazioni, posero domande a un telecomp e non furono d'accordo sul significato delle risposte. La vecchia Sylvie spiegò dettagliatamente, una per una, le ragioni per cui secondo lei gli elaborati erano inutilmente monotoni; Madhir gli chiese se s'era fatta un'opinione personale e lui rispose che non ne aveva ancora nessuna. La donna più giovane, Gri-gri, gli sorrise in continuazione, invitante.

Quella sera, nel salone principale ci fu una festa - «Buon anno!» «Felice anno U!» - e Karl gli gridò in un orecchio: «Sai che ti dico? C'è qualcosa che non mi piace in questo posto! Niente whiskey! Non la trovi una frustrazione? Se il vino va bene, perché il whiskey no?» Dover stava ballando con una donna che somigliava a Lillà (non proprio, in verità, non aveva neppure la metà della bellezza di Lillà), e c'era gente con la quale lui aveva pranzato, aveva conosciuto nella palestra e nell'auditorium, gente che aveva già visto prima in varie parti del complesso e altra che non aveva mai incontrato; c'era più gente della sera in cui lui e Karl erano arrivati laggiù, quasi un centinaio di persone, con membri in tuta bianca di paplon che si aggiravano in mezzo a loro con dei vassoi in mano. «Felice anno U!» gli disse una donna anziana insieme con la quale aveva pranzato una volta, una certa Hera o Hela. «Manca poco al 172!» disse la donna. «Sì,» rispose

lui, «mezz'ora.» «Oh, eccolo lì!» esclamò la donna e s'allontanò. Wei era sulla soglia della porta, in bianco, circondato da una calca di gente: stringeva mani e baciava guance, con un ghigno-sorriso sulla faccia gialla e raggricciata, gli occhi affossati tra le rughe. Lui voltò le spalle e s'allontanò, tra la folla. Gri-gri lo salutò agitando la mano, saltellando per vederlo al di sopra delle teste. Rispose con un cenno della mano, sorrise e tirò oltre.

Il giorno dopo, Giorno dell'Unificazione, lo passò nella palestra e nella biblioteca.

Partecipò ad alcuni dei convegni serali di Wei. Avevano luogo nel giardino, un posto quanto mai accogliente. L'erba e gli alberi erano veri e le stelle e la luna erano quasi vere, con la luna che cambiava fasi ma mai posizione. Di tanto in tanto risuonavano cinguettii di uccelli e soffiava una lieve brezza. Alle discussioni di solito partecipavano una quindicina-ventina di programmatori, seduti sulle sedie o sull'erba. Wei, su una sedia, parlava quasi sempre lui. Si dilungava in citazioni dalla *Saggezza perenne* evitando con abilità ogni interrogativo che si riferisse in modo particolare alla loro notevole vaghezza. Ogni tanto si rivolgeva al capo della Commissione Educazione, Gustafsen, o a Boroviev, capo della Commissione Medicina o a qualche altro membro dell'Alto Consiglio.

Sulle prime lui se ne stava in disparte e si limitava ad ascoltare, poi mano mano prese a fare domande: perché almeno parte dei trattamenti non veniva posta su base volontaria? La perfezione umana non poteva comportare anche un certo grado di egoismo e di aggressività? L'egoismo non svolgeva in realtà un ruolo considerevole nella loro accettazione dei cosiddetti «doveri» e «responsabilità»? Alcuni dei programmatori presenti sembravano offesi dalle sue domande, ma Wei rispondeva con grande pazienza e puntualmente; sembrava persino gradire quelle domande, udiva il suo «Wei?» al di sopra delle voci degli altri presenti. Cominciò così a partecipare con sempre meno distacco ai convegni.

Una notte sedette in mezzo al letto, accese una sigaretta e si mise a fumare al buio.

La donna distesa al suo fianco gli carezzò la schiena. «È giusto, Chip,» gli disse. «È la cosa migliore per tutti.»

«Leggi il pensiero?» chiese lui.

«A volte,» rispose lei. Si chiamava Deirdre e faceva parte della Commissione Colonie. Aveva trentotto anni, era di pelle chiara e non partico-

larmente bella, ma era sensibile, ben proporzionata e di piacevole compagnia.

«Comincio a pensare che sia davvero la cosa migliore, ma non so se mi sto lasciando convincere dalla logica di Wei o dalle aragoste, Mozart e te. Per non parlare della prospettiva della vita eterna.»

«Questo mi spaventa,» replicò Deirdre.

«Spaventa anche me.»

Lei continuò a carezzargli la schiena. «Ci sono voluti due mesi per calmarmi,» disse poi.

«È così che la metti?» fece lui. «Calmarsi?»

«Sì, e maturare. Affrontare la realtà.»

«E allora perché l'impressione è invece quella di arrendersi?»

«Mettiti giù,» fece lei.

Spense la sigaretta; mise il portacenere sul tavolino da notte, si girò verso di lei e si distese. Si abbracciarono e baciaron. «Davvero,» disse lei. «È meglio per tutti, in fondo. Svolgendo il nostro lavoro nelle commissioni miglioreremo a poco a poco le cose.»

Si baciaron e carezzaron, quindi scostaron con i piedi il lenzuolo e lei passò la propria gamba sopra al fianco di lui il cui turgore la penetrò, dolcemente.

Una mattina stava in biblioteca quando si sentì stringere una spalla. Si voltò sorpreso e vide Wei. Il vecchio si chinò, gli scostò la testa e avvicinò il viso allo schermo del visore.

Dopo un po', disse: «Bene, ti sei rivolto all'autore giusto.» Tenne ancora un altro po' il viso accostato al visore, quindi si rialzò, mollò la stretta alla spalla di lui e gli sorrise. «Leggi anche Liebman,» disse. «E Okida e Marcuse. Ti farò un elenco di titoli e te lo darò questa sera in giardino. Ci sarai?» Lui annuì.

Le giornate divennero monotone: la mattina in biblioteca e il pomeriggio alla Commissione. Studiò metodi di costruzione e pianificazione dell'ambiente; consultò diagrammi di produzione di fabbriche e medie di accessibilità delle unità residenziali. Madhir e Sylvie gli mostrarono disegni di edifici in costruzione e di altri progettati per il futuro, piani di città esistenti e (plastici) di città come un giorno sarebbero state modificate. Era l'ottavo membro della Commissione; degli altri sette, tre tendevano a respingere o cambiare i progetti elaborati da Uni e quattro compreso Madhir, tendevano ad accettarli senza discutere. Il venerdì pomeriggio venivano tenute le se-

dute ufficiali, negli altri giorni solo di rado erano presenti negli uffici più di quattro o cinque di loro. Una volta lui e Gri-gri si trovarono soli; finirono abbracciati sul divano di Madhir.

Dopo la Commissione, si recava in palestra e in piscina. Mangiava con Deirdre, Dover, la donna di turno di quest'ultimo e chiunque altro s'unisse a loro - a volte anche Karl, che faceva parte della Commissione Trasporti e, ormai, s'era rassegnato al vino.

Un giorno di febbraio chiese a Dover se era possibile mettersi in contatto con chi lo aveva sostituito a Libertà per aver notizie di Lillà e Jan e sapere se Julia stava provvedendo a loro come aveva promesso di fare.

«Certo,» rispose Dover. «Non è un problema.»

«Lo farai, allora? Te ne sarei grato.»

Pochi giorni dopo Dover andò a cercarlo in biblioteca. «Va tutto bene,» gli riferì. «Lillà sta in casa e compra da mangiare e paga il fitto, quindi Julia deve entrarci in qualche modo.»

«Grazie, Dover. Ero preoccupato.»

«Il nostro inviato la terrà d'occhio,» disse Dover. «Se avrà bisogno di qualcosa le si può mandare del denaro per posta.»

«Benissimo,» fece lui. «Wei me l'aveva detto.» Sorrise. «Povera Julia,» aggiunse poi, «costretta a mantenere tutte quelle famiglie quando in realtà non sarebbe necessario. Se sapesse le verrebbe un colpo.»

Dover sorrise. «È vero. Ma, naturalmente, non tutti quelli che si sono messi in viaggio sono approdati qui, perciò in alcuni casi è veramente necessario.»

«Già è vero, non ci avevo pensato.»

«Ci vediamo a colazione,» disse Dover.

«Va bene. Grazie.»

Dover se ne andò e lui ritornò al suo visore e accostò il viso allo schermo. Poggiò il dito sul voltapagine e, dopo un attimo di esitazione, lo schiacciò.

Cominciò a prendere la parola alle sedute della Commissione e a fare meno domande ai convegni di Wei. Venne fatta circolare una richiesta di riduzione dei giorni di torta a uno la settimana; esitò ma alla fine firmò. Passò da Deirdre a Blackie e a Nina e di nuovo a Deirdre; nelle varie sale ascoltava chiacchiere riguardanti faccende sessuali e fatterelli riguardanti i membri dell'Alto Consiglio, partecipava a vari scherzi e seguiva i discorsi in lingue pre-U («Français», apprese, si pronunciava «fransé»).

Una mattina si svegliò presto e andò alla palestra. Vi trovò Wei che s'esercitava dondolando agli anelli, lucido di sudore, muscoloso, slanciato, in mutandine nere e un affare bianco legato intorno al collo. «Un altro mattiniero. Buongiorno,» disse, divaricando e chiudendo le gambe, varie volte, allontanando gli anelli e avvicinandoli sopra la testa dai ciuffetti bianchi.

«Buongiorno,» rispose. Andò in fondo alla palestra, si tolse la vestaglia e l'appese a un gancio. A pochi ganci di distanza era appesa un'altra vestaglia, azzurra.

«Non hai partecipato al convegno di ieri sera,» disse Wei.

Lui si voltò. «C'era una festa,» disse, sfilandosi i sandali. «Per il compleanno di Patya.»

«Ho detto così per dire. Figurati,» rispose Wei, roteando e dondolando.

Lui avanzò su un tappeto e cominciò a saltellare. L'affare bianco intorno alla gola di Wei era un nastro di seta legato stretto.

Wei smise di roteare, saltò giù e prese un asciugamano poggiato su una delle sbarre delle parallele. «Madhir teme che tu stia per diventare un radicale,» gli disse sorridendo.

«E non ha visto ancora niente,» replicò lui.

Il vecchio lo guardò, sempre sorridendo, passandosi l'asciugamano sulle spalle muscolose e sotto le braccia.

«Fai ginnastica ogni mattina?» chiese lui.

«No, solo un paio di volte la settimana: Non sono per natura un atleta.» Si strofinò l'asciugamano dietro la schiena.

Lui smise di saltellare. «Wei, vorrei parlarti di una cosa.»

«Sì. Di che si tratta?»

Fece un passo verso di lui. «Quando sono arrivato qui,» disse, «e facemmo colazione insieme...»

«Sì?» fece Wei.

Si schiarì la gola e aggiunse: «Tu dicesti che se volevo avrei potuto farmi sostituire l'occhio. Me l'ha detto anche Rosen.»

«Sì, naturalmente. Vuoi fartelo sostituire?»

Lo guardò, incerto. «Non so, mi sembra una... una tale vanità,» disse poi. «Ma ne sono stato sempre, come dire, consapevole...»

«Non è vanità correggere un'imperfezione,» replicò Wei. «Semmai è negligenza il contrario.»

«Potrei farlo coprire con una lente?» chiese lui. «Una lente marrone?»

«Sì, è possibile, se vuoi coprirlo senza correggerlo.»

Lui distolse lo sguardo, poi lo guardò di nuovo. «E va bene,» disse, «mi

piacerebbe farlo... farlo sostituire.»

«Bene,» disse Wei, e sorrise. «Io mi son fatto cambiare gli occhi due volte. Per pochi giorni si vede un po' sfuocato, questo è tutto. Vai al medicentro questa mattina stessa. Dirò a Rosen di operarti lui personalmente, al più presto possibile.»

«Grazie,» disse lui.

Wei si coprì il nastro intorno al collo con l'asciugamano, si voltò verso le parallele e vi si sollevò sopra a braccia rigide. «Non parlarne in giro,» disse, avanzando sulle mani tra le sbarre, «o i ragazzini non ti lasceranno più in pace.»

Fu operato e quando si guardò nello specchio entrambi gli occhi erano marroni. Sorrise, fece un passo indietro, poi s'avvicinò di nuovo allo specchio. Si guardò da un lato e poi dall'altro, sorridendo.

Quando si fu vestito si guardò di nuovo.

Deirdre, giù nella sala, gli disse: «Stai molto meglio! Sei magnifico! Karl, Gri-gri, guardate l'occhio nuovo di Chip!»

Furono aiutati dai membri a infilare i pesanti giacconi verdi, imbottiti e muniti di cappuccio. Li chiusero e infilarono gli spessi guanti verdi, dopodiché un membro aprì la porta. Entrarono.

Avanzarono affiancati per un corridoio tra le pareti d'acciaio dei blocchi, col fiato che gli evaporava dalle narici. Wei intanto gli parlò della temperatura interna dei blocchi della memoria e del loro peso e numero. Svoltarono in un corridoio più stretto le cui pareti d'acciaio s'allungavano davanti a loro convergendo in fondo verso una lontana parete trasversale.

«Sono già stato qui quand'ero bambino,» disse lui.

«Dover me l'ha detto,» replicò Wei.

«Mi fece quasi paura allora,» continuò lui. «Eppure ha un suo... lato maestoso; l'ordine, la precisione...»

Wei annuì, con gli occhi che gli brillavano. «Sì,» disse. «Cerco sempre una scusa per venirci.»

Svoltarono in un altro corridoio, superarono un pilastro e svoltarono ancora in un altro corridoio, lungo e stretto, tra file di blocchi d'acciaio addossati di spalle l'uno all'altro.

Di nuovo in tuta, s'affacciarono a guardare in un enorme pozzo circondato da una ringhiera, circolare e profondo, che ospitava degli alloggiamenti di acciaio e cemento collegati tra loro da bracci azzurri e dai quali altri

bracci più spessi, azzurri anch'essi, si levavano verso il soffitto basso, illuminato da un diffuso bagliore. («Mi pare che gli impianti di refrigerazione t'interessassero particolarmente,» disse Wei sorridendo, e lui, Chip, si mostrò a disagio.) Accanto al pozzo c'era un pilastro d'acciaio; oltre questo s'apriva un secondo pozzo con ringhiera e bracci azzurri, poi un altro pilastro e un altro pozzo ancora. La sala era enorme, fredda e silenziosa. Lungo le due estese pareti erano allineati impianti riceventi e trasmittenti, con piccole luci rosse che rutilavano di continuo; membri in azzurro estraevano e sostituivano pannelli verticali, muniti di due maniglie, a riquadri neri e oro. Quattro reattori dalla cupola rossa si levavano in fondo alla sala e oltre questi, al di là d'una vetrata, una mezza dozzina di programmatori stavano seduti intorno a tavoli rotondi e leggevano davanti a microfoni, voltando pagine.

«Eccoli là,» disse Wei.

Lui si guardò intorno. Scosse la testa e lasciò andare il fiato trattenuto. «Cristo e Wei,» esclamò.

Wei scoppiò a ridere, soddisfatto.

Rimasero lì fermi per un po', poi s'aggirarono per la sala, guardando, parlando con alcuni dei programmatori, quindi lasciarono la sala e imboccarono i corridoi dalle piastrelle bianche. Una porta d'acciaio s'aprì scorrendo davanti a loro e proseguirono affiancati nel corridoio con tappeto al di là di questa.

5

Agli inizi del settembre del 172 una spedizione di sette uomini e donne, accompagnata da un «pastore» di nome Anna partì dalle Isole Andaman nel Golfo della Stabilità per raggiungere e distruggere Uni. Le notizie sulla loro avanzata venivano date all'ora dei pasti nella sala da pranzo dei programmatori. Due membri della spedizione «vennero meno» nell'aeroporto di SEA77120 (scuotimenti di testa e sospiri di disapprovazione), altri due il giorno dopo, nell'autoporto di EUR46209 (scuotimenti di testa e sospiri di disapprovazione). La sera del giovedì dieci settembre gli altri tre - un uomo giovane, una donna e un uomo più anziano - fecero il loro ingresso nel salone principale, in fila, con le mani sulla testa e un'aria stizzita e impaurita. Alle loro spalle, sorridendo, una donna robusta stava mettendosi in tasca una pistola.

I tre si guardarono intorno con aria incredula e i programmatori si alza-

rono in piedi, risero e applaudirono, e con loro anche lui, Chip, e Deirdre, che risero entrambi ad alta voce e applaudirono con entusiasmo insieme con tutti gli altri quando i nuovi arrivati abbassarono le braccia e si guardarono tra loro e poi guardarono il «pastore» che li aveva guidati fin lì, che anche applaudiva e rideva.

Wei, in verde bordato d'oro, gli andò incontro sorridendo e gli strinse la mano. I programmatori si zittirono a vicenda. Wei, toccandosi il colletto, disse: «Da qui in su, in ogni modo. Da qui in giù...» I programmatori risero e si zittirono. Poi si accalcarono per ascoltare e congratularsi.

Dopo pochi minuti la donna robusta sgusciò via dalla calca e uscì dalla sala. Svoltò a destra e si diresse verso una stretta scala mobile in salita. Lui, Chip, le andò dietro. «Congratulazioni,» disse.

«Grazie,» rispose la donna, voltandosi a guardarlo e sorridendo, stanca. Aveva una quarantina d'anni e il viso sporco e occhiaie scure. «Quando sei arrivato?» chiese.

«Un otto mesi fa,» rispose lui.

«Con chi?» La donna mise il piede sul primo gradino della scala.

Lui la imitò. «Dover,» rispose.

«Oh,» fece lei. «È ancora qui?»

«No, è stato rimandato via il mese scorso. Quei tre non sono arrivati certo a mani vuote, vero?»

«Magari. Il dolore alla spalla mi sta uccidendo. Ho lasciato i borsotti vicino all'ascensore. Sto andando appunto a prenderli.» Smontò dalla scala e s'avviò, girandovi intorno.

Lui la seguì. «Ti darò una mano, se vuoi.»

«Non preoccuparti, chiamerò uno dei ragazzi,» rispose la donna, svoltando a destra.

«No, non mi costa niente.»

S'avviarono per un corridoio passando davanti alle vetrate della piscina. La donna guardò giù e disse: «Ecco dove sarò tra un quarto d'ora.»

«Verrò anch'io,» disse lui.

La donna lo guardò. «Va bene,» disse.

Boroviev e un membro stavano avanzando in direzione opposta nel corridoio. «Salve, Anna!» esclamò Boroviev, con gli occhi che gli brillavano nel viso appassito. Il membro, una ragazza, sorrise a lui, Chip.

«Salve,» rispose la donna, stringendo la mano a Boroviev. «Come stai?»

«Bene. Oh, hai l'aria sfinita!»

«Lo sono.»

«Ma è andato tutto bene, no?»

«Sì,» rispose la donna. «Sono al piano di sotto. Io sto andando a togliere di mezzo i loro borsotti.»

«Cerca di riposarti,» disse Boroviev.

«È quel che farò,» rispose la donna, con un sorriso. «Per sei mesi di seguito.»

Boroviev sorrise a lui, Chip, e, presa per mano la ragazza, s'allontanò nel corridoio. La donna e lui proseguirono verso la porta d'acciaio in fondo al corridoio. Passarono davanti all'arcata che dava nel giardino, nel quale c'era gente che cantava e suonava la chitarra.

«Che tipo di bombe avevano?» chiese lui.

«Del tipo semplice, al plastico,» rispose la donna. «Le lanci e bum. Sono ben contenta di liberarmene.»

La porta d'acciaio s'aprì scorrendo; l'oltrepassarono e svoltarono a destra. Davanti a loro s'aprì un corridoio con piastrelle bianche e porte guardate da una lunga parete di sinistra.

«In che commissione sei?» chiese la donna.

«Aspetta un attimo,» disse lui, fermandosi e prendendole il braccio.

Si fermò e voltò e lui la colpì allo stomaco. Afferratale poi la faccia tra le mani le sbatté con forza la testa contro il muro. Lasciò che ricadesse in avanti e la sbatté di nuovo con forza, poi la lasciò andare. La donna scivolò a terra - una piastrella s'era crepata - e crollò pesantemente, rigirandosi su un fianco, con un ginocchio sollevato, gli occhi chiusi.

S'avvicinò alla porta più vicina e l'aprì: una ritirata doppia. Tenendo ferma la porta con un piede, s'allungò ad afferrare la donna sotto le braccia. In quel momento un membro avanzò nel corridoio e lo guardò a occhi spalancati. Un ragazzo d'una ventina d'anni.

«Dammi una mano,» disse.

Il ragazzo s'avvicinò, pallido in volto.

«Cos'è successo?» chiese.

«Prendila per le gambe. È svenuta.»

Trascinarono la donna nella ritirata e la deposero a terra. «Non dovremo portarla al medicentro?» chiese il ragazzo.

«Ce la portiamo subito,» rispose lui. S'ingmocchiò accanto alla donna, frugò nella tasca della tuta di paplon giallo e tirò fuori la pistola. La puntò contro il ragazzo. «Voltati con la faccia contro il muro,» ordinò. «Non aprire bocca.»

Il ragazzo lo guardò con gli occhi spalancati, quindi si voltò verso il mu-

ro, in mezzo alle due tazze.

Lui si alzò, si passò la pistola nell'altra mano e, tenendola per la canna, scavalcò la donna. Poi alzò la pistola e, lesto, ne calò il calcio sul cranio rapato del ragazzo. Il colpo lo fece piegare sulle ginocchia: cadde in avanti contro il muro e poi di lato, e la testa andò a incastrarsi tra il muro e il tubo della tazza, con del rosso che luccicava tra i capelli cortissimi.

Guardò dall'altra parte, poi alla pistola. La prese per l'impugnatura, spostò col pollice la sicura e la puntò contro la parete di fondo della ritirata: ne schizzò fuori un raggio rosso che frantumò una piastrella e sollevò della polvere da sotto. Si mise la pistola in tasca e, sempre stringendola in pugno, scavalcò la donna e s'avviò alla porta.

Uscì nel corridoio, chiuse ben bene la porta e s'allontanò in fretta, sempre stringendo la pistola nella tasca. Arrivò in fondo al corridoio e piegò a sinistra.

Un membro, che veniva dalla direzione opposta, gli sorrise e disse: «Salve, Padre.»

Lui annuì, superandolo. «Figlio,» rispose.

Davanti a lui, sulla parete di destra, c'era una porta. Vi si diresse, l'aprì ed entrò. Si chiuse la porta alle spalle e si trovò in un vano buio. Tirò fuori la pistola.

Di fronte, sotto un soffitto che diffondeva un vaghissimo bagliore, c'era la finta memoria con i suoi blocchi rosa, marrone e arancione in bella mostra, la falce e la croce dorate, l'orologio sulla parete: *9,33 Gio 10 Set 172 A.U.*

Andò verso sinistra, superò altri finti blocchi, non illuminati, spenti, man mano sempre più visibili nella luce proveniente da una porta aperta che dava sull'atrio.

Si diresse verso quella porta.

A terra, al centro dell'atrio, c'erano tre borsotti, una pistola e due coltelli. Vicino alle porte degli ascensori c'era un altro borsotto.

Wei s'allungò contro la spalliera, sorridendo, e tirò una boccata dalla sigaretta. «Credetemi,» disse, «è quello che provano tutti a questo punto. Ma anche i più ostinati oppositori finiscono col rendersi conto che abbiamo ragione e che i saggi siamo noi.» Guardò i programmatori che stavano in piedi intorno al gruppo di poltrone. «Non è così, Chip?» disse. «Diglielo tu.» E si guardò intorno, sorridendo.

«Chip è andato via,» disse Deirdre, e qualcun altro aggiunse: «Dietro ad Anna.» Un altro programmatore disse: «Male, male, Deirdre»; e Deirdre,

voltandosi, replicò: «Non è andato dietro ad Anna è uscito. Tornerà subito.»

«Un po' stanco, naturalmente,» disse qualcuno.

Wei guardò la punta della sigaretta, si chinò in avanti e la spense schiacciandola. «Tutti i presenti possono confermarvi quello che vi ho detto,» riprese, rivolto ai nuovi venuti, con un sorriso. «Vogliate scusarmi,» aggiunse. «Torno subito. Restate seduti.» S'alzò e i programmatori si fecero da parte per farlo passare.

Metà del borsotto era pieno di paglia pressata da una tavoletta di legno, e l'altra metà di fili, attrezzi, carte, torte e altro. Scostò la paglia; c'erano altre tavolette che formavano altri scomparti riempiti di paglia. Cacciò le dita in uno e tastò, trovando solo paglia; in un altro, invece, c'era qualcosa di soffice e insieme resistente. Scostò la paglia e tirò fuori una specie di palla pesante, bianchiccia, come una massa di argilla con dei fili di paglia conficcati dentro. La depositò per terra e ne tirò fuori ancora due - un altro scomparto era vuoto - e poi una quarta. Staccò l'armatura di legno del borsotto, la mise da parte e tirò fuori la paglia, gli attrezzi e tutto il resto: mise le quattro bombe una vicina all'altra nel borsotto; poi aprì gli altri due, ne tirò fuori le bombe e le mise insieme con le altre quattro: cinque dal secondo borsotto e sei dal terzo. C'era spazio ancora per altre tre.

S'alzò e andò al quarto borsotto vicino agli ascensori. Un rumore nell'atrio lo fece voltare di scatto - aveva lasciato la pistola accanto alle bombe - ma il vano della porta era vuoto e buio e il rumore (fruscio di seta?) era scomparso. Se mai c'era stato. Forse l'aveva provocato lui stesso, e il suono era rimbalzato.

Tenendo d'occhio il vano della porta s'avvicinò camminando all'indietro al borsotto, lo afferrò per la cinghia e lo portò immediatamente vicino agli altri; lì si inginocchiò di nuovo e si mise accanto la pistola. Aprì il borsotto, tirò fuori altra paglia e sollevò tre bombe, che mise insieme con le altre. Tre file di sei. Le coprì e chiuse il borsotto, quindi infilò il braccio nella cinghia e se la passò sulla spalla. Sollevò il borsotto appoggiandolo con cautela contro il fianco; le bombe, all'interno, si spostarono pesantemente.

La pistola accanto ai borsotti era anch'essa, a raggio L, d'aspetto più nuovo di quella che già aveva. La prese e l'aprì: al posto del generatore c'era una pietra. La mise giù; prese uno dei coltelli - col manico nero, pre-U, la lama consumata ma tagliente - e se lo cacciò nella tasca di destra. Stringendo l'altra pistola, quella che funzionava, e reggendo il borsotto con la

mano da sotto, s'alzò, scavalcò un borsotto vuoto e si diresse verso la porta.

Al di là di questa c'erano buio e silenzio. Aspettò che gli occhi si abituassero al buio, quindi si diresse verso sinistra. Un enorme telecompendeva staccato dalla parete (era già rotto, no, la prima volta che era stato lì?); lo superò e si fermò di colpo, accanto al muro più avanti, c'era qualcuno steso a terra, immobile.

Ma no, era una barella, due barelle, con cuscini e coperte. Le coperte in cui lui e Papà Jan s'erano avvolti. Probabilmente proprio quelle due.

Si fermò un attimo, al ricordo.

Poi proseguì. Verso la porta. Quella oltre la quale Papà Jan lo aveva spinto. Accanto c'era l'ana, il primo davanti al quale lui fosse mai passato senza toccare. Quanta paura s'era presa allora!

Questa volta non devi spingermi, Papà Jan, pensò.

Aprì a metà la porta, guardò sul pianerottolo - illuminato a giorno, deserto - quindi uscì.

Scese i gradini inoltrandosi nel freddo. Procedeva svelto, adesso, pensando al ragazzo e alla donna rimasti di sopra, che presto potevano rinvenire, gridare, dare l'allarme.

Passò davanti alla porta del primo piano dei blocchi della memoria.

E alla seconda.

Arrivò in fondo alla scala, alla porta dell'ultimo piano in basso.

V'appoggiò contro la spalla destra, tenendo pronta la pistola, e girò la maniglia con la mano sinistra.

Spinse il battente lentamente. Luci rosse rutilavano nella penombra: una delle pareti di apparecchi rice-trasmittenti. Dal basso soffitto pioveva un vago bagliore. Aprì di più la porta. Davanti a lui c'era uno dei pozzi di refrigerazione, con la ringhiera e i bracci azzurri che si levavano verso l'alto; più oltre, un pilastro, un altro pozzo, un altro pilastro, un pozzo, un pilastro. I reattori erano in fondo alla sala, cupole rosse raddoppiate dal riflesso nella vetrata della stanza di programmazione, debolmente illuminata. Non un membro in vista, porte chiuse, silenzio - a parte un rumore basso e continuo, una specie di gemito. Spalancò la porta, entrando nella sala dietro al battente, e vide la seconda parete di apparecchi rice-trasmittenti copersa di luci rosse.

Avanzò e bloccò il battente con le spalle contro lo spigolo, poi lasciò che si chiudesse automaticamente. Abbassò la pistola, infilò un dito sotto la cinghia del borsotto, lo sollevò e lo poggiò con cautela a terra. Dopodiché

si sentì afferrare alla gola e la testa gli venne piegata all'indietro: un braccio rivestito di seta verde stava stringendolo alla gola, soffocandolo. Il polso della mano che stringeva la pistola fu bloccato nella morsa di dita possenti. «Ipocrita, ipocrita,» gli bisbigliò Wei nell'orecchio. «Sarà un piacere ammazzarti.»

Afferrò il braccio e tirò, lo colpì con la sinistra libera; era di marmo, il braccio d'una statua rivestito di seta. Spostò il piede destro all'indietro nel tentativo di mettersi in posizione per scrollarsi Wei di dosso, ma il vecchio indietreggiò anche lui, tenendolo piegato all'indietro, impotente, trascinandolo sotto al bagliore crescente del soffitto. Poi la mano gli venne torta e sbattuta, sbattuta ripetutamente contro la dura ringhiera, finché la pistola volò via e cadde risuonando nel pozzo. Allungò allora l'altra mano all'indietro e afferrò la testa di Wei, trovò l'orecchio e lo strinse e torse. Ma intanto il braccio dai duri muscoli gli schiacciava sempre più la gola e il soffitto divenne rosa e pulsante, ammiccante. Spinse la mano giù nel colletto di Wei e cacciò le dita sotto un nastro; lo afferrò e premette con tutta la forza le nocche nella carne di sotto, zigrinata. Si ritrovò di colpo la destra libera ma la sinistra gli venne afferrata e tirata. Con la destra afferrò allora il polso del braccio che lo soffocava e tirò, riuscendo ad allentare la stretta. Incamerò aria, affannato, stremato.

Fu spinto, sbattuto con violenza contro l'apparecchio dalle luci rosse; si ritrovò in mano il nastro strappato. Afferrò allora due maniglie, estrasse sfilandolo un pannello, lo rigirò e lanciò contro Wei che stava caricando. Wei lo bloccò con un braccio deviandolo e continuò a caricare, con le mani già pronte a tenaglia per strozzarlo. Si piegò, rannicchiandosi, sollevando il braccio sinistro («Tieniti *basso*, Occhioverde!» gridò capitano Gold). I colpi gli s'abbatterono sul braccio e lui centrò al cuore di Wei, che indietreggiò, menando calci. Ne approfittò per allontanarsi dalla parete, gli girò intorno, cacciò la mano intorpidita nella tasca e trovò il coltello. Wei allora gli si precipitò di nuovo addosso e lo colpì ripetutamente al collo e alle spalle. Sempre riparandosi col braccio sinistro sollevato, Chip strappò via il coltello dalla tasca lacerando la stoffa e glielo conficcò al centro dello stomaco: dapprima solo in parte, poi con forza fino in fondo, fino al manico, affondandolo nella seta. I colpi intanto continuavano a piovergli addosso. Estrasse il pugnale e indietreggiò.

Wei rimase dov'era. Guardò lui, poi il pugnale che stringeva nel pugno, poi ancora si guardò lo stomaco. Vi portò su la mano e si guardò le dita, dopodiché guardò di nuovo lui.

Chip l'aggrì, tenendolo d'occhio, stringendo il coltello.

Wei si tuffò. Lui spinse in avanti il coltello, lacerandogli la manica, ma Wei gli afferrò il braccio con tutt'e due le mani, lo scaraventò di nuovo contro la ringhiera e prese a menargli colpi con le ginocchia. Lui gli afferrò il collo e strinse, strinse con quanta forza aveva, sotto al lacero colletto verde e oro. Quindi lo spinse via con uno strattone, s'allontanò dalla ringhiera, e continuò a stringere, stringere, mentre Wei gli teneva bloccato il braccio armato. Ma alla fine lo costrinse a indietreggiare intorno al pozzo. Poi Wei lo colpì con un pugno al polso, abbassandoglielo di colpo; ma col braccio libero lui gli menò il coltello contro il fianco. Wei si scansò, urtò contro la ringhiera e nell'impeto la scavalcò, precipitando giù nel pozzo. Atterrò lungo disteso sulla schiena su un alloggiamento cilindrico d'acciaio. Ne scivolò lesto giù, s'appoggiò contro un tubo azzurro e guardò in alto a lui, Chip, a bocca aperta, affannando, con una gran macchia rosso scuro sullo stomaco.

Subito lui si precipitò verso il borsotto. Lo prese e tornò di corsa dall'altra parte della sala stringendolo in braccio. Ficcò il coltello in tasca (ne scivolò via ma lui lo lasciò perdere), aprì il borsotto con uno strappo e ne ripiegò il lembo da sotto. Si girò e si diresse camminando all'indietro verso il fondo della parete di apparecchi; si fermò e rimase rivolto verso i pozzi e i pilastri che li separavano.

Col dorso della mano s'asciugò il sudore dalla bocca e dalla fronte, vide del sangue sulla mano e se la strofinò contro il fianco.

Prese una delle bombe dal borsotto, la tenne sulla mano aperta e allungata all'indietro, mirò e la lanciò. Compì un arco e andò a cadere nel pozzo centrale. Allungò la mano su un'altra bomba. Dal pozzo giunse un *tonfo* ma nessuna esplosione. Raccolse la seconda bomba e la lanciò con più forza nel pozzo.

Il tonfo che fece fu più attutito e «morbido» del primo.

Nel pozzo, con la sua ringhiera, i suoi bracci azzurri che ne sporgevano fuori, non successe niente.

Guardò da quella parte, poi guardò le altre bombe allineate nel borsotto con i fili di paglia conficcati dentro.

Ne prese un'altra e la scagliò con quanta forza aveva nel pozzo più vicino.

Altro *tonfo*.

Attese, poi si avvicinò cauto al pozzo; s'affacciò e vide la bomba sull'alloggiamento cilindrico d'acciaio: una palla bianchiccia, una mammella di

gesso bianco.

Un suono sibilante, un ansimo stridente, giunse dal pozzo più lontano. Wei. Stava ridendo.

Quelle tre erano le bombe di lei, del pastore, pensò lui. Forse ci ha fatto qualcosa. Andò al centro della parete di apparecchi e si piazzò di faccia al pozzo centrale. Scagliò una bomba. Colpì un braccio azzurro e vi rimase attaccata, tonda e bianca.

Wei rideva e ansimava. Dal pozzo nel quale si trovava giungevano dei fruscii, un certo movimento.

Lanciò altre bombe. *Una dovrà pur funzionare, una funzionerà dopotutto!* («Le lanci e bum,» aveva detto la donna. «Sarò contenta di liberarmene.» Non gli avrebbe mentito. Cosa avevano, dunque?) Lanciò bombe contro i bracci azzurri e i pilastri, ricoprì i quadrangolari pilastri d'acciaio di piatti dischi bianchi, appiccicati uno sull'altro. Lanciò tutte le bombe, l'ultima la lanciò dritto lì nella sala: andò a spiacciarsi contro l'opposta parete di apparecchi.

Rimase lì col borsotto vuoto in mano.

Wei rideva, più forte ora.

Stava a cavalcioni della ringhiera del pozzo e stringeva la pistola, la teneva puntata contro di lui con entrambe le mani. Rivoli rosso scuro gli scorrevano giù per le gambe della tuta impiastricciata; del rosso gli gocciolava sulle strisce dei sandali. Rise ancora. «Cosa stai pensando?» chiese poi. «Tropo freddo? Tropo umido? Tropo asciutto? Tropo vecchie? Tropo che?» Staccò una mano dalla pistola e si calò giù dalla ringhiera. Nel passarvi di sopra la gamba, ebbe un sussulto e ansimò sibilando. «Ooh, Gesù Cristo,» esclamò, «lo hai proprio rovinato questo corpo. Sssss! L'hai proprio rovinato.» Si levò in piedi, con la pistola di nuovo in entrambe le mani, rivolto verso di lui. Sorrise. «Idea,» disse. «Mi darai il tuo, d'accordo? Hai distrutto un corpo, me ne darai un altro. Giusto? Uno... scambio *logico*, pulito! Ora dobbiamo solo sparare e colpirti alla testa, con molta attenzione, dopodiché tu e io daremo un bel daffare ai medici questa notte.» Sorrise, ancora più raggiante. «Prometto di tenerti "in forma", Chip.» Avanzò a piccoli passi rigidi, coi gomiti stretti ai fianchi, la pistola ferma all'altezza del petto, puntata contro la faccia di Chip.

Lui indietreggiò verso la parete.

«Dovrò cambiare il mio discorso ai nuovi arrivati,» disse Wei. «"Da qui in giù sono Chip, un programmatore che quasi mi convinceva con le sue chiacchiere, il suo occhio nuovo e i suoi sorrisi nello specchio Ma non cre-

do che avremo più nuovi arrivi, il rischio comincia a offuscare il divertimento.»

Lui gli lanciò contro il borsotto e si tuffò, balzandogli addosso e trascinandolo a terra. Wei lanciò un urlo e, standogli addosso, Chip cercò di strappargli la pistola di mano. Raggi rossi ne schizzarono via. Gliela abbassò con forza. In quel momento risuonò un'esplosione. Finalmente lui strappò la pistola di mano a Wei e s'alzò, rimettendosi in piedi. Indietreggiò, quindi si voltò a guardare.

Dall'altra parte della sala, nella parete contro la quale aveva lanciato la bomba e nel punto in cui questa s'era spiacciata, c'era uno squarcio enorme, fumante. Nubi di polvere volteggiavano nell'aria e per terra c'era un ampio arco di neri frammenti.

Guardò la pistola poi Wei. Il vecchio, sollevato su un gomito, guardò a sua volta lui, poi in fondo alla sala.

Lui indietreggiò ancora, verso l'angolo estremo, guardando i pilastri impiastricciati di bianco, i bracci azzurri anch'essi impiastricciati del pozzo centrale. Sollevò la pistola.

«Chip!» urlò Wei. «È *tuo*! Un giorno sarà *tuo*! Possiamo vivere tutti e due! Chip, ascoltami!» esclamò, piegandosi in avanti, «è una *gioia* possederlo, controllarlo, essere il solo, l'unico. È la verità, Chip, la verità! Vedrai tu stesso. È una *gioia* possederlo.»

Sparò, mirando al pilastro più lontano. Un raggio rosso colpì più in alto dei dischi bianchi; un altro ne colpì in pieno uno. Un'esplosione lampeggiò, tuonò, fumò. S'andò spegnendo e dall'altro lato della sala comparve il pilastro piegato leggermente in avanti.

Wei lanciò un gemito di dolore. Una porta accanto a lui, Chip, fece per aprirsi; la richiuse con uno spintone e vi s'appoggiò contro. Fece fuoco contro le bombe sui bracci azzurri. Fiamme ed esplosioni si levarono e nell'interno del pozzo tuonò uno scoppio ancora più forte, che spiacciò lui contro la porta, infranse vetri, mandò Wei a sbattere contro la vacillante parete di apparecchi, sbatté porte che s'erano aperte in fondo alla sala, dall'altra parte. Una fiammata si levò dal pozzo, un enorme cilindro vibrante di giallo arancione, contenuto dalla ringhiera e lingueggiante contro il soffitto. Lui sollevò il braccio per ripararsi dal calore.

Wei si trascinò carponi e infine si rialzò in piedi. Barcollò e, inciampando e vacillando, fece per avanzare. Lui gli sparò un raggio rosso contro il petto, poi un altro ancora e il vecchio si girò e s'avviò barcollando verso il pozzo. Le fiamme s'appiccarono alla tuta; cadde in ginocchio, poi in avan-

ti, a terra. I capelli presero fuoco, la tuta bruciò.

La porta era squassata da colpi e da dietro giungevano grida. Le altre porte si aprirono e alcuni membri entrarono. «State indietro,» gridò lui; mirò al pilastro più vicino e fece fuoco. Un'esplosione e il pilastro si piegò.

Le fiamme nel pozzo s'abbassarono e i pilastri piegati lentamente, scricchiolando, cedettero. I membri entrarono nella sala. «State indietro!» gridò lui, e quelli si ritirarono dietro le porte. Si spostò verso l'angolo, guardando i pilastri, il soffitto. La porta accanto a lui si aprì. «State indietro!» gridò, premendovi contro. I pilastri d'acciaio si spaccarono e squarciarono; dal più vicino spuntò fuori un masso di cemento.

Il soffitto annerito scricchiolò, gemette, lasciò cadere frantumi.

I pilastri crollarono e il soffitto cadde. Blocchi di acciaio rovinarono nei pozzi; enormi blocchi d'acciaio andarono a schiacciarsi l'uno sull'altro, scivolando con fracasso, andando a cozzare contro le pareti di apparecchi. Esplosioni tuonarono nei pozzi più vicini e lontani, sollevando blocchi in aria e avvolgendoli tra fiamme.

Lui si riparò col braccio dal calore. Poi guardò nel punto in cui prima era Wei: c'era un blocco adesso, con uno spigolo nel vuoto della crepa apertasi nel pavimento.

Altri gemiti e scricchiolii - dal buio in alto, incorniciato dai bordi in fiamme del soffitto squarciato. E altri blocchi crollarono, precipitarono su quelli di sotto, schiacciandoli e spiaccicandoli. Altri blocchi riempirono lo squarcio ampio, scivolando, con un brontolio di tuono.

E, nonostante le fiamme, la sala si gelò.

Abbassò il braccio e guardò le sagome scure dei blocchi d'acciaio lambiti dalle fiamme e accatastati intorno allo squarcio aperto nel soffitto. Guardò, incapace di distogliere lo sguardo, poi si girò verso la porta e si fece largo tra i membri che s'affacciavano a guardare a occhi spalancati.

Avanzò, tenendo la pistola abbassata lungo il fianco, tra i membri e i programmatori che accorrevano verso di lui nei corridoi dalle piastrelle bianche e tra altri programmatori che correvano nei corridoi con i tappeti e i quadri alle pareti. «Cos'è successo?» gridò Karl, afferrandogli un braccio e fermandolo.

Lui lo guardò e disse: «Va' a vedere.» Karl gli lasciò andare il braccio, guardò la pistola, poi il suo viso, si voltò e corse via. Lui si girò e riprese ad andare.

Si lavò, si spruzzò le escoriazioni alle mani e alcuni tagli sul viso e indossò una tuta di paplon. Chiusala, si guardò in giro per la stanza. Aveva pensato di prendere la coperta del letto, per Lillà, per farne vestiti, e un piccolo quadro o qualcos'altro per Julia; ora, invece, ci rinunciò. Si mise le sigarette e la pistola in tasca. La porta s'aprì e lui tirò di nuovo fuori la pistola. Deirdre stava lì sulla soglia e lo guardava, quasi fuori di sé.

Si rimise la pistola in tasca.

Lei entrò e si chiuse la porta alle spalle. «Sei stato tu?» disse.

Lui annuì.

«Ti rendi conto di che cosa hai fatto?»

«Quello che non hai fatto tu,» replicò lui. «Quello per cui venisti qui e ti lasciasti convincere a non fare.»

«Io ero venuta per fermarlo in modo che potesse essere riprogrammato. Non per distruggerlo completamente!»

«Lo stavano già riprogrammando, ricordi?» disse lui. «E se io lo avessi fermato e avessi imposto una vera riprogrammazione, non so in che modo, ma anche se ci fossi riuscito, prima o poi avrebbe finito col funzionare ancora allo stesso modo. Al modo *di Wei*. Oppure uno nuovo, mio. "È una gioia possederlo": sono state le sue ultime parole. Tutto il resto era razionalizzazione. E illusione.»

Lei distolse lo sguardo, stizzita, poi tornò a guardarlo. «Sta sprofondando tutto.»

«Non sento scosse,» rispose lui.

«Be', tutti se ne stanno andando. L'impianto di areazione può fermarsi. C'è pericolo di radiazioni.»

«Non intendevo restare,» rispose lui.

Deirdre aprì la porta, lo guardò e uscì.

La seguì. Nel corridoio, programmatori correvano in ambedue le direzioni, trasportando quadri, sacchi fatti con fodere di cuscini, dittografi, lampade. («Wei si trovava lì! È morto!» «State alla larga dalla cucina, è un vero manicomio!») Avanzò in mezzo a loro. Le pareti erano spoglie, a parte qualche cornice vuota. («Sirri dice che è stato Chip, non i nuovi arrivati!» «...venticinque anni fa, "Unifichiamo le isole, abbiamo già *abbastanza* programmatori ma si tirò fuori una citazione sull'*egoismo*.»)

Le scale funzionavano. Salì all'ultimo piano in alto e si diresse verso la porta d'acciaio, aperta a metà e verso la ritirata in cui aveva lasciato la donna e il ragazzo. Non c'erano più.

Scese al piano di sotto. Programmatori e membri carichi di quadri e fagotti s'accalcavano per entrare nella sala che comunicava col tunnel. Si lasciò portare dalla calca. La porta in fondo era abbassata ma non doveva esserlo completamente, perché la calca avanzava molto lentamente («Presto!» «Muoviti!» «Oh, Cristo e Wei!»).

Si sentì afferrare per il braccio e vide Madhir che lo squadrava, stringendosi al petto una tovaglia piena di roba. «Sei stato tu?» chiese.

«Sì.»

Gli lanciò un'occhiataccia, tremò e arrossì. «Pazzo!» gridò poi. «Maniaco! *Maniaco!*»

Lui liberò il braccio con uno strattone, si voltò e riprese ad avanzare con la calca.

«Eccolo, è lui!» grido Madhir. «Chip! È stato lui! Lui! Lui! *È stato lui!*»

Lui avanzò tra la folla, guardando la porta d'acciaio laggiù davanti, stringendo la pistola in tasca. («Ammazza di fratello, sei un pazzo!» «È un folle, è un folle!»).

Avanzarono tutti nel tunnel, prima a passo svelto, poi lentamente, una fila interminabile di figure scure, cariche di roba. Qua e là, lungo il tragitto, brillavano delle lampade e a ognuna di essa corrispondeva una sezione di luccicante rotondità plastica.

Vide Deirdre, seduta contro la parete. Lo guardò fisso, ma lui tirò oltre, sempre stringendo la pistola.

Fuori dal tunnel sedettero e si distesero nello spiazzo, fumarono e mangiarono, parlando tutti insieme e frugando nei fagotti e barattando forchette contro sigarette.

Vide delle barelle a terra, un quattro o cinque, con accanto un membro che reggeva una lampada e altri inginocchiati.

Si rimise la pistola in tasca e s'avvicinò. Il ragazzo e la donna occupavano due delle barelle, con la testa bendata, gli occhi chiusi e il petto che s'alzava e abbassava sotto la coperta. Le altre due barelle erano occupate da altri membri e Barlow, il capo della Commissione Alimenti, era steso sull'ultima, con gli occhi chiusi, apparentemente morto. Rosen, inginocchiato accanto a lui, gli stava attaccando sul petto, attraverso i lembi aperti della tuta, qualcosa con un adesivo.

«Come stanno?»

«Gli altri bene,» rispose Rosen. «Barlow ha avuto un attacco cardiaco.»

Alzò gli occhi e lo vide. «Dicono che Wei si trovava laggiù.»

«Esatto,» rispose lui.

«Ne sei sicuro?»

«Sì. È morto.»

«Sembra incredibile,» disse Rosen. Scosse il capo e tolse di mano a un membro un piccolo oggetto e lo avvità a ciò che aveva attaccato al petto di Barlow.

Lui rimase un attimo a guardale, quindi si diresse verso l'ingresso della gola, si sedette contro un masso e accese una sigaretta. Si tolse i sandali e fumò, guardando i membri e i programmatori che uscivano dal tunnel e si aggiravano in cerca di un posto dove mettersi a sedere. Karl venne fuori recando un quadro e un fagotto.

Un membro gli si avvicinò. Lui tolse la pistola di tasca e se la poggiò in grembo.

«Sei tu Chip?» chiese il membro. Era il più anziano dei due uomini che erano arrivati quella sera.

«Sì.»

L'uomo gli si sedette vicino. Aveva una cinquantina d'anni, era molto bruno, con un mento sporgente. «Alcuni di loro parlano di saltarti addosso,» disse.

«Lo immaginavo,» rispose lui. «Tra un attimo vado via.»

«Mi chiamo Luis.»

«Salve.»

Si strinsero la mano.

«Dove vai?» chiese Luis.

«Torno all'isola dalla quale sono venuto, Libertà. Maiorca. Mallorca. Per caso sai pilotare un elicottero?»

«No, ma non dovrebbe essere difficile.»

«È l'atterraggio che mi preoccupa,» disse lui.

«Atterra in mare.»

«Non volevo perdere l'elicottero. Ammesso che ne trovi uno. Vuoi una sigaretta?»

«No, grazie,» rispose Luis.

Rimasero un attimo in silenzio. Lui tirò una boccata e guardò in alto. «Cristo e Wei, delle vere stelle. Laggiù anche c'erano, ma false.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Luis guardò dalla parte dei programmatori. Scosse il capo. «Parlano co-

me se la Famiglia dovesse morire domani mattina,» disse. «E invece nascerà.»

«Nascerà a un bel po' di guai e difficoltà, però,» disse lui. «Sono già incominciati, infatti. Aerei precipitati...»

Luis lo guardò e disse: «Ma non sono morti i membri destinati a morire.»

Dopo un po', lui disse: «Già. Grazie per avermelo ricordato.»

«Sì, certo, ci saranno difficoltà. Ma ci sono membri in ogni città, quelli non trattati in maniera completa, quelli che scrivono "Ammazza Uni", che agli inizi manderanno avanti le cose. E alla fine tutto andrà meglio. Gente viva, finalmente!»

«Sarà più interessante, quest'è certo,» disse lui, infilandosi i sandali.

«Rimarrai su quella tua isola?» chiese Luis.

«Non lo so. Per ora penso solo ad arrivarci.»

«Tornerai. La Famiglia ha bisogno di membri come te.»

«Credi? Mi son fatto cambiare un occhio laggiù, e non sono sicuro che l'abbia fatto soltanto per ingannare Wei.» Spense la sigaretta schiacciandola e s'alzò. I programmatori si voltarono a guardarlo; lui puntò la pistola contro di loro, che si voltarono di nuovo, immediatamente.

Anche Luis s'alzò. «Sono contento che le bombe abbiano funzionato,» disse, con un sorriso. «Le ho fatte io.»

«Hanno funzionato a meraviglia. Lancia e bum!»

«Bene. Sta' a sentire, non so niente di questa storia dell'occhio: tu ora vai dove devi andare, ma tra poche settimane sarai di ritorno.»

«Vedremo,» rispose lui. «Addio.»

«Addio, fratello,» rispose Luis.

Lui si voltò, uscì fuori dalla gola e si avviò giù per il pendio pietroso verso il parco.

Volò su strade sulle quali rare auto procedevano zigzagando tra numerose altre ferme; volò sul Fiume della Libertà, sul quale le chiatte cozzavano ciecamente contro le rive, su città in cui i convogli della monorotaia pendevano immobili dalla rotaia, con degli elicotteri che vi volteggiavano sopra.

Man mano che acquistava sicurezza nel manovrare i comandi dell'elicottero prese a volare più basso; guardò giù nei piazzali pullulanti di membri, rasentò fabbriche ferme nei loro cicli di lavorazione, cantieri di costruzione dove tutto era fermo e s'aggiravano qualche paio di membri, e volò di nuo-

vo sul fiume, superando un gruppo di membri che, legata una chiatta alla riva, montarono a bordo e alzarono il capo a guardar l'elicottero.

Seguì il fiume fino al mare e iniziò la traversata, volando basso. Pensò a Lillà e a Jan, a Lillà che, dal lavabo, si girava sorpresa a guardarlo (doveva prenderla quella coperta, perché non l'aveva presa?). Stavano ancora in quella stanza. Convinta che fosse stato catturato e trattato e che quindi non sarebbe tornato più, non poteva essersi sposata con qualcun altro? No, impossibile. (Perché no? Erano passati ormai nove mesi da quando era partito.) No, non ne era capace. Lei... Gocce di un liquido limpido caddero sul muso di plastica dell'elicottero e rivolarono all'indietro lungo i fianchi. Qualcosa perde lassù in alto, pensò, ma poi vide che il cielo era diventato grigio, grigio ai due lati e grigio più scuro dritto al centro, come i cieli in alcuni dipinti pre-U. Quelle erano gocce di *pioggia*.

Pioggia! Di giorno! Tenne il comando con una mano e con la punta di un dito dell'altra seguì dall'interno della plastica il tracciato segnato dalle gocce sull'esterno.

Pioggia di giorno! Cristo e Wei, che strano! E scomodo anche.

Ma aveva anche un certo che di piacevole. Di naturale.

Riportò la mano sul comando - *Non facciamo troppo gli spavaldi, fratello* - e, sorridendo, continuò il suo volo.

FINE